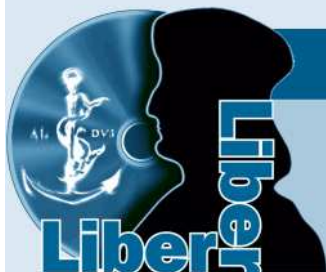


Progetto Manuzio



Bartolomeo Di Monaco

Caro papà, Caro figlio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Caro papà, Caro figlio

AUTORE: Bartolomeo Di Monaco

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringrazia l'autore, Bartolomeo Di Monaco,
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Caro papà, Caro figlio" di Bartolomeo Di Monaco
Collezione: Autori lucchesi /
Associazione culturale Cesare Viviani;
Ed. di 350 esemplari;
Centro stampa Pontedera;
Pontedera (PI), 2002

CODICE ISBN: 88-900495-5-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 settembre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Bartolomeo Di Monaco, bartolomeo.dimonaco@tin.it

REVISIONE:

Bartolomeo Di Monaco, bartolomeo.dimonaco@tin.it

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

Marco Calvo, <http://www.mclink.it/personal/MC3363/>

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Bartolomeo Di Monaco

Caro papà, Caro figlio

Tre storie ambientate a Lucca

Collana "Autori lucchesi" dell'Associazione culturale "Cesare Viviani"

Prospettiva editrice (0766544240 - www.prospettivaeditrice.it) ha in corso la pubblicazione di alcuni romanzi e di alcuni gialli già raccolti nei libri usciti per mano dell'autore. Così pure sta facendo La Versiliana editrice (0575896264 - 057122008 - 3476120060) per alcuni suoi racconti, che vengono arricchiti dalle illustrazioni di Mirko Benedetti. A mano a mano che questi libri usciranno si potranno acquistare anche rivolgendosi direttamente alle suddette Case editrici o digitando il nome dell'autore su Cerca nel sito: www.internetbookshop.it

Copyright Bartolomeo Di Monaco -
Via Pisana 4397 - 55050 MONTUOLO - Lucca . Tel. 0583/510327.
E-mail: bartolomeo.dimonaco@tin.it Siti web:
<http://bartolomeodimonaco.interfree.it>,
<http://www.infinito.it/utenti/badimona>, <http://space.tin.it/clubnet/badimona>
(o in Virgilio cercare: Bartolomeo Di Monaco).
Nel sito si possono leggere e scaricare tutti i libri pubblicati dall'autore. Tiratura limitata a 350 copie.
ISBN 88-900495-5-3

A mia moglie e ai miei figli

“Nonostante tutto, vi sono cose abbastanza esatte, non del tutto inutili al mio paese.”

(lo scrittore Bergotte per giustificare l’uscita dei suoi ultimi libri. In: *All’ombra delle fanciulle in fiore* di Marcel Proust)

INDICE

Caro papà, Caro figlio	pag. 9
Celeste	pag. 100
Angela	pag. 172

L'autore avverte che soprattutto nei dialoghi, e qualche volta nel testo, fa uso della parlata toscana, e in particolare della parlata lucchese.

Per quanto riguarda gli errori e le sviste in cui eventualmente sia incappato in questo libro, chiede venia e ricorda quanto scrisse un illustre studioso della sua terra: "né cielo senza stelle, né libro senz'errori" (Idelfonso Nieri in "Vocabolario lucchese", Arnaldo Forni Editore, 1981, pag. 285)

Di nuovo torno ai miei lettori. Devo confessare che più di una volta ho pensato che, arrivati ad una certa età, fosse giunto anche il tempo di non scrivere più storie. Per quanto mi riguarda, questa considerazione mi viene dettata dal convincimento che dopo un certo numero di anni un narratore dovrebbe aver scritto ciò che desiderava raccontare. Invece sono nate queste tre storie, che segnano anche una svolta definitiva, credo, nel mio stile, in cui ho voluto accentuare il dialogo e limitare molto le descrizioni, che sono sempre asciutte, ridotte all'essenziale. Il dialogo rappresenta al modo naturale la vita dell'uomo, in cui accade normalmente che non si scriva ma si parli. Dal come si dialoga nasce, a mio avviso, anche la *situazione*, che si può quindi rinunciare a descrivere, ed emergono pure i *caratteri*, e direi perfino le *fisionomie* dei personaggi. Tale convinzione ha dettato il mio ultimo stile, che è tuttavia il risultato di avvicinamenti gradualmente, a far tempo in modo particolare dai gialli che compongono il libro: *I casi del commissario Luciano Renzi: La rabbia degli uomini*. Non so se abbia fatto bene o male, questo tocca ai lettori di dirlo, so che è stata per me un'acquisizione quasi naturale, spontanea. Scrivendo, nei momenti in cui mi abbandonavo a qualche descrizione tradizionale, mi accorgevo che essa era del tutto inutile, per lo meno nella situazione che andavo delineando dal mio punto di vista. Immaginavo il lettore disturbato da questa intromissione, e che poteva esserci un altro modo di offrirgli la medesima sensazione. Da ciò l'orientamento che si andava determinando in me di privilegiare il dialogo e ridurre le descrizioni e gli interventi ai minimi termini.

Poiché questo sarà probabilmente l'ultimo libro che scrivo (mancano le poesie, che pubblicherò più avanti nel tempo) una questione che voglio sciogliere è quella relativa al prezzo al quale questi miei libri sono venduti. Una cifra irrisoria e qualcuno ha criticato la mia scelta, sostenendo che in questa maniera il libro è svalutato. Ma il valore di un libro si misura dal suo contenuto. Con ciò non voglio lasciar credere che i miei ne abbiano di pregiato, ma la ragione del prezzo sta nell'omaggio che dei miei libri ho voluto fare ai miei conterranei. È vero che, anche per le copie stampate assai minime, non sono mai stati tanti i miei lettori; tuttavia questa era ed è ancora la mia intenzione, almeno per quanto riguarda le opere editate direttamente da me (che, spero, possano divenire, col tempo, una rarità bibliografica): quando non ci sarò più, resterà da qualche parte, almeno mi auguro, questo mio regalo, nelle case di coloro che mi hanno letto. Guardate che ne ho scritte di storie! Per ragioni di economia, le ho raggruppate in vo-

lumi molto densi, ma parecchie di esse potevano benissimo far volume a sé. Ho sempre avuto paura di non fare in tempo a pubblicarle tutte. Sono sempre stato preso dal timore di un accidente alla mia salute che mi impedisse di pubblicarle. Così, oltre che per le ragioni economiche, ho fatto i miei volumi in dimensioni e con impaginazioni tali che potessero in sé contenere più di un libro. Per esempio, questo che avete tra le mani, si compone di tre storie che avrebbero potuto diventare tre libri distinti, delle dimensioni e della struttura di quelli che pubblicano le cosiddette grandi case editrici.

Non ho mai voluto cedere i diritti di autore. C'è una ragione. Una volta ceduti i diritti (per esempio per venti anni), l'opera rischia di morire, nel frattempo, se l'editore decidesse per qualunque motivo di non ripubblicarla più. È successo a scrittori celebri, che sono scomparsi nella memoria della gente. Io, al contrario, desidero poter fare dei miei lavori tutto ciò che mi parrà utile per loro, come, ad esempio, autorizzarne la pubblicazione ogni volta che mi venga richiesta, o addirittura modificare una parola del testo a mio piacimento, senza dover domandare il permesso a nessuno. Un'opera resta viva quando è strettamente legata al suo autore, che è l'unico a cui stia veramente a cuore la sua sopravvivenza anche oltre la sua vita. E do con piacere comunicazione ai miei lettori che al momento due piccole case editrici (La Versiliana e Prospettiva editrice) hanno deciso di pubblicare alcuni scritti contenuti nei miei libri già editi - alcuni verranno illustrati da un bravissimo disegnatore: Mirko Benedetti -, lasciando a me tutti i diritti. Questi libri e libriccini saranno venduti un po' in tutta Italia a prezzi moderati, e anche per via Internet attraverso Internetbookshop. Non vi nascondo la mia soddisfazione, non per ragioni di guadagno (non si guadagna coi libri, come scriveva Mario Tobino), ma per la possibilità che mi viene offerta di essere letto fuori della mia provincia. Anche qui: non per vanagloria, ma perché mi piacerebbe che le mie storie fossero conosciute da un pubblico più vasto. Ho anche un mio sito Web - indicato in seconda pagina - a disposizione di chiunque voglia *scaricare* gratis i miei libri (ovviamente in formato A4) e leggerli, i quali si trovano pure in molte biblioteche italiane, che elenco nella quarta di copertina. Non sarò mai abbastanza grato al professor Giorgio Bárberi Squarotti che, nonostante che a quel tempo non ci conoscessimo (ci conoscemmo a Lucca il 21 marzo 2001), dall'alto del suo magistero e della sua fama ha voluto imprimere via via nel tempo, con le sue lettere, una specie di certificazione di qualità ai miei

scritti, di cui sono orgoglioso. Se queste tre storie sono nate, in parte è merito suo.

Dunque, eccoci a questo libro curato con lo stesso amore dei precedenti. Le storie che vi racconto mi hanno molto coinvolto, soprattutto *Caro papà*, *Caro figlio*. Quello di una vita diversa dalla caotica di oggi, che non ha al suo interno alcun valore da indicare a noi stessi e agli altri, è un *tema - desiderio* che mi trascino dentro dalla giovinezza. L'ingranaggio nel quale mi sono trovato non mi ha permesso di metterlo in pratica, ed ora sono giunto ad una età e vivo in una condizione che soltanto attraverso un racconto avrei potuto esaudirlo. Così, potendolo fare grazie ad un'ispirazione appropriata, l'ho fatto.

Vi è un'altra mia gioia che accompagna l'uscita di questo libro, ed è che esso segue *Cencio Ognissanti e la rivoluzione impossibile*, che giudico la mia opera maggiore. È, lo riconosco, molto difficile, faticosa, e indigesta per il lettore. Non so quanti siano riusciti a leggerla fino in fondo. Ma chi è arrivato alla fine, sono sicuro che ne avrà comprese la valenza e la dimensione morale, non solo, ma avrà apprezzato la sorprendente conclusione stilistica, che neanche oggi so spiegarmi come sia nata dentro di me, che comincia dalla pagina 400 con la data 5 gennaio 1995 e finisce a pag. 403.

Chi ha compiuto quella sterminata lettura, dunque, ora è ricompensato con questo libro, del tutto differente, e di più agevole sopportazione.

Mi congedo, quindi, e questa volta non dando un appuntamento preciso, perché non ho più romanzi da offrirvi, almeno per il momento, e non so se ne scriverò. Restano soltanto le mie *Poesie e canzoni*, che intendo pubblicare, ma non so ancora quando: forse tra un anno, o anche di meno o di più. Chi vorrà continuare a seguirmi dovrà, perciò, avere la compiacenza di informarsi presso il proprio libraio, visto che non possiedo gli strumenti pubblicitari che sapete, e di questa sua pazienza lo ringrazio fin d'ora, come ringrazio i lettori che mi hanno seguito sino a qui.

Montuolo, 14 gennaio 2002

"... ho subito letto il Suo romanzo, che mi ha profondamente colpito per l'originalità della tragicità quieta e luminosa della scrittura, condotto com'è fra vicenda e sequenza epistolare..." Giorgio Bárberi Squarotti

CARO PAPÀ, CARO FIGLIO

*Caro papà¹,
perdonami se non ti ho scritto in tutti questi anni. Mi trovo molto lontano da te e in un luogo dove non è facile comunicare con il mondo. Sono stato molto felice. È la vita che ho sempre sognato di fare, ricordi? Te ne parlavo quando mi sorpredevi triste e inquieto. Mi confidavo con te, perché sapevo che mi avresti capito. Ho solo da ringraziarti, sempre, per non avermi ostacolato, e sappi che devo a te molta parte della mia felicità. Purtroppo un anno fa la mia adorata Jenny, mia moglie, è morta, anch'io sono stato molto malato. Un'epidemia. Nostro figlio è stato in pericolo di vita. Morta la madre, mi sono preso io cura di lui, ho sofferto, ho trepidato, ma ora è salvo. Ha bisogno di cure per ristabilirsi definitivamente. È un ragazzo di 12 anni, un bel ragazzo, come bella era sua madre. Ho pensato che potresti occuparti di lui, so di metterlo in buone mani, e che farai di tutto perché cresca bene. Più in qua, quando potrò, ti dirò dove mandarlo. Non ho i mezzi per accudirlo come sarebbe necessario, non sono mai stato ricco, mi sono sempre accontentato del poco, del necessario. Ma come ti confidavo da ragazzo, la mia felicità è stata completa perché ho potuto vivere la mia libertà e dedicarmi agli altri. Se la cosa ti può far piacere, come credo, sappi che dove vivo, mi vogliono bene; anche se la gente è povera quanto me, la nostra ricchezza è la felicità che nasce da una vita semplice, senza affanni.*

Un amico che viene in Italia si è incaricato di portarti il ragazzo. Si chiama Anthony, mio figlio. Quando lo vedrai, scoprirai che ha qualcosa anche di te. Spero che questo incontro ti renda un po' del bene che non ti ho potuto dare. Bacioni a tutti. Tuo figlio Uilio.

¹In Lucchesia, nella stessa famiglia, nei confronti del genitore, i figli usano appellarlo con il termine di babbo o di papà, indifferentemente.

Fuori della finestra il sole era già alto. Si vedeva l'ampia distesa dei campi e, oltre, le colline, che chiudevano il cielo cristallino. Il piccolo Anthony ascoltava il nonno parlare. Raccontava allo sconosciuto che lo aveva condotto lì quanto amore aveva nutrito per il suo Uilio. Stavano seduti in salotto, una stanza piccina. Donato, l'altro figlio, il fratello di Uilio, era stato lui ad aprire e a farli entrare. Poi era subito accorsa Olema, la mamma.

“Quando tornerà da mio figlio, gli consegnerà questa lettera” disse Efisio, porgendola.

“Ci dica dov'è” chiesero ancora una volta, e soprattutto Olema lo fece con le lacrime agli occhi.

“Ci lasciò all'improvviso” disse. “Nemmeno il tempo di prepararci alla sua partenza.”

“Vostro figlio sta bene. È felice, anche se ha perduto Jenny, sua moglie, una ragazza che ha fatto tanto per la sua felicità.”

“Com'era?”

“Come Anthony. Guardate il ragazzo e vedrete Jenny. Bionda come lui, gli occhi nerissimi come il carbone; il naso era piccolo, più piccolo di quello di Anthony.”

“Come si sono conosciuti.”

“Non lo so. È stato un dono di Dio.”

“Sento che mio figlio ora non è più felice.” Tornava a gemere Olema.

“Quando lo rivedrò gli porterò la vostra lettera.”

“Deve scriverci. Non si può lasciare così la propria famiglia e non far sapere più niente.” Era Efisio.

“Noi gli abbiamo voluto bene. Anche ora gliene vogliamo, sebbene ci abbia fatto questo.” Era Donato, che era più piccolo di Uilio.

L'uomo si mise la lettera in tasca.

“Farò in modo che d'ora innanzi vi scriva. È una promessa. Del resto Uilio vi ha sempre avuti nel cuore. Anche con Jenny non faceva che parlare di voi, e di suo fratello Donato. Jenny si domandava come fosse Donato, se gli somigliasse.”

“Gli somiglio?”

“Si vede lontano un miglio che siete fratelli.”

“Il nostro mondo sono i nostri figli” disse Efisio, guardando Olema. “Questa donna non desidera altro che riabbracciare Uilio. Ditegli anche questo, che noi vogliamo che ritorni. Un giorno dovrà accadere. Non può restare a lungo lontano da noi.”

“La sua casa è diventata il mondo. La sua famiglia ora è il mondo.”

“Ma come può essere.”
“È così.”
“Diteci dove vive.”
“Vedrete, sarà lui a parlarvene, quando verrà il momento.”
“E quando sarà?”
“Ora avete Anthony con voi, suo figlio. Si è ristabilito un contatto che sembrava perduto, ma non era così, ve l'assicuro.”
“Lo sapevo che non poteva dimenticarsi di noi.” Era Olema.
“Ha insegnato ad Anthony la nostra lingua. Sapeva che sarebbe venuto qui, ecco perché ha voluto che imparasse.”
“Anthony, tuo padre ti aveva mai parlato di noi, prima di decidersi a mandarti qui?”
“Sì nonno. Prima che ti vedessi, ti conoscevo già.”
“Anche me conoscevi?” domandò Olema, e nei suoi occhi c'era un luccichio.
“Conoscevo anche te, nonna. Sapevo già che eri così bella.”
“E Donato?”
“Papà mi ha detto che dovrò ascoltare tutto quanto mi insegnerà.”
“Non conosco tutte le cose che sa tuo padre.”
“Allora, ti insegnerò io le cose che ha insegnato a me.”
“Oh, questa è bella!” esclamò Donato.
“È tutto suo padre” disse Olema.
“Era così anche Jenny” disse lo sconosciuto.

*Caro figlio,
quand'eri ragazzo, lo sai bene, avevo altri progetti su di te. Ma presto ho dovuto riconoscere che mi sbagliavo. Un padre non può decidere il destino dei figli. Il tuo destino era segnato in te, dal momento della tua nascita. Sì, io credo in questo, che ciascuno di noi nasce per svolgere un compito preciso in questo mondo, e il tuo era quello che hai scelto. Scelto, perché urlava in te più degli altri destini che stanno racchiusi dentro un uomo. Non ci sono arrivato subito, e forse è per questo che c'è stato un periodo della nostra vita in cui ci siamo irrigiditi l'uno con l'altro e covava in te un certo risentimento. Un padre si accorge di ogni cosa che accade al figlio, soprattutto quando è tutti i giorni sotto i suoi occhi. Te ne potevo parlare, apertamente, come ci siamo promessi molte volte di fare, quando muovevi verso di me le tue prime confidenze. Ma ci sono delle promesse che a volte imbarazzano, e questa è una di quelle. Quando avvertivo il livore che provavi*

allorché mi insinuavo nei tuoi disegni sull'avvenire, sentivo anche che parlarne avrebbe generato un'umiliazione per entrambi. Ci avrebbe fatto sentire sminuiti nel nostro coraggio e nella nostra capacità di lottare. Così ho taciuto. Così siamo andati avanti. Così gli anni sono trascorsi; e tu crescevi forte nel carattere, come desideravo, e desiderava tua madre, con la quale non poche volte mi sono confidato. Tua madre vedeva più lontano di me; mi rimproverava quando si accorgeva che cercavo di usarti prepotenza, sebbene una prepotenza dettata dall'amore. "Devi lasciarlo crescere da solo. Deve sapere lui quali scelte fare e il momento in cui compierle. Non sarà grande abbastanza, mai, se non farà così." Quando il giorno dopo mi sorpredevi più malleabile, più arrendevole, non era per una mia scelta, ma per il suo consiglio. Tua madre è stata sempre più brava di me a capire questo mondo, e il carattere degli uomini. Perciò, venne il momento che dissi di sì a tutte le tue scelte, anche quelle che mi ripugnavano. Qualche volta ho sbagliato a lasciarti fare, ma tra gli errori saresti maturato, come voleva tua madre. Poi mi confidasti che volevi partire, lasciarci. Io dico lasciarci soli, anche se tu scongiuravi che non era affatto questo il significato della tua partenza. Era una mattina fredda d'inverno quando ci lasciasti. La rammento sempre, non la dimenticherò. La sera prima aveva nevicato. Di notte aveva fatto qualche grado sotto zero. Ero venuto davanti alla porta della tua camera per ascoltare se dormivi. Dormivi, così mi parve. E dormiva anche tuo fratello Donato. Lui russa un po', e lo riconoscevo. Tu hai sempre avuto un sonno silenzioso, anche quando avevi pochi mesi, e pochi anni. Tornato a letto, un'ora dopo eri tu che bussavi alla porta della mia camera. Avevo ripreso sonno, e fu tua madre a sentirti e a invitarti ad entrare. Dicesti poche parole. Ti pregai di consentirmi di accompagnarti, di lasciare che venisse anche tua madre, ma fosti risoluto. Dicesti un no asciutto, senza sentimento. O sapesti nascondere bene. Ti guardai dalla finestra, mentre ti allontanavi con la tua piccola valigia, a piedi. Andavi alla fermata della circolare. Di lì saresti arrivato alla stazione, avresti preso il treno che ti avrebbe condotto in giro per il mondo. Dove? Non volesti dirmelo. Quando sparisti dentro quella circolare color arancione, con il tetto imbiancato di neve e le grosse catene alle ruote, pensai che non ti avrei rivisto mai più. E così è stato. Ma oggi, le circostanze della vita hanno condotto a me tuo figlio Anthony. Non ho conosciuto sua madre, e non so quanto le assomigli, ma ci sei anche tu dentro di lui. Sono tuo padre, e so riconoscerti. Ci sei anche tu. Quando parla, quando domanda, quando esige le rispo-

ste, quando lo sorprendo che mi osserva, che misura il mio valore, riconosco nei suoi pensieri i tuoi pensieri. Sarò felice con lui, per tutto il tempo che vorrai lasciarlo qui. Ma tu devi dirmi dove sei. Sono la tua radice, non dimenticarlo. È da me che proviene la tua linfa, e da tua madre. Non mi basta intuire, voglio sapere, voglio avere un punto di questo mappamondo immenso, un puntolino dove io sappia che c'è, laggiù, una parte di me, una parte della mia vita. Ne ho diritto, e ne ha diritto tua madre, dalla quale è partito il tuo viaggio. Dovunque sei, dovunque andrai, le tue origini stanno in me e in tua madre. A noi dovrai sempre fare riferimento; anche se tu non lo volessi, siamo noi l'origine della tua vita. Il tuo amico ti porterà questa lettera, non so quando la riceverai. Fosse passato un mese o un anno, sappi che attendo una tua risposta nella quale dovrai dirmi dove sei. Se lo saprò, ci sarà un contatto tra noi, invisibile, ma un contatto che riuscirà a riscaldare i nostri cuori. Se non vuoi farlo per me, fallo per tua madre. Lei sa di questa lettera, anche se non gliel'ho letta. Non ha voluto leggerla, ha detto che siamo una cosa sola, e sa quel che c'è scritto. Tua madre è stata sempre una donna straordinaria, a volte non riesco a capirla, ha una sensibilità che forse le deriva dalla sua natura di donna. Ma ha detto proprio così: che sapeva ciò che ti ho scritto.

Ora rispondimi. Saprai superare tutte le difficoltà materiali e mi farai giungere la prima di una lunga serie di lettere, che saranno la prova di una esistenza che ancora vive dentro di noi. E ciò nell'attesa di riabbracciarti, un giorno. Tuo padre Efisio.

Uilio ricevette la lettera dopo molto tempo, la lesse, poi la ripiegò e andò a deporla nel piccolo cofanetto di vimini, accanto al ritratto della sua Jenny.

Anthony sfogliava un libro della biblioteca, quando nello studio entrò Efisio.

“Non puoi averli letti tutti, nonno.”

“Infatti, è così. Ma li leggerò, prima di andarmene.”

“Andartene dove?”

“Prima di morire, Anthony.”

“Papà dice che sei sempre stato un uomo forte.”

“È vero.”

“Vivrai per molti anni.”

“Lo spero anch'io, ora che tu sei con me.”

“Perché leggi così tanto, nonno?”

“Tu non leggi?”

“Qualche volta, ma solo per la scuola. Papà mi ha lasciato libero di scegliere.”

“E tu che cosa hai scelto?”

“Di fare, di agire; leggere qualche volta è un ozio. Papà non mi ha mai contraddetto su questo.”

“Leggeva molto, invece, e avrebbe dovuto insegnarti a farlo. Vieni con me alla finestra. Vedi? Vedi quel tetto dinanzi a noi, con le sue belle tegole rosse? Qualche volta mi capita di vedervi passeggiare i personaggi dei libri che ho letto. Mi salutano, s'inchinano anche, qualcuno si leva il cappello. Hai mai letto Dickens? Charles Dickens, l'autore di *David Copperfield*?”

“Certo che l'ho letto. È stata una delle mie prime letture.”

“Ma non hai letto l'altro suo grande libro: *Il Circolo Pickwick*. Sono certo che non lo hai letto.”

“Perché avrei dovuto leggerlo?”

“Perché ora capiresti, quando ti dico che certe mattine nebbiose, allorché sulla strada cala un velo di bruma e si sente il gelo entrare nelle ossa, Samuel Pickwick², questo omino grassottello, buono e generoso, fa capolino da quel tetto, proprio laggiù, si leva il cappello, mi saluta, e mi fa l'occhietto. Non puoi immaginare quanto mi risollevi quella compagnia. Riesco anche a parlarci certi giorni che lui è disposto a trattenersi, perché, vedi?, va sempre di fretta, vuole ancora conoscere il mondo!”

“Allora somiglia a papà!”

“Infatti, quello è uno dei suoi libri preferiti.”

Anthony restò alla finestra, allora Efisio si sorprese a guardarlo. Il ragazzo stava con gli occhi sui tetti, e si vedeva che aspettava che comparisse qualcuno.

“Bisogna crederci molto nei libri. Quando avvertirai che la vita narrata nei libri è la stessa nostra vita, allora vedrai che laggiù qualcuno comparirà per fare quattro chiacchiere con te. Non c'è niente di più bello al mondo, credimi.”

“Allora mi proverò anch'io a scrivere, se scrivere dà la vita.”

“Sei tuo padre spicciato!”

“Perché dici così, nonno?”

“Perché hai la stessa frenesia. Invece un sogno va cullato, custodito con amore, e fatto nascere a poco a poco. Solo così esso prende consistenza e si materializza. Una delle tante cose che devi imparare, è di

²Protagonista de *Il circolo Pickwick*.

aver pazienza, di riflettere, meditare a lungo. Le azioni e le parole urgono sempre dentro di noi, sono fatte per rivelarsi, esistere, materializzarsi, ma la forza di un uomo sta nel dominarle, e si dominano con la ragione. Essa non è mai impulsiva. Il pensiero può esserlo, la ragione mai.”

“Se scriverò di mia madre, significa che prima o poi tornerà da me?”

“Sono sicuro che un giorno comparirà su quel tetto, e ti manderà un saluto.”

“Ma io voglio toccarla, baciarla.”

“Anche questo accadrà, se farai tutto con amore.”

Era giunta l'ora di pranzo. Donato rientrava dal lavoro.

“Zio,” disse Anthony, mentre sedevano a tavola “oggi farò presto a sbrigare i compiti. Puoi portarmi in giro per la città?”

“Farò di più, porteremo con noi anche Giselda, se sei d'accordo.”

“Oh sì, mi piace la tua fidanzata. È così dolce!”

“Scommetto che prima o poi si innamorerà di te, piccolo don Giovanni.”

“Oh no!” Anthony diventò rosso e si portò il gomito al viso.

“Scommetto che a scuola hai già fatto strage di cuori, non è così?”

Olema, la nonna, sorrideva. Si vedeva che era felice di avere davanti a sé il figlio di suo figlio. Intervenne lei.

“Se somiglierà a suo padre, farà girare la testa a più di una ragazzina. È bello il mio Anthony, è il più bello del mondo.”

Efisio pensò che in Anthony già si mostravano le inquietudini del padre.

Diario di Efisio.

Oggi, intorno alle 14, è venuto giù dal cielo un forte acquazzone. Eravamo a pranzo, mancava Donato. Lui bussa, gli apriamo. Guarda, babbo, mi dice, sotto la tettoia c'è quel frate. Guardo e vedo al riparo dalla pioggia la veste bianca di un frate della Certosa di Farneta³. Ha l'ombrello chiuso e incontra il mio sguardo. Venga, gli dico, entri in casa. Si ripari. No, grazie, attendo qui che spiova. Insisto: non può sta-

³Sui seguaci dell'ordine fondato da San Bruno nell'XI° secolo, con particolare riferimento alla Certosa di Farneta, è stato scritto un bel libro dallo studioso lucchese Graziano Concioni, dal titolo: "Priori, rettori, Monaci e Conversi nel Monastero Certosino del S. Spirito in Farneta (secc. XIV - XVI)", Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1994. Tra gli allievi di San Bruno si annovera anche il futuro papa Urbano II, eletto al soglio pontificio il 12 marzo 1088.

re lì al freddo, la prego, entri nella mia casa. Accetta e lo accolgo in casa mia. È originario di Brescia, conosce sette lingue, ha 86 anni. Non si trattiene a lungo, appena spiove, ringrazia in fretta e se ne va⁴.

Anthony, che lo aveva ascoltato in silenzio, una volta che il frate se n'è andato mi chiede se sia un angelo.

“Devi sapere, Anthony, che tra il popolo si crede che quando un frate della Certosa fa visita ad una casa, vi entri il Signore, e la casa è benedetta per sempre. Che un frate della Certosa entri in una casa, è cosa rarissima, ed oggi è toccata a noi. Spero che sia perché tu sei qui.”

Anthony mi ha guardato e si è messo a ridere.

“Non credi a queste cose?”

“E tu nonno?”

“Sono io che ho fatto per primo la domanda.”

“Devo essere sincero?”

⁴L'autore ha vissuto realmente questa esperienza nella sua casa di Montuolo, che dista circa 5 Km dalla Certosa, giovedì 4 novembre 1999. Qualche giorno dopo, esattamente lunedì 8 novembre, alla stessa ora, il frate bussò di nuovo alla porta e consegnò una lettera allo stesso autore, insieme con un piccolo dono: una fotografia della Certosa incollata su di una tavoletta di legno. Raffaella, la moglie dell'autore, in quell'occasione pregò il frate di benedire il nipotino Lorenzo, di quasi 5 mesi, che stava dormendo nella sua carrozzina. Il frate entrò e senza svegliarlo, carezzandolo, lo benedisse. Era presente anche il figlio dell'autore, Stefano, allora studente di medicina. La lettera è riportata più avanti nel testo, con qualche variante per adattarla alla storia. Il suo contenuto autentico è il seguente: *"Sento il dovere di scusarmi per il disturbo dato. Cercavo solo un angoletto dove riparami momentaneamente dal diluvio che imperversava. Amo trovarmi in mezzo agli uragani. Mi sento ringiovanire. Però tardo a convincermi che non ho più 20 anni, quando in Africa affrontavo bufere, pericoli, solitudini. Ora i miei 86 anni mi impongono discreszione. Ad ogni modo mi ha fatto tanto piacere incontrare la vostra gentilezza, di cui sono grato. Sono un eremita, quindi quando possibile, evito ogni incontro. La solitudine è la mia gioia, però non è una chiusura egoistica, ma un modo per immergermi tutto nel mondo di Dio, nel quale poi mi sento unito a tutti. Ma stop alle mie considerazioni. Ringrazio Lei, caro signore, della sua gentilezza. Al giovane così vicino alla grande missione di medico, i miei migliori auguri, perché senta la delicatezza e sublimità di questa missione. Anche alla mamma nel suo compito di educatrice, ricordo che ogni nostro atto e comportamento può molto influire sulla vita dei nostri scolari. Alla nonna poi ricca di anni e di esperienze, i miei cari saluti. Non mancano gli acciacchi, ma diventano il nostro modo di pregare e di mostrare ai nostri cari che in fondo la vita è un Calvario, ma che però finisce in Cielo. Guai a dimenticare queste grandi verità. Amo molto ricordare quello che il Manzoni mette come il sugo del suo capolavoro: Nella vita i guai o per colpa o senza nostra colpa, non mancano mai, però la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Stop! My best greetings for the new 2000. The life is a gift of God. With him we can live it in the joy, awaiting the true life that will never end. Un povero eremita!"* Il frate ritornò a fare una breve visita nel primo pomeriggio di lunedì 4 dicembre 2000, e poi altre visite in seguito.

“Sempre, anche se nella vita qualche bugia, a volte, fa nascere del bene.”

“Allora ti confesso che non ci credo. Papà mi ha insegnato che la fortuna ciascuno se la crea con le proprie mani.”

“Ti ha detto la verità. Ma avere fede aiuta l'uomo, ricordalo.”

“Anche se Dio non esiste?”

“Che ti ha detto tuo padre a proposito di Dio?”

“Papà crede e non crede.”

“O si crede o non si crede, non c'è una via di mezzo.”

“Qualche volta sostiene che Dio esiste, ed è un Dio buono, che accetta anche quelli come papà, mi ha detto. Dio esiste, e accoglierà anche uno come me in paradiso. Purché nella vita sia stato un uomo meritevole, mi ha detto.”

“Lo è tuo padre?”

“Vuoi dire se è un uomo meritevole? Tutti gli vogliono bene.”

“Non basta, per essere accettati da Dio.”

“Ma Dio non ci deve accettare soltanto, nonno. Lui deve essere giusto!”

“Sono cose che ti ha insegnato tuo padre?”

“Lontano, dove viviamo noi, non c'è molto tempo per parlare di Dio, perché si soffre, e ogni giorno papà si alza al mattino presto, fa alzare anche me e mi porta con lui, e quando si torna la sera molto tardi, papà non ha più parole per nessuno, è stanco, si getta sul letto e si addormenta.”

“Non volevo che facesse quella vita, lo sai?”

“Ma papà è felice!”

“Come può esserlo?”

“Eppure, ti giuro, nonno, che non si lamenta mai della vita che fa. Mi dice che è stato il suo sogno, e che averlo realizzato è la cosa più bella che abbia saputo fare.”

“Dice proprio così?”

“No, si corregge, dice che è la cosa più bella che abbia mai fatto, dopo di me.”

“I figli sono sempre la cosa più bella. In questo, ha ragione da vendere, tuo padre.”

Così ho appreso da Anthony che Uilio spende tutto il suo tempo in un paese che Anthony non sa dirmi dove sia, e si adopera come medico per il prossimo. È bello ciò che fa. La gioia che prova ricompensa la fatica e le privazioni, ma può bastare a un padre come me, sapere

che suo figlio vive di stenti, di sofferenze, e non lascia conoscere a suo figlio Anthony altra realtà che non sia il dolore?

Anthony è gracile ancora nel corpo. Le cure a cui è sottoposto stanno avendo successo, e il miglioramento si nota a vista d'occhio. Si è irrobustito da quando è arrivato. Il nostro dottore ha fatto amicizia con lui, si intrattiene spesso a conversare. Anthony gli fa molte domande, e soprattutto gli parla del lavoro di suo padre, delle malattie che deve curare, dei pochi mezzi che ha, dei miracoli che compie ogni giorno rompendosi le ossa per la fatica. Riesce ad incantare il dottore. A volte mi accorgo che il dottore si estranea e negli occhi gli vedo come un sogno che si materializza, un ideale che sta racchiuso anche in lui, e non si è realizzato. Anthony conosce l'inglese, e una lingua locale misteriosa. Lascio che le parli entrambe, qualche volta, quando siamo a tavola. Ci facciamo quattro risate, perché nessuno di noi conosce l'inglese, se non scolasticamente, e figuriamoci quell'altra lingua! A scuola si è introdotto bene, ha molti amici, e da come vengono a bussare alla nostra porta, capisco che gli vogliono bene. Forse è lo stesso bene che laggiù vogliono a suo padre. Le ragazzine se lo contendono, io me ne capisco di queste cose, e, sebbene sul principio qualcuna di loro facesse la preziosa - forse per l'aspetto malaticcio che aveva Anthony - ora che si sta riprendendo e mostra già il vigore di un uomo, quelle stesse si consumano gli occhi a guardarlo, e aspettano che lui parli loro. Basta una parolina per farle contente, e Anthony la dispensa a tutte. Generoso lui! Al momento non mi sono accorto se ce ne sia una che lui gradisca più delle altre. Ha incantato anche Giselda, come aveva previsto Donato. Andarono in città un pomeriggio. Lo portarono a vedere le belle Mura, e mi riferirono che Anthony rimase senza fiato. Non immaginava che esistesse una meraviglia del genere. Fecero tutto il giro sopra le Mura e da lassù Anthony si perdeva ad ammirare l'interno della città, con le strette stradine e le piazze piene di incanto. Ci sono ritornati altre volte, e quando Donato non poteva per ragioni di lavoro, veniva Giselda a prenderlo. Lei fa l'insegnante, e spesso il pomeriggio ha qualche ora libera. Non si può non voler bene a Anthony. Pare che tutto il mondo gli stia attorno. Ha sofferto già tanto a quell'età. Non è giusto che i bambini soffrano così. Lo diceva anche il grande Dostoevskij in quel capolavoro che è *I fratelli Karamazov*: "E se le sofferenze dei bambini hanno servito a completare la

somma delle sofferenze necessarie per acquistare la verità, io dichiaro fin d'ora che tutta la verità, presa insieme, non vale quel prezzo."⁵

Quando Anthony sarà completamente guarito, tornerà da suo padre. Ci penso spesso a quel giorno. La gioia che ora provo la ripagherò con un dolore profondo, che non mi lascerà più. Non oso pensare a quel che accadrà ad Olema. Lei stravede per Anthony. Anche se hanno detto che somiglia di più alla madre defunta, lei sostiene che è Uilio spiccicato. Esagera, naturalmente. Ha gli occhi di Uilio, questo sì, ha l'acutezza del suo sguardo, forse l'altezza. Sta crescendo più alto rispetto alla sua età. Se si irrobustirà, come credo, sarà davvero un don Giovanni, come dice Donato. Olema non fa che parlarmi di lui, quando la sera andiamo a dormire. Anthony qui, Anthony là, non ha altro per il capo. Prima la sua testolina non faceva che rimuginare su Donato e Giselda, sul loro prossimo matrimonio. Speriamo che non vadano a stare molto lontano, questo era il suo assillo. E anche il mio. Oggi la vita è diventata crudele, e i figli se ne vanno lontano. Come sarebbe bello che abitassero, invece, in una casetta, a due passi dai loro genitori. Potremmo andarli a trovare in ogni momento della giornata, stare un po' con loro, vedere se possiamo renderci utili, e tornare a casa sereni. Invece, quando stanno lontano, il pensiero corre, chissà perché, ai disagi che incontrano, alle manchevolezze, e siamo presi dall'ansia per il loro avvenire. Di tutto questo non parliamo più, Olema ed io. Tutto svanito nel nulla. Ora per lei esiste solo Anthony. Anch'io, nel suo cuore, ho fatto un altro passo indietro, dopo quelli che già avevo compiuti alla nascita dei figli; ora sono arretrato ulteriormente, e non so più quale posizione occupi nel suo cuore. Eppure, resteremo, alla fine di tutto, noi due soli, e dovremo guardarci negli occhi più a lungo di quanto non si faccia oggi. Glielo dico, quando mi punge l'orgoglio, ed ho una qualche minuscola reazione. Perché mi sforzo sempre di contenermi, dato che capisco il suo amore per i figli e ora per Anthony. Io, però, sono diverso, pur amandoli anch'io, forse amandoli quanto lei, nonostante ciò, Olema sta sempre al primo posto nel mio cuore e nei miei pensieri. Cosa sarei stato senza il suo amore! Cosa avrei fatto della mia vita, senza il suo sostegno!

Padre mio carissimo,

⁵*I fratelli Karamazov*, pag. 318, edizione Bietti, 1968. Traduz. di Maria Racovska, Ettore Fabietti e Lucio dal Santo.

come vedi, ti ho scritto. Non ti nascondo che mi è costata un po' di fatica, ho lasciato trascorrere un bel po' di tempo prima di risponderti, ma tu hai ragione. Ho passato troppi anni dimenticando le mie radici. Anche se non ho mai cessato di amarvi. Ma è amore quello di chi non si fa più vivo e procura dolore alle persone che dice di amare?

L'amico che vi ha condotto Anthony mi ha raccontato della vostra felicità nel vedere mio figlio. Tengo molto a lui, non possiedo quasi niente, ma lui è il mio tesoro inestimabile, la pietra preziosa della mia vita, saperlo nelle vostre mani è per me fonte di grande gioia e consolazione. So che ne avrete cura e lo aiuterete a crescere, anche ora che è lontano da me. È un ragazzo sensibile, intelligente, si accorge di ogni piccola contrarietà, non gli sfuggono le sfumature, siate leali con lui, non nascondetegli mai la verità. L'ho educato io ad essere così, ma è nella sua stessa natura, e non è stato difficile. Quando mi scriverai, dimmi che cosa fa, come si trova a scuola, se ha degli amici, se va d'accordo con Donato. Donato è sempre stato allegro, molto più di me. Spero che gli trasmetta un po' della sua allegria. L'ho sempre ammirato per questo. Lui sa volgere in positivo anche una disgrazia. Ci vorrebbe uno come Donato qui dove vivo. A volte ci penso: come sarebbe bello, mi dico, se Donato fosse con me. Al mattino, alzandomi, incontrerei il suo sguardo sorridente. Dormito bene, Uilio? mi direbbe. Io gli risponderei: abbastanza, e lui di rimando: ho dormito come un ghio, tutta una tirata. Sono fresco come un ragazzino. Forza, è l'ora di muoversi, non facciamoci aspettare. Sono sicuro che con lui accanto, potrei fare il doppio di quanto sto facendo. Ma perché Donato dovrebbe venire a impiegare quaggiù le sue qualità? Da voi saprà fare molto meglio, dato che la vostra società si è evoluta e sa cavare tutto da un uomo. Ciò non toglie che Donato farebbe bene anche quaggiù. Vuoi sapere dove vivo? Dall'altra parte del mondo, in una piccola isola, dove sono capitato durante uno dei miei viaggi. Qui ho conosciuto Jenny, qui è nato Anthony. Mi ci sono fermato per caso, ero su di una nave che fa rotta da queste parti: qui scarica la poca merce di cui c'è bisogno. Avevo un'altra meta, e fu il capitano a suggerirmi di scendere. Dia un'occhiata, mi disse, fra un mese sarò di nuovo qui, e se non le piacerà, la riprenderò a bordo. Sono sempre stato vinto dalla curiosità: non so se ciò sia un bene o un male. Comunque scesi a terra, condottovi da una barca, sulla quale erano state caricate le mercanzie, tra cui varie confezioni di medicinali. Il fatto di essere medico, mi fece notare questo particolare. In luoghi sperduti come questo, le medicine valgono un tesoro, sono la merce più attesa:

più del cibo o del vestiario, cose che invece sono primarie lì da voi. Scoprii così che c'era un piccolo dispensario, a guidarlo era un vecchio medico, malandato, quasi completamente privo di denti, dalle rughe profonde che gli solcavano il viso. Quando seppe chi ero, gli si illuminarono gli occhi. Disse che mi aveva mandato Dio. Ci sono 500 anime, disse proprio così: anime, che hanno bisogno di lei in quest'isola, e mi disse che altre erano sparse nelle isole vicine, che raggiungeva con un'imbarcazione che aveva imparato a guidare. Resti con me, mi disse, lei è stato mandato da Dio, ripeté. Non avevo la minima intenzione di restare. Il mio proposito era di viaggiare, per conoscere altri luoghi nel mondo, per imparare a capire questo essere straordinario e complesso che è l'uomo. Glielo confidai, mi rispose che era un proposito nobile, ma l'uomo lo si poteva imparare a conoscere e a capire anche servendolo, e per servirlo, si doveva restare da qualche parte. Non era quello che volevo, non concordavo con lui. A me interessava conoscere cos'era e com'era l'uomo nelle varie latitudini del mondo, solo così potevo avere un'idea, anche se imperfetta, del mistero della Creazione. Conoscendo gli uomini e la natura, e i loro comportamenti nelle diverse situazioni presenti sulla Terra, forse avrei capito, o anche semplicemente intuito del perché si esiste. Una delle prime sere, mentre ero in giro con il vecchio dottore per le case dell'isola - le chiamo case, anche se, vedendole, tu mi diresti che non sono altro che capanne malandate, ma io ho imparato a dare al termine casa un significato spirituale, e qui ci sono case più solide, ti assicuro, delle antiche regge dei monarchi che vivono in Europa - incontrai Jenny, la ragazza che avrei sposato, la madre di Anthony. Mi colpì. Mi domandai come una donna tanto bella fosse potuta capitare in un luogo come quello, miserando e sperduto. Seppi così che ci era venuta appositamente. Era un'inglese, viveva in un paesino del Kent, non lontano da Londra. La sua famiglia conosceva la famiglia del vecchio dottore. Quando questi scriveva, anche lei veniva a sapere della vita che si conduceva in quest'isola. Oh, niente di speciale, babbo, credimi, ma è una vita di una semplicità sorprendente. Qui l'uomo è riuscito a sconfiggere l'orgoglio e la presunzione; qui pare davvero che domini il sentimento dell'amore e della carità. Non ci sono ricchezze, né ci sono i ricchi, quello che importa è vivere amandosi l'un l'altro, aiutandosi, stare insieme. Un europeo avrebbe difficoltà a capire che questo è un punto di arrivo dell'esistenza, non è un primitivismo su cui sorridere e fare dell'ironia. Quello che nella civiltà occidentale viene chiamato progresso non è altro che ricchezza per pochi e soffe-

renza per tutti gli altri. Pensaci un po', babbo. Che cosa hai visto in tutti questi anni, se non crescere il dolore? Ti sei mai chiesto perché? Perché abbiamo complicato la vita. L'unico progresso che arreca giovamento all'uomo è quello della medicina. Esso è mirato proprio alla sconfitta della sofferenza, e quindi anche qui ce ne serviamo. Ma per il resto, credimi, non sentiamo affatto la mancanza. Ti ho mandato Anthony perché ha bisogno di cure che qui non si possono trovare, e l'ho mandato da te, perché solo in questo modo ho potuto placare il timore che egli si trovasse coinvolto in una vita che gli arrecherebbe dolore. Dunque, ho conosciuto Jenny e, come ti ho già detto, appresi che lei qui ci è venuta per scelta, è fuggita perché aveva capito quello che io temo per Anthony, e cioè che la vita nelle società cosiddette evolute si è riempita di complicanze tali che non è più possibile discernere con chiarezza. La mente è confusa dalla molteplicità e dall'urgenza del fare. So che le cose che ti scrivo ti indurranno al riso. Dirai che ho perso la ragione e ti verranno in mente i tanti romanzi che hai letto, dove mi dicevi che era nascosta tanta illusione, e tanta ingenuità. Ma ti giuro che io vivo felice, e che non cambierei la mia vita con nessun'altra, perché temerei di perdere questa completa felicità. Jenny era una donna dolcissima, bella come una dea; a lungo, prima di sposarla, ho temuto di perderla, ho temuto cioè che non fosse possibile che una tale donna fosse stata destinata ad uno come me, senza qualità, un giovavago mosso solo dal desiderio di conoscere il mondo e gli uomini. Invece era la donna che in qualche parte sperduta della Terra attende sempre un uomo, quell'uomo, e lei attendeva me. Non so se Dio esista, con Anthony ne abbiamo parlato qualche volta, e ti avrà detto che non siamo così sicuri che esista. La sua esistenza è come un'umiliazione per l'uomo, così penso io, quando decido di non crederci. Infatti, Dio sarebbe come un giudice che alla fine della vita dà il premio o il castigo. Premio o castigo per cosa? mi sono sempre domandato. Perché se io vivo, perché se io sono come sono, non posso per questo essere castigato. Né è accettabile un Dio che perdoni. Perdonare che cosa? Potrei accogliere solo un Dio diverso, un Dio che mi accetti così come sono, come un amico, vorrei dire come uno esattamente uguale a lui. Ecco, in quella circostanza - chissà perché - pensai che era Dio che mi aveva mandato Jenny. Ma spero di avere tempo anche per chiarire meglio questi pensieri, magari quando sarò più avanti con gli anni e Anthony avrà preso il mio posto. Perché ho intenzione di fare di Anthony un medico come me. Lo manderò a studiare a Londra, dai genitori di Jenny, che già si sono

impegnati a sostenerlo. Non devi offenderti per questo, padre mio, perché ai genitori di Jenny non potevo rispondere di no, e come vedi, quando ho dovuto preoccuparmi della salute di Anthony, l'ho voluto mettere nelle tue mani. So che sono buone mani, e che Anthony guarirà presto, non solo, ma avrà appreso da te tutto il bene possibile.

Ricordi Lord Jim? Chissà perché in questo momento mi torna in mente, e mi pare di vivere un po' come lui, anche se io non ho nessuna colpa da riscattare, e non provo nessun senso di colpa per qualcosa che ho fatto o non ho fatto. Solo che io resterò qui, non mi muoverò. Jenny ha avuto ragione a convincermi a restare. Questo è un mondo che nasce dall'interno del mio cuore. Esso è tutt'uno con me; se dovesse scomparire, anch'io mi scioglierei nella sua morte.

Non so quando questa lettera ti giungerà. L'ho consegnata al capitano della nave che salpa qui una volta al mese. Non è lo stesso capitano. L'altro è morto più di cinque anni fa. Quando ripassò quella volta era già convinto che sarei restato. Mi disse: In quei pochi giorni che abbiamo navigato insieme, ho imparato a conoscerla, ed ero sicuro che quest'isola era la sua isola. Gli rivelai che avevo incontrato Jenny. La conosceva, e mi confidò che la considerava una ragazza straordinaria, ed era un dono di Dio che fosse nata una come lei.

Il capitano imbucherà la lettera in una grande città, a cinque giorni di navigazione da qui. Da lì farà il viaggio come una qualsiasi altra lettera che parta da un mondo civilizzato. È lì, in questa grande città che dovrai scrivermi. In calce accludo i dati del fermo posta. Dài tanti bacioni a tutti, e un abbraccio al mio Anthony. Dimmi di lui, non nascondermi niente. Anthony è la luce nella mia vita. Tuo figlio Uilio.

La giornata era ventosa. Mentre leggeva la lettera, ogni tanto Efisio dava un'occhiata fuori della finestra del suo studio. Vedeva i rami dei pini piegarsi pericolosamente. Accadeva spesso che il vento ne spezzasse uno. Allora, appena passata la tempesta, scendeva in giardino e trascinava il ramo nel campo, dove poi con calma lo avrebbe bruciato. Avrebbe voluto liberarsi dei pini, abatterli, ma era diventato molto costoso sia abatterli che piantare altre specie di alberi. Quindi aveva soprasseduto, ma ogni volta che si agitava il vento, guardava con preoccupazione la piccola pineta.

Sentì suonare alla porta. Era Anthony che tornava da scuola.

“Ha scritto tuo padre” gli disse.

Anthony si sedette e il nonno gli raccontò quella parte della lettera che sapeva che lo avrebbe reso felice. Gli parlò soprattutto di sua madre, di Jenny.

Caro figlio,

manca poco più di un mese al Natale. Le giornate si alternano tra il bello e il cattivo tempo. Lo sai bene che novembre non mi è mai piaciuto. Però è il mese in cui è nata Olema, tua madre. Solo per questo è un mese che per me spicca sugli altri, ed ha una stretta correlazione con la mia vita. Fuori, oggi che ti scrivo, il cielo è coperto di nuvole nere, gravide di pioggia; passano e non scaricano il loro fardello, chissà dove lo faranno; sono minacciose, e quando alzo gli occhi al cielo paiono volermi ammonire, e dirmi che torneranno prima o poi ad accanirsi anche sulla mia casa. Vengono da lontano, ma sapranno riconoscerla al loro ritorno! Così pare che mi dicano. Ma sono un po' mattacchione, nevero? Al di fuori dell'uomo, nessun altro è capace di meditare una vendetta, o fare del cinismo. Siamo noi la specie peggiore, ed è vero che il mondo si degrada e si complica per colpa dell'uomo.

Non so dove esattamente si trovi la tua piccola isola, se appartenga al nostro emisfero o all'altro, e né se il Natale capiti anche lì d'inverno come da noi in Europa, se cada la neve dalle tue parti o è estate, come in Sud Africa. Sono cose che mi piacerebbe che tu precisassi, affinché possa sentirmi più vicino a te. Le tue lettere stanno colmando delle distanze mostruose, non solo materiali. È come se tu fossi di nuovo entrato dentro di me, come quando eri piccino e cominciavi a fare i primi passi. Non si sa mai precisare il momento in cui un figlio esce dal cuore di un padre. Quando è grande? Quando incontra la donna della sua vita? Io credo che non ne esca mai. Forse sonnecchia, e sta lì nascosto in un cantuccio, in attesa di tempi migliori. Qualche volta la colpa è del padre per questo letargo, preso dalle cose del mondo, dal lavoro, dagli affari, dall'egoismo, ma qualche volta è anche il figlio che tende a nascondersi, a non farsi più vedere. Così come tu sei nel mio cuore, e ci sei stato sempre, anche quando eri lontano e muto, allo stesso modo, ne sono più che certo, io sono stato nel tuo cuore, anche se lontano e muto. Padre e figlio non si lasciano mai. Dico di più, non si possono lasciare, anche se la cattiva natura che si nasconde in noi lo volesse. Qualunque cosa tu faccia nella vita, nel bene e nel male, essa porta sempre qualcosa della mia responsabilità. Ciò che sono stato, che sono, che sarò per te, ti accompagnerà sempre, e ti accompagnerà anche dopo la mia morte. E ciò sarà vero anche tra te e Anthony, ovviamente. Ma ora voglio spingermi oltre, e

dirti che in Anthony resterò anch'io sebbene non sia suo padre, ma non perché semplicemente sono suo nonno, bensì perché ciò che ha nutrito la mia anima si trasferisce in lui, più del mio corpo. Si trasferiscono, cioè, non muoiono mai, i miei pensieri, i miei sentimenti. Essi migrano nei figli, e attraverso loro, nei figli dei figli. Sempre. Questo percorso non si interrompe mai. Di ciò sono convinto, e potrei dirti certo. Ogni uomo che nasce è in questo modo che si guadagna sulla Terra l'immortalità. Poi c'è l'immortalità della vita ultraterrena, nella quale io credo, al contrario di te, che ancora non hai raggiunto questa certezza. Dio non è il nostro padrone, come puoi essere indotto a pensare, ma colui che ci ha voluto creare a sua immagine e somiglianza, in tutto simili a lui. Siamo noi che abbiamo mancato, ed egli, invece di abbandonarci, di lasciarci forse perire, si è preso ancora una volta cura di noi. Sono sicuro che non ci giudicherà per condannarci, ma ci aprirà le braccia per ricevere tutti coloro che ce l'hanno fatta a tornare ad essere così come egli ci aveva voluto. Soprattutto buoni. Gli altri? Quelli che non ce la faranno? mi domanderai. Non ce ne saranno, dico io. Ce la faremo tutti; prima o poi, nel corso della nostra vita ci sarà il mutamento; perfino può accadere un attimo prima di lasciare questo mondo, nel momento estremo, quando nessuno ci ascolta o ci può capire. Noi ritorniamo ad essere ciò che Dio volle che fossimo. È un punto di forza della mia fede. Non voglio con questo modificare le tue convinzioni, ma solo esprimerti il mio pensiero sul punto che hai voluto toccare nella tua lettera. Ogni uomo, in questa scelta di credere o non credere deve restare solo, soltanto così può guadagnarsi il rispetto di se stesso e di Dio.

Il mondo è comunque peggiorato, nonostante i buoni propositi di uomini come te, e come altri che si sacrificano su questa Terra. Anche in Italia tutto appare degradato, pieno di insidie, soprattutto per i giovani. Circola la droga a piene mani. Nei locali di intrattenimento ne corre a fiumi. Davanti alle scuole, ci sono individui spregevoli che allettano i giovani con promesse di paradisi artificiali. Nella malinconia e nella disperazione che attanaglia il nostro tempo, molti giovani si lasciano illudere. È un rischio che corre anche Anthony. Ci sono voci che intorno alla sua scuola circolino personaggi di questa specie. Olema più volte è andata lei stessa a vedere coi propri occhi e ad accompagnare Anthony. Sai che per difendere voi, quando eravate piccoli, era una tigre. Lo è rimasta pure col passare degli anni, e per Anthony sarebbe capace di menare le mani anche contro un uomo. Dovresti vederla, quando parte agguerrita! Lascia andare avanti An-

thony, che non sa nemmeno che la nonna lo segue. Lei sta a distanza, attenta a tutto ciò che gli accade intorno. Se fosse consentito, trascorrerebbe l'intera mattinata nei corridoi della scuola. Quando torna a casa, ancora è presa dall'ansia che possa accadere al nostro Anthony qualcosa di brutto. Si dice che una volta assunta una di quelle maledette pasticche che circolano oggi, uno si abitua, e fa di tutto per tornare a prenderne, di nascosto naturalmente, cercando di non far capire ai propri familiari ciò che gli sta accadendo. Devi credermi, è una guerra quella che si combatte giornalmente per lasciare crescere integri i nostri figli e i nostri nipoti. Non circolano carri armati e bombe atomiche nei nostri paesi, ma la droga fa danni peggiori, e rovina una persona per sempre. Sappi questo, affinché tu possa misurare se ritieni di aver affidato tuo figlio nelle mani giuste, nelle mani cioè di due persone che non sono più giovani e non sanno se riusciranno a difendere Anthony. Ci aiuta anche Giselda in questo, che è la fidanzata di Donato ed ora insegna proprio nella scuola che frequenta Anthony. È proprio perché c'è lei che Olema ha rinunciato a battersi per entrare nei corridoi della scuola e trascorrervi l'intera mattinata a guardia di tuo figlio! Ma, ti posso assicurare, lo farebbe volentieri anche sapendo che c'è Giselda a vegliare su di lui!

Anthony a scuola si fa onore. Non lo dico per compiacerti. Sono stato a parlare con gli insegnanti, è venuta con me tua madre, lo sai com'è fatta. Non molla la presa: Anthony è come se fosse suo figlio, visto che non ha più la madre vera, la povera e cara Jenny, che tanto avrei voluto conoscere. Gli insegnanti dicono che è un ragazzo pronto, vivace, apprende facilmente, è pieno di curiosità. Parla l'italiano correntemente, ora, grazie al fatto che sei stato tu a farglielo apprendere quando stava con te, ma conserva quell'accento straniero che chissà se se lo toglierà mai. Però, così mi dicono, quell'accento piace tanto alle ragazzine, che gli stanno attorno come le api al miele. Si fa un bel ragazzo ora che le cure che ha intrapreso mostrano i primi effetti. Sai che è davvero simpatico a tutti? Sta imparando il vernacolo lucchese. Dicono che è tagliato per questo nostro garbato dialetto. Possiede una spiccata attitudine a fare le imitazioni, qualunque imitazione: di un compagno di banco, di una compagna, di un insegnante, di un amico, perfino me imita! E se tu fossi qui, ti sbellicheresti dalle risate. È perfetto, sa rifare la voce come quei grandi imitatori che lo fanno per mestiere. A tavola non poche volte, siamo noi a chiedergli di farci fare quattro risate. Donato e Olema soprattutto glielo chiedono, e non vorrebbero farlo smettere mai. Lui è generoso, corrisponde,

non si rifiuta, e sono io a volte a dirgli di smettere, di non affaticarsi. Solo così Donato e Olema rinunciano a farlo continuare. Tua madre se lo mangia con gli occhi, quando imita e gesticola su qualche personaggio visto in Tv. Vedessi come ride tua madre! Si piega in due, si regge la pancia, e Donato la guarda contento, pensando che nemmeno lui, allegro com'è, è mai riuscito a farla ridere così tanto. Anthony ci entra nel sangue, ci scorre nelle vene. Abbi cura di te, figlio mio. Tuo padre Efisio.

Questa lettera, per una fortunata coincidenza, fu consegnata a Uilio direttamente dal capitano della nave. Era un giovane di origine olandese, biondo, con una folta barba, occhialuto. Sceso sulla barca per raggiungere la riva, incrociò l'imbarcazione di Uilio che stava rientrando dalle isole vicine. Lo chiamò, urlando e gesticolando. Uilio intese e girò nella sua direzione.

“Ecco qua una lettera per lei, dottore.”

La prese. La guardò.

“È di mio padre” disse.

Se la mise in tasca e si diresse a riva. Entrato in casa, non si spogliò nemmeno. Voleva sapere di Anthony, e la lesse tutta d'un fiato. La sera, quando le prime luci furono accese nel villaggio, uscì fuori. Camminava e pensava, respirando ampie volute d'aria. Guardava il mare, le lontane luci dei pescatori, le lanterne gialle messe ai crocicchi delle poche strade sterrate. Teneva in tasca la lettera di suo padre, che parlava di Anthony, aveva anche la lettera precedente. Le tirò fuori. Le aprì. Aveva avuto una pesante giornata di lavoro, ma leggerle, leggerle di nuovo sotto una di quelle lanterne, non lo stancava.

“Che cos'hai, babbo?”

“Sono triste. Penso a Uilio, così lontano.” È sera, Donato è restato in casa, Olema è ancora in cucina, a sfaccendare. Il televisore è spento. Anthony è andato a letto da poco.

“Sai, Donato, io mi sforzo di pensare alla sua vita. Sarà davvero felice?”

“Lo è. Te lo ha scritto, e Uilio non ha mai mentito. Era la vita che voleva. Stai sereno, babbo, non ci devi pensare.”

“Non è così facile. Tu sei tutti i giorni davanti ai miei occhi. Riesco a collegare tra loro i momenti in cui sei vicino a me e quelli che sei lontano. È facile questo. Ma quando passano gli anni e i figli sono pe-

rennemente lontano, il vuoto è enorme, e lo riempiono le incertezze, le ansie, i timori, i dubbi. Sono macchie nere, che turbano il cuore.”

“Sei troppo sensibile, babbo.”

“E tu non ci pensi più a Uilio? Come te lo immagini.”

“Sulla sua barca, che va da un'isola all'altra a curare i suoi malati, a diffondere parole buone. Io lo so, lo sento che è felice, per questo non mi preoccupa di lui. Anzi, certe volte invidio la sua scelta, che lo ha portato lontano dalla nostra civiltà carica di egoismo e di violenza. Forse è Uilio che pensa più spesso a noi e ai nostri travagli. È lui, babbo, che si preoccupa di noi. Sa che la nostra civiltà non può renderci felici.”

“Sai, a volte lo vedo anch'io sulla sua barca, che naviga lungo quelle coste e quel mare pulito, e mi dico, ecco, mio figlio è lì, mio figlio è arrivato a conoscere gran parte del mondo. Sai, Donato, da ragazzo anch'io desideravo girare il mondo, e chissà, forse Uilio ha preso da me questo desiderio.”

“Allora dovresti essere contento, perché Uilio è riuscito a fare ciò che non hai potuto o voluto fare tu.”

“Non ho potuto. Altrimenti lo avrei fatto.”

“E perché non hai potuto?”

“La famiglia aveva bisogno di me. C'era bisogno del mio guadagno, ecco perché sono rimasto qui.”

“Poi ti sei sposato, sono nati i tuoi figli, e il legame con noi ha spento la tua speranza, non è così?”

“Non voglio dire questo. Io vi ho amato tutti sopra ogni cosa. Voi avete sempre occupato un posto speciale nel mio cuore.”

“Ma ti abbiamo impedito di realizzare un sogno. E questo ogni tanto torna nei tuoi pensieri. Siamo stati la catena che ti ha imprigionato.”

“Non devi dire così.”

“Non devi dispiacerti se tuo figlio ti parla in questo modo. Succederà anche a me, quando avrò sposato Giselda e avrò la mia famiglia. I sogni della gioventù si ritraggono. Tutti abbiamo in fondo all'anima il nostro piccolo bagaglio di sogni non realizzati. E sono forse questi, che anziché darci malinconie, continuano ad alimentare la nostra speranza. Una piccola luce perpetua in fondo all'anima.”

“Sei felice Donato?”

“Perché ti preoccupi di me? Conosci la vita, conosci che questi sono i passi che facciamo tutti. Ora, nei secoli passati, nei secoli che verranno.”

“Ma un padre vuole il massimo di felicità per i propri figli.”

“E questo è amore. Quando si pensa agli altri più che a noi stessi, significa che dentro di noi c'è un grande amore.”

“Che ne sarà di Anthony?”

“Guarirà, è già guarito, il dottore non nutre più alcuna preoccupazione. Lo hai sentito? Ora Anthony ha solo bisogno di irrobustirsi.”

“Hai visto come mangia? Mangia di tutto, gli piace tutto. Non si lamenta mai. È un ragazzo d'oro. Se continua così diventerà un gigante, e quando tornerà da suo padre, non lo riconoscerà più. Te l'immagini la scena? Uilio che guarda il suo Anthony e stenta a credere che sia lui. E quando ci crederà, che dici?, penserà un poco a me e a sua madre? Ci vorrà ancora più bene?”

“Quando ha mandato a te e a mamma suo figlio, ha fatto una scelta dettata dall'amore. Uilio ci ama tutti, ci ama quanto e forse più di se stesso.”

“Anthony si fa un bel ragazzo. È buono. Mi dispiacerà quando dovrà partire.”

“Hai sentito? Uilio vuole che studi a Londra, sarà un bravo medico.”

“Poteva studiare anche qui da noi. Ci avrebbe fatto felici.”

“Ricordati che anche ai genitori di Jenny spetta una porzione di amore di Anthony. Anzi, essi hanno perduto Jenny, l'unica figlia. Hanno bisogno più di noi di Anthony. Ecco perché Uilio ha pensato a loro. Uilio è buono, è generoso.”

“Che sarà di Olema, quando Anthony se ne andrà?”

“Mamma è una donna forte. È già preparata. Lei sa che tutto questo è fatto per la felicità di Anthony e per la gioia di Uilio. Si farebbe mettere sul fuoco per non deluderli.”

Si sentiva di là Olema sfaccendare.

“Tua madre vi ha voluto sempre tanto bene.”

“Lo sappiamo.”

“Quando eravate piccoli, non sentiva nessuna fatica. Si alzava la notte per voi, voi piangevate e lei vi cullava contenta. Le ore che le avete tolto al sonno, lei ancora oggi le benedice, perché è stata vicino a voi. Le cose più buone le ha sempre riservate a voi. Io qualche volta mi lamentavo che certe leccornie, che a me piacevano tanto, finivano nel vostro piatto. Sono il tuo sposo, le dicevo, non devi dimenticarti di me. E lei rideva e continuava a servire i figli, e a me ripagava tutto con il sorriso. Allora lasciavo perdere, perché la gioia che provava, io gliela leggevo negli occhi, e mi commuoveva. Non osavo insistere, per non sentirmi colpevole di averle sottratto anche una sola briciola di quella felicità.”

“Me ne ricordo, eccome! Si rideva anche noi, vero, babbo?”

“Certo che ridevate, e nessuno però pensava a darmi un poco del vostro cibo! Mettevate tutto in bocca, facevate un sol boccone di quello che la mamma vi dava, per paura che io ci ripensassi!”

“I figli sono un po' egoisti, lo so.”

“Siete figli. Questo è. Tutti i figli sono così, come così sono tutti i padri e tutte le madri.”

“Ti voglio bene, babbo, lo sai.”

“Senza di te, tua madre ed io saremmo rimasti soli. Ci pensiamo spesso al dono che ci è stato fatto con la tua nascita. Nella vita ogni cosa non accade per caso. Essa servirà, non si sa come e quando, ma servirà, avrà un senso compiuto. Anche il tuo matrimonio, quando verrà il momento, avrà un senso preciso per la mia vita, e per quella di tua madre.”

“Non devi temere. Ci vedrete spesso. Non sarete mai soli.”

“Vedi, Donato, io lo so che non ci lascerete soli. Non c'è bisogno di sentirtelo dire, ma quel piccolo distacco che ci sarà, entrerà dentro di noi e muterà qualcosa. Da quel momento, ciò che diventeremo, sarà anche in conseguenza di quel distacco. Ma tu non devi sentirtene in colpa. Questa è la vita. Questo è ciò che accade all'uomo da quando Dio lo ha messo sulla Terra.”

“Amo molto Giselda.”

“Non potevi trovare ragazza migliore. È buona, ha giudizio, sa prevedere. A scuola ne dicono tutti bene. E poi tua madre stravede per lei, e si domanda come hai fatto a trovarne una così.”

“Mica sono stupido. Lo avevo capito da me che specie di ragazza fosse la mia Giselda.”

“E per giunta è anche carina.”

“Sei geloso?”

“Guarda che ai suoi tempi Olema era una bellezza coi fiocchi, da far venire i brividi, caro Donato. Anch'io ho fatto una buona scelta.”

“Ma è vero che era la più bella di tutte?”

“Se senti tua madre, era la più bella del mondo. E questo io non posso saperlo, ma del paese, sì, era la più bella, la più contesa anche, e quando sono stato io il prescelto, tutti hanno provato dell'invidia per me. Ma poi...”

“Ma poi?”

“Hanno capito che ero proprio io a doverla meritare.”

“E perché?”

“O diamine! Ma perché ero il migliore di tutti.”

“Il più bello?”

“Anche. Hai qualcosa da ridire?”

“Ci mancherebbe. E poi si vede che sei stato un bell'uomo.” Donato si divertiva ora; già altre volte aveva toccato quel tasto e suo padre ci si infervorava.

“Ce n'erano parecchie di sottane che mi giravano attorno.”

“E tu?”

“E tu che cosa? Che vorresti che ti dicessi, su.”

“Come le incantavi, ecco.”

“Lo so che non ti basterebbe. Tu vorresti sapere anche dell'altro, vero?”

Donato sorrise.

“Quando me le racconterai le tue marachelle?”

“Mai.”

“E mamma lo sa che eri un don Giovanni?”

“Certo che lo sa, ma sa anche che dal momento che l'ho sposata, lei è stata la mia unica donna. Ci tengo, figliolo, a dirti questo. Perché un uomo deve avere giudizio, e quando mette su famiglia sceglie la sua donna per sempre. Ci deve pensare il tempo giusto, tutto il tempo che desidera, ma quando la scelta è fatta, è per sempre. Perché nascono i figli, e i figli vogliono la loro mamma.”

“E Anthony? Sentirà la mancanza di sua madre?”

“Certo che la sente. Nessuno di noi può sostituirla. Anthony non sarà mai lo stesso che sarebbe diventato crescendo accanto a sua madre. Questo mettilo bene in testa. La morte di una madre, cambia sempre i figli, e forse li cambia più che la morte del padre. E ciò, anche se in misura assai più ridotta, accade pure quando i figli sono già grandi. Accade sempre.”

“Allora, tu e mamma vedete di non morire mai.”

“Grazie dell'augurio, ma non ci tengo a restare in questo mondo più del tempo che Dio mi ha assegnato. Vedi, Dio fa tutto col bilancino. E se dice 80, devono essere 80 anni, se dice 90 saranno novanta.”

“E se dice 20? Se dice 10?”

“Pure così va bene, anche se è doloroso. Eppoi, lo sai che si dice. Che i bambini accolti in Cielo, sono quelli preferiti dal Signore, ai quali affiderà gli incarichi più importanti. Ai vecchi, invece, dirà di mettersi in un cantuccio e di non disturbare.”

“Allora, questa è la fine tua e di mamma.”

“Sì, sarà così, e poiché ormai non sono più tanto giovane per essere utilmente occupato nell'aldilà, prego il Signore che mi lasci su questa Terra il più a lungo possibile.”

“Allora non vuoi morire...”

“Né io né tua madre, sappilo, almeno finché Anthony non sarà sistemato, e non avremo rivisto il nostro Uilio. Non muori anche tu dal desiderio di riabbracciarlo?”

“Sì, vorrei che fosse qui.”

“Lo immagino su quell'isola, seduto sulla sabbia di fronte al mare, e vedo i suoi occhi che si misurano con l'orizzonte, e vedo i suoi pensieri uscire dalla sua mente e navigare, navigare fino a che giungono dentro di me. Hanno fatto un lungo viaggio, ma sono vividi, potenti, e mi scuotono, e si trasformano perfino nella sua voce. Oh, poterlo riabbracciare prima di lasciare questo mondo, poter tenere tra le braccia un figlio che se n'è andato lontano!”

“Succederà babbo. Se Dio è misericordioso, succederà.”

Anthony è tornato da scuola. A tavola è stato molto allegro e spiritoso, ha raccontato qualche barzelletta imparata dai compagni, poi si è messo ad imitare uno dei suoi amici, infine il professore di matematica. Tutti si sono sbellicati dalle risate. A Anthony brillavano gli occhi, sapeva di rendere felici i suoi familiari. Suo padre, che lo conosce bene, lo aveva pregato di mettere la sua allegria al servizio dei suoi cari.

“Fai questo per me. Dài loro ciò che io non ho potuto dare. Sappi che voglio loro molto bene. Se ti mando dai miei cari, è perché sono debitore di un affetto troppo grande perché nella mia vita io faccia in tempo a ricompensarlo. Fai tu ciò che non potrò mai fare io.”

Terminati i compiti, Anthony esce. Sono venuti i suoi amici a chiamarlo. Anche delle amiche. Una è molto carina, si chiama Rosa, e Anthony nutre della simpatia per lei. Sono ancora ragazzi, ma un tenero sentimento sta crescendo nel cuore di Anthony, ancora non sa di che si tratti, ma sente che è una buona cosa; lo rende felice, lo colma di vitalità.

Qualche giorno dopo, Anthony si prepara ad uscire, ma Efisio è da qualche giorno che ha un desiderio. Non osa spingersi a chiedere, ma infine, quel pomeriggio vince la ritrosia.

“Anthony, stai per uscire?”

“Sì, nonno.”

“Hai un appuntamento?”

“Non precisamente. Arrivo sul piazzale della chiesa. Lì c'è sempre qualcuno.”

“Allora siediti qua, e parlami di tua madre.” Lo dice con commozione, e il ragazzo se ne accorge. Si ferma, quando la mano era già pronta ad abbassare la maniglia dell'uscio.

“Perché?” sussurrò, quasi temesse quel ricordo.

“Tua madre fa parte della mia vita, ed io non la conosco. Vuoi provarci tu? So di chiederti molto, ma sei l'unico che può farlo. Arriverà un giorno che ci lascerai. Sai già questo. Sai già che andrai a studiare lontano da qui, in Inghilterra, a Londra, e chissà se ci rivedremo. Questi sono giorni importanti anche per me, non solo per la tua vita, ma anche per la mia.”

Anthony raggiunge il nonno e si siedono nello studio, davanti alla finestra. La giornata è limpida, ma sta volgendo al tramonto, tra poco giungerà la sera.

“Non so come cominciare.”

“Comincia dal colore dei suoi capelli.”

“Li aveva biondi, biondissimi.”

“Erano lunghi, o corti? Lisci o riccioluti?”

“Erano ricci e li portava corti appena sotto la nuca.”

“E gli occhi?”

“Neri, al contrario dei capelli. Erano occhi parlanti, mai tristi. Quando mi guardava, erano sempre sorridenti, come la sua bocca, piccola, nonno, al punto che mi meravigliavo come potesse contenere tutti quei denti bianchi. Quando rideva, magari perché papà le aveva raccontato una storia buffa, vedevo tutti i suoi denti, mi chinavo apposta per guardarli. Lei rideva ed io, senza che se ne accorgesse, le guardavo i denti bianchissimi. Poi d'un tratto girava gli occhi su di me, e ridevano anche i suoi occhi.”

“Era bella?”

“Sì.”

“Dimmi del suo viso.”

“Piccolo, quasi tondo, magro.”

“Era alta?”

“No.”

“Più piccola di tua nonna?”

“Come lei.”

“Allora non era tanto piccola.”

“Ma qui ho visto donne più alte di lei.”

“Avrai visto anche uomini più alti di tuo padre, e di me. Ma questo non vuol dire che siamo piccini.”

“Non volevo offenderti, nonno.”

“Ma non mi hai offeso! Solo che ci tengo a passare per un uomo prestante, ecco tutto.”

“Questa è vanità, nonno...”

“Te lo ha insegnato tuo padre? Ma sappi che la vanità è il sale del piacere. Fare una cosa sapendo che ci giova, accresce il nostro piacere.”

“Babbo mi diceva sempre che si deve ricercare il piacere negli altri. Che cosa significa?”

“Te lo avrà spiegato tuo padre, mi immagino. Lui è sempre stato pieno di sogni, di ideali. Anche da ragazzo. Non si tirava mai indietro per aiutare gli altri, e quando tornava a casa, vedi?, si sedeva proprio lì dove sei seduto tu, e non faceva altro che raccontare quello che aveva fatto. Olema, tua nonna, accorreva dalla cucina fino a qui per starlo a sentire. Del resto, tuo padre sa insegnarti assai meglio di me. Lui conosce il mondo.”

“Mi ha sempre detto che non si conosce il mondo se prima non si conosce l'uomo.”

“Già, mi pare di sentirlo! È armato di pazienza, lui, ecco perché dice così. Ma sappi che conoscere l'uomo è impossibile.”

“E allora, come si fa a conoscere il mondo?”

“Mica vorrai conoscere il mondo? Sprecheresti il tuo tempo.”

“E che cosa dovrei fare nella mia vita, secondo te, nonno?”

“Intanto non dovrai mai riferire a tuo padre questa nostra conversazione! Non me lo perdonerebbe. Devi sapere che lui spera tanto nel mondo, e spera anche nell'uomo; ha un'enorme fiducia in tutto ciò che si muove sotto il cielo. Io no. Gli anni che ho trascorso mi hanno insegnato a diffidare, perciò mi limito a conoscere ciò che mi serve, senza sogni, senza illusioni. Faccio un passo alla volta, e non approvo mai le cose tutte insieme. No, io vado a vedere capo per capo, oggetto per oggetto, e mi fermo su ciò che mi interessa. Di questo stai sicuro che vengo a sapere tutto. Del resto, non mi curo, lascio perdere.”

“Babbo non riuscirebbe a vivere così.”

“E tua madre?”

“La mattina, quando si alzava, andava sul ballatoio, scrutava il cielo. Io la osservavo. Stava in silenzio, e con il viso teso al cielo. Sapevo che dentro di lei si stava formando una grande gioia.”

“Era sempre così, tua madre?”

“Mi diceva, quando veniva a svegliarmi in camera mia, che ogni mattina, dal momento in cui noi apriamo gli occhi al nuovo giorno, riprende il nostro rapporto con la vita. E poiché essa è in divenire, per restare con lei dobbiamo essere sempre in movimento. Se vai piano o se ti fermi, la vita si allontana troppo da te, e non potrai mai conoscere la ragione per cui sei vissuto. Sono parole che ricordo bene, perché erano difficili da comprendere alla mia età. Ma ora, a mano a mano che cresco, quelle parole si illuminano e ne percepisco il senso.”

“Come trascorrevano le sue giornate?”

“Mia madre era un buon medico. Mentre mio padre se ne andava in giro con la barca a visitare la gente delle isole, mia madre mandava avanti l'ambulatorio, si curava delle provviste, specialmente che non mancassero le medicine. Io l'aiutavo a fare l'inventario. Anche se sono piccolo, devi sapere nonno che io conosco già l'impiego di molti medicinali. Mia madre non trascurava mai di mostrarmi a cosa servono. Mi faceva assistere quando li somministrava. Agli infermi che non potevano raggiungere l'ambulatorio, dedicava parte della giornata, recandosi a visitarli, e mi portava con sé, caricandomi sul piccolo sedile posteriore della sua vecchia bicicletta. Davanti, attaccato al manubrio, teneva un cestello, in cui deponeva tutto il necessario. Se c'erano casi urgenti, vedessi come filava! E non si curava di me che sbalzavo dal sedile ad ogni buca! Mia madre indossava quasi sempre un paio di jeans, per comodità. Ne aveva uno che era pieno di rattoppi, e quando glielo facevo notare, lei ci faceva una bella risata, e mi diceva che quelli erano i migliori, perché l'avevano servita più a lungo. Questa era una caratteristica di mia madre. Le piacevano le cose usate a lungo, consumate. Ne aveva una specie di venerazione. Anche la camicetta, una camicetta blu, che indossava spesso, aveva dei rammendi. Siamo così poveri? le domandavo. Lei mi prendeva in braccio, mi sollevava fino quasi a farmi toccare la piccola lampada che pendeva dal soffitto. Mi strapazzava contenta. Siamo ricchi! mi rispondeva, non ti puoi immaginare quanto!”

“Le volevano tanto bene, allora.”

“Io le volevo bene, nonno! Io le volevo bene.” E fisio si abbassò verso il nipote, accorgendosi della sua pena. Lo accarezzò, poi si alzò e gli prese il capo tra le braccia, lo accostò al petto.

“Devi essere contento, Anthony, perché ora tua madre è anche in me. Vivrà anche in me, e questo non puoi immaginare quanto sia bello.”

Dalla finestra filtrarono le prime luci dei fari delle auto, e s'avvidero così che stava calando il buio.

“Se hai voglia di restare, Anthony, ti farò vedere come era tuo padre alla tua età.”

“Sì, me lo avevi promesso.”

“Ti farai due risate, perché devi sapere che tuo padre da piccolo era molto buffo. Lo hai conosciuto magro, ma da piccino era paffutello, gli piacevano i dolci. Tua nonna glieli rimpiattava, ma lui riusciva sempre a scovarli. E così quando Olema alla fine del pranzo qualche volta andava a prendere la scatola dei dolciumi per offrirceli, s'accorgeva che era vuota. Non ti dico i rimproveri che faceva a tuo padre, e il muso che metteva tuo zio Donato, che aveva l'acquolina in bocca e si era immaginato di assaggiare uno di quei pasticcini. Ma poi, come sempre accadeva, tutto finiva in una grande risata.”

Si avviò a prendere la videocassetta, mentre Anthony si accomodava dinanzi al televisore.

“Sarebbe bello che anche nonna venisse a vedere.”

“Provaci tu a chiamarla.”

“Non ho tempo per le vostre baggianate” si sentì rispondere.

“Ma è il film di Uilio e di Donato, Olema!” esclamò Efisio, sogghignando ed ammiccando a Anthony.

“Vengo subito” si sentì rispondere dalla cucina.

Diario di Efisio

A distanza di qualche giorno, e alla stessa ora, il certosino che avevamo ospitato in quel giorno di pioggia è tornato a bussare alla nostra casa. Portava con sé un regalo per noi, ci disse, in riconoscenza della nostra ospitalità. Se ne andò immediatamente, rifiutando di accomodarsi, e rispondendoci in fretta e furia che non poteva, che era un solitario. Lo guardai varcare il cancello e dirigersi questa volta in direzione della Certosa. Avevo in mano il suo regalo, che aveva costruito con le sue mani: una specie di tavoletta di legno con un rozzo piedistallo, su di un lato della quale aveva appiccicato la fotografia della Certosa con le sue numerose celle, e sull'altro la fotografia di una parte del cortile della stessa Certosa. Il tutto adornato di una composizione a mosaico di fiori che il frate aveva ritagliato da qualche rivista, probabilmente religiosa. Mi aveva lasciato anche una lettera e, siccome eravamo a tavola, la lessi ad alta voce. Ne trascrivo il contenuto, perché

la conservo caramente. È un bel ricordo anche per Olema, che si era trovata con me ad aprire la porta.

"Sento il dovere di scusarmi per il disturbo dato. Cercavo solo un angoletto dove ripararmi momentaneamente dal diluvio che imper-versava. Amo trovarmi in mezzo agli uragani. Mi sento ringiovanire. Però tardo a convincermi che non ho più 20 anni, quando in Africa affrontavo bufere, pericoli, solitudini. Ora i miei 86 anni mi impongono discrezione. Ad ogni modo mi ha fatto tanto piacere incontrare la vostra gentilezza, di cui sono grato. Sono un eremita, quindi quando possibile, evito ogni incontro. La solitudine è la mia gioia, però non è una chiusura egoistica, ma un modo per immergermi tutto nel mondo di Dio, nel quale poi mi sento unito a tutti. Ma stop alle mie considerazioni. Ringrazio Lei, caro signore, della sua gentilezza. Alla nonna poi ricca di anni e di esperienze, i miei cari saluti. Non mancano gli acciacchi, ma diventano il nostro modo di pregare e di mostrare ai nostri cari che in fondo la vita è un Calvario, ma che però finisce in Cielo. Guai a dimenticare queste grandi verità. Amo molto ricordare quello che il Manzoni mette come il sugo del suo capolavoro: Nella vita i guai o per colpa o senza nostra colpa, non mancano mai, però la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Stop! My best greetings for the new 2000. The life is a gift of God. With him we can live it in the joy, awaiting the true life that will never end. Un povero eremita!"⁶

Dostoevskij restò affascinato dalla forza che può scatenarsi dalla vita solitaria di un monaco. Ne parla diffusamente ne *I fratelli Karamazov*. Vedendo quel frate anziano e apparentemente fragile, ho pensato a questa energia nascosta, di cui è consapevole soltanto Iddio. È talmente elevata la loro solitudine che durante tutto il corso della loro vita attendono con frenesia l'ora della morte. Essi si consumano per l'umanità, e offrono con gioia agli uomini e a Dio questo sacrificio; e quando un certosino muore, i compagni cantano il *Magnificat*!

La fretta con cui il piccolo frate si congedò da me, mi procurò nei giorni seguenti molta tristezza. Avrei voluto che mi considerasse un compagno di viaggio, un uomo che condivideva con lui il nostro tempo così difficile. La sua amicizia, arricchita di minuti tutti per me, avrebbe potuto giovarmi. Gli anni trascorrono inesorabili, e quando si avvicina la morte, si fa urgente in tutti, perfino nei non credenti, la pressione di Dio. Vi è nell'uomo una vocazione all'eternità. L'ora del

⁶"I miei migliori auguri per il nuovo 2000. La vita è un dono di Dio. Con lui noi possiamo viverla nella gioia, nell'attesa della vera vita che non finirà mai."

rendiconto finale comporta sempre un confronto con l'idea di Dio, per tutti. Chi ha fede, riesce a vincere la paura della morte, ma pure in lui restano le stigmate di un mistero, il mistero di ciò che realmente ci attende oltre la morte. E quel minimo di dubbio che si insinua perfino nel più appassionato credente, rende alla fine sempre eroica la vita di ciascuno. Mentre vivere è conquistare giorno per giorno brani di certezza, morire è paradossalmente consegnare noi stessi al mistero. Quante volte la mia mente rivede la barca ricordata dai versi di Propertio nelle sue *Elegie*: "*Quando vien la notte/noi andiamo vagando sprigionate/dai cupi regni;/ tolte via le spranghe,/anche Cerbero vagola dintorno./Ma Lete vuol che all'alba si ritorni/alle nostre paludi. Là il nocchiero/prima ci conta e poi ci porta ancora.*"⁷

Anthony continua a crescere, a diventare grande. Già sono maturi i suoi pensieri. Nelle conversazioni che sempre più spesso teniamo qui nel mio studio, egli rivela un grado di attenzione e di riflessione superiore alla media della sua età. Ora ha una ragazzina che gli gira attorno, Rosa. Anthony ne è invaghito. Non sa nasconderselo. Qualche volta Donato lo prende in giro. Anthony non sa come reagire, arrossisce, ma non vorrebbe; nasconde il viso, abbassa gli occhi, e si vede che si sente a disagio. Giselda spesso conversa con lui, e Anthony appare sempre rasserenato dai colloqui con lei. Giselda è una brava ragazza. Farà felice il mio Donato.

Olema e Giselda sono in cucina. È domenica. Sono stati alla Messa del primo mattino. A causa del freddo - nei campi si vedeva la prima brinata - si sono imbacuccate per percorrere i pochi metri che separano le loro case dalla chiesa. Si sono sedute allo stesso banco, una accanto all'altra, come avevano stabilito il giorno prima. Entrambe si sono comunicate. Poi Giselda è tornata a casa a completare le faccende, ha dato istruzioni alla sorella più piccola, e ha raggiunto la casa di Olema. Hanno deciso di festeggiare il primo anno dall'arrivo di Anthony. Giselda è brava a preparare i dolci, più di Olema che sa invece cucinare come non si usa più. Il sugo di carne è la sua specialità, ci si dedica con amore. Il piatto forte di quel giorno sono i tortelli per i quali va matto Efsio. A Anthony piacciono i dolci, e ci penserà Giselda a fargliene fare una scorpacciata.

“Quando partirà Anthony, sentirò la sua mancanza” dice Olema.

“Hai saputo qualcosa da Uilio?”

⁷Sesto Propertio: *Elegie*, VII, Libro Quarto; Rizzoli Editore, trad. Ettore Barelli.

“Non ha più scritto. Efisio è preoccupato.”

“Non è facile scrivere da laggiù.”

“Io poi non so nemmeno dove viva il mio ragazzo. Ma tu lo sai?”

“In mezzo all'oceano, su di un'isola, questo è tutto quello che so.”

“Poteva restare con noi, sarebbe stato tutto diverso anche per me, che ho tanta pena nel cuore. Sapessi, Giselda, quante volte in questi anni ho pensato a lui, senza che Efisio se ne accorgesse. Lui è un uomo, non può capire le pene di una madre. Le poche volte che mi ha sorpreso a piangere, mi ha sgridato: Tuo figlio è felice, mi diceva, l'ha scelta lui quella vita. Perché non dovrebbe essere felice? Se non lo fosse, sarebbe già ritornato qui! E se non potesse più tornare? gli rispondevo tra le lacrime, cercando di trattenerle, e invece mi sgorgavano dagli occhi ancora più copiose. Ma che cosa mai ti metti in testa? mi gridava allora tutto rosso in viso. Perché non potrebbe ritornare qui, se non è felice? Mica è prigioniero. Non sappiamo niente della sua nuova vita, gli dicevo, non ci ha mai scritto. E mi sorprendevo il pensiero che fosse morto, ma non lo dicevo, per non turbare Efisio, perché quel pensiero non lo sfiorasse. Lui è stato sempre sicuro della felicità di suo figlio. Io no, invece. Io ero sicura del contrario.”

“Se Uilio avesse avuto bisogno di voi, vi avrebbe scritto, sarebbe ritornato. Aveva ragione Efisio a pensarla così.”

“Donato per fortuna ha un lavoro qua. Ha te. È contento della sua scelta, e resterete sempre vicino a noi. Non è vero?”

“Sì. Tu ed Efisio non dovete preoccuparvi della vecchiaia.”

“Ma non sono i propri mali fisici che procurano dolore. È il pensiero della sofferenza delle persone care che ci fa patire. Da quando Uilio è partito, non ho avuto più notti tranquille. Mi sono immaginata tante cose, e sempre terribili. Chissà perché non sono mai riuscita a pensarlo felice.”

“Io invece credo che lo sia. Il proposito di alleviare le sofferenze degli altri è presente in lui con tale forza che cancella dalla sua mente tutto il resto. È un pensiero che ha preso da te, Olema! Tu soffri se soffrono le persone che hai care. E Uilio ha care tutte le persone del mondo, e aiutarle per lui significa anche lenire il proprio dolore.”

“Allora, vedi, che anche tu dici che il mio Uilio non è felice.”

“Al contrario. Quando si prova dolore per la sofferenza degli altri, la felicità che deriva dal procurare loro sollievo è così piena e vasta da colmare la propria anima. Il dolore si trasforma in felicità! Credo che per Uilio non ci sia ricompensa più grande.”

“Per una madre è difficile capire.”

“Non ti devi arrovellare. Credi semplicemente a quello che ti dico e che ti dice Efisio: Uilio è felice.”

“Come vorrei riuscire a crederti.”

Giselda si volta verso il forno.

“Vado a controllare se il dolce sta crescendo bene. Mi dispiacerebbe per Anthony, che non vede l'ora di mangiarselo!”

“S'incontra sempre con quella ragazzina?”

“Vuoi dire Rosa? Sì, spesso li vedo passeggiare in città, soli. Credo che se la intendano, forse sono fatti l'uno per l'altra.”

“Ma non è troppo presto? Sono dei ragazzini.”

“Non sono più i tuoi tempi, Olema.”

“E che succederà quando Anthony dovrà partire? Che ne sarà di Rosa?”

“Si scriveranno. Londra non è così lontana. Anthony ogni tanto potrà tornare a trovarla, se veramente le vuol bene.”

“Mi sembra una storia complicata. È troppo presto per Anthony. Ha ancora tante cose da fare. Non sa nemmeno che cosa gli succederà nel futuro.”

“Suo padre lo vuole con sé. Questo è certo.”

“E Anthony? Sarà d'accordo? O Rosa lo legherà a sé e Anthony farà di testa sua.”

“E che c'è di male? È giusto che Anthony scelga come condurre la sua vita. È un ragazzo giudizioso. Farà la scelta giusta.”

“Farà soffrire suo padre, se non tornerà da lui.”

“Uilio sarà felice qualunque cosa farà Anthony.”

“Non è vero. Se Anthony lo lascerà solo, Uilio sarà infelice. Oh mio Dio, Giselda, quali tristi pensieri si affollano nella mia mente!”

“Speriamo che non si affollino nel sugo di carne che stai preparando! Efisio ci tiene a mangiare i tortelli cucinati come si deve. Andrà in bestia, se no, e mentre tu pensi alla infelicità di Uilio, sotto i tuoi occhi avrai l'infelicità di tuo marito!”

“Assaggialo anche tu, e dimmi come ti sembra.”

Giselda assaggia.

“Sta venendo bene, mi pare.”

“Non ci vorrebbe un altro po' di sale?”

“No, mi pare che basti.”

“Non ti scordare del dolce, Giselda. Fai attenzione che non bruci. Sarebbe un peccato!”

“Un dolce così, Anthony sarà difficile che possa rimangiarlo un'altra volta.”

“Chissà, a Londra, i genitori di sua madre cosa gli cucineranno.”

“Ma guarda che gli inglesi sono bravi a fare i dolci. Ci tengono. Anthony se ne leverà la voglia.”

“In quella città piovosa, come farà ad essere felice, dopo che è stato qui da noi, in Italia?”

“Londra è una città affascinante. Un ragazzo sveglio come Anthony imparerà un sacco di cose importanti. Quando tornerà a trovarci, non lo riconosceremo più, tanto sarà diverso da ora.”

“Mi dispiacerà, invece. Non voglio che cambi.”

“Ma cambierà in meglio, Olema! Anthony sarà un giovanotto coi fiocchi, di cui andremo fieri.”

“Ma col tempo si dimenticherà di noi. Vorrà bene ai nonni inglesi, e si dimenticherà di noi.”

“Non si dimenticherà di noi, se non si dimenticherà di Rosa. Quella ragazza farà un favore anche a te, amando Anthony.”

“No, no. La porterà a Londra, ecco che cosa succederà. Se è destino che debbano sposarsi, Anthony la porterà con sé. Anthony, una volta lasciata la nostra casa, non tornerà più.”

“Ma cosa dici, Olema! Anthony non ci dimenticherà mai.”

Caro babbo,

una nuova epidemia, come io supponevo, ha colpito il mio villaggio. Sono morte molte persone care. A Anthony non dire nulla. Dovrà restare con te ancora per un po', prima di partire per Londra. Ho pensato che gli faccia bene trattenersi in Italia ancora per qualche tempo, a meno che tu non sia contrario, e Anthony non vi sia di peso. Come si comporta? Se c'è qualcosa che non va nel suo comportamento, fammelo sapere subito, anche se dubito che possa accadere che il mio Anthony non sia rispettoso nei riguardi dei suoi cari nonni. Anche il capitano della nave è stato colpito. Per alcuni mesi non si sono più avuti collegamenti con la terra ferma. È stata una tragedia. Ad un certo punto si sono esaurite le scorte di medicinali, non abbiamo più potuto curare come avremmo dovuto. Lo scarso cibo ha fatto il resto, anche se in qualche modo ci siamo arrangiati a nutrirci con i prodotti della nostra foresta. Un po' anch'io sono stato colpito, ma ora, grazie a Dio, sto bene, e posso aiutare il mio prossimo. Un ragazzo mi accompagna nei miei trasferimenti, lo metto al timone e si sobbarca parte delle fatiche dei viaggi. Mi sono indebolito, ma sono stato fortunato a sopravvivere. Qua le famiglie sono state quasi tutte decima-

te. Soprattutto gli uomini sono stati falciati dall'epidemia. Questa lettera la scrivo in fretta e furia per consegnarla al comandante della nave, che sostituisce il capitano olandese. Da lui ho saputo che sta meglio e forse il mese prossimo riprenderà a navigare. Perché non siete venuti prima? mi sono lamentato, ma poi mi sono subito reso conto che la Compagnia a cui appartiene la nave non può fare miracoli, perché non è facile trovare un capitano che voglia navigare da queste parti. Il giovane comandante me lo ha lasciato intendere chiaramente. Per venire fino a qui occorre avere degli ideali, oppure non avere nella vita alcuna alternativa. Ho capito che lui è un idealista e mi ha fatto piacere conversare con una persona che la pensa un po' come me. Credo che questa esperienza lo segnerà definitivamente, e forse avremo una persona in più che si preoccupi della sorte di tanti sfortunati. Gli ho parlato dei molti luoghi della Terra dove un uomo può essere utile agli altri. Forse, padre, ti domanderai che discorsi sono questi, e perché parlo di gente sfortunata se in queste isole lontane, dove non è arrivata la cosiddetta nostra civiltà, l'uomo ha molte probabilità in più di essere felice. Che ci sta a fare qui uno come me, portatore, forse, di inquietudini in una vita molto più serena di quella dalla quale provengo? C'è davvero bisogno di me? Me lo sono chiesto molte volte e sono arrivato alla conclusione che, in effetti, sono io ad aver bisogno di loro. Questa è la pura verità. Ma vedi, questa mia esperienza, diciamo pure egoistica, arreca a sua volta a questi popoli sperduti il conforto di scoprire che sono loro che percorrono la strada giusta, quella originaria, dalla quale gran parte della umanità ha deviato. Vi è così uno scambio reciproco di doni, e voglio dire di amore. Non so se sono riuscito a spiegarmi e a farti capire questo rapporto diverso che si instaura tra esseri umani, ma la sensazione che ne deriva, la pienezza che colma l'animo di serenità, non ha l'eguale nel mondo che ho lasciato. Perfino scriverti, mi è sembrato un rischio, quello di espormi ad un contatto con l'infelicità, da cui mi sono allontanato fuggendo. Non è il perdono che ti chiedo, con questa confessione, perché so che tu sei dalla mia parte, e non hai mai rimproverato la mia partenza. Voglio solo confermarti che sono felice, anche se i miei occhi ogni tanto vedono sciagure come questa che ha colpito ancora i nostri villaggi. Ma sono mali fisici, e ti assicuro che non toccano per niente lo spirito. Questa gente sa discernere in profondità, e sa valutare la pienezza del dolore, ma in modo tale che essa non scalfisca l'anima. Non è una cosa semplice, padre, ed imparare a praticarla richiede di cimentarsi in un lungo cammino fatto anche di sban-

damenti e di incertezze. Ma essi sono con me, mi tengono d'occhio, mi aiutano, mi sostengono, e mi amano quando si accorgono che do tutto me stesso per lenire le loro sofferenze fisiche.

Desidero che anche Anthony apprenda a vivere in questo modo. Ha già fatto un buon cammino. Spero che il tempo che trascorrerà con voi non arrechi un qualche pregiudizio alla vita che mi auguro per lui quaggiù. Conforta mamma, e rassicurala. Vi ringrazio ogni giorno della vita che mi avete donato. Tuo figlio Uilio.

Caro figlio,

quello che scrivi mi conforta e mi sgomenta, perché, mentre mi rassicura sulla tua felicità, mostra quanto siano vaste e profonde le differenze tra esseri umani. Non ti nascondo che parte della tua lettera è per me di difficile comprensione, non per le parole che usi, che sono molto chiare, ma per le sensazioni che tu vuoi trasmettermi e che non percepisco nella loro interezza. Insomma, una vita come quella che hai scelto tu, sarebbe improponibile ad uno come me. Io ammetto che il progresso ha molte implicazioni negative, e, guarda, sono arrivato al punto di augurarmi che non nascano più menti raffinate capaci di sollecitare questo mostro che chiamiamo progresso, ma la nuova civiltà che ne consegue apporta notevoli vantaggi all'uomo. Pensa alle strade, ai mezzi di comunicazione, non solo perciò alla medicina, che so che per te è l'unica faccia del progresso alla quale ti senti di sorridere, pensa alla tecnologia, che consente di comunicare immediatamente, colmando ed annullando enormi distanze. Gli uomini si conoscono meglio, comunicano meglio, si possono anche aiutare tra loro meglio che nel passato. Non è buono tutto ciò, non porta alla felicità? Ma non voglio ingannarti. La società occidentale nella quale ho deciso, al contrario di te, di continuare a vivere, è profondamente malata. La ragione? Sta nell'incapacità degli uomini di servirsi correttamente del progresso. Perché non riescono a farlo? Ho un mio convincimento, che è poi il convincimento non solo mio ma anche di pensatori più importanti di me, e cioè che sia l'ingordigia del denaro, ossia il desiderio della ricchezza, a confondere le menti degli uomini. La pazzia di accumulare la ricchezza, che si accompagna al desiderio di onnipotenza, mette in secondo piano, se non addirittura offusca e annulla, la parte positiva di ogni scoperta scientifica. Perfino nella medicina, a volte si pensa più al denaro che al bene dell'umanità, e se il ricercatore quasi sempre è mosso dal desiderio di giovare al prossimo, le

grandi industrie che finanziano la ricerca sono ispirate sempre dall'antico desiderio di accumulare ricchezza. Mi pare già di sentirti rispondere: il progresso innesta una catena di vizi, anziché di virtù. Non è vero che è questo che ti passa per la mente, leggendo la mia lettera? E allora come se ne esce? Come si distrugge nell'uomo il desiderio della ricchezza, che è poi l'altra faccia del desiderio dell'onnipotenza? Un credente potrebbe pensare ad una corrispondenza nell'uomo dell'onnipotenza di Dio. Del resto, siamo stati creati a sua immagine e somiglianza. Ma è corretto pensarla così? O non è l'eterna lotta tra il bene e il male che continua anche nel nostro tempo, e che continuerà sempre finché ci sarà l'uomo sulla faccia della Terra? E chissà che questa non sia una lotta che vada anche oltre l'uomo, e sia sempre esistita ed esisterà a prescindere da lui. La lotta tra il bene e il male forse non è frutto della nostra mente, frutto cioè di una qualche speculazione teologica o filosofica; in realtà è concreta e sta dentro ogni specie di vita. E il bene appare il più debole, su questo ho pochi dubbi. Del resto, un credente come me lo trova sancito nella Genesi, quando tra Caino e Abele, è il primo, il più cattivo, che prevale, uccidendo l'uomo buono. Mi vengono i brividi allorché accosto queste pagine al pensiero che esse, secondo quanto ci insegna la Chiesa, sono state ispirate da Dio!

Ma non voglio tediarti oltre, e sono invece molto preoccupato della situazione nella quale ti trovi. Stai veramente bene? Non nascondermi niente. Ricorda che sono tuo padre. Avrò pure un significato!

Tua madre non riesce a convincersi che sei felice. Lei pensa che io non me ne accorga, ma spesso la notte si alza e gira per la casa. Quando si avvede che la osservo, subito mi risponde che deve andare a controllare questo e quest'altro. Tutte scuse. La verità è che vorrebbe che tu fossi qui, con noi e con Anthony. Anthony si è fatto più alto. Se cresce così, diventerà lungo quanto una pertica! È ancora magrolino, ma si sta irrobustendo. Devo rivelarti che ha una simpatia per una ragazzina delle nostre parti. Ti dico subito che si tratta di una ragazza di famiglia onesta e lavoratrice, e sono convinto che è una simpatia tra adolescenti, e svanirà, quando Anthony lascerà questa casa per andare a vivere a Londra. Ma è proprio necessario che vada? Non potrebbe studiare qui da noi? Tua madre sarebbe contenta, e si consolerebbe in qualche modo della tua lontananza. Pensaci. Anche se capisco che i genitori di Jenny desiderano avere con loro Anthony quanto lo desideriamo noi. Ma che cosa ho mai detto? Scusami, scusami. È giusto che i genitori di Jenny desiderino avere Anthony

con loro! La mia richiesta è egoistica, fai conto che non abbia scritto quelle brutte parole. È il male che prevale sul bene, vedi? Decidi tu quanto ritieni meglio per Anthony, noi saremo fedeli esecutori della tua volontà. E lo faremo con amore. Tuo padre Efisio.

Quando stamani Efisio ha sollevato l'avvolgibile della finestra, ha visto la cresta della Pania della Croce imbiancata, ed anche le creste del Prano e del Piglione. Dopo tre giorni di forti piogge e vento, ad un tratto la temperatura è calata di cinque o sei gradi, ed ora per uscire occorre indossare i grossi maglioni invernali e il giaccone pesante. Il vento ha scompigliato le tegole di parecchi tetti, anche quello della sua casa. Ha rimediato mettendo in soffitta, sotto le infiltrazioni, dei barattoli e un largo recipiente di plastica. Inutile sperare che il muratore o l'idraulico capiscano l'urgenza della riparazione. Si tratta di un lavoro di pochi soldi e perciò nessuno si farà vivo, nonostante le belle promesse. Sono questi i crucci che spesso rovinano le giornate di un uomo civilizzato. Si vorrebbe risanare subito i guasti e che qualcuno, ben pagato, capisse che è un suo dovere accorrere ad assistere un cliente. Invece tutto è mutato anche in questo, pensa Efisio. Ciò che prima sembrava un pregio della civilizzazione, ossia vedere subito esauditi i propri desideri, si è trasformato in difetto ed ora ci si deve armare di pazienza ed attendere i comodi dell'idraulico, dell'elettricista, del falegname, del muratore, e così via. Che spesso si dimenticano perfino di aver promesso di venire, e devi tornare a raccomandarti, e ancora una volta inutilmente. Da qualche giorno, quando piove, Efisio sale in soffitta e con tristezza osserva le gocce d'acqua cadere nei barattoli, e far *cloc*. Sta lì malinconico per qualche minuto, poi gira per la soffitta, osserva, indaga, analizza. Il tetto è in buono stato, i travi di legno si presentano ancora sani, e come gli disse un geometra venuto a fare un sopralluogo, andranno avanti ancora per un centinaio d'anni. Già, un centinaio d'anni. Chissà a chi toccherà rinnovare il tetto. Gli vengono i brividi solo a pensarci. Scoperchiarlo, radunare le vecchie tegole in giardino, fare la gettata di cemento, stendere il manto isolante, ricollocare le vecchie tegole. Il tetto, infine, riassumerà l'aspetto solito, come ora lo vede lui quando lo osserva dal giardino, ma la sua struttura sarà tutta rinnovata e pronta a sfidare, questa volta certamente, qualche secolo. A Montuolo, non si è mai sentito dire che sia capitato un terremoto, perciò la fiducia nella durata di una casa è ben riposta. Anche il pericolo che il Serchio e l'Ozzeri, durante le lunghe gior-

nate di pioggia, straripino davanti casa sua, è remoto, per dire inesistente. Oggi si assiste di continuo allo straripamento dei fiumi e soprattutto dei piccoli corsi d'acqua, non solo in Italia, ma anche in Francia, in Germania, perfino in Inghilterra, sempre così attenta alle condizioni dell'ambiente. Efisio, mentre guarda la Pania, va con la memoria al Ben Nevis, il monte scozzese, che aveva visto da vicino, tanti anni fa. La Scozia gli apparve come un luogo incantato, dove avrebbe voluto trascorrere tanta parte della sua vita. Un posto dove però si deve essere abituati a vincere le rigide temperature invernali, e lui, invece, è così sensibile al freddo; basta un piccolo abbassamento della temperatura perché si senta a disagio, ed un soffio di vento appena appena più gelido gli procura un forte mal di testa o un raffreddore. Maledice il destino che lo ha reso così vulnerabile. Altrimenti gli sarebbe piaciuto visitare il mondo, e specialmente l'Europa, e sostare più a lungo di quanto era riuscito a fare, allorché viaggiava con la moglie ed i figli ancora piccoli. Non era stato in Norvegia, un suo vecchio sogno. Cercava di compensare questa mancanza con la visione dei molti documentari che possedeva su quella terra. Tutta la penisola scandinava lo affascinava. Avrebbe voluto sostare sei mesi, perfino un anno, in quei luoghi che lo colmavano di suggestioni; conoscere la gente, le abitudini, diventare amico di tutti, passeggiare per quelle strade così lontane dove la natura sa mostrare con grazia tutta la sua potenza. Ecco Uilio da chi aveva preso, non da Olema, anche se il desiderio di lei di viaggiare era sempre stato pregnante, ma da lui aveva preso, da lui, quella sensibilità che consente di scendere nelle profondità della natura. A volte questo desiderio, questo sogno, questa utopia, si trasforma in inquietudine. A Uilio era accaduto certamente, ed egli aveva risolto col partire, accettando la sfida che gli poneva la sua ricca spiritualità. Perché, forse si era domandato, perché nutrire questo sogno e non agire per viverlo? E questo per Efisio aveva significato una cosa sola, che lui, al contrario del figlio, era stato un codardo.

La neve sulla cima della Pania è intatta. Lassù nessun uomo la calpesta, essa si scioglie lentamente al sole, si formano rivoli d'acqua che bagnano le sue pendici. Il bosco che le riveste fin quasi alla vetta è umido di pioggia, si sente l'odore del muschio. Efisio c'era stato una volta su quelle pendici, arrampicandosi con la certezza di compiere un atto straordinario: avrebbe potuto sentirsi anche un eroe, sebbene dell'eroe gli mancasse il coraggio della sfida più grande, quella ad esempio che aveva compiuto Uilio. Lo ammirava. Era felice Uilio, lo sentiva, nonostante Olema insinuasse il dubbio tutte le volte che ne par-

lavano. Immaginava che un alone di luce radiosa illuminasse la vita di suo figlio.

In compagnia dei suoi pensieri, Efsio non s'era accorto che erano trascorse le ore, e sulla strada vide Giselda che, tornando da scuola, andava a casa. Lei lo scorge, e Efsio vorrebbe ritrarsi dai vetri della finestra, ma indugia ed ora ricambia il saluto. Anzi, apre la finestra, si affaccia. Giselda è sorridente. Coi suoi corti capelli a caschetto, di color nero, sembra una ragazzina. Non l'ha mai veduta triste. Lei ha sempre un motivo per essere ottimista. Giselda alza il braccio. Ci vediamo stasera, dice.

“Giselda è una bella ragazza, come avrò fatto ad innamorarsi di uno come te.” Erano a tavola, la sera. Olema si era appena seduta, dopo aver servito il piatto di minestra. Davanti, all'altro capo della tavola, c'era Efsio, che aveva appena parlato. Agli altri lati, uno di fronte all'altro, stavano seduti Donato e Anthony. Anthony scoppiò a ridere.

“Sei troppo buono, Donato, ecco che cosa volevo dire. E tu Anthony fai attenzione, perché ride bene chi ride ultimo. Ti ronzano intorno troppe ragazzine, e finirà che ti guasti.”

“Che significa, che sono troppo buono?” Non lasciò cadere il discorso Donato, era un po' risentito.

“È che sai benissimo come va il mondo.”

“No che non lo so. Dimmelo tu.”

“Non devi offenderti. Stamani, mentre ero affacciato alla finestra ho visto passare Giselda. Per la prima volta l'ho vista con gli occhi di un uomo, e non del padre del suo fidanzato, e ho visto che è bella. Chissà quanti altri giovanotti le fanno la corte, aspettando un'occasione per soffiartela. Ecco che cosa ho pensato.”

“Ma Giselda è innamorata di me, non significa niente questo? Ci sarà pure una ragione, se mi ama.”

“Certo che ti ama, altrimenti non ti sbacucchierebbe come le ho visto fare qualche volta davanti alla porta di casa!”

“Oh,” fece Olema “ma che fai Efsio, ti metti a spiare Giselda? Non ti sei mica rimbambito!”

“Certo che quei baci lì, te mica me li davi.”

“Allora ti sei rimbambito!”

“Vuoi dire che me li sono dimenticati?”

“È che tu non eri mica bello come Donato. I baci si danno e non si danno, ed è l'uomo a meritarsi. Se non te li ho dati come volevi, significa che non li meritavi.”

“Mica li hai dati a qualcun altro?”

“Chi lo sa.”

“Non sono mai stato geloso” disse a questo punto Efsio, quasi offeso al pensiero che Olema potesse aver baciato qualcun altro.

“Voi uomini siete gelosi più delle donne, e anche tu, mio caro Efsio, hai la tua dose abbondante di gelosia.”

“Se lo dici tu...”

“Lo dico, lo dico. Sai quante volte me ne sono accorta.”

“E quando, sentiamo.”

“Se mi metto a fare l'elenco, finisco domattina.”

“Addirittura!”

Anthony intanto girava il capo ora verso il nonno, ora verso la nonna, divertito. Probabilmente non aveva mai assistito a scene come questa.

“Giselda non mi ha mai dato motivo di essere geloso” disse Donato, cogliendo il momento di pausa.

“Ma non dipende da Giselda” disse Efsio.

“E da chi?”

“Da te. Da te, caro Donato. Quando penserai che Giselda è bella, anzi troppo bella, sarà nata in te la gelosia. Forse ti è già successo, e sei un uomo geloso.”

“Non lo sono.”

“A sentire tua madre, tutti gli uomini sono gelosi. Quindi, devi rassegnarti ad essere geloso anche te.”

“Ma è un così gran brutto animale, la gelosia?” domandò Anthony, con un leggero sorriso sulle labbra.

“Ecco” disse Olema “solo a questa età forse non si conosce la gelosia.”

“Lo dici tu, mogliettina cara!”

“A meno che non si sia degli scapestrati come lo eri tu da giovanotto, marituccio mio!”

“Volevo dire che Anthony ci ha intorno troppe ragazzine, non è così Anthony?”

“Che c'è di male” fece lui, sporgendosi verso il nonno.

“Dimmi se ce n'è qualcuna che ti fa girare la testa.”

“Ma a me, non mi gira la testa!”

“Ti gira, ti gira” fece Donato.

“Tu fai la spia al nonno!” Si risentì questa volta, Anthony.

“Allora è vero!” fece subito Efisio, cogliendo di sorpresa Anthony, che arrossì. Donato scoppiò a ridere, come prima aveva fatto Anthony.

“Che fai, hai perso la lingua?” incalzò il nonno. Olema stava muta, gli occhi li teneva sul ragazzo e aspettava di sentirlo rispondere.

“Non c'è nessuna ragazza che mi fa girare la testa. Se non sei stato tu a fare la spia” disse poi rivolgendosi a Donato “allora è stata Giselda!”

“Perché proprio Giselda?”

“Perché a scuola non fa che starmi dietro. Durante l'intervallo, Anthony qui Anthony là, non mi lascia un momento.”

“Sai che la scuola oggi è piena di pericoli. Giselda lo fa per il tuo bene. Fai attenzione alle amicizie. Ci sono amici falsi, pronti a venderti la droga, e a rovinarti la vita.”

“Ma io so difendermi, nonno.”

“Guardati dagli amici che ti stanno troppo d'intorno, sappi pesarli bene.”

“Io so che c'è una ragazzina che ti piace” disse ad un tratto Olema.

“Non è vero!” esclamò Anthony.

“Sì che è vero.”

“Chi te lo ha detto, nonna?”

“Nessuno me lo ha detto. L'ho visto da me.” Fece un sorriso e carezzò la nuca del ragazzo.

“Le vuoi bene?” domandò Efisio, quasi bisbigliando.

“Mi piace, nonno.”

“È Rosa, non è vero?”

“Sì, nonna.”

La mattina dopo, Efisio stava di nuovo alla finestra, ma questa volta posava lo sguardo sui tetti. La brinata della notte ancora li faceva lucicare. Pensava alla magia che ogni tanto gli capitava nella mente, grazie alla quale riusciva a vedere su quelle tegole rosse camminare e sporgersi verso di lui personaggi e scenari fantasiosi. Perché accadeva? Una specie di palcoscenico surreale si formava davanti a lui, all'altezza del suo viso, e lo tentava, lo suggestionava, affinché si mescolasse a quegli uomini e a quel tempo. Come avrebbe potuto resistere a lungo? La tentazione di mutare circostanze, tempi e luoghi della sua vita era stata sempre forte in lui, ed ora che l'età avanzava e si fa-

cevano labili i confini della sua mente, quella fantasiosa seduzione prendeva le forme di una realtà onnipotente davanti alla quale prima o poi avrebbe dovuto soccombere. Sentiva che le resistenze erano ormai flebili. Voltò il capo dall'altra parte. Poi andò alla scrivania, si sedette, tornò a guardare dall'altra finestra la campagna, sulla quale ancora si stendeva un velo bianco di brina. Quindi prese la penna e scrisse a Uilio.

*Caro figlio,
permettimi questa volta di anticipare la tua lettera per parlarti di me. Del resto, è trascorso più di un anno dall'ultima che hai scritto. Immagino che nuove difficoltà ti abbiano impedito di dedicare un po' del tuo tempo a questo vecchio rudere che è tuo padre. Voglio sperare che il ritardo non sia dipeso da qualche tua malattia. Questo pensiero mi arrovella. Quando riceverai questa mia, ti prego, trova un minuto per me, anzi per noi, perché le tue lettere, anche se indirizzate a me, appartengono a tutti noi.*

Poco fa ero davanti alla finestra. Non so se te ne ho già parlato, ma sempre più spesso mi accade di perdermi con la mente. Sto lì davanti alla finestra che dà sui tetti - te la ricorderai. Da piccolo quante volte ci siamo stati davanti insieme! - e su quelle tegole rosse, ogni tanto, quasi danzando e spuntando dall'aria, compare qualche personaggio dei libri che ho letto, anche molti anni fa, quasi dimenticati. In talune circostanze non sono loro ad apparirmi, ma l'autore stesso, giovane o vecchio, con gli abiti del suo tempo, diventati così curiosi e bizzarri da sedurmi la mente. Da principio li osservo ammirato, continuo a farlo anche ora, che conosco i meccanismi della visione, ma sempre essa mi stupisce, e ammutolisco. Mi aspetto un qualche evento ancor più straordinario, come una specie di rivelazione, perché converrai con me che si tratta di un avvenimento singolare. Quindi o è la mia mente che se ne sta andando verso orizzonti sconosciuti, non voglio chiamarla pazzia, giacché, come diceva Mario Tobino, ciò che noi chiamiamo pazzia è un'esistenza tutta particolare della quale ancora non siamo riusciti a decifrare i codici, o quella visione è reale e significherà pure qualcosa. Per esempio, una specie di eternità, frutto della mente umana, una eternità, cioè, creata dall'uomo e non da Dio? Mi ci perdo, questa riflessione mi annienta. Un giorno ho chiamato Anthony, perché si stava formando la visione fantastica e desideravo avere un testimone sicuro di mente, vigoroso, svelto, capace anche di

sorridere di ciò che stava avvenendo, di irridermi, se fosse stato necessario. Non sono mai riuscito in passato a mostrare la scena agli altri. Olema arrivava sempre in ritardo, mentre Donato, quando accadeva, non si trovava mai in casa. E come puoi immaginare, allorché raccontavo loro il fatto, si prendevano gioco di me, anzi credevano da principio che fossi io a burlarli, e così, a poco a poco, non ne abbiamo più parlato. Quando Anthony è accorso veloce come un fulmine: Li vedo, li vedo! ha gridato, e mi ha descritto uno dei personaggi che stava svanendo, ma che aveva fatto in tempo a sorprendere. Me lo ha descritto, ed era lo stesso che avevo veduto io! Dunque la scena è vera, ed ho un testimone, anche se si tratta di un ragazzo a cui nessuno potrà mai credere. Ma il fatto di aver veduto la scena ha mutato Anthony. Non devi preoccuparti, lo ha mutato in meglio. A poco a poco si è fatto uomo, come se sulle sue spalle si fossero ad un tratto caricate le esperienze del passato. Ragiona come un adulto, sebbene abbia superato da poco i 15 anni. Mi sorprendo spesso a confidarmi con lui. Discorro di questo e di quello, lui sta lì ad ascoltarmi, e alla fine mi lascio andare a delle confidenze, ciò che non ho mai fatto né con te né con Donato, e raramente con Olema. Perché ti racconto ora queste cose, e non nella mia lettera precedente, dopo che era accaduta quella visione che coinvolse anche Anthony? Perché dopo tutto questo tempo ho capito che vi sono forti, profonde affinità tra me e il tuo ragazzo. Ne sono così contento! Tu mi risponderai che ciò è naturale, perché sono suo nonno, il padre di suo padre, e qualcosa di me si deve per forza trasferire in lui. Ma io parlo di qualcosa di più profondo del Dna, e non so come spiegarlo. Per un cristiano è difficile parlare di una parte dell'anima che si trasferisca ad un altro. L'anima se ne esce dal corpo, dopo la morte, e va in Cielo ad ascoltare il giudizio di Dio, essa non è divisibile o ereditaria! Quell'anima, una volta compiuto il suo viaggio dentro un essere umano, non torna più. Almeno così ho sempre pensato, così mi pare di aver capito dall'insegnamento ricevuto dalla Chiesa. Sono frastornato, me ne accorgo, e perdonami se tuo padre ti sembra strano, ma quando si arriva alla mia età, nulla deve più meravigliare, giacché i numerosi pensieri che si sono accumulati nella mente, a volte si mescolano tra di loro, si accavallano e formano nuovi pensieri originali, per non dire bislacchi. Corrono in libertà, quando non si è più giovani. Se ciò è bello o brutto non so dirti, ma si apre nell'uomo una nuova finestra che mostra un paesaggio indefinibile: esso attira, ammalia, mostra, vorrei dire, i minuti fili, che nell'ordinario sono nascosti, né se ne

suppone l'esistenza; e così, per esempio tra me e Anthony, io ho veduto il sottile filo che ci lega, grazie al quale io sarò sempre dentro Anthony, e forse dentro i figli dei suoi figli. Quel racconto che scrissi anni fa, I figli di Ludovico, ora posso confessartelo, nacque da una sensazione simile, che avvertii un giorno guardando te. Stavi a quella stessa finestra, ma in quegli anni non era ancora accaduto nulla su quelle tegole rosse, tu guardavi lassù, e, senza che te ne accorgessi, io avevo messo i miei occhi dentro i tuoi, e così vidi il filo che mi univa a te; ebbi la sensazione fisica che una parte della tua anima fosse il ritratto spiccicato della mia! È difficile spiegarmi, e confido solo che tu mi comprenda per quell'affinità dell'anima che ci unisce. Qualche anno dopo, mi apparve la prima scena. Non ricordo quale scrittore barbuto mi apparve, fu solo il suo volto. Forse Hemingway, forse Dostoevskij. Non disse una parola, ma ricordo il suo sguardo pieno di fuoco, come se sdegnasse di apparirmi, e fosse costretto. Mi sono sempre domandato da chi. Col tempo, sono comparsi poi i personaggi creati dall'uomo. Ho veduto vere e proprie scene in movimento, ma le visioni sono sempre state rapide. Certi giorni sono arrivato a vederne tre durante il corso della stessa giornata, ma ci sono stati anche dei vuoti lunghissimi, mesi, qualche volta anni. Io stavo alla finestra come in attesa, non staccavo gli occhi da quelle tegole rosse. Anthony è stato il primo a condividere il mio segreto, a comprenderlo, e questo è un segno che tutto ciò vale per me e anche per lui! C'è nascosta tra noi due una rivelazione, mi sono detto, e così la rivelazione l'ho trovata: c'è una parte dell'anima, ora ne sono certo, che resta dentro l'uomo e si trasferisce di genitore in figlio. Ecco, mi fermo qui, perché il solo fatto di trasmetterti questa mia nuova convinzione, mi imbarazza, e un po' mi atterrisce. Ho vergogna e paura, e ti chiedo perdono se tutto ciò potrà metterti a disagio. So bene che certe cose sarebbe meglio tacerle, ma ho fatto una scelta diversa, e te le ho confidate più approfonditamente di quanto abbia mai fatto con gli altri, perché ho visto quel filo dentro di te e l'ho visto in Anthony. E sebbene non mi sia accaduto di vederlo in Donato, so che è anche in lui.

Ora lascia che mi sfoghi su di un altro punto. Quando tu mi scrivi quelle tue belle lettere, e mi lasci intravedere il mondo in cui hai scelto di vivere, io provo una consolazione. Ecco, non te lo avevo mai detto, ma in realtà sono contento della vita che fai, molto contento. Tu sei un uomo che ha conquistato la dignità del vivere. Lasciami dire queste grosse parole. Nella nostra società opulenta non c'è dignità. Tutto è avvolto nel fango e nell'umiliazione. Tu mi dirai che sono un

bastian contrario, che nulla mi va a genio, che trovo sempre da discutere su questo e su quello, perfino su delle inezie. Hai ragione, e questo lo so già da me, quindi sono pronto a caricarmi di tutti i miei difetti, ma, vedi, quando ti dico che la società in cui vivo è profondamente malata, esprimo una cosa che tutti sanno. Non sono il solo, quindi, a pensarla così. Ad esempio, tutti o quasi tutti fanno discendere i mali del nostro tempo, almeno e sicuramente qui in Italia, da una specie di Giano bifronte, che ha i volti del potere politico e del potere economico. La congiunzione di questi due poteri in uno - le due facce di una stessa medaglia - ha prodotto un tale cancro nella società, che stento a credere che se ne possa guarire. La politica che si pratica almeno in Italia è sporca, non ha ideali, se non quelli infimi del mantenimento del potere e della ricerca di un'alleanza perpetua con l'altro potere, quello economico. Tutti i governi che si sono succeduti nel nostro Paese, siano stati di destra o di sinistra, a cominciare dalla dittatura fascista, hanno sempre ricercato l'alleanza con il potere economico. Pare che sulla sedia gestatoria del potere vi sia uno stampo e chi vi sale assuma quella forma, chiunque esso sia, qualunque sia stata la sua intenzione al momento in cui si è accinto a salirvi. Si diventa uguali allo stampo, e il potere è in questo modo che si perpetua ed è sempre uguale a se stesso. È una costante. È il Giano bifronte che ci ha governato, che ci governa, e forse ci governerà sempre. Questa aberrazione, che conduce alla faziosità più irritante, è talmente radicata nella politica, che si è insinuata anche nell'animo della gente. Molti non vanno più a votare, si sono nauseati della politica. Se si vuole reagire, che cosa si deve fare, allora? Sai quante volte mi sono posto questa domanda. Nei miei scritti ho cercato di tracciare dei percorsi, ma non so più se sono quelli giusti; il problema più grosso non è quello di individuare il male, questo lo si è già fatto. Il male, si sa, è il Giano bifronte; il problema è invece quello di individuare la soluzione affinché il degrado sia arrestato. Sta qui il difficile, forse l'impossibile. È qui che si deve operare, su questo punto bisogna concentrare il nostro lavoro. Dico nostro, perché appartiene a tutti coloro che hanno a cuore le sorti di una comunità. Vale soprattutto per gli scrittori, per gli intellettuali - sempre servili, invece - per tutti gli artisti, che hanno il dono in più di saper parlare al cuore della gente. Ricercare la strada smarrita su cui tornare a camminare per rendere giustizia e amore all'uomo, questo è il mistero che mi arrovella. Quante notti trascorse nel dolore, quante giornate trascorse con la rabbia dell'impotenza! C'è infine questa possibilità? Si deve continua-

re ad avere il coraggio della speranza? Mi devo rispondere da solo, e devo rispondere di sì, per non lasciarmi morire. Nel racconto L'amicizia di Attilio⁸ ho sperato di riuscire, ma il compito è arduo, lo riconosco. C'è davvero un'altra strada? È accettabile, è legittimo rinunciare, gettare la spugna? Ecco, figlio, oggi mi sono permesso di farti questa lunga confessione di una parte di me sconosciuta. Ti avrò annoiato, ma sappi che ora che ho finito di scrivere, una serenità dolce, leggera, mi avvolge, e sento che ho agito bene, per me ma anche per te, giacché la tua scelta deriva un po' anche dall'essere tu mio figlio.

Di Anthony non ti preoccupare. Anzi, devi essere contento, perché si è fatto un bel giovanotto, alto e robusto. Non ricordo se ti ho già scritto che è innamorato di una ragazzina di nome Rosa. Nessuno di noi dà molta importanza a ciò. Si tratta di un amore adolescenziale. Passerà. Quindi sappi che Anthony è felice. Dimenticavo di dirti che Donato e Giselda hanno deciso di sposarsi, dico deciso, ma non ne sono così tanto sicuro. Ci hanno pensato tutto questo tempo! La ragione è che hanno paura del matrimonio. La società è diventata così complessa e cattiva che temono di assumersi quelle poche responsabilità che derivano dal matrimonio. Poche sì, ma importanti! Se non cambieranno idea, si sposteranno forse l'anno prossimo. Potrebbe essere quella l'occasione per rivederci? Ti penso spesso, e il ricordo di te, della tua persona, è sempre presente nel mio cuore. Tuo padre Efisio.

“Perché tuo fratello non ci scrive più?” Non era Efisio, ma Olema a domandare. Era una domenica di primavera, poco prima della Pasqua. Avevano appena finito di mangiare e Olema aveva portato in tavola il caffè. Giselda era a casa dai suoi. Anthony era già uscito, chiamato dagli amici, tra cui Rosa.

“Se non scrive ha le sue ragioni. Forse questa volta l'epidemia ha fatto più danni della precedente, e Uilio lo sai com'è fatto, prima vengano gli altri, quelli che hanno bisogno, poi veniamo noi, che non abbiamo a rischio la nostra vita. A me pare giusto che mio fratello si oc-

⁸Sia *I figli di Ludovico* che *L'amicizia di Attilio* si trovano raccolti in: *Mattia e Eleonora e altre storie*, ove si può leggere anche *Rico e Francesco*, il precedente più diretto di questo libro. Vi è un altro racconto che costituisce un precedente significativo, ed è datato 13 ottobre 1963, ha il titolo *Dal diario di Fëdor Savic* e si trova nella raccolta *La culla della luna*.

cupi di tutt'altro che di noi. Che cosa ci manca? Forse ci succederà qualcosa se Uilio non ci scrive?"

"Non essere così cattivo con tua madre."

"Vedi babbo, io non sono cattivo con lei, ma si deve dare a Uilio la sua vita, pienamente. Se noi pretendiamo qualcosa da lui, in realtà invadiamo la sua vita, gli procuriamo una menomazione, non so se sono stato chiaro."

"Ma sono sua madre! Come può trascurarmi!"

"E chi ti dice che ti trascura. Pensarti, amarti, averti sempre nel suo cuore, non è abbastanza? Perché si deve avere della persona che si ama una concretezza a portata di mano! I sentimenti pesano più di un foglio di carta, mamma! Uilio fai conto che sia qui, tra di noi."

"Sono belle le tue parole, ma esse non scaldano quanto farebbero i miei occhi se potessi vederlo, o le mie braccia se potessi stringerlo qui sul mio petto."

Donato faceva fatica ora a continuare, quindi tacque. Fu Efsio a riavviare la conversazione, questa volta su di un altro argomento.

"Bisognerà avvertire tuo fratello, se tu e Giselda intendete ancora sposarvi." Capì subito di avere sbagliato, e costruzione della frase e impostazione della voce, e ciò dimostrò palesemente che i timori dei due fidanzati nei riguardi del matrimonio si erano trasferiti in lui. Donato si accorse dell'imbarazzo, e cercò di sorridere, ma un velo di malinconia coprì le sue parole.

"Ci sposteremo," disse "è nostro desiderio sposarci, ma non c'è fretta, babbo, non c'è fretta."

"Non aspettate troppo" disse Olema. "I figli si devono avere quando ancora si è giovani, altrimenti invecchiano più della loro età. Si caricano di anni prima del tempo."

Donato sorrise, questa volta con convinzione.

"Mamma! Ma Giselda ed io mica siamo dei matusalemme. Giselda è ancora una ragazzina, non è vero, babbo?"

"Stai attento che nessuno te la porti via. Giselda è una ragazza d'oro, giudiziosa e per di più anche carina. Sai quanti vorrebbero trovarsi al tuo posto. Se vuoi un consiglio, sbrigati a sposarla. Una come Giselda non ci sta molto sulla piazza, e prima o poi, se non la sposerai tu, qualcuno si farà avanti. È un bel bocconcino, lascialo dire a uno che se n'intende."

Olema drizzò le orecchie e aguzzò lo sguardo.

"Vecchio caprone" disse, facendo scoppiare a ridere Donato, ma anche Efsio.

“Volevo solo dire che tu, Donato, sei nato con la camicia, ed è stata una fortuna per te incontrare una ragazza così. Mi dispiacerebbe, ecco, vedere tutto andare in fumo.”

“Giselda è d'accordo con me, babbo. Mi ama. E decidiamo insieme tutte le cose che ci riguardano. Non ci sarà nessun altro principe azzurro nella sua vita, all'infuori di me.”

“La vita è piena di insidie ad ogni angolo. Stasera vai a letto convinto di aver concluso una buona giornata, e la mattina al risveglio ti accorgi di tutti gli errori commessi, e devi sbrigarti a correre ai ripari, in mezzo alle ansie e alle preoccupazioni.”

“Giselda, lasciandoti, potrebbe rovinare la tua e la nostra vita, lo sai?” Era Olema.

“Non succederà, mamma.”

“Dovremo fare di tutto perché al vostro matrimonio venga anche tuo fratello. Deve venire! Non dovrà trovarmi delle scuse, questa volta non ce ne potranno essere. Si tratta del matrimonio di suo fratello!”

“Ma anch'io, babbo, non sono andato al suo!” disse scherzando Donato.

“Sfido io! Non ci ha invitati! Se n'è andato via e non ci ha fatto mai sapere dove stava vivendo. A un padre!”

“A una madre!” disse Olema.

“Non ci ha voluto fare partecipi di un passo così importante come la scelta della compagna della propria vita.” Era ancora Efsio.

“La scelta di vita decisa da Uilio ha mutato i valori ai quali egli sente di dover corrispondere; voi non riuscite a comprendere questo, altrimenti capireste che non poteva che agire a quel modo.”

“Quindi se non verrà al tuo matrimonio, tu sarai d'accordo con lui, è così?” Efsio si stava scaldando, ma in cuor suo avvertiva che quella affermazione di Donato era segno di un grande amore per il fratello.

“Faremo un bel matrimonio” aggiunse dopo una breve pausa. “Tu sei rimasto accanto a noi. Non te ne sei andato.”

“Ho parlato con la mamma di Giselda” disse Olema. “Anche lei sarebbe contenta se il prossimo anno vi sposaste.”

“Dobbiamo prima cercarci una casa dove vivere. Mica si può stare in mezzo alla strada.” Scherzava ancora Donato, vedendo che i suoi genitori si erano fatti troppo seri.

“Tu e Giselda avete uno stipendio sicuro. Non sarà così difficile.”

“E invece lo è, perché gli affitti sono cari e ci portano via più della metà dello stipendio di uno di noi due, e poi Giselda vuole trovare una

casa qui vicino, e qui vicino non ci sono, almeno per ora, case in affitto.”

“È un bel pensiero quello di Giselda. E tu? Sei d'accordo di non andare lontano da noi?”

“Sono d'accordo sì, se sarà possibile.”

“Allora potresti andare anche lontano?” Era ancora Olema.

“Per forza! Se non la trovo qui, la casa, dovrò prenderla dove ce ne sono! Mica me la posso costruire. Sai quanti soldi ci vogliono per murare una casa? È un sogno che Giselda ed io non potremo permetterci mai!”

“Non era così una volta.” Era Efisio.

“Uilio non ha di questi problemi. Là dove vive, le capanne se le costruiscono da sé con la legna del bosco. Si aiutano e la casa è tirata su in quattro e quattr'otto. E anche se l'abbatte qualche uragano, rifarne un'altra non è un problema. Uilio si è levato un grosso pensiero. Avere una casa, qui da noi in Occidente, è una tale preoccupazione che il matrimonio, anziché essere un momento di gioia e di grande serenità, diventa un assillo e guasta il piacere dell'unione. E poi non finisce lì. Quando hai trovato la casa, i guai sono solo all'inizio. C'è l'affitto tutti i mesi, le bollette della luce, dell'acqua, del riscaldamento, del telefono, le tasse sui rifiuti e così via, al punto che si lavora quasi esclusivamente per pagare quelle che chiamiamo le comodità del progresso. Quel poco che resta serve poi per mangiare e vestirci. Ecco il quadro consolante del matrimonio!”

“Ma non devi lasciarti spaventare.” Era Olema. “Tutte le coppie all'inizio temono questo, ma poi ci si adatta, e si riesce a vivere.”

“Hai detto bene, mamma, si riesce a vivere, ossia la vita diventa una lotta quotidiana e più esattamente non per vivere ma per sopravvivere. Uilio ha spazzato via tutto ciò dalla sua vita, ed ha potuto guardare avanti a sé sgombro dalle nebbie della nostra opprimente civiltà. Lo invidia, anche se forse non sarei capace di vivere a quel modo. Forse io sono figlio dell'Occidente più di quanto lo sia stato lui.”

“Giselda che dice?” Era di nuovo Olema, che ora non levava gli occhi di dosso a suo figlio.

“Giselda non ha paura di niente. Dice che affronteremo i problemi a mano a mano che si presenteranno. Non ci si deve fasciare la testa prima di romperla, questo è un suo tipico modo di dire.”

“Ha ragione!” esclamò Efisio. “È solo pensandola così che si può affrontare la vita del nostro tempo. Magari ci sono problemi che si temono ma non si presenteranno mai! E quelli che si presentano, non

vengono tutti in una volta, e così si possono sostenere con più animo, con molte possibilità di risolverli. Del resto, queste continue incognite non dànno forse più sapore alla vita?”

“Questo lo dici tu, babbo! A me piacerebbe assai non avere problemi e che la vita mi scorresse limpida come l'acqua di un ruscello di montagna.”

“Troppa grazia Sant'Antonio!”

“Questo lo so da me, babbo.”

Diario di Efsio

La conversazione dell'altra sera con Donato mi ha recato molta tristezza. Condivido le sue preoccupazioni. Ma cosa si deve fare? Come può l'uomo fuggire dalla condizione presente? Non c'è una via d'uscita. Anche quella di Uilio non è una via d'uscita proponibile, giacché noi non siamo uguali a lui. E poi mica Uilio si diverte! Si è liberato dei problemi tipici della nostra civiltà, forse, ma si è caricato dei problemi degli altri, e questo non è uno scherzo. Quanti di noi potrebbero farlo? La malinconia che ho avvertito nell'animo del mio Donato mi ha fatto maledire questa esistenza che ci è stata regalata per farci felici, e che si rivela col passare dei secoli una tribolazione. Un regalo che oggi risulta sgradito! Se è Dio che ci ha fatto il regalo, che cosa ne pensa? Forse si è già reso conto che era un regalo non adatto alla nostra specie disgraziata! Già il fatto che tra Abele e Caino è sopravvissuto Caino, avrebbe dovuto far capire la direzione che stava prendendo la vita umana, e Dio avrebbe dovuto estinguerla subito allora. Ma ormai siamo diventati così numerosi sulla faccia della Terra che una nostra estinzione diventa impossibile. Non riesco ad immaginare una calamità che possa davvero estinguerci. Anche se si spegnesse il sole, anche se precipitasse qualche grosso meteorite, sono certo che in qualche modo una parte anche minuscola dell'umanità riuscirebbe ad adattarsi e a sopravvivere. Dio stesso, forse, non riuscirebbe più a estinguerci!

Sarebbe bello che Uilio tornasse per il matrimonio di Donato. Potrebbero parlarsi e scambiare delle idee, confrontare le loro esperienze così diverse, sono ragazzi intelligenti, pieni di vigore, hanno voglia di fare e di fare bene, anche a favore del prossimo. Donato non lo dice apertamente, ma somiglia a Uilio, anche dentro di lui c'è della bontà che vuol essere impiegata per il prossimo. Anche a lui sta a cuore la

qualità della vita di tutti. Potrebbero mettersi insieme, lavorare insieme! No, è impossibile. Uilio non tornerebbe mai qua. Devo levarmi dalla testa questa idea, questa speranza che non riesco a sopire, di un suo ritorno accanto a noi. Non ho forse detto che in qualche modo la sua scelta è legata alla mia vita? È così, ed io devo essere contento di lui. Oh, mio Dio, è diventata così complicata la vita che il pensiero non riesce più a discernere, a filtrare nell'oscurità!

Ma ora devo pensare al matrimonio del mio Donato. Sì, ha ragione Giselda, me ne convinco sempre più. Si deve affrontare la vita un passo alla volta, per non essere sopraffatti. È questo il segreto. Quando si presentano insieme tanti problemi, ebbene si deve fare un solo sforzo, metterli in fila! E risolverli uno ad uno. Mi pare di rivedere la storia degli Orazi e Curiazi! È un'allegoria per i nostri tempi! Non ho ancora detto a Donato che il problema della casa, in realtà non è un problema. Se non la troveranno, Olema ed io siamo già d'accordo di prenderli con noi. Anzi, per noi sarà una gioia. Certamente dovranno essere d'accordo loro, e non sono così sicuro che Giselda acconsentirebbe. Si sa, tra suocera e nuora è difficile che corra del buon sangue. Ma Giselda è buona, oltre che intelligente, e Olema farebbe di tutto per Donato, anche di sopportare una nuora che non riuscisse a sottomettere! La nostra vita cambierebbe, questo è sicuro, crescerebbe nel nostro seno una nuova famiglia, che lascerebbe forse spegnere la nostra. Sarebbe più evidente il nostro tramonto, ecco; forse si diventerebbe più malinconici. Ma basterebbe non pensarci, e guardare con gioia alla nuova famiglia che sta crescendo. Quando ci nascerà un nipotino, allora tutto sarà più facile, e lo sentiremo un po' anche come nostro figlio. Olema ha sempre desiderato avere un figlio, oltre quelli che ha già. Quando avrò cinquant'anni, mi diceva sempre, ricordati che voglio avere un altro figlio. Chissà se lo rammenta. Sono convinto di sì, e già pensa al nipotino, e non vede l'ora di tenerlo tra le braccia, di cullarselo come se fosse il figlio desiderato. Quando le ho suggerito l'idea di accogliere Donato e Giselda in casa nostra, le ho visto luccicare gli occhi dalla commozione. Forse pensava che io non lo avrei gradito questo passo, che avrei preferito invecchiare solo con lei. Sì, confesso che mi piacerebbe invecchiare solo con lei, e guardarci in faccia e parlare, confidarsi senza orecchie ed occhi indiscreti, calare nella vecchiaia e nella solitudine percependo la forza della nostra unione! Però è bello anche vedere crescere una nuova famiglia, ripercorrere la nostra stessa vita osservandola crescere negli altri. E poi invecchiare avendo accanto a sé il profumo della giovinezza non è una

cosa sublime? Mi sembra che la morte, quando verrà, avrà più rispetto di noi, perché saprà che non l'abbiamo mai pensata e attesa come due vecchi che non hanno più niente da fare a questo mondo.

Anthony certo non ha di questi problemi. Fatti i compiti, se ne scappa di casa e si vede solo all'ora di cena. Mi dicono che passa molto tempo con Rosa. Passa più il tempo con lei che con gli amici. L'altro giorno, sono uscito per spiarlo. Mi sono recato in città apposta per sorprenderlo con Rosa. Non mi sono lasciato vedere, appena li ho scorti mi sono rintanato in un vicioletto che dà su via Fillungo, e mi sono appostato. Si tenevano per mano! C'era una tale gioia negli occhi della ragazza, che mi sono intenerito. Sì, Rosa gli vuole molto bene, ed è anche vero che Anthony se lo merita. È un bel ragazzo, ma soprattutto è buono. Penso a quando suo padre mi scriverà per dirmi che dovrà partire. Che ne sarà di Rosa? Non mi nascondo che mi sono un poco affezionato a lei. Non così Olema, almeno per ora. Lei non vuole che qualcuno disturbi Anthony durante questi anni di studio. Vuole essere certa che non deluderà suo padre. Ma io la penso diversamente e dico che se Anthony vuol bene a Rosa, questo amore egli lo deve conoscere fino in fondo, perché lo arricchirà, e se è un amore destinato a durare, ciò non potrà che fare contento anche Uilio.

Caro babbo,

spero che questa mia lettera non ti rechi dolore, perché è arrivato il momento che Anthony deve lasciare la vostra casa. Fra qualche tempo riceverai dall'Inghilterra una lettera dei genitori di Jenny. Essi sono pronti a ricevere Anthony. Hanno lasciato la loro residenza di campagna ed hanno acquistato un appartamento a Londra, nei pressi di Westminster, vicino al Tamigi. Là ci sono tutte le comodità per Anthony, dalla scuola ai negozi, alla metropolitana. Anthony conosce l'inglese e si adatterà presto e bene. Credimi, è il meglio che sto facendo per lui, anche se in questo momento la sua partenza vi parrà, a te e a mamma soprattutto, un atto crudele. So che gli volete bene e vi siete affezionati a lui, ma Anthony non vi dimenticherà mai, e tornerà a trovarvi. Vedrete che tornerà.

Mi sono commosso leggendo la tua lettera. Quando il giovane capitano me l'ha consegnata, io stavo seduto sulla sabbia davanti all'oceano. Ero da poco tornato da una delle mie visite, ero stato in ambulatorio, avevo curato alcuni ragazzi, ed ora mi concedevo una piccola pausa. Stare davanti all'oceano è come smarrirsi nell'infinito, ma è

anche un viaggio in piena libertà. Vi pensavo, pensavo ad Anthony, chissà com'è diventato grande, pensavo, è un bel ragazzo dice babbo, ed io sentivo che era una buona notizia questa, di avere cioè un figlio bello, intelligente, e pensavo al suo avvenire. Con facilità saltavo dall'Italia all'Inghilterra! Avevo ricevuto da poco una lettera dai genitori di Jenny che mi annunciavano che il tempo era vicino di trasferire Anthony presso di loro. Avevano trovato la casa adatta e la stavano arredando. Quella casa io già la conosco, sebbene non l'abbia mai veduta, perché i genitori di Jenny si sono dilungati a descrivermela, così che io possa pensarla e immaginarci Anthony, quando il mio ragazzo sarà là. Si vedono le guglie dell'abbazia di Westminster, ed un tratto del Tamigi, dove il mio ragazzo sicuramente andrà in barca, magari a fare qualche regata vincente! Scusami se parlo a lungo di lui, ma il distacco di questi anni si fa sentire, e peserà ancora per quelli futuri. Credi, soffro la sua lontananza, come tu hai sofferto e soffri la mia. È una punizione del Cielo, questa che mi tocca? Non voglio crederlo, perché amo la mia vita e ciò che faccio, e questo grande amore non può che essere frutto del bene. Anthony crescerà lontano da voi, come crescerà lontano da me. Tu mi dirai che poi io lo rivedrò e continuerà a vivere accanto a me, mentre sarà lontano da voi, e l'averevelo fatto conoscere resterà per voi una fonte di dolore, quando non potrete più abbracciarlo. Lo so, è vero. Mandandovi Anthony vi ho solo procurato un momentaneo piacere, mentre è il dolore quello che vi accompagnerà per il resto dei vostri giorni. Che cosa ho fatto dunque? Per favorire Anthony ho sacrificato voi! Se è così, non ci sarà perdono per me, ma io voglio sperare che tu, padre, mi comprenderai proprio grazie a quell'affinità che c'è tra di noi. Sì, quell'affinità l'avevo avvertita anch'io tanti anni fa, prima di partire, e anche davanti a quella finestra, quel giorno lontano. Io li sentii i tuoi occhi dentro i miei, e mi arrampicai fino a te, ed entrai anch'io nella tua anima. Vi sentii la mia sorgente, e non puoi immaginare la gioia che provai. Nacque in quei giorni la ricerca sullo scopo della mia vita, e forse nacque perché trovai in te la mia sorgente. Ecco, confido in te anche in questo momento doloroso. Devi essere forte tu, e devi fare in modo che mamma non soffra a lungo. Ho già detto a Anthony prima che mi lasciasse che ciò che state facendo per lui è un atto di amore assai grande, che comprenderà interamente quando sarà più avanti con gli anni, e non vi dovrà mai dimenticare. E Anthony non vi dimenticherà.

La politica, caro babbo, si è affacciata anche in queste isole. Non sta lontana dall'uomo, l'accompagna e sembra che sia la conseguenza più nefasta del suo peccato originale. Però il fatto di non essere numerosi ci consente di verificare e di correggere abbastanza facilmente. Chi ci comanda qui, è uno di noi, che lavora in mezzo a noi, e a cui possiamo parlare ogni giorno. Nel piccolo, la realtà si fa più evidente e non si possono nascondere le cose. Se c'è dolore, se c'è sofferenza, essa non può essere camuffata o ignorata. Essa sta sotto gli occhi di tutti, e nessuno può restare indifferente. Ecco così che il cuore dell'uomo qui non può indurirsi. Il denaro, poi, quaggiù è un'entità minore, minima direi. Non si hanno pretese, se non quella di poter condurre una vita ordinaria e onesta, tutti ci si aiuta, e perciò la ricchezza materiale è soppiantata dall'amore che ci unisce. Era ciò che volevo incontrare quando partii e mi misi a girare il mondo. Qui ho trovato il benessere, che è quello dello spirito, e qui voglio che venga a vivere Anthony, allorché sarà diventato un bravo medico e potrà essere utile agli altri.

Quando ho consegnato questa lettera al capitano, credetemi, ho sentito una stretta al cuore. Se n'è accorto anche lui che indugiavo. Non la vuole spedire? mi ha domandato. C'è qualcosa che farà soffrire i suoi cari, non è così? mi ha detto. Aveva intuito. La barca si muoveva mossa dalle piccole onde, egli stava dentro, in piedi, e i suoi due marinai che lo avevano accompagnato a terra, già si erano seduti ai remi. Stavo per ritirare la mano, non consegnare la lettera, poi mi sono deciso a compiere il passo. Era per Anthony che stavo facendo tutto questo, mi sono detto, e mi sono detto anche che tu avresti capito. Ti amo tanto, babbo, e perdonami, perdonami, tu e la mamma perdonatemi, se non vi ho dato altro che sofferenza. Tuo figlio Uilio.

*Caro figlio,
come avevi supposto, tua madre ha accusato un forte dolore alla notizia che Anthony dovrà lasciare la nostra casa. Io ho cercato di esporre le tue ragioni, che sono giuste, ma lei dice che non si aspettava da te questa crudeltà. Ha detto proprio così: crudeltà, e sentirglielo dire mi ha provocato una gran pena. Significa che tua madre è in collera con te, e forse non riuscirà a perdonarti. Sebbene tu ci avessi già avvertito che questo sarebbe stato il destino di Anthony, trovarsi ora davanti alla realtà ci ha spaventati. Anthony, noi sentiamo che ci appartiene, anche se è vero quanto dici, e cioè che appartiene anche ai*

genitori di Jenny. Noi lo sentiamo nostro. I giorni, gli anni che ha trascorso tra queste pareti, le confidenze che ha raccolto, l'affetto che ha diffuso con la sua presenza sono diventati parte di noi, difficilmente separabile. Come potremo sopportare la sua assenza, pure se, come dici tu, ci scriverà, e, forse, un giorno verrà a trovarci? Londra è lontana, non solo geograficamente, anche se tu la ritieni una distanza minima, quasi una vicinanza a noi. Londra è lontana, perché diverse sono le culture, le abitudini, le strade, le comunità, e così via. Anche la Francia è lontana, che pure confina con noi, lontana è la Svizzera, l'Austria. Tu mi dirai che ora abbiamo formato l'Europa, e l'Inghilterra appartiene come l'Italia alla stessa Comunità. Sono belle parole, ma Anthony sarà lontano. Non sarà più alla portata dei nostri sguardi. Olema non parla quasi più, si vede che soffre, ha perfino del risentimento nei miei confronti. Quando cerco di spiegarle che tu hai mille ragioni, e che le cose sono fatte nell'interesse di Anthony, lei non mi lascia finire, e comincia ad inveire contro di me. È il dolore di una donna che è stata madre, e che di nuovo si è sentita madre nei confronti di Anthony. La madre che forse non ha potuto essere per te. Ad Anthony si è dedicata con amore, questo posso testimoniare, un amore che non è stato diverso da quanto potevo vedere allorché educava voi a crescere. Sa ogni cosa che Anthony compie, non perde un minuto della sua vita, e anche se non lo dice, conosce Anthony più di Donato, più di Giselda; si dedica a lui anima e corpo, con una devozione quasi animalesca. Quando arriverà il giorno della partenza dovrò essere forte per tutti e due, e, come non faccio da molto tempo, dovrò pregare e chiedere a Dio di assistere la mia Olema, di darle la forza della fede. Anthony tornerà, tu lo hai promesso, e so che anche Anthony sentirà che qui sono le sue radici, sì, non ci dimenticherà, vorrà tornare a vederci. Io ne sono convinto, e spero che riuscirò a convincere anche tua madre. Attendiamo tutti la lettera dei genitori di Jenny con trepidazione. Essa recherà la brutta notizia a cui cercheremo di essere preparati.

Tu non hai detto, invece, una sola parola riguardo al prossimo matrimonio di Donato. Perché? Pensi forse di non venire? Sarebbe un dispiacere enorme. Questa è l'occasione che si presenta per incontrarci. I preparativi vanno avanti, stanno cercando casa, sono fiduciosi, passano le domeniche andando in giro a visitare i negozi di mobili. Quando la sera tornano a casa, passano da me, e raccontano quello che hanno visto. Per ora guardano soltanto, e questo significa che la casa non l'hanno ancora trovata. Se non la troveranno, penso

di offrire la nostra casa. Noi ci ritireremo al piano terreno, e faremo alcuni lavori al primo piano, sistemandoci la loro camera, il salotto, il bagno. La sala da pranzo sarà in comune al piano terra. Del resto, è desiderio mio e di tua madre di partecipare alla vita della nuova famiglia, anche se sappiamo che ci sono molti rischi. Una famiglia che si forma, vuole forse dell'intimità, ma noi gliela lasceremo, saremo discreti. Solo che, se sarà possibile, abbiamo deciso di invecchiare con loro. Non so quanti anni avremo ancora da vivere, ma vorremmo che fossero lieti. La partenza di Anthony servirà a darci un altro scopo nella vita, quello di rivederlo, come il matrimonio di Donato ci deve dare lo scopo di rivedere te. Non ci deludere. Tuo padre E-fisio.

*Caro papà,
questa volta ti rispondo subito, perché la tua lettera lo esige. Le tue preoccupazioni mi hanno causato molta amarezza. Mi dispiace per la mamma. Dille che sta accumulando cupi pensieri che non hanno ragione di esistere. Anthony è e sarà legato per sempre a voi. Cercate di capire che cosa vuol dire questo sentimento, è ben più di una presenza fisica. Anthony ha lo stesso tuo sangue, babbo, e non posso sbagliarmi su di lui, e non puoi sbagliarti nemmeno tu!*

Quando lascerà la vostra casa, in cui è stato così bene, non lo rattristate, cercate di fargli capire che siete con lui, che lo accompagnerete sempre nei suoi giorni avvenire, che saranno giorni duri e tristi anche per lui. Sebbene sia un ragazzo sveglio, la partenza sarà un dolore per lui. Londra è una città straniera, pure se vi incontrerà i genitori di sua madre. Per parecchio tempo penserà alla vostra casa, chissà quante volte con le lacrime agli occhi. Riflettete su questo, e cercate di fargli coraggio. È giovane, le corde del suo sentimento sono tenere. Dovrà lasciare anche quella ragazzina a cui è affezionato. Sì, è un amore giovanile, lo credo anch'io, ma gli procurerà dolore. Sono dispiaciuto per lei. Dolore, dolore, ce n'è troppo per un ragazzo della sua età. Troppo, babbo, e mi dispiacerebbe che lo gravaste con altro dolore non necessario. Convinci mamma a sacrificare il suo dolore per non esaltare il dolore già profondo che colpirà Anthony sia il giorno della sua partenza che i giorni in cui si troverà lontano da voi.

Ed ora una parola sul matrimonio di Donato. Sono contento che si sposi, non puoi immaginare quanto. Per la mia esperienza, il matrimonio è una delle unioni più belle ed esaltanti che l'uomo possa ave-

re. Trovare la sposa o lo sposo che accompagnerà tutti gli anni della nostra vita è una conquista che non ha la pari. Pensando a lui e a Giselda, che non conosco ma che immagino come una bella ragazza, seria, intelligente, operosa, ho ricordato la mia Jenny. Permettimi, come tu parlasti di te, in una delle tue ultime lettere, permettimi di parlarti un po' di me e di Jenny, che non avete conosciuto, ma che avreste sicuramente amato.

Come ti dissi, venne volontaria dall'Inghilterra per aiutare questa gente. I suoi genitori soffrirono molto, questo lo so, perché quel medico che mi accolse, me lo confidò negli ultimi anni della sua vita. Jenny fece una scelta difficile per una ragazza, più difficile di quella che feci io, un uomo. Mi colpì quando la vidi, la sua bellezza innanzitutto, ma poi la sua operosità, la sua voglia di fare, di non restare indietro, di non sentirsi mai esclusa. Quando sbagliava, la vedevo arrossire, temeva di essere emarginata, e che noi ci prendessimo gioco di lei. Non sapeva invece quanto ci fosse utile anche la sua imperizia. Ciò che apprezzavamo era la sua lealtà e la sua volontà forte. In questo era superiore a noi, a me e al vecchio dottore. Per questo rimasi subito favorevolmente impressionato. Poi divenne perfino più brava di me! Tutti le hanno voluto bene. Dopo poco tempo, pensai di sposarla, mi ero accorto che aveva della simpatia per me. Non me lo dimostrava apertamente, ma sai come vanno queste cose, si avvertono, si sentono a fior di pelle. Quando parlavo con lei, si illuminava, ed io sentivo di stare bene, non volevo mai lasciarla per tornare alla mia capanna. Così un giorno colsi l'occasione che si presentò e mi dichiarai. Eravamo soli, passeggiavamo lungo uno dei sentieri che attraversano il villaggio, sotto la luce di una fioca lampada. Dico fioca perché qui la corrente elettrica è scarsa e dobbiamo saperla utilizzare per non restare al buio. Così sono illuminati soltanto l'ambulatorio, il piccolo ospedale, alcuni crocicchi, alcune case, non tutte. Sotto una lampada mi ha detto il suo sì. Le ridevano gli occhi, non so se per la sorpresa piacevole, o perché era da tempo che aspettava che le parlassi a quella maniera, un po' impacciata, da vero pivellino. La mattina dopo, il dottore mi disse che Jenny era andata al lavoro cantando, e in bicicletta aveva fatto il giro del villaggio ad una velocità incredibile per lei. Seppero in questo modo tutti quanti che Jenny si era fidanzata con me. Ebbene, perché ti racconto questo? Perché auguro a Donato che Giselda sia come Jenny. Non potrà mai capitargli nella vita fortuna migliore. Con Jenny abbiamo avuto anche i nostri momenti difficili, qualche lite ad esempio, qualche notte passata in silen-

zio, indispettiti l'uno con l'altro, ma questo fa parte della nostra natura debole, capricciosa. Sono le nostre insufficienze. Altrimenti saremmo eguali a Dio! Le ho voluto sempre bene anche in quei momenti in cui l'ira non mi permetteva di sorriderle, di parlarle. Posso dire che non c'è stato istante della mia vita in cui non mi sia sentito compenetrato in lei. Senza Jenny la mia vita sarebbe stata nelle tenebre, ne sono certo. Con lei sono vissuto e vivrò nella luce. Ecco perché Anthony deve andare a Londra a conoscere e vivere con i genitori di Jenny. Sono loro che l'hanno messa al mondo, sono loro a cui io devo la immensa felicità. Non è un torto che faccio a voi, mi devi credere, babbo, e sono sicuro che mi capirai, ma è un passo che devo compiere per onorare il ricordo della mia Jenny. Io l'ho sempre qui nel mio cuore. La vedo ogni giorno, la incontro ovunque io vada, nella notte silenziosa lei mi parla, nell'oscurità io la vedo! Non era la più bella del villaggio, anche se molti lo sostenevano. In realtà, il villaggio ha avuto ed ha donne molto belle. Parecchie mi hanno fatto la corte sia prima che sposassi Jenny che dopo. Alcune davvero mi inducevano in tentazione! Puoi immaginare quanto sia difficile ad un uomo resistere ad una donna bella, e ti dico che qui le donne, quando sono belle, mozzano il fiato! Sono riuscito a resistere e a rimanere fedele a Jenny, sempre! C'era un pensiero che mi occupava la mente e mi consentiva di vincere la tentazione. Mi dicevo: Jenny non lo merita! Jenny non lo merita! E pensavo al dolore che le avrebbe procurato il mio tradimento. La vedevo sola, smarrita, confusa, umiliata. Merita tutto questo la mia Jenny? mi domandavo. No, e allora vincevo la tentazione. Sono contento di avere agito così, e se esiste il Cielo, Jenny da lassù avrà conosciuto anche questo aspetto della mia vita. So che ne sarà contenta, e ciò allietta i miei giorni. Ti racconto questo perché tu dica a Donato che una volta che ha deciso di sposare Giselda, dovrà restarle fedele, se Giselda gli sarà fedele. Dovrà pensare al dolore che può provocare su di lei una sua offesa, un suo tradimento. Se penserà a ciò, egli sarà sicuro di vincere ogni tentazione, e di farla felice. Voi ci tenete che io venga al matrimonio, e se potrò verrò, ma con sincerità devo dirvi sin da ora che le difficoltà sono enormi. Forse ve ne parlerò in futuro. Ora vi saluto e vi abbraccio. Uilio.

Questa lettera fu letta la sera tardi anche ad Olema, Donato e Giselda, che fu chiamata apposta, quando Anthony se n'era già andato a letto. Una grande malinconia si diffuse nella stanza. Alegggiava su tutti l'immagine di Jenny, era diventata gigantesca la sua presenza. Anthony apparteneva ancora a Jenny, di questo ora tutti erano sicuri. U-

lio lo aveva sempre saputo, loro no. Non avevano pensato che il potere di una madre non si estingue con la morte, e che il suo amore resta nel mondo per l'eternità.

“Che cos'hai, Giselda?”

“Dobbiamo sposarci, Donato. Non lasciamo trascorrere inutilmente questo tempo.”

“Perché dici inutilmente. Non stiamo insieme? Non è importante stare insieme?”

“Non è abbastanza. Io voglio essere tua moglie, voglio averti accanto a me ogni giorno. La mia vita deve entrare nella tua vita. E voglio che così sia anche per te.”

“Non abbiamo ancora trovato una casa, come potremo sposarci?”

“Tuo padre ci ha detto l'altro giorno che se non la troveremo, andremo a stare con i tuoi genitori. Io sarò contenta di vivere con tua madre e tuo padre.”

“Non avremo una vita tutta nostra, facendo così.”

“Ma staremo insieme. Oggi è questa la cosa più importante, vivere insieme i minuti del giorno, sapere che siamo diventati una cosa sola, che siamo una famiglia, che nasceranno da noi figli che sono nostri, li vedremo crescere stando vicini l'uno all'altro.”

“Ma tu pensi ad una vita insieme idealizzata! Non sai che il nostro lavoro non ci consentirà di vivere tutti i minuti che dici tu insieme? Sì e no ci vedremo la sera, quando ritornerò dal mio lavoro. Sarò perfino nervoso, certe volte!”

“È stato grande l'amore che Uilio ha nutrito e ancora nutre per Jenny. Sarà così anche per noi?”

“Perché non dovrà esserlo? Credo che un amore di coppia, quando è sincero, non può che essere un grande amore. Anche il nostro lo sarà.”

Parlavano seduti su di una panchina delle mura di Lucca. Stava calando la sera, era dicembre. Si stringevano nei pesanti cappotti e si tenevano la mano. La panchina dava sul laghetto dell'Orto botanico, al quale è legata la leggenda di Lucida Mansi, la nobildonna che fece il patto col diavolo per restare giovane e bella. Ne ha parlato Mario Tobino nel libro *La bella degli specchi*.⁹

⁹Anche l'autore di questo libro n'è rimasto affascinato, come molti altri. Ne scrisse anni fa, facendone un ritratto di anziana signora, notturna "prigioniera, regina, custode" della città. Quel breve racconto ha il titolo: *La signora della leggenda* e compare nel libro *Lucca racconta*.

“Riusciremo a vivere amandoci sempre come ci amiamo ora?”

“Il mio amore per te, Giselda, è immenso. Io non riesco ad immaginare la mia vita senza di te, che sei viva, realtà meravigliosa di questo mondo.”

“Molte coppie si dividono, non riescono a stare insieme che alcuni anni. Accadrà anche a noi? Sapessi quanto lo temo! Ti sembro una ragazza di altri tempi, non è vero? Ma io non lo credo. Molte ragazze sono come me, anche se dalle immagini che si vedono alla Tv, dalle interviste che si ascoltano, una ragazza di oggi sembra avere come riferimento altri valori. In realtà, i valori fondamentali che hanno accompagnato l'esistenza umana permangono nel nostro animo, anche se appaiono nascosti. Si ripresentano puntualmente nei momenti importanti della vita. Così il matrimonio è una unione che si desidera per sempre. Nessuno si sposa pensando che fra due, tre, quattro anni richiederà al coniuge di riprendersi la sua libertà. Non crederò mai a questo.”

“Ricordati che il bene sembra che regredisca a vantaggio del male.”

“È tuo padre che sostiene che ha vinto Caino, a danno di Abele. Io credo che nessuno conosca la vita di Abele. Abele non è morto, la sua è soltanto una morte apparente. Lo si è creduto, ma Abele non è morto. Sta nascosto, ed appare quando il male è violento, efferato, sconvolgente. In queste circostanze è sempre il bene che vince. Rifletti e arriverai alla mia stessa conclusione.”

“Sentirti parlare così, mi riconcilia col mondo. Forse, come dici tu, tutto non è ancora perduto.”

“Uilio ha fatto la sua scelta, ma anche noi possiamo fare la nostra, altrettanto felice. Vivremo in mezzo al male e al degrado prodotto dalla nostra civiltà per rivendicare che Abele è vivo, e sarà con noi nel momento in cui lo vorremo. Sarà sempre presente, anche se invisibile; è lui la mano di Dio su questa Terra. Del resto, come può Dio aver lasciato morire Abele? Anche tuo padre è arrivato finalmente alla mia stessa conclusione. Ammettere l'esistenza di Dio significa riconoscere che Abele è vivo. Che Caino stia dominando la scena del mondo è nel disegno di Dio, poiché solo se sarà dominante, il bene emergerà in tutta la sua grandezza.”

“Sei certa di poter vivere felice anche in presenza dei miei genitori? Mia madre, non dimenticarlo, non ha un carattere facile. Per difendere me, si metterà contro di te. Questo accadrà spesso, anche quando nessuno lo richiederà. Lei si schiererà dalla mia parte, pure se avrò torto, e ti sentirai offesa, forse anche umiliata. Sei pronta a questo?”

“Io amo te, Donato. Sai come farò? Quando tua madre cercherà un rimprovero per me, io lascerò che la sua immagine si trasformi e vedrò te in lei. Così accetterò il rimprovero come fosse il tuo.”

“Non penso che sarà così facile.”

“Non credermi arrendevole, farò le mie battaglie...”

“Allora saranno battaglie che combatterai contro di me?”

“Mica sono codarda; guardami, ti sembra una codarda?”

“Mi sembri una donna molto bella.”

“Ti sembri?”

“Sei una donna molto bella.”

Si dice che sulla superficie del laghetto, in certi momenti, appaia il bel volto di Lucida. Giselda ad un tratto distolse il viso da Donato e disse che le era parso di vedere quel volto spuntare vicino al piccolo albero che sta in mezzo al laghetto. Donato guardò in quella direzione, ma non vide nulla. Giselda ne fu delusa.

“Ora crederai che me lo sia inventato.”

“No, sono sicuro che lo hai visto. Tu hai visto il volto di Lucida! Mica accade a tutti. Anzi, credo che non sia mai accaduto a nessuno!”

“Tu mi prendi in giro.”

“Per forza! Come posso raccontare a qualcuno che tu hai visto il volto di Lucida Mansi? Mi prenderebbero per pazzo, e prenderebbero per pazza anche te. Lo stesso prete non celebrerebbe il nostro matrimonio, se gli raccontassimo una storia simile! Per sposarsi bisogna essere savvi, ed avere i piedi ben piantati in terra.”

“Io ho visto Lucida, e per tutta la vita ti rammenterò questo giorno. Io non dico bugie. Lucida era là, mi guardava. Mi ha anche sorriso. Lo considero un segno fortunato.”

“E cioè?”

“Che la nostra unione sarà felice.”

“Allora voglio credere anch'io che tu l'abbia veduta. Viva Lucida! Essa ci proteggerà dalle insidie del tempo e della nostra civiltà.”

”Tu continui a burlarti di me!”

“Sai che facciamo? Stasera verrai a cena da noi, e diremo ai miei genitori che abbiamo deciso di sposarci. Andremo a vivere da loro. Saranno contenti. Fisseremo la data delle nozze e cominceremo i lavori secondo i progetti di mio padre. Fra un anno, fra un anno e mezzo, sarai mia moglie.”

“Penso a Anthony, dove sarà allora?”

“Lo inviteremo al matrimonio. Sarà l'occasione per incontrarci tutti, Anthony e suo padre saranno con noi.”

“Penso alla piccola Rosa.”

“Avrà diciassette, diciotto anni, a quel tempo. Si sarà fatta una bella signorina.”

“Chissà se vorrà ancora bene a Anthony.”

“Se gli vorrà bene, inviteremo anche lei al nostro matrimonio. Sarà davvero una gran festa.”

“Quando incontro Rosa, mi saluta sempre, mi sorride. È una ragazza contenta, si vede.”

“È felice perché ama il nostro Anthony. Vedrai, il loro sarà un amore duraturo.”

“Ora porta le trecce. È così carina che quasi sono gelosa della sua bellezza.”

“Nessuno riuscirà a rubarla ad Anthony. Sono sicuro che è quella la ragazza della sua vita. Anche Uilio la conoscerà quando verrà al nostro matrimonio, e darà il suo consenso perché Anthony si fidi con lei. Sarò contento anch'io. Mi piace Rosa, c'è molto di te in lei. Non devi essere gelosa. Sarà per Anthony ciò che tu sei per me.”

Giselda sorrise. Era contenta.

Diario di Efsio

Anthony è partito. Subito dopo Natale, ci giunse la lettera dei genitori di Jenny, una lettera molto commovente. Ci spiegavano che dispiaceva loro sottrarci Anthony, e non lo avrebbero mai fatto, se non fosse stato Uilio a volerlo. Sono persone sensibili e molto rispettose della nostra privacy. Capisco perché Jenny è stata una ragazza speciale. Vorrei tanto conoscerli. Sì, parlano una lingua diversa dalla mia. Nella lettera, tradotta con l'aiuto di una loro amica di famiglia, hanno commesso molti errori, alcuni perfino divertenti, mentre esprimevano concetti tristi. Non riesco a non vedere dietro le loro parole, la casa in cui Anthony andrà a vivere, una di quelle case inglesi, disposte su più piani, con le scale di legno, i pavimenti di legno, e al piano terra la cucina e la sala da pranzo, agli altri piani le camere sobriamente arredate e con i letti corti, in cui un italiano ha difficoltà a dormire come si deve. Non so come facciano gli inglesi ad abituarsi a quei letti, ma anche i tedeschi fanno così. Durante i miei viaggi all'estero con Olema e i figli ne ho viste di stranezze! Noi italiani siamo dei lamentoni, ma viviamo nelle comodità, sappiamo vivere, abbiamo il dono di capire subito ciò che può rendere felice una vita. Magari qualche volta siamo

un po' pasticcioni e non sappiamo realizzare il nostro sogno. Siamo un popolo di sognatori, questo è anche vero, mentre in realtà occorrerebbe fare, agire, realizzare: sempre. Eppure noi discendiamo dai romani, che avevano la concretezza nel sangue. Dove la si è persa? Pensando a Anthony, vedo la Londra brumosa, le acque del Tamigi navigate dai grossi barconi illuminati, Regent Park, Trafalgar Square, Hyde Park, l'abbazia di Westminster, Buckingham Palace. In quelle strade, davanti a quei prati, a quei palazzi, a quelle chiese sono stato anch'io molti anni fa. Quando Anthony sarà in quei luoghi, ho pensato, forse calpesterà le mie orme, metterà i suoi piedi laddove ho messo i miei. Chissà se riuscirò a sentirlo. Il Tamigi è un fiume quieto, si sentono i profumi del silenzio, quei piccoli profumi che può avvertire soltanto un animo sensibile. Ci sono anche là i lampioni, come nel villaggio dove vive Uilio, solo che a Londra la corrente elettrica è abbondante, e si spreca; tutto la sera è sfarzo di luci. Basta andare a Piccadilly Circus, a Oxford Street, là la notte è più fascinosa del giorno. L'artificiale vince sulla naturalezza. Negli ultimi giorni dell'anno ho portato Anthony in giro per le vie di Lucca, erano illuminate, suggestive; ho voluto così che egli portasse questi colori nei suoi occhi nel momento in cui incontrava quella città grandiosa, una metropoli, in confronto alla mia piccola città. E sono certo che l'intimità che Lucca ha saputo infondergli nell'anima resterà in lui per sempre.

Abbiamo fatto l'ultimo dell'anno insieme, non siamo usciti. Siamo restati tutti qui a casa. Nasceva l'anno 2000, tanto atteso dal mondo. Finirà con esso il secondo millennio e si avvierà il terzo. Fuori si sentiva un gran baccano, come non si era udito negli anni passati. Un'euforia innaturale, vorrei dire immotivata. L'uomo ha di queste stravaganze. Che cosa significa il passaggio da un millennio all'altro, visto che il calendario è una costruzione artificiale dell'uomo? Ci siamo augurati una lunga vita e tanta felicità. La lunga vita serve soprattutto a me e a Olema per poter rivedere Anthony, quando sarà grande. Prima non mi era mai importato di morire, e qualunque età per me poteva andare bene; solo il dispiacere di morire prima di Olema, e lasciarla sola, mi rammaricava, ma morire oggi o domani, concludere questo cammino nella vecchiaia o nella giovinezza non mi è mai importato. Credo che nella morte si sintetizzi il disegno di Dio. Non sappiamo niente di ciò che Dio ha voluto e pensato di noi; tutto questo si rivela nella morte. Come? Non lo so, ma quando si muore si ha, volenti o meno, un incontro con Dio, sempre, e con lui parliamo, anche se nessuno dei cari che ci stanno intorno riesce a capire uno solo dei nostri

gesti, una sola delle nostre parole che sono rivolte a Lui. Gli parliamo al momento della fine. L'ultimo istante, quello segreto e che precede la fine, è destinato sempre a Dio.

Anthony se n'è andato il giorno dopo l'Epifania. I genitori di Jenny ci hanno fatto il regalo di lasciarlo con noi fino al termine delle festività natalizie. È grande la riconoscenza che provo ancora oggi per loro. Lo abbiamo accompagnato, tutti insieme, compreso Donato, compresa Giselda, all'aeroporto di Pisa. Là un volo lo avrebbe portato direttamente all'aeroporto di Heathrow, dove i genitori di Jenny erano ad attenderlo. È stato un addio doloroso. Anthony non piangeva, piangevamo Olema ed io per lui. Sono sicuro che non ha pianto perché a suo tempo così gli aveva ordinato di fare Uilio. Che carattere, però. Ho un'ammirazione sterminata per il mio Anthony, mi accorgo che esagero nel fare le sue lodi, forse sto diventando ancora più vecchio. Ma stravedo per lui, non posso farci niente. La lettera che abbiamo ricevuto da Anthony è stata consolante. Si trova bene, anche riguardo alla lingua non ha faticato molto a riprenderla. Ci ha ringraziato ed ha ribadito il proposito di venirci a trovare non appena possibile. In fondo alla lettera, alcune righe dei genitori di Jenny rinnovavano i ringraziamenti per quanto abbiamo fatto per Anthony, con la promessa che non trascureranno nulla per mostrarsi all'altezza di quanto abbiamo fatto noi. Così si è capito che Anthony ha tessuto le nostre lodi e ci porta nel cuore. Ora attendiamo che ci scriva ancora. Abbiamo saputo da Giselda che scrive a Rosa. Non nascondo che questa notizia mi ha riempito il cuore di felicità. È un legame solido che si profila all'orizzonte, e ciò significa molto per me ed Olema. Se Rosa sarà la sposa di Anthony, ci sarà nel loro matrimonio una parte della nostra vita. Rosa viene a trovarci da qualche tempo. Sono stato io ad invitarla per mezzo di Giselda. Ora Giselda è la sua insegnante. Ci tesse le lodi di Rosa, manco fosse intelligente come Anthony! No, lo è, a detta di Giselda, anzi lei sostiene che è più intelligente di Anthony. Solidarietà tra donne! Così un giorno Giselda è venuta a casa nostra conducendo con sé Rosa. Si è intimidita sull'uscio appena mi ha visto, ma ho capito che Giselda le aveva parlato bene di me, le aveva detto che sotto quest'aspetto rude di orso, ho un cuore d'oro. È così, lo so da me di essere una pasta d'uomo, al di là delle apparenze. Abbiamo fatto subito amicizia; invece Olema è stata più fredda. Gelosia? Poi piano piano, grazie anche ai miei buoni uffici, Olema si è raddolcita e ora accoglie sempre con una certa gioia la piccola Rosa. Dico piccola, ma ormai è una signorina. Ha già il profumo della donna. È diventata più bella.

Continua ogni tanto a tenere le trecce, forse in ricordo di Anthony, a cui piacevano. Quando porta le trecce è una ragazza piena di malìa, e confesso che vorrei tornare ragazzo per provare della tenerezza con lei. Rosa viene a trovarci sempre più spesso. Quando Anthony le scrive, lei puntualmente passa da noi a darci le ultime notizie. Io la trattengo, con una scusa o con l'altra. La faccio sedere nello studio, l'ho anche portata alla finestra da dove si vedono i tetti e pure a lei, come ho fatto con Anthony, ho raccontato la storia delle visioni. Questo significa che sono felice anche con Rosa, e che avverto l'amore che la lega al mio Anthony. Provo tanta felicità in questi giorni, eppure Anthony è lontano. Ma mi sono convinto che ogni passo nella vita ha il rovescio della medaglia, e quando si ha un momento triste, subito esso è accompagnato da un altro momento che è di felicità. Chi ha pensato alla vita, ha pensato bene, dunque. I genitori di Rosa sanno delle sue visite presso di noi e sanno anche dell'amore tenero tra i due ragazzi, non lo contrastano, sono contenti. Quando li incontriamo sprizzano gioia e si fermano a conversare con noi. Anche Olema ed io parliamo con loro molto volentieri. Ci sentiamo già come facenti parte di una stessa famiglia. È così bello!

Al matrimonio di Donato e di Giselda manca ancora un bel po'. In primavera inoltrata, forse a maggio, cominceremo i primi lavori. Sarà un periodo di tumulti, chissà se ad Olema non salteranno i nervi a vedersi per casa muratori, idraulici, falegnami, imbianchini. Un vero inferno! Sarò soprattutto io a dirigere i lavori e anche a sostenere le spese. È un regalo che voglio fare al mio Donato, in ringraziamento di essere stato sempre vicino a noi. Non è questo un rimprovero per Uilio, che ha fatto una scelta diversa. Uilio ha fatto bene ad agire così, se quello era il suo destino. Non bisogna mai contraddire il proprio destino, occorre assecondarlo, e lui lo ha fatto, riuscendo anche a cogliere la felicità. Non dimenticherò mai le parole che ha scritto per descriverci il suo amore per Jenny. Lì c'è tanta luce, tanto fuoco, tanto ardore, che da solo vale l'esistenza di una vita! Ma Donato non ci ha mai lasciati, ha visto comparire sul nostro viso le rughe degli anni, ha condiviso le nostre gioie e i nostri dolori, ci ha consolato nei momenti di sconforto e di solitudine. Come posso dimenticarlo? Così Olema ed io abbiamo voluto lasciare un segno tangibile della nostra riconoscenza. Siamo preparati a vivere con loro. Ci siamo già fatti l'idea. Siamo certi che è una scelta buona anche per noi. Vedremo crescere i loro figli, forse ce li affideranno perché si faccia la parte dei nonni come vogliamo, con tutta la soddisfazione possibile per noi. Ci spero molto,

spero molto cioè che Giselda soprattutto non sia gelosa di noi e ci affidi i suoi figli. So che li amerò come fossero i miei. Forse, come si dice, li amerò più dei miei figli. Certamente potrò dedicare più tempo di quanto abbia potuto fare con loro. Olema non fa altro che dire a Giselda che appena sposati devono pensare a fare un figlio, perché è bene che i figli nascano quando i genitori sono ancora giovani. Ma come facciamo a crescerli, se dobbiamo lavorare? Allora Olema è subito pronta a rispondere: Tuo padre ed io che ci stiamo a fare qui? Tu pensa a partorire i figli, che noi penseremo a tirarteli su. Hai visto come abbiamo cresciuto Donato? Sei contenta di lui? Così cresceremo anche i tuoi figli.

Viviamo nell'attesa di quei giorni, e anche nell'attesa di rivedere Anthony, e soprattutto Uilio, il figlio mio adorato e lontano.

Diario di Efsio

Nel rispondere alla lettera di Anthony, mi sono dilungato a parlargli dei miei autori inglesi preferiti. Forse ho un po' esagerato, ma desidero tanto che nei suoi studi Anthony sappia di questo mio amore per gli autori di quella che per un po' di tempo sarà la sua nuova Patria. Voi non ci crederete, ma da quando Anthony si è trasferito laggiù, le mie visioni sopra quel tetto fantastico sono aumentate. Si sono ravvicinate. Ho visto Dickens più di una volta, circondato dai suoi personaggi. Quello che non lo lascia mai è Pickwick¹⁰, gli sta sempre tra le gambe, qualche volta rischia perfino di precipitare dal tetto, se non fosse che Dickens, conoscendolo come nessun altro, lo afferra in tempo per la giacca. Pickwick agita le sue gambette e volta il viso in su a guardare il suo autore, non so se per ringraziarlo dello scampato pericolo o perché preferirebbe che lo calasse in strada, per poter salire magari su di un'auto e conoscere le sorprendenti novità di questo mio tempo. Ma Dickens non lo perde di vista, e credo che non lo lascerà mai andare. Da tempo invece non vedevo Thomas Hardy, il piccolo grande autore che ha colmato di entusiasmo molte delle mie giornate. La sua tristezza, il suo pessimismo non aiutano certo a vivere, ma è la sua scrittura che affascina. Stava con il pastore Oak e con la Bathsheba¹¹, in mezzo a loro, e la bellezza della Bathsheba ancora oggi mi turba, che sono vecchio ed ho perso molta della mia turbolenza. Ho visto Lawrence, la

¹⁰Samuel Pickwick, protagonista de *Il circolo Pickwick*, già ricordato.

¹¹Gabriel Oak e Bathsheba Everdene sono i personaggi principali di *Via dalla pazza folla*.

cui casa natale di Eastwood, vicino a Nottingham, ho visitato tanti anni fa, come pure visitai nel bosco di Dorchester, a sud di Londra, la casa dove Hardy ha scritto alcuni suoi romanzi. È una mia debolezza quella di visitare, quando ciò sia compatibile con i miei viaggi, i luoghi dove hanno vissuto i miei autori preferiti. Sono stato a trovarli anche sulla tomba!, come è accaduto per Yeats, sepolto in un piccolo cimitero, a Drumcliff, vicino alla città di Sligo, in Irlanda, ai piedi del monte Benbulbin, o a Parigi dove, oltre al cimitero di Père Lachaise, ho visitato anche quelli di Montparnasse e di Montmartre, cimiteri pieni di ricordi e di gloria! In Scozia sono arrivato perfino a visitare la casa del poeta a me caro, Robert Burns. Anche lui ogni tanto compare sul tetto e, distratto dalla sua poesia, spesso scivola sulle tegole, o, passeggiando lassù, si ferma proprio a tempo per non precipitare! Quando appare, sono sempre in ansia, e gli grido di stare attento, ma lui mi sorride, quasi non udisse le mie parole. Foster, le sorelle Brontë, Stevenson, Scott, e poi gli irlandesi, che hanno fatto grande la lingua inglese: Joyce, Beckett, Wilde, ma non voglio dilungarmi, perché se mi affanno a redigere un elenco completo, quelli che eventualmente, per mia dimenticanza, restassero fuori, non verrebbero più all'appuntamento, e leggendo i loro libri, forse avvertirei la propria delusione nei miei confronti. Li amo tutti, come amo gli autori in generale, a qualsiasi popolo appartengano. Essi sono i creatori, coloro cioè che sanno generare la vita. Cosa c'è di più grande? Quando penso ai critici, mi viene di fare il paragone tra la luce originale che emana dall'autore e la luce sempre riflessa che illumina un critico letterario. Eppure molto spesso sono questi critici che, soprattutto al tempo d'oggi, possono decidere la conoscenza o meno di un autore presso il grosso pubblico. Mai però decidono la sua grandezza, perché sarà il tempo ad assegnarla, il tempo e i lettori che continuerà ad avere negli anni futuri. Anche su Dickens i critici non furono teneri e cercarono di spegnere la sua arte, ma furono i lettori, fu il popolo, sono stati i secoli a decretarne la grandezza.

Ad Anthony ho dato un incarico, confesso che gliel'ho affidato anche per coltivare in lui l'amore per i miei autori preferiti. L'ho incaricato di andare a cercare per Londra le strade nominate nei suoi libri da Dickens, gli ho fatto un elenco puntiglioso! Gli ho dato però qualche anno per completare la ricerca. Così andrà in giro per questa metropoli anche con lo scopo di far rivivere il passato, che è sempre una grande ricchezza per l'uomo. Lo si deve sempre apprezzare il passato, anche quando è stato ostile all'uomo, doloroso. Il passato insegna. Gli ho

scritto che deve andare nel bosco a vedere la casetta di Hardy, e arrampicarsi sulla collina di Eastwood (è la collina di *Figli e amanti*) per bussare alla porta della modesta casa di Lawrence, fino ad arrivare ad Alloway, in Scozia, a visitare la bianca dimora dove è nato Burns. Insomma, gli ho procurato un bel po' di grattacapi! E tutto ciò per le ubbie di un vecchio innamorato dei libri!

Sono stato alla finestra tutto il giorno, prima davanti al tetto magico. Oggi che ho pensato spesso agli scrittori, non me n'è apparso nemmeno uno. Forse perché erano già dentro i miei pensieri. Poi sono andato all'altra finestra, che dà sulla campagna. Al mattino, verso mezzogiorno, vi brillava il sole, ora è già sera. Le ore sono trascorse in fretta. Ho cercato di sedermi alla scrivania per raccogliere qualche emozione, qualche pensiero, ma l'occhio non riusciva a posarsi sul computer, se ne andava sulla campagna, scorreva nel cielo, si fermava sul tetto dalle tegole rosse. Non me la sono presa più di tanto. Non è la prima volta che mi accade, e giudico questi momenti assai fruttuosi. È sempre successo che dopo questa specie di imbambolamento, ho narrato una storia.

Uilio non ha più scritto. Lo ha fatto invece Anthony, che nelle sue lettere parla anche di suo padre, segno che Uilio ha continuato a scrivere a lui. Efisio è caduto in una profonda malinconia. Olema lo scuote, è una donna molto forte.

“Finché avevamo qui con noi Anthony, Uilio ci scriveva. Ora si è dimenticato un'altra volta di noi. Perché?”

“Non si è dimenticato di noi, Efisio. Lo vuoi capire che non ha tempo. Scrive ad Anthony, ed è Anthony che ci informa su di lui. È come se continuasse a scrivere a noi in questo modo.”

“Nostro figlio è un ingrato.”

“Non ti permetto di parlare così. Nostro figlio è buono, è stato sfortunato, ecco la verità. Se n'è andato di casa, si è sposato ed ha avuto un figlio, ha fatto tutto lontano da noi. Sarebbe stato diverso se fosse rimasto qui. Uilio è buono, non ci dimentica. Dobbiamo essere noi a capirlo, e se necessario a perdonarlo.”

“Gli ho perdonato tanti anni fa. Non ricordi? Ma ora dico che dopo la partenza di Anthony, avrebbe dovuto continuare a scriverci. Non sappiamo più nulla di lui!”

“Anthony ci racconta tutto. Noi sappiamo tutto di Uilio, sei tu che sei diventato testardo!”

Stavano soli in casa. Donato e Giselda erano usciti dopo cena a trovare degli amici. Si erano sposati. Uilio non era venuto al loro matrimonio. Non aveva nemmeno scritto. Da qui il risentimento del vecchio. Aveva scritto Anthony ed era venuto lui al matrimonio. Aveva mostrato le poche righe che Uilio aveva vergato in calce alla lettera scritta ad Anthony. Una grafia frettolosa, quasi mutata rispetto a quando scriveva direttamente ad Efisio. C'era scritto che aveva fatto di tutto per trovare il tempo di venire, ma all'ultimo momento si erano presentate delle grosse difficoltà. Incaricava Anthony di venire e di dare a Giselda il bacio del cognato che non conosceva. Si scusava, ripeteva le sue scuse due, tre volte. Efisio lo ricordava benissimo. Soprattutto si scusava con il fratello. Ti voglio tanto bene, diceva a lui in quelle poche righe. Efisio era montato in collera, e si era trattenuto davanti a Anthony perché così gli aveva comandato Olema. Anthony era imbarazzato, si vedeva. Era vestito con un abito scuro da cerimonia. Era diventato ancora più bello. Per quei mesi che era stato a Londra, non riusciva più a parlare l'italiano senza l'inflessione straniera. Rosa appena aveva saputo del suo arrivo era corsa a casa di Efisio. Efisio aveva cercato di nascondere il suo malumore. Davanti a quei due ragazzi che si abbracciavano si sentì pungere dalla tenerezza. A Olema cadde qualche lacrima. Tentò di asciugarsela goffamente.

“Non vedremo più il nostro Uilio. Invecchieremo, moriremo senza rivederlo” disse Efisio.

“Non servirà rivederlo.” Olema, era lei ora a consolare il marito, al contrario di quanto accadeva mesi prima, quando era Efisio a difendere la scelta di Uilio. “Tu hai sempre detto che è felice. Allora, non ti basta? A che serve rivederlo? Io l'ho sempre avuto davanti agli occhi, giovane e bello. Perché è stato un bel ragazzo nostro figlio. Le giovani di qui se lo mangiavano con gli occhi. Non te lo ricordi? Sfido che Jenny se lo è sposato! Un altro come lui dove avrebbe potuto trovarlo! Jenny è stata fortunata ad incontrare Uilio.”

“Domani gli scriverò. Non volevo farlo, ma gli scriverò.”

“Vedrai che ti risponderà, questa volta.”

*Caro figlio,
mi è davvero difficile perdonarti, e questa lettera l'ho scritta dopo una lunga riflessione. È stata tua madre a convincermi che dovevo farlo. Devi ringraziare soprattutto lei. Non mi aspettavo da te questo comportamento. Che ti abbiamo fatto? Se c'è stato nei nostri rapporti*

qualcosa che ti ha offeso, devi dirmelo, perché non l'ho fatto apposta. Sai bene che le tue lettere mi riempivano di gioia, e che sono sempre stato al tuo fianco per ogni cosa che facevi. Anche laggiù, in quell'isola che nemmeno so dove sia, io sono al tuo fianco, approvo ogni cosa che fai. Dunque, perché tenermi lontano da te? Che cosa mi nascondi? Cosa c'è che ti turba? Non sei felice? Pensi di aver sbagliato la tua vita? Se è così sai bene che io ti aspetto a braccia aperte, e ti aspetta ancora di più tua madre. Ci farai felici, tornando. Se è il pudore ad impedirti di rivelarci questa specie di sconfitta della tua vita, ricorda che noi siamo i tuoi genitori, coloro che ti hanno creato! Ogni tua cellula, ogni tuo sentimento, ogni tuo pensiero deriva da noi, nasce prima in noi per giungere a te. Noi non avvertiamo tutto ciò, perché siamo distratti dalla nostra vita, ma se io so che ciò sarà necessario, ricordati che ogni minuto della mia vita mi metterò in ascolto di te, e ti giuro, ti giuro che saprò ogni cosa della tua vita. Non nascondermi niente, perciò, non mi costringere ad entrare in te! Sarebbe odioso, non voglio farlo. Non costringermi ad odiarmi per tutta la vita. Ma se mi costringerai, farò anche questo abominio: entrerò nella tua vita, ti priverò della tua riservatezza, della tua libertà!

Giselda è quella dopo di noi, dopo tua madre e me, che ha sofferto di più la tua assenza. Ci teneva a conoscerti. Poi si è consolata raccontandoci che ti deve aver visto da bambino, ad una delle feste a cui sei andato con degli amici. Si è consolata così, poverina, ed io credo che neanche sia vero, e che abbia inventato tutto per rasserenare noi. È così sensibile. Anche Anthony era imbarazzato, è stato per tutta la cerimonia in silenzio e sono sicuro che in qualche modo si è sentito colpevole. Quando il sacerdote ha unito in matrimonio il mio Donato e Giselda, Anthony stava accanto a me, l'ho sentito sussultare, non piangeva, ma era commosso, e forse un senso di colpa lo pervadeva, causato dalla tua assenza! Giselda era vestita di bianco, ed aveva un lungo strascico sorretto da quattro bambine, anche loro vestite di bianco. Quando al termine della cerimonia si sono baciati, ho pensato a te, al tuo matrimonio, al bacio che hai dato alla tua Jenny. Guardavo loro e intravedevo Jenny e te che stavate baciandovi vicino a loro. È stata una sensazione magnifica, anche se fulminea. Come se Jenny da lassù avesse voluto ricompensare la tua assenza, perché sono sicuro che questa visione che mi ha colpito è opera della tua cara Jenny. Lei sì che è buona, non altrettanto posso dire di te. La sera spesso siamo tutti e quattro davanti al televisore, Giselda e Donato stanno seduti sul divano, mentre Olema ed io ci mettiamo seduti sulle

due poltrone, anch'esse di pelle, che stanno alla destra del divano, vicino alla parete, e quando i programmi non sono così interessanti, come purtroppo accade spesso, spengiamo il televisore e ci mettiamo a chiacchierare. Di che cosa? Dei problemi quotidiani, che sono molti e non ci danno pace. Ci manca la serenità, e sono soprattutto le tasse che ci danno le maggiori preoccupazioni. Cioè, da noi accade, in questa cosiddetta civiltà del benessere, che se un cittadino riesce a trovare lavoro, subito lo Stato lo perseguita con le tasse. Si paga su tutto, salvo, per ora, che sull'aria che respiriamo. La nostra società ci costa molto, eppure ci opprime, ci corrode, ci degrada, ma per restarvi si deve pagare, così come una prostituta deve pagare per la sua terribile vita il magnaccio che la protegge. Ma noi da che cosa ci protegge lo Stato, se per tutto quanto di negativo e di nefasto accade lo Stato non muove un dito per noi? Dilaga la corruzione, dilaga la droga, dilaga il crimine, dilaga l'egoismo, dilaga il sospetto, dilaga l'indifferenza, scompaiono l'amicizia, la solidarietà, la giustizia sociale, l'amore. Lo Stato è diventato onnivoro, anziché mettersi a disposizione del cittadino per aiutarlo a vivere, lo opprime, lo martirizza, lo tortura fino a togliergli la serenità. Ogni mattina, quando vado alla cassetta della posta, ho sempre il batticuore, temo di trovarvi qualche cattiva sorpresa. E spesso è così. Non trovo più le tue lettere, invece, e anche questo mi ha tolto un po' di gioia. Quando in mezzo alle lettere sgradite, c'era la tua lettera, come tutto cambiava! Quelle le trascuravo come se non mi fossero mai giunte, e vedevo solo la tua lettera, correvo in casa ad aprirla, mi mettevo tutto solo nello studio a leggerla, a centellinare le tue parole. Ho sempre letto le tue lettere due e anche tre volte. Solo dopo pensavo a tua madre. È sempre in cucina tua madre, e gliele leggevo là, tra i fornelli, Quando tua madre è tra i fornelli è difficile che stia ad ascoltarmi, ma per le tue lettere ha sempre fatto un'eccezione!

Ti immagino seduto sulla sabbia in riva all'oceano, come mi hai descritto una volta. Ora il tuo sguardo ti conduce in Inghilterra dove è il tuo Anthony, chissà se qualche volta ti conduce qui da noi. Un tempo ero sicuro del filo che ci univa, oggi lo devo dividere con un altro punto del nostro pianeta. Vedo le lanterne sui crocicchi delle strade sterrate del villaggio dove hai deciso di spendere la tua vita. Non so nemmeno se porti la barba. Chissà perché ti immagino con la barba, una persona importante, che incute soggezione. Da ragazzo succedeva che incutevi soggezione anche a me, oltre che a tua madre. Facevi certi discorsi troppo seri per la tua età. Da dove gli vengono questi

pensieri? dicevo a tua madre, ammirato di avere un figlio così precoce. Poi mi sgomentavo un po' pensando che queste tue riflessioni ti rubavano brani della tua giovinezza, e mi arrabbiavo con la vita, perché volevo vederti ragazzo, fare delle monellerie, combinare le birichinate che sono proprie dei ragazzi. Ma tu avevi ben altro per la testa, sin d'allora. Un predestinato, ecco che cos'eri, che cosa sei. Sono fiero di te, anche se questo orgoglio che nutro acuisce il dispiacere del contatto che ho perduto con te, senza che ne conosca la ragione. Qualche triste pensiero a volte mi attraversa la mente. Giselda e Donato sono i primi ad accorgersene. Da quando si sono ritirati a vivere qui da noi, mi tengono sotto la loro vigile protezione. Non mi perdono di vista un istante. Sanno che la tua assenza al loro matrimonio è un cruccio che ancora mi perseguita. Temono che cada nella malinconia. Ma io sono un uomo forte, almeno credo di esserlo, lo sono sempre stato; momenti difficili ne ho già passati, voi eravate piccoli, i denari ci mancavano e spesso i primi tempi del matrimonio faticavo a mettere insieme il pranzo con la cena, ma l'ostinazione che avevo di vincere le difficoltà, di dare uno schiaffo alla sfortuna, di sfidarla, era così prepotente, sgorgava con tale impeto che tutto riuscivo a superare chissà per quale miracolo. Era come se la disperazione avesse fatto un patto con me, dovevo scendere cioè fino al punto più basso, fino all'abisso, vicino all'annientamento, e se fossi riuscito in questo essa mi avrebbe ricompensato con il premio della fortuna. Giornate difficili, ma memorabili! Se ci ripenso, mi inorgoglisco, mi meraviglio di aver compiuto questi miracoli. Chissà se ti ricordi niente della tua infanzia dentro queste mura. Ora sei davanti all'oceano, hai conosciuto abitudini diverse, spazi piccoli e immensi, sentimenti forti, anche quando sono nauseabondi e si vorrebbe disperderli, e invece entrano dentro le narici come il profumo di una rosa, sempre! Tu hai conosciuto i confini dell'anima a cui io non sono mai pervenuto. Ho dell'ammirazione, te l'ho detto qualche altra volta, mi pare, ma non mi stanco di ripeterlo. Perché allora non mi scrivi, perché mi lasci privo di una ricchezza che promana da te, una ricchezza che nasce nel momento in cui tu mi fai sentire che sono ancora e sarò per sempre tuo padre. Non lasciarmi, non privarmi della tua vita. Nella cassetta della posta voglio trovare la tua lettera, voglio che mi aiuti a ritrovare una parte di me, quella parte che ti ho lasciato e che vive in te. Tuo padre Efisio.

“Sedetevi qua, e state a sentire.” Giselda e Donato erano entrati in casa sorridenti. Olema era come al solito in cucina. Si affacciò, forse capì. Efisio stava davanti al televisore e ascoltava, come faceva tutte le sere, le notizie del telegiornale. Senza alzarsi si voltò verso la coppia.

“Devi aver vinto al superenalotto!” disse scherzando.

“Di più!” disse Giselda. Olema svelta svelta si era andata a mettere a sedere sull'altra poltrona di pelle. Giselda e Donato stavano già seduti sul divano. Avevano fatto una pausa. Era calato un velo di silenzio.

“Giselda aspetta un bambino” disse Donato.

“Lo sapevo!” esclamò Olema.

“Davvero aspetti un bambino?” domandò con un filo di voce Efisio.

“È proprio vero, babbo” disse Donato che non riusciva più a contenere la gioia. Baciò la sua Giselda.

“Allora avrò presto un nipotino.”

“Diventerai nonno per la seconda volta, Efisio” disse Olema.

“È come se fosse la prima volta, non è vero Olema?” Le sorrise, Efisio.

“Anthony lo abbiamo avuto quando era già grandicello. Questo qui ce lo godremo sin dal principio!” disse Olema.

Pensarono un momento a questa loro nuova condizione, che stava per avverarsi. Si capiva che ci stavano pensando, e anche Giselda e Donato capirono, e fecero cadere un'altra breve pausa di silenzio. Poi Giselda tornò a sorridere e a guardare soprattutto Olema, per vedere quanto fosse contenta. Olema traboccava di piacere. Dagli occhi si vedeva, e dal corpo che si agitava tutto. Se avesse potuto, avrebbe voluto già tenerlo sulle braccia quel nipotino! Efisio invece correva con la fantasia, lo immaginava che già camminava e stava sempre attorno a lui, e domandava questo e domandava quest'altro, un monello, un vero birichino che non gli dava pace e non gli permetteva più di avere un momento tutto per sé. Lo vedeva con i suoi calzoncini corti, con le bretelle, le magliette colorate. Biondo o moro, aveva gli occhi furbi.

Pensarono per un momento al loro Anthony.

“Dove sarà, ora?”

“A studiare! Medicina è una facoltà impegnativa anche in Inghilterra, anzi laggiù sarà ancora più difficile.” Era Olema.

“Mi fa pena pensare che forse non ha più tempo per svagarsi. Chissà se avrà conosciuto qualche ragazza. Penserà ancora a Rosa?”

“Pare di sì” disse Giselda. “Ieri Rosa mi ha mostrato una cartolina di Anthony. Sapete cosa c'era scritto? Ti abbraccio e ti ricordo sempre!”

Avete capito? Rosa era così contenta! Non è nemmeno arrossita nel mostrarmela. Anzi, sembrava fiera che Anthony le avesse dichiarato in questo modo così scoperto il suo amore.”

“Sono ancora bambinate!” disse Efsio.

“Non lo sono” disse Giselda. Donato le mise una mano sulla spalla.

“Sono d'accordo con Giselda. Rosa sarà la sposa di Anthony.”

“Ne sei proprio sicuro?” Era Olema.

“Ci posso scommettere.”

“Ci scommetto anch'io.” Era Efsio.

Si sedettero a tavola più tardi del solito. Olema in cucina non si raccapezzava più, lasciava cuocere troppo o troppo poco. Giselda andò subito a darle una mano. Anzi, a poco a poco si mise lei a preparare. Olema allora andò a sedersi. Posò i gomiti sul tavolo, appoggiò il viso sulle mani aperte. Sognava.

Diario di Efsio

Non avrei mai creduto che potesse accadermi. Sono salito di nuovo su di un aeroplano! Insieme con Olema. Avete già capito, lo so, altrimenti non ne avrei parlato, non sarebbe stato importante abbastanza. È così. Sono stato, anzi siamo stati a trovare Anthony. Ci ha telefonato. Ha detto che era desiderio dei genitori di Jenny conoscerci. Ho cercato di tergiversare. Non mi andava di prendere l'aereo e di fare quel viaggio. Invecchiando sono diventato pigro, sto bene a casa mia, non esco quasi più, soprattutto non esco mai la sera. Sicché la prima risposta che Anthony ha ricevuto da me è stata: No! Ha insistito, mi ha convinto dicendomi che i genitori di Jenny non meritavano questo. Ho risposto che avrei conosciuto volentieri i genitori di Jenny qui a casa mia. Sarei stato orgoglioso di riceverli, avrei fatto loro un'accoglienza straordinaria. Non c'è stato niente da fare. Anthony capiva l'antifona, e cioè che ero troppo pigro per dire subito di sì; è stato al gioco, ha cominciato a raccontarmi di Londra, di certe strade che aveva ritrovate su mia indicazione, citate da Dickens con altro nome, quello dei suoi tempi. Mi ci avrebbe condotto e avremmo fatto il paragone, osservato e analizzato le novità portate da questi nostri tempi moderni. Ci saremmo fatto quattro risate, mi ha detto, ad osservare i cambiamenti. In meglio? ho domandato. Vieni e giudicherai da te, nonno, mi ha risposto il furbacchione. Così mi ha strappato l'impegno a salire sull'aereo e a raggiungerlo a Londra. Olema non voleva crederci. Tu a Londra?!

Ma ci siamo già stati anni fa, non te lo ricordi? dico io. Certo che me lo ricordo, ma non avrei mai creduto che alla nostra età tu avessi ancora voglia di viaggiare. Mica sono vecchio! ho esclamato facendo finta di rimanere un po' offeso. Va là, che lo sei, soltanto che se te lo avessi chiesto io, non sarei mai riuscita a convincerti. Anthony invece... Sì, Anthony mi ha convinto e allora? Così siamo andati all'aeroporto di Pisa. Ci ha aiutato Giselda a preparare i bagagli, agitando il suo pancione. Donato e lei ci hanno accompagnato in auto, e hanno atteso che ci imbarcassimo. Forse temevano che lasciandoci soli avremmo combinato qualche guaio! Siamo partiti. Appena sollevati, ho avuto la sensazione di ritornare indietro con gli anni, e che quel viaggio lo stavamo facendo Olema ed io ancora giovani; ho guardato nei sedili accanto e davanti a me, ma non c'era nessuno dei miei figli. Così sono ritornato ad essere vecchio. La hostess era molto carina, lo sono tutte; mi sono levato la voglia di mangiare tutto quello che mi portava. Olema faceva altrettanto. Le due ore sono trascorse in un batter d'occhio, non avevo ancora consumato interamente il pasto che la voce dello speaker annunciava che stavamo atterrando. Londra. Ero a Londra, la città di Anthony. C'era lui all'aeroporto. Dico lui perché è lui che abbiamo visto, poi ci siamo resi conto che aveva vicino a sé due signori, un uomo e una donna, più giovani di noi, molto distinti, sorridenti, felici di fare la nostra conoscenza. Tutti e tre si sono mossi per venirci incontro. Ci siamo stretti la mano, e guardando la donna, ancora piacente, ho pensato a Jenny e mi sono fatto un'idea di quanto potesse essere bella. Anthony non mi ha mai mostrato una sua foto, forse non ne ha, ma ero sicuro, guardando quei gentiluomini, che a casa loro ne avrei trovate tante e così avrei fatto conoscenza con la sposa del mio ragazzo. Siamo passati davanti a Westminster, abbiamo attraversato un ponte sul Tamigi e subito dopo ci siamo fermati davanti alla casa. Una residenza elegante. Sono stato contento per Anthony, non gli manca proprio niente, mi sono detto, anche se ero appena arrivato e avrei dovuto riflettere che non potevo esprimermi già a quel modo. Ma guardando i genitori di Jenny mi ero fatto l'idea che Anthony fosse trattato come un principe.

Siamo stati a Londra una settimana. Abbiamo parlato tanto. La parola, quando proviene dal cuore, è una fonte inesauribile di piacere, si parla e non si vorrebbe smettere mai. Ho capito anche che Anthony, che ci faceva da interprete, stava insegnando ai suoi nonni inglesi la nostra lingua. Il caro Anthony! Lo faceva perché desiderava costruire tra di noi un legame solido che ci aiutasse per l'avvenire. Pensava già

a quando avrebbe lasciato Londra e sarebbe tornato a vivere laggiù, con suo padre, in quelle isole di cui anche i genitori di Jenny non conoscono esattamente l'ubicazione. Ho cercato di sapere in tutti i modi possibili, supponendo che mi fosse tenuto nascosto, chissà perché, il luogo dove il mio Uilio aveva deciso di trascorrere la sua vita. Invece non lo sapevano nemmeno loro. Solo un'idea vaga, appresa da Jenny al momento della partenza, tanti anni fa. Quindi un mistero per loro e per noi, per me ed Olema voglio dire. Conservano quasi intatta la cameretta dove Jenny visse la sua fanciullezza. Ho visto la sua foto, anzi le sue foto. La stanza ne è piena, ma anche tutto il resto della casa. Jenny era figlia unica, e così è comprensibile questo attaccamento al passato. Uilio non si è sbagliato a descriverla, non si è lasciato trascinare dal sentimento. Jenny era una donna davvero bella, con gli occhi sorridenti, i capelli a caschetto come mi aveva raccontato Anthony. La sua energia, la sua voglia di vivere sprizzavano da quegli occhi in direzione di chiunque la guardasse. Sembrava voler incoraggiare il suo ammiratore ad accogliere la vita. Olema mi guardava e sembrava ingelosirsi! Le ho sorriso, ma non nascondo di essere rimasto turbato da quelle foto. Il pensiero di non averla potuta conoscere mi rattrista, e mi suscita un risentimento verso Uilio. Doveva portarcela qui, a casa nostra, perché era nostro diritto conoscerla! Come ragiona la mente del mio ragazzo? È sempre andato oltre, e chissà dove naviga il suo pensiero, quale realtà ha di fronte!

Con Anthony soprattutto abbiamo girato Londra in lungo e in largo. I genitori di Jenny sono venuti con noi qualche volta, ma hanno capito che toccava ad Anthony occupare il nostro cuore. Olema non si è mai tirata indietro, pur di stare accanto al suo bambino. Lo chiama sempre così, quando si parla di lui tra di noi, ma Anthony è già grande, è avanti con gli studi e fra poco diventerà medico. Comincerà per lui una nuova vita, lontano, sempre più lontano. La mia razza se ne andrà a crescere e a moltiplicarsi laggiù. Forse i discendenti di Uilio non incontreranno mai i discendenti di Donato. Eppure qualcuno di loro si somiglierà a tal punto che, se uno li potesse vedere insieme, li scambierebbe per fratelli. Questo pensiero è colmo di suggestioni, vorrei poterlo possedere più a lungo, ma svanisce come svaniscono quei personaggi sul tetto, quando mi appaiono ed io vorrei trattenerli. Anthony ha già riconosciuto molte delle strade nominate da Dickens. È intelligente, riesce anche ad intuire, perché non era un compito facile, ma mi ha dimostrato la validità delle sue ricerche con i libri di Dickens in mano. Attraverso la descrizione degli incroci, o di qualche vecchio e-

dificio sopravvissuto, lui ha riconosciuto il luogo. La mia fantasia allora si scatenava, ripercorrevo quegli anni, rivedevo la scena, e mi sembrava di starci proprio dentro, di viverla anch'io. Quale sorprendente e affascinante miracolo! Un autore, quando è grande, non muore mai, si conquista l'eternità. Anthony gioiva, perché vedeva che aveva fatto centro, che aveva capito me, che era riuscito a captare la mia sensibilità. Ha fatto tutto come un ottimo regista, che sa creare le atmosfere giuste e ammalia lo spettatore. La Londra antica che mi ha fatto conoscere Anthony resterà sempre nel mio cuore. Ha soppiantato l'altra che conobbi coi miei figli molti anni prima. Olema non aveva lo stesso mio entusiasmo, ma ciò era comprensibile; ogni tanto si lamentava che le dolevano i piedi, allora ci si fermava da qualche parte, si faceva una breve sosta. Siamo stati a Windsor anche, ci siamo seduti su di una panchina quando Olema si è di nuovo lamentata. Per giungere al castello la strada fa una lievissima salita. Olema si è voluta fermare quasi subito. Non ce la faccio più, ha detto, se non vi fermate mi metto a piangere. Ha detto proprio così e non aveva affatto voglia di scherzare! Ho cercato in tante occasioni, anche quella volta, di portare il discorso su Uilio. Anthony mi ha confermato che ogni tanto scrive a lui, ma sono diventate lettere molto brevi. Domanda solo come stanno i genitori di Jenny e come vanno gli studi. La loro conversazione epistolare si concentra su questi due punti. Qualche volta lo aggiorna sulla realtà dell'isola, che è una realtà immutabile. Sta ancora combattendo contro le malattie che insidiano quelle popolazioni. È proprio vero, ho pensato, che è difficile conquistare la felicità a questo mondo. Laddove non c'è la cosiddetta civiltà del progresso, e l'uomo potrebbe vivere in pace, disinteressandosi delle ricchezze e del lusso che fanno gola a noi occidentali, arrivano le malattie, terribili più della fame. Ma anche la fame è un virus per questa gente, anche se si accontenta di poco; a volte le inclemenze del tempo, gli uragani, i maremoti, le eruzioni dei vulcani spazzano via tutto. Anthony mi ha parlato di queste calamità, alcune delle quali hanno colpito proprio le loro isole. Quando ciò accade si deve ricominciare sempre da capo. Ci si è però abituati. Fa parte del Dna della loro vita.

Una delle foto di Jenny l'ho portata con me ed è nel mio studio. Una sua copia è in camera nostra. Ogni tanto la guardo e mi metto a pensare. La sua immagine mi trasporta nell'isola dove è vissuta. Rapidamente mi sento vicino a Uilio. È sorprendente come la mia anima si lasci prendere da tali suggestioni! Mi sento vulnerabile. La vecchiaia sparge su di me sempre di più sensibilità di questo tipo, che poi mi la-

sciano turbato, indebolito anche. Olema no, lei è più forte di me, lo è sempre stata, ma lo sono tutte le donne, le vere regine della vita. Noi siamo i maschi necessari alla procreazione, ma le vere regine, quelle che dispongono della vita, sono loro, le donne.

Stasera voglio dedicare un po' del mio tempo a Olema. Sta invecchiando anche lei. Il suo viso è diventato più pallido, le rughe sono numerose, soprattutto intorno alla bocca. I capelli sono radi, rispetto alla folta chioma che aveva fino a pochi anni fa. Sembra che in lei la vecchiaia non sia graduale, ma tenda a precipitare. Io invecchio di meno. Il mio viso è ancora liscio, colorito, poche rughe lo solcano. Mi danno molti anni meno di quanti ne abbia. Non nascondo che la cosa mi procura della soddisfazione. Voglio sedermi accanto a lei e parlare a lungo. Di che cosa? Non lo so. Di ciò che nascerà spontaneamente. Stasera ne abbiamo l'occasione, perché Donato e Giselda escono per andare a trovare i soliti amici. Così noi ci metteremo sulle nostre poltrone, terremo spento il televisore, e apriremo i nostri cuori. Sarà una serata tutta per noi, desidero tanto questo momento.

Rosa ha bussato alla casa di Efisio. È il tardo pomeriggio. Ha aspettato che anche Giselda col suo pancione e Donato fossero in casa. Ora ha davanti a sé seduti in salotto tutti e quattro i familiari di Anthony. Giselda è prossima a partorire, da un momento all'altro deve nascere Venturino, così chiameranno il nipote di Efisio.

È raggiante, ma non sa come cominciare. Poi si decide, per interrompere il silenzio che si è formato.

“Anthony mi ha mandato a chiamare. Dice che i genitori di sua madre vogliono conoscermi. Ho qui la sua lettera, ci sono anche due righe di invito scritte dai suoi nonni inglesi.”

Olema afferra la lettera, ma è Efisio a leggerla. Sono poche righe in tutto, molto affettuose quelle scritte da Anthony, più convenzionali quelle dei genitori di Jenny. Forse sono anche loro un po' gelosi di Rosa?

“E come farai con l'Università?” È Giselda che domanda. Rosa si è anche lei iscritta alla facoltà di Medicina. Studia bene, è in pari con gli esami, per stare al passo con Anthony, dice, perché Anthony non fa fatica a studiare. Ancora poco e saranno entrambi medici. Rosa ha fatto la scelta ascoltando ciò che Anthony le diceva a proposito del suo futuro. Così le è parso naturale scegliere come Anthony.

“Ti accompagneremo noi all'aeroporto.”

“Non è necessario, saranno i miei genitori a farlo.”
“Sono contenti che tu vada?”
“Sì.”
“Quanto starai fuori?”
“Una settimana.”
“Come noi.”
“Sì.”
“Vuoi bene a Anthony?” Chi faceva questa domanda, all'improvviso, era Olema. Rosa arrossì, ma non indugiò.
“Gli voglio molto bene. Lo amo.”
“Sai che significa?” Era Efsio.
“Sì. Che lo seguirò in tutto quello che vorrà fare.”
“Ma sai qual è il suo destino?”
“Me ne ha parlato.”
“Lo condividi?”
“Sì.”
“Lo condividi perché lo ami?”
“Forse. Ma lo scopo della sua vita, e lo scopo della vita di suo padre, sono entrati anche in me. Penso di poter dire che condivido il suo progetto perché lo sento anche mio.”
“Non è una vita facile.”
“Lo so.”
“Non basta saperlo. Sarà una vita durissima, soprattutto per una come te, abituata alle nostre comodità. Là non ci sarà niente di quanto hai conosciuto in Italia. L'uomo vive come se non fossero trascorsi i secoli. C'è appena la luce elettrica, ci sono soltanto i medicinali a segnare il nostro tempo. Per il resto, tutto è immutato.”
“So da Anthony tutto questo.”
“E nonostante ciò senti che sarà una vita possibile per te?”
“Perché sono una donna?”
“Anche.”
“Jenny lo era e, a sentire Anthony, sua madre era felice.”
“Quando partirai?”
“Vorrei partire domani, se fosse per me. Ma Anthony vuole che lo raggiunga subito dopo le feste di Natale. Devi trascorrerle con i tuoi, partirai dopo l'Epifania, quasi me lo ha ordinato, ed io non riesco a pensare a come farò a trascorrere tutto questo tempo.”
“Vieni a trovarci” disse Efsio. “Parleremo insieme del tuo viaggio e di ciò che ti attende. Voglio che tu sia consapevole di quanto farai.”
“Lo sono, non dovete preoccuparvi di me.”

“Vorrei che tu fossi felice, lo vorrei tanto.” Era ancora Efisio.

“Non vedo l'ora di incontrare Anthony.”

“I tuoi genitori sanno della scelta di vita a cui ti stai preparando?”

“Sì.”

“Possibile che non abbiano cercato di dissuaderti!”

“Non lo hanno mai fatto. Quando si sono accorti che amavo Anthony, mi hanno solo detto di leggere nel mio cuore per essere certa che lo amassi davvero, e poi hanno lasciato decidere a me.”

“Hai detto loro che te ne andrai con Anthony in quelle isole, una volta terminati gli studi?”

“Sì.”

“E loro non hanno battuto ciglio?” Era Olema ora.

“No.”

“Devi essere una ragazza eccezionale se i tuoi genitori hanno questa grande fiducia in te.”

“Sono i miei genitori ad essere grandi. Io sono soltanto la loro figlia.”

Efisio si commuoveva. Fu Giselda a parlare.

“Vorrei darti una mano a preparare questo viaggio. Acconsenti che ti aiuti, per quanto potrò?”

“Non potrai” disse Donato. “Quando sarà il momento che Rosa dovrà accingersi a partire, tu avrai già nostro figlio a cui badare. Ci sarà Venturino ad occupare il nostro tempo. Ma potrò fare qualcosa io per te, Rosa.” Sembrava che facessero a gara per rendersi utili. Rosa ormai la consideravano la sposa di Anthony, era già una di loro, per lei avrebbero potuto dare la vita.

Diario di Efisio

Venturino è di là che piange. Lo sento strillare. Giselda vuole addormentarlo, ma lui sembra che intraprenda ogni volta la lotta col sonno. È già un egoista. Vuole vivere ogni minuto del tempo che gli è dato. È un bel bambino, non sono sicuro se somigli più a Donato o a Giselda. Forse alla madre, ha i tratti delicati di lei. Donato ha un viso più rude, più spigoloso. Venturino ha un carnato bianco come il latte, gli occhi lievemente grigi, ma Giselda dice che tutto può cambiare. Ha appena due mesi. I suoi strilli riempiono le ore della giornata. Donato ha imparato ad accudirlo. Lo cambia anche! Cosa che non mi è mai riuscito di fare, quando erano piccoli i miei figli. La sera, se Giselda è impe-

gnata in qualche riunione della scuola e torna tardi, è Donato ad occuparsi del bambino. Ma mentre lavorano, l'incarico di non fargli mancare niente e di stare attenti ad ogni suo rumore è assunto da Olema. Devo dire che è lei la colonna portante. Qualcosa tocca anche a me di fare, non posso esimermi. Donato e Giselda hanno l'incombenza del lavoro; quando tornano e prendono Venturino, lo vedo che sono stanchi, ma hanno l'entusiasmo dei genitori che allevano il loro bambino, e sembra che non sentano la fatica. Spesso sono costretti ad alzarsi la notte, perché il piccolo deve essere allattato. Prende il latte artificiale, ed è abbastanza regolare negli orari. Ma una poppata la fa in piena notte, o alle tre o alle quattro, e allora a qualcuno dei due tocca di fare la levataccia. Giselda sorridendo mi racconta che hanno disposto dei turni per spartirsi la fatica. Olema si è offerta a mia insaputa di tenere lei qualche notte Venturino, ma per fortuna Giselda è una donna sensibile e soprattutto una donna che sa leggere dentro di me. Ha ringraziato e ha declinato l'offerta con molto garbo, al punto che Olema non si è offesa. Ne sono stato sollevato! È un pensiero gentile che è stato usato nei miei riguardi che non dimenticherò mai. Purtroppo sono fatto così, pigro anche in questo. Però tutti mi riconoscono una cosa, che quando sto con Venturino, lui è contento, sgambetta, non stacca gli occhi dal mio viso; ogni movimento che faccio lo osserva con attenzione; quando qualcuno lo chiama, lui si volta per un solo attimo, poi torna a cercare me, e quando trova il mio sguardo sorride. Non c'è gioia più grande in questo momento che possa occupare così pienamente la mia anima. Come mi sentivo in Anthony, mi sento in Venturino. Mi cerca perché ha dentro le vene il mio sangue, una parte della mia anima è già in lui, sa che da me non può venire alcun pericolo, ma anzi sa che io sono il rifugio per ogni sua paura. Quando dorme, apro appena appena la porta della cameretta, attento che i cardini non cigolino. Li ho anche unti a maggior garanzia! Entro in punta di piedi, vado a cercare il suo viso. Tiene le braccia aperte, i pugnini chiusi, e la testa reclinata all'indietro. È una caratteristica che hanno avuto entrambi i miei figli. Venturino è della mia razza! Il pensiero corre già ai progetti su di lui perché il suo futuro sia il migliore possibile. Già mi domando quali saranno le sue inclinazioni, se diventerà un artista, un sognatore, o prenderà la strada dei genitori di Giselda, che sono commercianti. È assurdo, ma già da ora che ha poco più di due mesi, cerco di intuire tutto questo! È pazzia, ha ragione Olema a prendersi gioco di me, la sera, quando andiamo a letto, ed ora trascorriamo tutto il tempo che precede il nostro sonno a parlare di Venturino e del suo fu-

turo. Anthony per il momento è passato in secondo piano, ma quando ci ricordiamo di lui, occupa da solo tutta la nostra mente. Anthony sta assumendo le dimensioni di un gigante. Quando Rosa è tornata da Londra, ci ha raccontato meraviglie su di lui. In ospedale dove sta facendo pratica lo ammirano, è simpatico, sa stare con gli amici, tutti gli vogliono bene, ha parlato con tutti del suo progetto di tornare da suo padre. Ne parla sempre con orgoglio, di suo padre. Lo adora, si vede, e anche Rosa ha imparato ad amare il mio ragazzo. Anthony è mio nipote, come Venturino: li amo, ma non posso dimenticare che Uilio e Donato sono i miei figli, coloro che hanno reso speciale la mia esistenza, che mi hanno fatto contento della vita che Dio mi ha dato. Non sono diventato ricco né famoso con il mio lavoro; quando morirò, dopo qualche anno saranno pochi coloro che si ricorderanno di me. Ma ho dato i natali a due ragazzi straordinari, questi ragazzi sono i miei figli, e loro e le generazioni di figli che nasceranno saranno anch'essi figli miei, qualcosa porteranno dentro di loro di questo vecchio che se ne sta andando. Solo questo pensiero, di una eternità cioè che promana da una vita, che si eredita da una precedente esistenza, giustifica non solo la nascita di un uomo, ma anche le molte sofferenze, le molte delusioni patite.

Rosa mi ha confermato ciò che già Anthony mi aveva detto al telefono la sera di Natale. Eravamo a cena, lui lo sapeva che ci avrebbe trovati a quell'ora tutti insieme. Ha squillato il telefono. Sono Anthony, nonno, mi ha detto, e mancava poco che mi scappasse il ricevitore di mano. Sono rimasto lì a balbettare come un idiota. È stata Olema a capire, e a correre accanto a me, ha voluto mettere il suo orecchio vicino al mio per ascoltare. Come stai, gli ha gridato ad un tratto non riuscendo più a trattenersi. Sto bene, nonna, le ha risposto lui, e si capiva che stava ridendo, ridendo di gioia, caro il mio Anthony! Poi mi ha detto ciò che tutti ci aspettavamo ormai, che desiderava fidanzarsi ufficialmente con Rosa, e domandava se eravamo contenti. Contentissimi, gli ho risposto io, senza nemmeno attendere il parere di Olema, che però subito ha fatto un cenno di sì con la testa. Le scendevano le lacrime sul viso. E allora si sono alzati anche Donato e Giselda, con Venturino in braccio. Giselda lo ha avvicinato alla cornetta e così Anthony ha potuto udire per la prima volta la sua voce, uno strillo, per la verità, ma a Anthony è bastato per dire che aveva tutta l'energia della nostra razza. Sarà anche lui un medico, ha detto, e quando sarà grande lo manderò a chiamare e staremo bene insieme, nonno. Non seppi che rispondergli, dissi solo banalmente: Ne deve ancora

passare di acqua sotto i ponti, dissi proprio questa frase sciocca, e Anthony capì che ammiravo il suo coraggio, ma ancora non avevo compreso appieno il valore di quanto lui e suo padre andavano facendo. Lo sto apprendendo solo ora, dopo che Rosa mi ha raccontato di quanto Anthony è ammirato tra i suoi colleghi, della sua spiccata intelligenza, del suo amore verso il prossimo, della sua dedizione totale a chi ha bisogno. I genitori di Jenny quando sono con lui, sembra che pendano dalle sue labbra, racconta Rosa. Lo guardano e non si stancano di ammirarlo. Se Anthony decide di uscire con loro, diventano febbrili, tremano, balbettano, e si vede che sono contenti di lui. Lo esibiscono come una loro bandiera. La bandiera di una fede che fu già della loro Jenny.

Rosa è tornata da Londra più convinta di prima della sua scelta. Non esce quasi più di casa. Aiuta i genitori e studia, come se avesse fretta di concludere. Il poco tempo libero lo dedica alle visite alla nostra casa. Sa che le vogliamo bene, che trepidiamo per lei, che vediamo in lei il nostro Anthony. Si sposeranno presto, ne siamo tutti convinti, e benediciamo quel giorno, perché sappiamo che Anthony avrà accanto a sé per sempre una donna felice.

Caro figlio,

ormai è così tanto tempo che non ci parliamo, che stento a credere di poter ricevere ancora una tua lettera. Forse sai già le ultime notizie da Anthony, ma voglio dirtelo anch'io. Donato ha un figlio, Venturino. È già grandicello, ha quasi due anni, cammina, è vestito come immaginavo prima che nascesse, con i pantaloncini tipo jeans e le bretelline. Corre sempre per la casa, mi sta sempre tra le gambe. Non posso vivere senza di lui, penso già a quando andrò all'asilo, e mi lascerà solo. Ci parliamo soprattutto con lo sguardo, lui capisce subito quello che voglio, e così io. C'è un'intesa piena. Olema è gelosa di questa intesa, perché indaffarata com'è non può distribuire a Venturino tutte le smancerie che invece riceve da me. Mi viene da ridere a volte quando sorprendo sul suo viso i segni della sua insofferenza per l'affetto davvero smisurato che il bimbo nutre per me. Ma sono suo nonno! le dico. Ed io sua nonna! risponde imbronciata. Poi mi leva il bimbo dalle mani e lo porta in cucina. Vedi che ti prepara la nonna? si mette a dire, e gli mostra tutti i dolcetti che quasi ogni giorno prepara per lui. Non lo ha mai fatto per i nostri figli! È gelosia, non c'è che dire! Dunque ho trovato, grazie a Venturino, di nuovo un po' di serenità, e

anche di felicità, che avevo perdute per colpa del tuo silenzio. Anche la lontananza di Anthony mi pesa, ma Venturino è riuscito a colmare questo vuoto, e mi ha evitato di immalinconirmi. Perché gli anni passano anche per questo vecchio, e sono gli anni più pesanti che si caricano sulle mie spalle. Il tuo silenzio non mi giova. Ogni tanto riaffiora la memoria di come, dopo aver cominciato a scrivermi, ad un tratto sei sparito, sei ritornato nel nulla da cui sbucasti tanti anni fa, quando mi facesti portare Anthony, convalescente di una brutta malattia, da quel tuo amico. Ho riallacciato con entusiasmo un rapporto che sentivo perduto, e mi sono riattaccato alla vita, l'ho di nuovo apprezzata, mi sono riconciliato con tutte le sofferenze patite, pensando che erano il pedaggio che avevo dovuto pagare per questo tuo ritorno. Poi di nuovo sei tornato nel nulla. Che cosa ti è accaduto? Qualcosa deve essere successo, qualcosa che tieni segreto anche a Anthony, altrimenti me ne avrebbe parlato. Anthony non è tipo da tenermi un segreto, mi vuole troppo bene, più di quanto me ne voglia tu! Forse ti sei risposato e non vuoi dircelo. Perché? Non c'è niente di male, sei ancora giovane, è giusto che tu abbia una compagna accanto a te. La vita che conduci, del resto, è aspra, la sera fa bene avere vicino una persona cara, alla quale confidare perfino le proprie pene, oltre alle gioie. Confidare le gioie è facile, perché è facile trovare chi le ascolti. È difficile confidare a qualcuno che lo voglia sinceramente le proprie pene! Nessuno vorrebbe mai sapere del dolore degli altri. Ma il dolore esiste, ci accompagna ogni minuto, ed è pronto a mostrarsi. Quando non si mostra, significa che c'è un angelo custode che ci protegge. Nella tua vita non può non esserci il dolore! È parte integrante della tua scelta, come lo sarà per Anthony e per Rosa. Sai certamente che si è fidanzato con Rosa, è una ragazza straordinaria, probabilmente ha lo stesso carattere della tua Jenny. Anthony sarà felice con lei, te lo assicura il tuo vecchio, che su queste cose non sbaglia mai. Quando si sposeranno verranno a stare da te, sulla tua isola, ti aiuteranno, e così potrai ancora moltiplicare il bene. Sei l'apostolo del bene, è così che da qualche tempo mi viene di nominarti. E apostoli del bene stanno per diventarlo anche Anthony e Rosa, se già non lo sono. Rosa mi ha detto che a Anthony vogliono bene tutti, è cresciuto bene il tuo ragazzo! I genitori di Jenny lo adorano, se accadesse un dispiacere a Anthony, anche un piccolo dispiacere, ne morirebbero. Hanno trasferito su di lui tutto l'amore che nutrivano per Jenny, l'unica figlia. Io ho avuto invece Donato a cui ho potuto dare il mio amore di padre, ecco perché capisco la trepidazione dei genitori

di Jenny per Anthony. Anthony è tutto per loro, senza Anthony la loro vita precipiterebbe in un abisso! Mi domando che cosa accadrà di loro quando Anthony li lascerà. Non hai pensato a questo? Come potranno consolarsi? È una riflessione che dovrete fare, dovrete prepararli. Per loro sarà un colpo troppo duro, e chissà se saranno forti abbastanza. Tu pensi che siano forti, perché hanno già condiviso la scelta di Jenny molti anni fa. Per loro sarà come riviverla. Forse hai ragione, forse sono io a preoccuparmi pensando con la mia testa, che è la testa di un vecchio debole, quasi diventato misantropo, malinconico. Sei tu a mantenere dolorosa una spina nel mio cuore. Scrivimi, scrivi a tua madre, se non vuoi più scrivere a me. Di solito una madre può dove il padre non riesce. Così in calce a questa lettera troverai due righe di rimprovero e di esortazione scritte da lei. Riusciranno a smuovere il tuo cuore divenuto di ghiaccio nei nostri confronti? So che anche Anthony si è raccomandato, non riuscendo a comprendere il tuo silenzio. Ti ha esortato a scriverci di nuovo. Ma senza successo! Ecco perché penso che qualcosa di straordinario deve esserti accaduto. Era così dolce il figlio che mi scriveva, così tenero con il suo vecchio padre, così comprensivo! Se continuerà il tuo silenzio, tu mi conosci, sai che se mi prendo un impegno sono testardo e riesco a compierlo, se continuerai il tuo silenzio nei nostri confronti, io mi metterò alla ricerca della tua isola, e ti troverò. Se ti troverò! Non c'è luogo della Terra, anche il più nascosto, il più segreto, in cui un figlio possa cacciarsi senza che il padre non riesca a ritrovarlo. C'è un filo invisibile che ci lega, ricordatelo, quel filo è lì perché io possa sempre ritrovarti. Ed ora lascio a tua madre il poco spazio che resta. Ascoltala. Tuo padre Efisio.

*Caro babbo,
le notizie che ora ti do sono nuove anche per Anthony, al quale ho scritto oggi, come ho scritto a te. Sto per morire, babbo. Come potevo venire al matrimonio di Donato e mostrarmi? Mi hanno amputato una gamba, babbo, e anche l'altra è in pericolo, nonostante le cure. Fra non molto tempo la perderò. Come potevo presentarmi al matrimonio di Donato con questa rivelazione dolorosa? Sono stato colpito più volte dalle epidemie che infestano questi luoghi; la seconda, giunta dopo quella che mi ha strappato la mia adorata Jenny, mi è stata fatale. Sono quasi infermo, le mani, come vedi, mi tremano, faccio fatica a scrivere. Non è per la fretta, come dicevo nelle poche righe che*

indirizzavo a Anthony, non è perché quelle righe le avevo scritte sulla barca, come qualche volta ho raccontato a mio figlio, la verità è che sono un uomo vicino alla morte. Il mio corpo si sta sgretolando. Ho ancora da vivere, però; la morte non è così vicina. So rendermi utile, hanno bisogno di me, e questo mi solleva dalla sofferenza, mi fa sopportare il mio dolore. Un giovane medico fa ciò che io feci al tempo che venni qua per la prima volta. È di enorme aiuto, ha tanta volontà, ama questa gente, come l'amo io. Spero di riuscire a vedere il mio Anthony qui con me, che possa dargli i miei consigli, che possa vederlo all'opera. Questa è la grazia che chiedo al Signore. Tutti i giorni gli chiedo di lasciarmi morire solo dopo aver visto il mio Anthony qui. Voglio che prosegua la mia opera. È bello quello che facciamo qui, ci nobilita. Nobilita l'essere umano, confuso, annientato dal benessere lì da voi! So che porterà Rosa con sé, e che Rosa viene qui con lo stesso entusiasmo di Anthony. Oh Signore, rendimi felice ancora una volta, per l'ultima volta, facendomi conoscere la sposa di Anthony, la sposa che mi ricorda la mia Jenny! Non ti ho scritto, giacché non potevo mostrarmi a te con questo dolore che mi distrugge. Pensavo alla tua sofferenza, a quella di mamma. Avete fatto così tanto per me, sopportando a lungo il mio silenzio. Non meritavate questo dolore. Ecco perché non vi ho scritto, non perché non vi ami. Vi amo, vi ho sempre amato, dopo la mia Jenny e il mio Anthony siete voi la luce, il faro della mia vita. Non avrei potuto compiere del bene se non avessi avuto voi come genitori, se non avessi avuto Jenny accanto a me, se non fosse nato Anthony. Ho avuto tutto dalla vita, e ho provato tutte le gioie possibili su questa Terra, sono contento. La sofferenza che ora mi attanaglia non è nulla rispetto alla gioia che mi è stata donata. Penso a questo, quando soffro di più, e penso alla mia Jenny che mi guarda, mi aiuta, mi dà ancora motivo di gioire. Poi c'è lei che mi aspetta, e questo, padre, non puoi immaginare quanto mi aiuti ad attendere la morte. Non sarà una morte cattiva quella che si prepara a ricevermi, ma una morte benigna, dolce, che condurrà al suo fianco la visione della mia Jenny. Nessuno a Londra ha saputo mai niente della mia malattia. Nemmeno i genitori di Jenny; ho tenuto il segreto fino ad oggi, e come tu ora stai soffrendo per questa mia triste rivelazione, nello stesso momento stanno soffrendo Anthony e i genitori della mia Jenny. Non so perché il destino ha voluto colpirmi ancora giovane, ancora pronto a fare tante cose per gli altri, dovevo donare ancora molto, ed ora sono costretto a fare così poco! C'è un disegno imperscrutabile in questo. Sì, ora sono convinto anch'io che esiste un

Dio che distribuisce il bene su questa Terra. Lo ha distribuito a me; mentre mi afferrava la malattia, Egli mi dava la fede, mentre gridavo per la mia sofferenza, Egli mi mostrava il volto della mia Jenny, mentre mi disperavo per la mia presente inutilità, Egli mi metteva innanzi Anthony e la sua sposa. Non è Dio che può fare questo? Allora, padre, è arrivato il tempo per me e per te di abbandonarci a Dio, di rimettere la codardia dei nostri pensieri a lui, di amarlo, di sperare. Ti facevo credere di essere seduto sulla sabbia davanti all'oceano. È raro che ora lo faccia. Qualche volta è il giovane medico che mi trascina. Io sto lì, rievoco i tempi passati, quando uscivo con la barca. Non posso più farlo, la barca è affidata al mio aiutante, che fa il giro al posto mio. Al ritorno mi racconta che tutti vogliono sapere di me, se sto un po' meglio; tutti pregano, chi il mio chi il proprio Dio, ma tutti confidano in un potere sovranaturale che possa lenire la mia sofferenza. È una consolazione, ma io sono già pronto a morire, e non dovette disperarvi quando me ne andrò. Accogliete la notizia con sollievo, perché avrò pagato il mio pedaggio di sofferenza e andrò a riscuotere il premio per quel po' di bene che ho fatto. Perché sono sicuro di aver fatto del bene. Non è orgoglio, è consapevolezza. Ho speso una vita per raggiungere questo scopo. Devo riconoscere che non ho fallito! Lo devo anche per voi, che avete tanto sofferto per la mia scelta. Sì, sono riuscito a fare del bene. Mi hai chiamato apostolo del bene. Lo sono stato, lo sono anche oggi che posso rendermi così poco utile al prossimo. Non ti potrò scrivere come una volta. Lo capisci da te, vedi quanta fatica faccio, la mia calligrafia è quasi illeggibile, soffro a comporre i caratteri. Li scrivo grandi più del dovuto, per consentirti una più facile lettura, ma non ti nascondo che sto sudando, che lo sforzo mi procura dolore. Scusami babbo, se il mio lungo silenzio ti ha turbato, scusami con mamma, quelle righe che ha scritto mi hanno mostrato tutta la sua anima addolorata, l'ho vista nuda ergersi sopra di me, e ho visto il suo viso solcato dalle rughe degli anni, immerso in una vecchiaia che io non avrò. Ecco dunque perché non dovette rattristarvi. Sei tu che mi hai raccontato quando ero ragazzo che Dio vuole a sé quanto prima i migliori. Ecco, ora è il mio turno, mi sta chiamando, mi sta dicendo di preparare il bagaglio. Te invece non ti chiama, segno che devi ancora essere utile qui sulla Terra, forse dovrai essere utile a Anthony, a Rosa, a Venturino. Chissà quante cose devi ancora fare di belle e di importanti. Ti auguro tanta gioia, perché la meriti, perché mi hai sempre capito, perché mi ami. Abbraccia per me mamma, dille che la penso continuamente, che porte-

rò la vostra bella immagine con me nella tomba, tra i miei pensieri ultimi ci sarà anche quello dedicato a voi. Lo sentirete, tu lo sentirai, babbo, ne sono convinto, e in quel momento sappi che io sorriderò.

Quando il capitano della nave ha visto che gli consegnavo due lettere, una per te ed una per mio figlio, non ha detto una parola, per la prima volta. Era sempre loquace e allegro quando sapeva di rendersi utile. Ma aveva capito che a queste due lettere, dopo tanto tempo, affidavo la verità, una verità dolorosa. Dovevo farlo, perché me lo hai chiesto, me lo avete chiesto. È giusto così. Un abbraccio a te e a mamma, a Donato, a Giselda, al piccolo Venturino. Forse ti scriverò un'altra volta. Tuo figlio Uilio.

Diario di Efsio

Uilio è morto tre anni dopo. Non ci ha più scritto. Le poche cose che abbiamo continuato a sapere di lui, ce le diceva Anthony. Ora Anthony vive laggiù, in quell'isola che non ho più voluto sapere dove fosse. Desidero immaginare Uilio dovunque ci sia bisogno di un uomo buono. Là ci sarà la sua presenza, là ci sarà la sua tomba per chiunque voglia sperare nella bontà. Olema ed io ci consoliamo guardando crescere Venturino. Si fa anche lui un bel ragazzo. Somiglia a Anthony. Anthony ha sposato Rosa, si sono sposati qui, con una cerimonia semplice. Poi sono partiti senza perdere un minuto, sono andati da Uilio, hanno fatto in tempo a vederlo vivo, sono stati con lui, lo hanno aiutato, hanno ricevuto i suoi consigli, lo hanno visto sorridere. Anthony ci ha detto che sembrava tornato un ragazzino. Quando smettevano il lavoro, si dedicavano a lui, lo portavano sulla spiaggia davanti all'oceano, e lo lasciavano cullarsi nel suo silenzio. So che in quel momento pensava a noi, a sua madre e a suo padre, pensava a noi perché lo sentivo, sentivo il suo pensiero darmi i brividi, allora correvo da sua madre, non lo senti? le domandavo, non senti che Uilio sta pensando a noi? Olema mi toccava e piangeva. Sì, lo sentiva anche lei. È morto senza lamentarsi, ha accolto la morte così come mi aveva scritto. Io credo che abbia visto a fianco di lei la sua Jenny, e poi abbia pensato a noi. Anthony mi ha mandato una foto. Hanno eretto una lapide vicino all'ospedale e hanno fatto un busto di legno che lo ritrae. Uilio ha la barba! Così come lo immaginavo. Non so se se la sia fatta crescere dopo che gliene ho parlato. Ma sono stato contento di vederlo ritratto così. Accanto al busto ci sono, uno di qua e l'altra di là, An-

thony e Rosa. Questa foto è in camera nostra e nello studio, accanto alla foto che ritrae Jenny. La guardiamo spesso, e non nascondo che proviamo la sensazione dolorosa che il tempo passa e anche noi siamo destinati a morire. Anthony mi ha anche spedito un foglietto di carta, un minuscolo foglietto di carta. Mi ha raccontato che vicino a morire Uilio lo ha richiesto a Anthony, ha insistito perché Anthony non voleva che si affaticasse. Ha chiesto una penna e si è messo a scrivere. Faticava, soffriva. Dopo si è buttato giù sul cuscino, ha respirato profondamente, ha guardato i suoi cari, ed è morto. Quel foglietto lo tengo qui sul mio cuore. C'erano scritte queste poche parole vergate con sofferenza fisica, ma con tanta gioia:

Caro papà, cara mamma, vi penso, vi amo. Uilio.

Ora sto sempre più spesso davanti alla finestra. Guardo il tetto dalle tegole rosse. Penso, rifletto, ma soprattutto resto in attesa che i miei scrittori amati e i loro personaggi entrino nella mia casa. Lo faranno. Prima o poi succederà. Ci raduneremo qui nel mio studio. Anche se è piccolo, sono sicuro che ci entreremo. Parleremo e parleremo, ci racconteremo i nostri segreti. Sarò contento, non sarò mai più solo né triste. Questo sarà il segno della loro benevolenza, e forse mi prenderanno con loro.

Allora sarò pronto anch'io a morire¹².

¹²Quando era ancora inedito "Caro papà, Caro figlio" vinse nell'anno 2000 il 1° premio ex-aequo del 14° Concorso Letterario Internazionale "Giovanni Gronchi", nella Sezione Speciale "Omaggio a Carla Gronchi" per opere di alto contenuto sociale e umano. Questa è la motivazione:

"È un romanzo che suscita profonda commozione perché riassume l'intimo travaglio di un genitore che dopo avere sempre seguito passo dopo passo il figlio, fino al suo conseguimento della laurea in medicina, se lo vede scomparire improvvisamente e senza alcun motivo apparente per una destinazione sconosciuta.

Arriverà poi, dopo molto tempo, una lettera ("Caro papà") a chiarire il mistero. Una lettera proveniente da una lontana e semisconosciuta isola del Pacifico, dove il giovane medico si è rifugiato per appagare la sua vocazione: quella di aiutare i deboli, gente abbandonata a se stessa senza alcun aiuto, in condizioni ambientali difficili.

Il padre vince l'intima pena e instaura così un rapporto epistolare con il figlio, confortandolo con la sua comprensione e la sua solidarietà.

Un rapporto che si sviluppa nel segno dell'amore e della confidenza: il giovane conosce una collega, come lui dedicatasi a questa missione umanitaria, e la sposa. La nuova famiglia avrà un figlio, che in seguito il padre spedisce in patria dal nonno, perché lo faccia studiare e lo educi a quei principi e a quei valori che in passato sono stati ispirati a lui stesso. Un'educazione da portare avanti non in esclusiva, ma alternativamente con la famiglia dei consuoceri, affinché anche quest'ultimi trovino motivo di conforto nella vic-

2.11.1999 - 4.12.1999

nanza del ragazzo, capace di lenire il dolore latente per la figlia lontana e praticamente perduta.

Una storia che si concluderà tragicamente per il medico, vittima della propria missione, ma che non intaccherà il clima di fede e di speranza che l'opera del defunto è stata capace di suscitare."

Non avrei mai pensato di scrivere un'altra storia. Ero convinto di aver concluso la mia esperienza letteraria con Caro papà, Caro figlio. E, invece, ecco che compare nella mia vita Celeste, una rondine di nido. Ho preso cura di lei, accompagnandola fino al giorno che ha potuto volare. Ora è lontana da me, è nel cielo, celeste come il suo nome.

"... È un racconto colmo di commozione, di trepidazione e di letizia, e la vicenda è straordinaria e luminosa, ridando fiducia nella vita e nella storia. La vicenda della rondine è anche una profonda allegoria." Giorgio Bárberi Squarrotti

CELESTE

Celeste cresce bene. Siamo contenti di lei, che ha resistito e forse ce la farà a vivere. Celeste è una rondine di poche settimane. È sopravvissuta ad un'autentica tragedia. Sotto il tetto di casa mia, tre anni fa una coppia di rondini fece il nido. Fu per noi una gioia. Vedemmo spuntare dal nido a metà maggio il capino dei rondinini. Seduti nella piccola pineta, stavamo ad osservare i genitori accudirli, portare loro il cibo, con frenesia, con voli rapidi, entrare dentro il nido e poi velocemente riuscire. C'era una vita familiare in quel nido da fare invidia a noi uomini. E poi c'era il loro volo, così potente e guizzante. Seguivo spesso il loro volo: si dividevano, chi andava a nord chi ad ovest, qualche volta si alzavano alte nel cielo e quasi sparivano alla vista, poi d'un tratto, eccole ricomparire al nido, aggrapparsi a quel grumo di terra, entrare col capo, dare il cibo ai figli e poi via, di nuovo guizzare nel cielo, sparire. Non ci siamo mai accorti di quando anche i figli, cresciuti, prendevano il volo. Una mattina, guardando in su, sotto il tetto, scoprivamo che era vuoto. Ciò accadeva di solito verso la fine di agosto. Anche nel cielo le rondini si erano diradate, ne restava qualcuna attardata, poi a settembre inoltrato più nessun segno di loro. Andate via, lontano.

Questo periodo è stato sempre vissuto dalla mia famiglia come un appuntamento con la vita, e abbiamo voluto credere che ogni anno la stessa coppia occupasse il nostro nido. Il pensiero che anche lontano, chissà dove, quella coppia anelasse in qualche modo a questo ritorno alla nostra casa, la sua ricerca della rotta durante il volo, l'orientamento nella nostra direzione, ci faceva partecipi di una comunanza dentro la Creazione che ci affascinava. Ma ecco che un

giorno, un pomeriggio, tornando a casa, mi viene incontro mia moglie.

“Hai visto che cosa è successo?”

“Non ho visto niente.”

“Il nido è caduto. Vieni a vedere. L'abbiamo lasciato lì apposta per te.”

Sono stupito ed amareggiato ancor prima di vedere. Vado sul lato ovest della casa, dalla parte della pineta, guardo sotto il tetto, verso il nido che era collocato quasi all'altezza della finestra della mia camera, e non vedo niente, guardo in terra, e scorgo uno spettacolo terrificante, che non avrei mai voluto vedere. Al suolo giacciono i corpi di tre rondinini, senza più vita, già col loro primo piumaggio, e proprio sotto la parete il grumo di terra del vecchio nido.

“Com'è accaduto?”

“Non ci siamo accorti di niente. Sono venuta qui e ho visto quello che ora vedi tu.”

Avevo il cuore smarrito. Tornai a guardare sotto il tetto. Era rimasto solo un cerchio scuro, laddove prima c'era l'attaccatura del nido.

“E i genitori?” ho domandato.

“Hanno volato come impazziti intorno al nido, poi intorno a me, con volo radente, gridando.”

“Dove sono?”

“Non lo so. Non li ho più visti.”

“Non è possibile che sia accaduta una cosa simile!”

“È così.”

“Forse è stato il peso eccessivo. Ecco, deve essere questa la causa.”

“Uno è ancora vivo.” Mia moglie lo disse guardandomi negli occhi. Aspettava la mia esclamazione di gioia, che ci fu infatti, quasi liberatoria da quel groppo di dolore che mi aveva attanagliato.

“Dov'è?”

Mi portò in casa, e in cucina vidi lei, Celeste, piccola, un grumo di lanugine, accovacciata dentro un nido di passerotto, che qualche giorno prima, potando le rose, avevo scoperto abbandonato. Pensai che quel nido non era stato lì per caso, apparteneva ad un disegno di Dio.

La tragedia accadde giovedì 1 giugno 2000. Celeste dà segno di forza, di volontà, quando sente che uno di noi si avvicina, apre il becco e agita le alucce, vuole del cibo. Raffaella ha cura di lei come se fosse una creatura umana, una figlia. Quando la vedo accudire la piccola Celeste, qualche volta mi avvicino e la bacio. Desidero tanto che quella rondine sopravviva. Non vedo l'ora che venga il giorno in cui spic-

cherà il volo. Non ho mai visto come i rondinini nel passato hanno preso il volo, ma confido che un modo ci sarà per restituire Celeste alla sua vita. Ci conosce, sa che l'aiutiamo a vivere. La sera la mettiamo in casa, la mattina presto torniamo a collocarla sotto il tetto, all'altezza del vecchio nido caduto. Culliamo la speranza che i genitori si accorgano di lei e l'accudiscano secondo le loro leggi, che non conosciamo. Ci sono tante rondini che volano intorno a lei, ma non so nemmeno se la vedono. Nessuna si ferma. I primi giorni ho imprecato contro la natura che è così crudele. Mi sono domandato come sia possibile che una madre abbandoni in questo modo una figlia sopravvissuta. Ma forse sbaglio a ragionare in questo modo. Chissà quali sono le leggi che governano la vita delle rondini. Nemmeno uno studioso le conosce a fondo, perché ciò è impossibile. Così Raffaella ed io ci troviamo a fare la parte delle rondini! L'ho chiamata Celeste, come se fosse una femmina, e magari è un maschio, ma credo che non sia importante. Ora importante è farla vivere, per restituirgliela alla sua natura. Quando si librerà nel volo, allora potrà essere importante il suo sesso, allorché dovrà entrare nella gerarchia della sua specie. Ora Celeste è il suo nome, nome di donna e di maschio insieme. Celeste, perché dovrà tornare a volare nel cielo azzurro: ecco la ragione del suo nome. Celeste: che ora significa vita e libertà.

Il capino nero, il piccolo becco dai bordi gialli, gli occhi di Celeste sono lanceolati come sarà presto il suo corpo, proprio simile alla punta di una lancia. Quel piccolo esserino sarà destinato ad essere una macchina poderosa del volo. Come lo squalo per gli esseri marini, così la rondine, per il cielo, esprime una perfezione funzionale al volo nel massimo grado. Celeste farà fremere l'aria come le sue sorelle, che ora le passano vicino e nemmeno la vedono. Ma sarà così? Stento a credere che nessuna di loro la scorga nel suo nido, la oda mentre emette i suoi piccoli trilli. Appena mi avvicino, apre la bocca, la spalanca e fremendo attende il cibo. Manda nitidi trilli, e qualche rondine non può non udirli. C'è indifferenza? Una madre dimentica così presto i propri figli? Tra noi esseri umani, una madre non si rassegna, è pronta a dare la propria vita pur di far sopravvivere un figlio. C'è uno sbalordimento nell'uomo maschio quando si sorprende a riflettere su questa forza insita nella natura della donna. Deve essere così anche nelle altre specie: una legge imposta dalla natura per garantire la sopravvivenza. Avrei bisogno delle capacità speculative di un Lucrezio per in-

dagare oltre, ma non me la sento, voglio restare stupito di questo amore che sta nascendo tra noi, ossia tra l'essere umano e questa piccola rondine, tra la mia famiglia, noi e i nostri figli, e questo esserino che, se vivrà, come speriamo tutti, un giorno si alzerà nel cielo e compirà, come le altre rondini, i sorprendenti, rapidi voli che ammaliano il cuore.

Quando Celeste è sazia di cibo, fa un piccolo cenno del capo al nostro avvicinarsi. I suoi occhi piccolissimi, stretti, ci guardano. Ho cominciato a parlare con lei. La incoraggio a lottare. Poi alzo il capo al cielo ed invoco, ma inutilmente, la madre, che voglio sperare stia ancora da queste parti e tutto veda, e magari sia contenta, giacché, lei in qualche modo impotente, vede me, un essere umano, forse un suo nemico, aiutare la piccola figlia a vivere. Se c'è una legge comune che presiede alla Creazione, tutto questo è possibile: è possibile, cioè, che in un modo non ancora palese i nostri diversi linguaggi si ascoltino, comunichino, nonostante la lontananza. La lontananza vale per i sensi, non per i sentimenti. Quando è sazia, Celeste è un batuffolo di lanugine che non si muove, si rannicchia in un angolo della scatola che contiene il suo nido. Questo, col passare dei giorni, si sta disfacendo, e fra poco sarà inservibile. Forse, la lasceremo nella scatola, consapevoli che ormai sarà temprata e pronta ad ulteriori passi in avanti verso la vita. Claudia, una delle mie care figlie, studia nella sua stanzetta, la cui finestra è appena sopra il nido di Celeste. Si accorge di ogni volta che andiamo a trovarla. Sorride quando le rivelo che ho chiamato la piccola rondine col nome di Celeste. Le piace.

Quando arriva Elena, la figlia più grande, con il piccolo Lorenzo, io lo prendo in braccio e lo porto da Celeste. Se lei apre la bocca pensando che qualcuno sia venuto a darle il cibo, Lorenzo la fissa, per qualche istante non distoglie lo sguardo, poi si volta verso di me, mi guarda negli occhi e sorride. Celeste piace a tutti, sta entrando a pieno diritto nella nostra famiglia.

Oggi è una giornata già estiva, fa caldo. Le rondini volano basse sul fieno appena tagliato. Lo ha tagliato Dino proprio ieri. Come faccio ogni anno, appena ho sentito il suo trattore sono sceso giù e gli ho dato qualche istruzione. Ma Dino conosce i miei campi meglio di me. Fa sì con la testa e forse compatisce i miei scrupoli. In questo so di essere un po' noioso, spesso cado nelle banalità, e Raffaella, certe volte che non ha la pazienza di tollerare, me lo rimprovera apertamente.

“Tu asfissi la gente. Non dài tregua. La soffochi!” E mi guarda, poi sorride un po' e allora capisco che non c'è cattiveria. Noi invecchie-

remo insieme, glielo dico spesso, siamo stati giovani insieme ed ora dobbiamo invecchiare. Non siamo più tanto giovani, fra poco comincerà il vero declino. Siamo giunti ai margini. Avremo bisogno di tutto il nostro amore per continuare a capirci e a tollerarci. Quanti difetti abbiamo! I miei ho imparato a riconoscerli, anche se non posso vincerli. Fanno parte della mia natura, com'è possibile? Conosco anche i suoi difetti, e questi ho imparato ad amarli. I suoi rimproveri me la pongono di fronte così com'era da giovane, quando ancora di più la sua esuberanza metteva l'accento sulle mie mancanze. Le amerà anche lei? Quasi quasi penso che sono più i difetti che i pregi che fanno amare un uomo, più le sue debolezze che le sue resistenze.

Raffaella cura Celeste con una dedizione appassionata: è come una sfida contro la sventura che ha colpito il piccolo uccello. La osservo: va da Celeste con piccole mosche depositate su di un fazzoletto di carta, con piccoli ragni, chioccioline, formiche. Le faccio notare che per assicurare la vita a Celeste ne sacrifica altre. È giusto agire così?

“Così è la vita. Non l'ho fatta io a questo modo. Anche i genitori di Celeste per assicurare il cibo ai figli hanno ucciso chissà quanti insetti, vermicciattoli e così via.”

Sono gli antichi interrogativi che hanno assillato la mia vita, da giovane come da anziano. Si deve uccidere gli altri per sopravvivere. C'è una legge di morte che governa la vita.

Proviamo a guardare che cosa accade nel mondo. Le guerre infestano ogni parte del globo. La guerra è sempre una lotta di sopravvivenza. Fanno sanguinare il cuore le scene di miseria, di malnutrizione che affliggono buona parte dell'umanità. Celeste non sa niente di questo che accade agli uomini. Lei è destinata a non conoscerci. Forse, per ciò che stiamo facendo Raffaella ed io, nella sua breve vita amerà l'uomo, nel suo volo lo riconoscerà sempre. Ma l'uomo è una macchina terribile di guerra: e i suoi strumenti di morte sono l'egoismo, la vanità, il desiderio della ricchezza. Non credo che le rondini si uccidano tra loro. Litigano, questo è possibile, ma non ho mai sentito dire che si fanno la guerra. Non se la fanno nemmeno le altre specie al loro interno. Con altre specie sì, accade, ma dentro la loro specie hanno un sacro rispetto. Nell'uomo nemmeno questo succede. E così le tragedie più lancinanti si verificano nella sfera dell'uomo.

Raffaella si avvicina a Celeste. Ha in collo Lorenzo. Lo passa a me. Nell'altra mano ha il fazzoletto con tutto il cibo racimolato in giardino. Appena ci avviciniamo, Celeste ci sente. Si muove, fa il primo trillo ed apre subito il beccuccio giallo. Lo spalanca con una capacità

sorprendente di apertura. È facile calarvi il cibo. Raffaella vi depone una mosca, poi una formica; ha portato con sé due tortellini, li apre, ne prende la carne e la passa a Celeste. Lei è rapida ad afferrare, a serrare il becco, a mandare giù il cibo. Le diamo anche un po' d'acqua. Beve, è assetata. Sì, non le manca niente. Stiamo facendo tutto il possibile per farla vivere. Lorenzo la guarda, ci guarda, mi guarda fisso negli occhi, e ancora una volta sorride. Avverte che stiamo facendo una cosa meravigliosa: sì, è possibile che un tale sentimento legato alla vita corra già nel piccolo Lorenzo, che tra pochi giorni compirà il suo primo anno di vita.

Non so nemmeno quanto viva una rondine. Ho consultato l'enciclopedia, ma niente. Solo la descrizione dell'uccello. Ma non ha grande importanza. Quando Celeste avrà preso il volo, mi piacerà pensarla lassù nel cielo, che ogni tanto viene a trovarmi, oppure, quando è a svernare in qualche lontana regione dell'Africa, ricordi un poco me, chiuso nella mia casetta, o seduto nel mio giardino, e mi arrechi un po' della sua vitalità, della sua vibrante forza. Forse morirà prima di me, non mi accompagnerà nella mia vecchiaia, ma ciò nonostante, sono sicuro che quando giungeranno quegli anni, alzerò il capo al cielo, e in una qualche rondine che mi passerà vicino velocemente, e magari avrà un attimo di indecisione nel guardarmi, ecco io penserò a Celeste, che mi abbia voluto fare un saluto, non un'incertezza del volo ma un saluto: a me, suo genitore adottivo; sì: suo padre.

La sera, Raffaella tutto può dimenticarsi, ma non di uscire a prendere Celeste per condurla a trascorrere in casa la notte. Non ci fidiamo dell'oscurità, temiamo che qualche animale notturno possa uccidere, magari mangiare, la nostra piccola rondinella. In quello che chiamiamo lo *stanzone*, dove si trovano alcuni fornelli, un lavatoio, la caldaia per il riscaldamento ed altre cose del genere, lei trascorre le notti. Quando spengiamo la luce, si addormenta. Non di rado, però, aprendo la porta, sentiamo il suo verso, un pigolìo che ravviva la stanza, quasi la illumina di quella vita che sta prendendo forza, vigore, che resiste alla morte, la scaccia, la vince. Chiamo Raffaella, si alza dalla sedia in cucina, e quasi in punta di piedi mi si affianca. Ode anche lei il pigolìo, è contenta di quell'esserino che sta crescendo.

“Che cosa sarà per Celeste la notte?” domando sottovoce. “Avrà Celeste le nostre ansie, i nostri terrori, le nostre insonnie?”

Il mistero che le gira intorno per essere una specie diversa, ci attanaglia a lei, vorremmo conoscere tutto, come accade per i nostri figli, così da essere pronti a soccorrerla, e non rischiare di essere assenti nel momento che Celeste ci chiamerà, quando avrà bisogno di noi. Chiudiamo la porta. Ancora si ode il pigolìo. Che cosa dirà? Parlerà a noi? Chiamerà la sua vera madre? Potrà mai udirla? Come sarebbe bello se un giorno alla piccola finestra dello stanzone comparissero i suoi genitori, oppure, di giorno, fuori, trovassimo aggrappati ai bordi della scatola il padre e la madre intenti a nutrirla! Fuggirebbero al nostro arrivo? Oppure ormai ci conoscono, e sanno che vogliamo bene a Celeste quanto loro? Che bella comunanza sarebbe quella! La natura, perché non lo consente? Perché non può realizzare un sogno come questo, non può creare un amore nuovo, così grande da trasmettersi nell'aria come un'onda che tutto incontra e che tutto contagia?

Ora mi pongo una domanda. Faccio, facciamo, Raffaella ed io, tutto questo per una rondine. Perché non facciamo niente, perché non ci proponiamo di fare qualcosa per i tanti che soffrono della nostra stessa specie? Non ho una risposta. Siamo dei vigliacchi, forse? Sento dentro di me il desiderio di fare qualcosa in questa direzione, ma sono trattenuto. Non mi chiedete che cosa mi trattiene: è indefinibile, un po' è la famiglia, un po' l'ambiente a cui mi sono affezionato, un po' la pigrizia, un po' l'età non più pronta a donare come può accadere ad un giovane. Beata giovinezza! Quante possibilità, quante strade si offrono al coraggio e alla forza di un giovane!

Ma avverto, peraltro, che ciò che stiamo facendo per Celeste è allo stesso modo una cosa non solo bella, ma grande. Siamo di specie diversa; il nostro incontro avviene su moduli, su modelli, su input lontani tra loro, nulla ci consente di comunicare se non la forza universale e onnipotente dell'amore: l'amore che sta racchiuso nell'opera sorprendente della Creazione.

Mia suocera, di là in cucina, si alza anche lei dalla sedia e viene verso di noi.

“Non aprire” dice Raffaella alla mamma. “Celeste ora dorme.” Ma si sente il pigolìo.

Mia suocera ascolta. Avvezza alle asprezze della vita, le si apre il cuore, anche a lei: quasi un miracolo la sua tenerezza per Celeste. Piano piano socchiude la porta, vorrebbe avvicinarsi, ma Raffaella le mette una mano sulla spalla e la trattiene.

“No. Deve dormire. Chiudiamo la porta, mamma.”

Così lasciamo Celeste alle prese con l'oscurità e con la notte, che sta incominciando.

Sono attanagliato dal timore che un animale qualsiasi, per esempio un topo o un gatto, uccida la mia Celeste. Sono in camera mia e mi preparo al riposo pomeridiano. Mi svesto quietamente, pregustando il silenzio che tra poco mi avvolgerà nei miei pensieri. Sento sotto la finestra il pigolio di Celeste. È la sua natura, trasmette agli altri la sua gioia di vivere. La stiamo trattando bene, lo so perché vedo che sta crescendo, diminuisce la peluria e si rinforzano le penne, soprattutto quelle delle ali. Qualche volta la sorprendo che con il becco si fa pulizia, espelle la lanugine che forse la infastidisce. Dai suoi occhietti stretti e allungati mi giunge come uno sguardo di amore, non voglio dire di gratitudine, non si tratta di questo. Ciò che Raffaella ed io stiamo facendo è dettato da un atto d'amore, non da pietà. Vogliamo bene a Celeste come vogliamo bene agli esseri umani.

Purtroppo nella natura ci sono leggi violente che governano gli istinti. Così un topo di campagna potrebbe entrare nella scatola di Celeste ed ucciderla, oppure uno dei gatti che girano nei campi, selvaggi, potrebbe allungare la sua zampa su Celeste, ucciderla e mangiarsela. C'è un gatto magnifico dal colore fulvo, pezzato qua e là di bianco. Vive nei campi. La mattina presto lo sorprendo tra l'erba acquattato. D'un tratto si alza, punta qualche preda, poi scatta. Ha scelto di vivere così, raramente si avvicina alla casa. È un animale superbo, bello. Gli ho dato il nome di Selvatico. Non vorrei che fosse proprio lui, che da tanto tempo ammiro e rispetto, quello che potrebbe procurarmi un così aspro dolore. Si accorge sempre di me quando esco dalla casa e mi affaccio in giardino; allora gli vado incontro avvicinandomi alla rete metallica che divide la mia casa dai campi. Lui sta a guardarmi, ma non fugge via, proprio come si addice ad un signore, che sa disporre dei suoi domini. Guardo sempre nella sua direzione quando esco la mattina e conduco Celeste al suo solito posto. Non nascondo che vivo momenti di grande apprensione.

Stamani, quando ho portato Celeste all'aperto, sotto la finestra della mia camera, ho sentito sopra di me dei trilli e così ho visto una rondine aggrappata alla trave della grondaia dove prima era il vecchio nido. Subito ho raccolto Celeste dalla scatola e l'ho messa sul palmo della mano. L'ho lasciata pigolare accarezzandola sul dorso lievemente. Lei pigolava ed apriva il becco pensando che dovessi darle del cibo. Allo-

ra io alzavo ancora di più verso la grondaia il palmo della mano facendo mostra di Celeste; e anche parlavo con la rondine aggrappata lassù, che aveva rivolto il capo verso di me. Mi vedeva, questo era certo, stava ad osservarmi. Ho pensato che fosse sua madre. Stavo col palmo della mano ben aperto e con la piccola Celeste che pigolava. Ma non è accaduto quanto speravo. La rondine se n'è andata via e, sebbene sia restato lì per qualche minuto ancora, non si è fatta più vedere. A quale legge risponde la sua natura? Ha paura di me? Non c'è un qualche codice da cui si possa intendere che io sto dalla sua parte, non sono una minaccia? Oppure era una rondine estranea, non sua madre, e perciò ha solo guardato incuriosita, poi ha pensato bene di non preoccuparsi di un rondinino che non le apparteneva.

Più tardi è arrivato l'altro cucciolo della casa: Lorenzo. Ieri, domenica 4 giugno, è stato per la prima volta al mare, ha visto l'acqua azzurra, le onde, la sabbia. Elena mi ha raccontato che è stato un esordio felice. Lorenzo ama il mare, lo amerà: appena ha scorto l'acqua vi si voleva gettare a capofitto, hanno dovuto faticare per moderarlo. Poi si rotolava sulla sabbia e si è conciato come ci si può immaginare. Aveva granelli di sabbia dappertutto. I capelli ne erano pieni. Ora è bello lindo, indossa abiti estivi candidi, ma per poco, perché, con me o con Raffaella, andrà a razzolare nella nostra pinetina: è pieno di energia, non riesce a stare fermo, perfino in collo non vuole restare più del necessario: al massimo due tre minuti, poi si agita, scalcia, vuole essere messo a terra. Ancora non parla, non dice né mamma né papà, ma riesce a farsi intendere, ha una magnifica capacità di mimare ciò che vuole. Lo tengo in braccio e gli mostro Celeste, questo batuffolino di peluria. Osserva lei e poi guarda me, sorride come al solito, poi si sporge dalle mie braccia e tende le mani verso Celeste, fa dei gridolini di gioia; accondiscendo e lo avvicino, vuole toccare la piccola rondine; lo accosto con la massima attenzione poiché temo che possa farle del male inconsiamente, lascio che la tocchi: il contatto è sorprendente. Celeste si lascia accarezzare e il bimbo, cucciolo come lei, ha una insolita delicatezza nelle dita. Non stringe, ma accarezza. Sono felice di questo contatto, di questa probabile intesa. Il mio cuore esulta.

Il mio terzo figlio, il minore, è un maschio, si chiama Stefano. Studia medicina, fa il quarto anno. Ha poco tempo libero. Ha visto anche lui Celeste, gli piace ma non può dedicarle molto tempo. Celeste è gentile

anche con lui. Penso che si accorga che coloro che le stanno intorno non sono la stessa persona. Di me, riconosce ormai la voce. Quando mi avvicino, la chiamo. La chiamo col nome che le ho dato: Celeste. Così fanno anche gli altri. È un nome che tutti le riconoscono. Non ho forzato nessuno ad accettarlo. Ho spiegato la sua relazione con il colore del cielo, dove Celeste è destinata a volare, se sapremo farla vivere. Quando la chiamo, la prima cosa che fa, alza il capino e apre il becco. Quando invece è sazia, muove solo la testa, poi torna nell'immobilità. Conosce anche Raffaella, anzi mia moglie è quella a cui si deve attribuire il merito dei progressi fatti da Celeste, e forse è la persona che Celeste ama di più. Si può parlare di amore? Penso proprio di sì. Non è un azzardo. Ora, la sera, mettiamo Celeste in cucina, ovviamente dentro la sua scatola. Ceniamo in cucina la sera, è molto più pratico. Le donne hanno i fornelli vicino, anche se spesso sfruttano quelli nello stanzone. Abbiamo un piccolo televisore, ma non lo accendiamo quasi mai. Parliamo, è l'occasione per fare quattro chiacchiere tutti assieme. Sono discorsi leggeri, quasi sempre, poco impegnativi. Stefano, in particolare, ha la qualità di assentarsi e di trasferirsi col pensiero altrove. Spesso lo richiamiamo alla realtà, chiedendogli il parere su di una questione che lui manco sa di cosa si tratti. Che cosa? dice e poi piano piano lo mettiamo a parte della nostra discussione. Non sa quasi mai quello che succede intorno a sé. Studia, si riempie il cervello di malattie e di rimedi contro di esse, su questo ormai lo consideriamo un'autorità e ci consigliamo con lui e ci facciamo guidare nei nostri malanni. Anche Elena, la madre di Lorenzo, è di grosso aiuto. È farmacista, e quindi dopo la diagnosi del medico, ecco che arrivano le medicine. Insomma, la mia famiglia è attrezzata adeguatamente. Claudia è laureata in legge e continua a studiare per realizzare un suo sogno. Non dico quale per scaramanzia. Si chiude nella sua stanzetta e esce solo per venire a mangiare. Si concede due uscite settimanali, il sabato e la domenica pomeriggio, con Nicola, il fidanzato. Se tutto va bene si sposeranno nella primavera prossima. Sto tornando a rivivere i bei momenti del matrimonio della primogenita Elena con Alessandro, anche lui farmacista. Seduti a tavola, spesso ora ci sorprende il pigolìo di Celeste, come se volesse anche lei partecipare. In tutto ciò che fa mi sembra cresciuta, quasi una signorina. Dopo cena, ci dividiamo ed ognuno ha la sua stanza dove trascorre la sera davanti quasi sempre alla tv. Solo Raffaella si trattiene nella sala al piano terreno con Angioletta, sua madre e mia suocera. Non sto a raccontare quello che mia moglie fa passare a sua madre davanti alla tv. Poiché cambia con-

tinuamente canale, la mia povera suocera non riesce mai a capire che cosa ha visto, e mette insieme spezzoni di film o di spettacoli che si sono susseguiti ad ogni zapping di mia moglie, e così a volte fa un riassunto strampalato di ciò che ha visto. Data l'età avanzata, non credo che le faccia bene e raccomando a mia moglie di lasciarle vedere in santa pace almeno una volta nella vita un bel film tutto intero. Ma per ora non è accaduto. Così spengiamo la luce di cucina e Celeste resta al buio. Ci sta bene al buio. Quando scendo le scale, poiché mi ritiro nello studio al piano superiore (spesso anch'io davanti alla tv), e accendo la luce, trovo Celeste appisolata. Rovisto qualcosa nel frigorifero, indugio, poi torno a guardare Celeste e mi accorgo che è andata a rincantucciarsi in un angolo della scatola. Sì, non ama la luce artificiale e preferisce il buio. Il buio per dormire, ecco. Se non accendo la luce e voglio curiosare intorno a lei, sento il suo pigolio. È bello fermarsi ad ascoltarla. È una creatura viva, ha già la sua personalità, le sue abitudini.

Stefano ama la musica, è autodidatta, nei momenti di intervallo dai suoi studi durante il giorno, scende al piano terra e va al pianoforte. Suona musica dei grandi autori, ed anche musiche sue: devo dire molto belle. Ha una sensibilità squisita che si riflette nelle sue melodie, capaci di creare magiche atmosfere. Dopo cena va quasi sempre per una mezzoretta al pianoforte. La sua musica s'irradia per tutto il piano terra. Anche Celeste si è abituata ad ascoltarla, tiene il capino nella direzione da dove provengono le note. I miei figli hanno personalità diverse tra loro, come è ovvio. Per un genitore è straordinaria la ricerca che si può fare sui loro caratteri. Vi sono forze interiori, simbiosi misteriose che aiutano ad intuire e ad interpretare. Raffaella ed io siamo orgogliosi di loro. Stanno costruendo la loro vita con le proprie mani: noi ci limitiamo ad essere degli attenti spettatori della loro vita che si forma, senza mai invadere la loro sfera. Credo che anche i nostri figli siano contenti di noi. Le mie figlie negli studi sono state straordinarie. Entrambe si sono laureate con 110 e lode, come del resto Alessandro e Nicola, che è ingegnere. Due coppie di laureati con 110 e lode. Beh, non è così facile, si deve ammettere. Anche Stefano studia bene, ma il tempo della laurea è ancora lontano. Se porterà a termine gli studi, sono certissimo che sarà un bravo medico, attento ad aiutare il prossimo. Ha un animo molto buono, privo di malizia, quella malizia che un po' bisognerebbe avere nel proprio carattere perché il mondo non è buono affatto, ed è pronto a farsi beffe degli animi troppo nobili e disinteressati. Glielo dico qualche volta, ma il suo carattere

è quello. Se farà valere il suo carattere nei confronti del mondo, egli avrà contribuito molto più di tanti di noi a migliorarlo.

È di là, ora, che suona al pianoforte una delle sue composizioni. La musica è dolce, entra nell'animo e rasserena. Mi faccio cullare. Ho voglia di andargli vicino. Mi trovo ancora in cucina, insieme con Raffaella e sua madre. Mi alzo, passo davanti a Celeste, la guardo: ha il capino voltato verso la sala da dove proviene la musica. Entro in sala. La stanza è semibuia, mi dirigo verso la poltrona che è vicina al pianoforte. In silenzio mi siedo. Ascolto.

Ha preso il bastone che fu di mio suocero, Lorenzo, e con quello scorrazza per il giardino. Dico scorrazza, ma in realtà la sua andatura è ancora traballante. Comunque si sforza di essere indipendente e quasi mai chiede una mano di sostegno. L'altro giorno l'ho aiutato ad entrare tra le due grandi magnolie dove si è formato un sottobosco di foglie secche e di terriccio; fino a quel momento ne aveva un po' paura, poiché è nell'ombra. "Vieni nel bosco" gli ho detto. Lui, per un impulso improvviso dettato forse dalla curiosità per troppi giorni trattenuta, ha alzato una manina e mi ha fatto cenno di prenderlo per mano. L'ho fatto e subito si è diretto entro le due magnolie, nello spazio che le divide. Per la sua età, deve apparirgli davvero come un bosco. Una delle magnolie ha generato altre piante che formano un groviglio: una specie di radura, costituita dal fogliame secco, consente di sostare ed anche sedersi a dei rami bassi. Mi sono seduto e Lorenzo è restato in piedi a guardarmi con gli occhi pieni di gioia. Infilava i sandalini nel terriccio, faceva scrocchiare le foglie, ha emesso qualche trillo di gioia. Siamo andati in su e giù per il bosco, mostrandogli io le cose più svariate, con l'intenzione di alimentare la sua sensibilità e la sua fantasia. Siamo usciti, infine, e il bimbo ancora carico di energie ha voluto salire la scala che da dietro conduce alla camera di Stefano. Anche qui è richiesta la mia partecipazione. Gli ho dato la mano e abbiamo cominciato a salire. Sale buffamente, mettendo alta la gamba destra e ruotando il piede, qualche volta si tiene alla ringhiera, ma più spesso poggia la mano sinistra sullo scalino superiore. A scendere, è uno spettacolo. Si tiene con la destra alla ringhiera, l'altra mano nella mia mano, e si butta nel vuoto dello scalino sottostante; poi fa una sosta e si siede e aspetta che io faccia altrettanto; non appena mi siedo, lui si rialza e riprende a scendere nel suo modo buffo. In cima alla scala, abbiamo visto, di sotto, sul tavolo davanti alla cucina, la scatola

di Celeste. “Guarda Celeste” gli ho detto, e lui ha visto il corpicino nero. Ha fatto una specie di trillo e Celeste si è mossa. Così Lorenzo ha emesso un nuovo gridolino di piacere. È restato a guardarla per un po'. Una volta giunti al termine della discesa, ha voluto andare verso Celeste; giunto al tavolo mi ha fatto cenno di prenderlo in collo. Così si è soffermato su Celeste. Lei era pressoché immobile, un impercettibile movimento delle ali ogni tanto la prendeva; forse era un modo di esprimere la sua partecipazione alla gioia del piccolo Lorenzo. Il bastone che prima lo aveva guidato nel suo passo incerto in giro per il giardino, ora stava vicino al tavolo dove era Celeste. Il bimbo non lo guardava più, attratto dalla piccola rondine, ormai anche sua amica.

Più tardi è capitato Piero e anche lui ha fatto conoscenza con Celeste. Si augura che sopravviva. Piero abita a pochi passi da noi, in una delle case che formano la località di Fornacette; accudisce al giardino; periodicamente provvede a tagliare l'erba del prato e le siepi, le rose; ad annaffiare le ortensie. Anna Maria è sua moglie, ed è la donna che ci aiuta in casa, e spesso guarda anche il piccolo Lorenzo. La loro nipotina Erika capita da noi accompagnata dalla madre, Lucia, la figlia di Piero ed Anna Maria. Ha circa tre anni, gioca con Lorenzo ed è curiosa di tutte le ingenuità del bimbo. S'affacciano anche loro, quando uno, quando l'altra, a controllare nella scatola di Celeste, perché non ci siano pericoli per la rondine.

Piero e Anna Maria sono andati via da poco.

Ho finito di cenare. Ho accudito Celeste, le ho dato un po' di arrosto sminuzzato in piccole particelle, le ha mandate giù con voracità. Sazia, si è messa a pulirsi col beccuccio le ascelle. Le zampette sono rosee, ne fa uso ogni tanto per grattarsi. La guardo con tenerezza; di là in sala Stefano è seduto al pianoforte: si ode la sua dolce musica inondare la casa. Sto fermo per un attimo: guardo Celeste ed odo la musica di mio figlio che mi fascia l'anima di magia. È tutto bello, ora. C'è il piacere della vita che aleggia su tutti noi. Raffaella sta in silenzio, anche sua madre; per un attimo sono presi dai loro pensieri. Forse gli stessi che ho io sulla vita, che ha dei momenti sublimi, per i quali tutto si dimentica e tutto ci inebria. Poi salgo su, vado in camera mia e mi avvicino al computer. Sento un gran desiderio di scrivere di lei, di Celeste, della piccola rondine, un uccello diverso dagli altri, nobile, impossibile da tenere prigioniero, re dell'aria e dei grandi spazi.

Dino ha molto da fare quest'anno, con tutti i campi a cui deve badare. È in ritardo con la fienagione. Stamani ha mandato Mela. È venuto con il trattore e la pressatrice e si è messo a raccogliere il fieno. Lorenzo era in collo a me, dopo che era stato con Raffaella. Guardava incantato la macchina raccogliere fieno ed espellere presse già confezionate. Apriva le manine ed emetteva delle esclamazioni tenere di meraviglia. Poi guardava me ed aspettava forse che io gli svelassi il mistero. Mela passando lo ha salutato e Lorenzo si è visto subito che era contento di quel saluto. Poi Mela, finito il lavoro, se n'è andato via, risalendo in strada.

Anche una ragazza si è affezionata a Lorenzo. Passa ogni tanto a cavallo, viene dalla collina di Cocombola, non la conosco. Quando spunta sulla strada della stazione ferroviaria, basta dire a Lorenzo, anche se sta giocando: "Ecco il cavallo" e lui subito si volta in direzione della stazione e resta immobile a guardare finché prima non sente lo scalpiccio degli zoccoli, poi da dietro gli alberi non vede spuntare il cavallo con sopra la bella ragazza. Raffaella lo prende in braccio e lo porta al cancello, e lì aspettano il suo arrivo. Quando passa loro dinanzi, la ragazza dice: "Ciao, bello" e Lorenzo è tutto felice come se ci fosse lui in groppa al cavallo. In certi momenti assume l'espressione così evidente del bimbo che vorrebbe essere al posto di Mela o della ragazza: lo pervade una certa inquietudine, muove le gambe, vorrebbe agire lui al posto degli altri. Sbava anche dalla bocca, in preda alla felicità.

Nel campo rimasto senza più fieno, ho scorto il gatto Selvatico, se ne stava lì accucciato. Chissà se si è avveduto della presenza di Celeste. Da qualche giorno compare più spesso intorno alla casa. Devo moltiplicare le attenzioni, e cercare di mettere Celeste alla portata dei nostri sguardi. Tutti dobbiamo sentirci chiamati a vigilare: nessuno della famiglia può restarne fuori. Stiamo alzando una barriera protettiva intorno a Celeste, me ne accorgo. Non so se sia giusto farlo. Non sarà un'impresa facile, tuttavia, proteggerla dai pericoli disseminati a piene mani dalla natura.

Dino aveva visto giusto. Ha mandato ieri Mela a finire il lavoro, e infatti stanotte ha piovuto un po'. L'acqua gli avrebbe danneggiato il fieno, ha fatto appena in tempo: è un uomo esperto, difficile sorprenderlo. Nel cortile di casa sua ci sono tutti gli attrezzi necessari al suo lavoro, anche un piccolo camion per trasportare le presse. È lui che

qualche anno fa mi portò in giardino, depositandole vicino al lavatoio, le ceppe di alcune piante che avevamo nei campi dove ora abita Elena. Quelle ceppe avrebbero dovuto servire alla nascita di un vivaio di funghi, e per un paio d'anni è stato così. Poi nessuno in casa ha avuto più tempo per la cura delle ceppe, ed è andato tutto in malora. Esse stanno lì con la loro pesantezza e decrepitano, invase dalle formiche e capaci soltanto di far spuntare qualche fungo velenoso. Prima o poi ci decideremo a liberarcene. Toccherà forse allo stesso Dino, che le portò, condurle via. So che Dino ha delle ceppe ben curate che producono molti pioppini; sarebbe in grado di rimettere in sesto anche le nostre e farle tornare a produrre funghi.

Celeste è ancora in cucina, ha mangiato ed ora sta riposando; mi sono avvicinato e ha appena alzato il capino e aperto gli occhi, poi è tornata a dormire. Non è caldo come ieri, e perciò penso che sia meglio trattenerla in casa ancora per qualche ora. Anche qui, non so se faccio bene, se la vizio, voglio dire, e magari, inconsapevolmente, getto le premesse per le sue difficoltà future ad inserirsi nella natura. Ma ho paura che sia ancora troppo delicata, sebbene mi accorga che ora appare molto irrobustita e forse fra qualche giorno non riusciremo più a trattenerla nella scatola. Come faremo, allora? Mica potremo lasciarla svolazzare per la casa. Poi si tratta non di un passerotto o di un fringuello, ma di una rondine. Non è la stessa cosa.

Sono tornato al piano di sopra e sono andato a farmi la barba. Due giorni fa, cambiando la lametta, mi sono riempito di piccoli tagli. Succede sempre così quando prendo una lametta nuova. Uno di questi è a destra del labbro superiore. Ha sanguinato molto, ma oggi sta meglio ed è quasi sparito. Dico questo perché domani sera andrò ad un convegno organizzato in onore del poeta Mario Luzi, di cui saranno lette molte poesie. Per ragioni che non sto qui a spiegare, dovrò mettere un vestito, e questo mi infastidisce. Ho portato vestiti e cravatte per moltissimi anni, durante il mio lavoro in banca e poi come direttore, e devo dire che indossare un vestito è per me diventata una sofferenza, ci soffoco, non mi sento libero. Raramente metto la cravatta, e domani non la metterò affatto. Sono giustificato dalla stagione, siamo vicini all'estate. Anche se la giornata umida che è appena cominciata non fa presagire quel gran caldo che si pensava nei giorni scorsi. In camera mia - ormai sono navigato e conosco come vanno realmente le stagioni qui da noi - sopra *l'uomo morto*, proprio per essere pronto ad affrontare qualunque tempo, c'è un po' di tutto: una tuta, una giacca da camera, un gilet azzurro senza maniche, dei calzini, una canottiera co-

lorata, qualche camicia a maniche corte, alcune magliette sempre a maniche corte, una berretta, un paio di pantaloni lunghi; quelli corti li ho indossato mentre scrivo. Così appena sento freddo, mi metto il gilet, se poi sento freddo alle gambe, cambio i pantaloni da corti a lunghi. Per il freddo più pungente, allora è lì pronta la tuta e sono pronti i calzini.

Do ogni tanto un'occhiata fuori della finestra, quella che dà sull'Ozzeri e sul Serchio. Tra i due corsi d'acqua c'è la distesa dei campi e più avanti la pioppeta. I colori sono densi, il fogliame verde ha assunto già il suo rigoglio. Non vedo la Pania, perché il cielo è nuvoloso e una nebbia lattiginosa fa intravedere appena i contorni dei monti che le stanno innanzi. Il sole cerca di filtrare tra le nubi, senza riuscirci. È una battaglia che ha intrapreso, aiutato dal vento che fa scorrere le nuvole, anche se lentamente. Quando si apre un varco, ecco che i suoi raggi giungono fino al mio giardino, illuminandolo.

L'Ozzeri è proprio sotto la mia finestra, appena al di là della strada. È un corso d'acqua mite, non ci ha mai dato dei problemi. Il Serchio, invece, è sempre selvaggio, come nel passato, anche se in certa misura si è riusciti a domarlo. I mesi a rischio sono proprio giugno e poi novembre, e come arrivano le grandi piogge, i Lucchesi stanno sui ponti coi nasi rivolti all'ingiù, verso l'acqua di questo nobile e antico fiume. Quando decide di tracimare, semina sgomento e rovina, anche se non ha mai fatto vittime. Dietro a lui, anzi prima di lui, come a dare l'allarme, tracimano alcuni torrenti che vi affluiscono, come la Contesora, qui vicino, a San Macario in Piano, o la Freddana, più indietro, a Monte San Quirico. Da lungo tempo si aspettano i lavori di arginatura, ma ciò che viene fatto risulta sempre inadeguato, e le popolazioni protestano ormai da anni insoddisfatte. Sembra che il Serchio abbia una gran voglia di tornare a dividere come un tempo la città dalla campagna, come quando nel medioevo fu costruita la Certosa di Farneta, e il posto fu scelto proprio perché isolato e per andarvi c'era di mezzo il fiume a dividere, e non c'erano ponti, e solo attraverso la disponibilità di un barcaiolo si poteva raggiungere la Certosa.

Penso a tutto questo mentre tengo lo sguardo rivolto alla pioppeta, là sul primo argine del Serchio. Poi scendo di nuovo con lo sguardo a contemplare l'Ozzeri, che ha anch'esso una sua nobiltà, essendo stato un ramo antico del Serchio. A destra, sta il mio paese, Montuolo, anch'esso antico, con la sua chiesa e il suo campanile che si stagliano nitidi proprio al di là del ponte sul canale. Allungo lo sguardo, e un brivido mi prende al pensiero di tutta la vita che vi è scorsa nei secoli, e

della mia che è viva e presente oggi, ma già destinata a mischiarsi al passato. Il passato è eterno, non muore mai. Così come il futuro è infinito.

Nel cielo volano molte rondini, sono più le rondini che le altre specie di uccelli ad invadere il cielo. Per via delle nuvole, volano molto basse.

Fra poco saranno le dieci. Sì, è tempo di mettere Celeste fuori, sotto la finestra di camera mia. Ogni tanto mi affaccerò: non mi è ancora passata la paura che un qualche pericolo serio possa minacciare la sua vita.

Non posso fare a meno di rivolgere il mio pensiero a Dio. Tutte le creature dell'universo mi parlano di lui. Anche quando si tratti di creature malvagie. Lorenzo è appena arrivato. Elena lo ha sceso di macchina e lo ha portato in pineta. Lo sto guardando dalla finestra. Nessuno dei due mi ha ancora visto. Sto un po' discosto dai vetri per non farmi sorprendere in questo atteggiamento di contemplazione. Ricordo quando guardavo i miei figli piccoli giocare in pineta. Era la stessa intensa contemplazione della vita meravigliosa che entra nell'uomo e lo fa crescere arricchendolo di sentimenti, di pensieri, di sensazioni. Anche in Celeste avviene lo stesso prodigio. Mi sono accorto stamani che ora ha un po' paura di me. Crescendo si acuisce in lei il timore nei confronti di un diverso. Chi sa quali pensieri, quali istinti entrano in simbiosi con la sua crescita. È Dio che opera in lei, come opera nel piccolo tenero Lorenzo. Là sta Lorenzo, e qui, sotto la finestra, vedo rannicchiata nella sua scatola, Celeste, un batuffolo che si sta facendo sempre più nero. Li guardo e avverto la presenza di Dio. Non importa come Dio sia fatto, se al modo dei cristiani, o di chissà quale altra religione. Dio non bada a questo e ci ama per come sapremo rispondere alle esigenze della vita e della Creazione. La religione è un'esigenza dell'anima, che cerca il suo Creatore. Importante è rispondere a questa vocazione di Dio, non respingerla, giacché è il solo modo per entrare e restare sempre in sintonia con la vita. Se alzo gli occhi al cielo, se contemplo il sole, se contemplo di sera la luna e le stelle, ciò è dettato da un istinto di amore per il Creato, che deriva da Dio. Tutto parla di Lui, ecco perché ci è stata data la vita: per compiere il percorso che ci conduce a Lui.

Lorenzo è già intorno alle poltroncine rosse di plastica, che hanno ormai vari anni, ma, così all'aperto, esposte, pur tuttavia sanno resiste-

re alle intemperie e ancora svolgono con dignità il loro servizio. A Lorenzo piace rovesciarle; allora guarda sua madre e ride, perché lei accenna ad un rimprovero, e Lorenzo non crede, piccolo com'è, che sua madre possa avercela con lui. Il suo è un universo di giochi, di felicità; ancora non conosce il dolore, la delusione. Celeste invece, come ho detto, pare che abbia timore di me. È un dispiacere che provo, vorrei essermi sbagliato. Nei prossimi giorni mi avvicinerò con maggiore dolcezza, anche se non ho niente da rimproverarmi, ma non accetto questo gioco crudele che ci vuole dividere, rendere diversi, anche quando siamo creature dell'unico Dio. Voglio riuscirci, anche se è unicamente la santità di un Francesco d'Assisi che può colmare una diversità come questa, che però è solo apparente. Sì, anche se ciò che dico forse è una bestemmia, la diversità tra me e Celeste è solo apparente. Il seme originale da cui entrambi proveniamo è il seme di Dio. Non voglio che abbia paura di me. Non è giusto; dovrà rendersi conto dell'amore che ci unisce e ci rende uguali di fronte a Dio.

Ho raccontato di Celeste a mio fratello Mario, che abita a due chilometri di distanza, in direzione di Lucca. Ad ascoltare c'erano anche Adriana, sua moglie, e la figlia Daniela. Sono anch'essi contenti di questa possibilità che mi è data di aiutare Celeste a vivere. Tutti mi dicono che è un'impresa difficile, soprattutto perché si tratta di una rondine. Stamani un artigiano, Franco, è venuto a verniciare una porta. Ho mostrato Celeste anche a lui. Si è sorpreso nel vederla già così grande; tuttavia ha espresso delle perplessità sul punto che Raffaella ed io riusciremo a farla vivere. Certo non mi nascondo i problemi che ancora ci aspettano; darle da mangiare è il compito meno impegnativo; difficile sarà capire quando giungerà il momento di avviarla al volo. Che cosa dovrò fare? Ho pensato di metterla sul palmo della mano o sul davanzale di una finestra del primo piano e lasciarla andare nel vuoto. Del resto, così devono pur agire anche i genitori quando arriva il momento di far uscire i piccoli dal nido sotto la grondaia. Cadrà certamente a terra la prima volta. Pazienza: riproveremo. Poi c'è il problema più grosso: come si procurerà il cibo quando non ci saremo più noi ad accudirla? Sono cose che imparerà d'istinto, mi dico: importante è che ora s'irrobustisca, così da essere pronta ad affrontare le difficoltà che senz'altro l'attendono, e l'avrebbero attesa anche se ad alleviarla fossero stati i suoi veri genitori. Dalla finestra guardo dentro la scatola sotto di me: col becco si pulisce le penne, poi si gratta con le

zampine, che sono aerodinamiche, come gli occhi. Anch'esse sono impostate diversamente che negli altri uccelli. Dominerà il cielo, questo batuffolo di penne nere. Mi sembra ancora più grande di due giorni fa. Devono essere queste le settimane decisive per la sua crescita. È necessario raddoppiare le attenzioni ed evitare di compiere passi falsi.

James Ivory è uno dei miei registi preferiti. Come per i romanzi, prediligo gli autori che sanno raccontare, e il regista inglese è un maestro a questo proposito, ricco di buon gusto e di molta sensibilità. Ho preso la cassetta dove è registrato uno dei suoi film: *Quel che resta del giorno*, tratto dal romanzo omonimo di Kazuo Ishiguro, un autore di 12 anni più giovane di me, nato a Nagasaki ma residente a Londra sin dall'età di 5 anni¹³. Ivory ha un ottimo rapporto con la letteratura. Magnifici sono altri suoi film come *Casa Howard* e *Camera con vista*.

Non ho potuto fare a meno di invidiare il suo stile ed ammirare i due protagonisti Emma Thompson e Anthony Hopkins.

Sto adagiato sulla mia poltrona nera, già frusta per gli anni; è sempre quella del nostro matrimonio. Mi dispiace cambiarla, anche se qualche volta sono stato tentato di cedere a delle occasioni trovate in qualche grande negozio della mia città. Poi ho desistito, e sono stato contento della mia perseveranza. Quella poltrona ha visto il mio corpo piegarsi all'assalto e alla tenacia degli anni. Scorrono le belle immagini del film: le stanze del palazzo inglese con i sontuosi arredi; i giardini, il parco ben curati. Lo sguardo è soddisfatto e così l'anima. Ad un tratto, sono passate le nove di sera, sento in giardino il clacson della macchina di Raffaella, che torna dalla scuola. È tempo di scrutini, è il periodo di lavoro più intenso. Le riunioni a scuola si susseguono. Ha telefonato avvertendoci di cenare senza di lei. Lo abbiamo fatto. Aveva telefonato anche un paio d'ore prima, perché si era messo a piovere, e lei si era preoccupata di Celeste; temeva che la lasciassimo fuori. In realtà, nessuno si era accorto che stava piovendo. La sua è stata una telefonata provvidenziale per Celeste. Io stavo al computer ad organizzare alcune cartelle contenenti miei lavori. Preso dall'impegno, figuriamoci se mi potevo accorgere di ciò che stava succedendo fuori. È stata Anna Maria ad uscire e a riportare dentro casa la scatola con Celeste, che era rimasta tranquilla, mi hanno detto. È una rondine, dovrà abituarsi alla pioggia, ho pensato io. Volerà nel cielo in cerca di cibo

¹³L'autore condivide il giudizio che Ishiguro dà sulla *grandezza* della Gran Bretagna, ricca di paesaggi incantevoli, mai presuntuosi, e - si desidera aggiungere - sempre pervasi da una coinvolgente intimità. Un buon libro quello di Ishiguro, sia per la storia che narra che per il modo di raccontare, che riconcilia con la letteratura.

anche nei giorni della pioggia, mica può restare senza mangiare; la pioggia scivolerà sulle sue penne e Celeste nemmeno l'avvertirà, al contrario di noi esseri umani che ci ripariamo con l'ombrello o rimaniamo rintanati in casa, per evitare di prenderci dei malanni. Celeste è più forte di noi, è destinata a sopportare e a superare situazioni che per noi uomini sarebbero pericolose, ed a volte perfino esiziali. Scendo a salutare Raffaella. La trovo chinata sulla scatola. Dà qualcosa a Celeste.

“Ho già provveduto io” dico.

“Ha ancora fame.” Mi sorride. Non c'è niente da fare, vuol godersi il piacere di imboccare Celeste. Infatti, è bello darle il cibo. Spalanca il becco, e la gola è così aperta e grande che desta meraviglia in un esserino tanto minuto. Quando la imbocco io, metto il cibo sulla punta dell'indice e infilo appena la parte iniziale del dito dentro il becco. Celeste è rapida ad inghiottire e subito apre di nuovo il becco.

Le sta dando dei bocconcini di carne macinata. Celeste trilla e sbatte le alucce. Ha il becco aperto, è scatenata, è ingorda. Infine, si quietava, finalmente è sazia, e va a porsi in un cantuccio della scatola. Sembra appisolarsi.

“Vieni con me a guardare la tv? Ho messo un film di Ivory”

“Che film?”

“*Quel che resta del giorno*”

“Prima vado un po' da mamma. Poi salgo su.”

Non so se lo farà. Succede spesso che dopo averlo promesso non sale. Si lascia prendere da qualche altro programma trasmesso sul televisore del piano terra; qualche volta quando scendo giù, la sorprendo a ridere. Le piacciono gli spettacoli comici. Conosce comunque Ivory, ed è un regista che ammira anche lei.

Stamani ho aperto l'armadio per cercare il vestito da indossare oggi pomeriggio in occasione dell'incontro con il poeta Mario Luzi. Ho scelto quello di color beige, poi sono andato a cercarmi la camicia. Quelle che s'intonavano erano tutte a manica lunga. Le ho scartate, in quanto mi avrebbero costretto a mettere la cravatta, ed io oggi sono deciso a non indossarla. La giornata è calda, a differenza di quella di ieri. Il cielo è lattiginoso, però, e intravedo appena la sagoma della Pania della Croce. Ho guardato le camicie a manica corta. Qualcuna poteva andare, ma non mi sentivo soddisfatto. Erano passate da poco le otto e trenta. Ho pensato: Forse il mio amico Luciano si trova già in

negozio, anche se l'apertura è per le nove. Ho fatto il numero e mi ha risposto lui.

“Porto il vestito con me, così potrai consigliarmi meglio.”

Quando mi sono trovato in negozio e ho disteso il vestito sul banco, non era più di color beige, ma sul verdino.

“E questa poi?”

“Lo fa, se cambia la luce” mi ha detto lui.

Ho comprato due camicie a maniche corte e sono tornato a casa. Di nuovo il vestito ha riassunto il color beige. Mi sono imbestialito. Ho aperto la finestra e l'ho messo fuori, e così l'ho scrutato per diritto e per rovescio. In qualche caso mi è sembrato di veder riaffiorare il color verdolino che avevo visto da Luciano.

“Insomma, sei beige o verde!” ho esclamato.

Tuttavia, le due camicie andavano bene sia per l'uno che per l'altro colore.

Andando da Luciano, ero passato davanti a Celeste, ancora in cucina. Per la prima volta l'ho sorpresa con il capino piegato sull'aluccia sinistra, nella classica posizione che assumono gli uccelli quando dormono. Però mi ha sentito, e ha aperto il beccuccio, credendo che le portassi il cibo.

“Dopo, quando ritorno” le ho detto, come se parlassi ad un essere umano.

Ora infatti, che sono tornato, scendo da Celeste. Ho appeso all'uomo morto il vestito e la camicia prescelti. Alle 14 trasmettono su Eurosport le semifinali femminili del Roland Garros: Hingis - Pierce e Sanchez Vicario - Martinez. Voglio gustarmele fino a che posso. Giunta l'ora, non avrò così da preoccuparmi per il vestire. Partirò di casa verso le 16,30. Ho un appuntamento con l'amico Paolo Fantozzi, uno studioso di leggende lucchesi, che ha scritto un bel libro di racconti: *Le voci della memoria*. Il 13 giugno presenterà il libro a Villa Maionchi, e andrò anch'io a fargli compagnia. Oggi ci metteremo d'accordo sugli orari.

Celeste mi aspetta; questa volta è ben sveglia, come se ricordasse la promessa che le avevo fatto quando sono andato da Luciano. Ha aperto la bocca ed io l'ho rimpinzata con carne di würstel, poi con un cucchiaino le ho versato nel beccuccio dell'acqua da bere. L'ha tracannata come una ubriacona, tutto d'un fiato. Ho preso la scatola e l'ho portata fuori.

Mi sono guardato intorno, perché quando prima sono uscito in macchina sulla strada, ho visto non Selvatico, il gatto fulvo, ma un altro

gatto, bianco con macchie nere, che vagava nel nostro campo, quello che confina con la strada per la stazione. E al ritorno, in fondo, verso la ferrovia, ho scorto un altro gatto ancora. C'è un viavai insolito che mi mette in ansia. Ma forse non si sono ancora accorti di Celeste.

Stamani le farò compagnia, giacché ho deciso di cominciare, come faccio sempre nella bella stagione, a leggere fuori, seduto su di una sedia a sdraio. Leggo, ogni tanto mi fermo, mi alzo, faccio due passi; oppure distendo la sedia a sdraio e contemplo il paesaggio intorno a me, inanellato di colline. Questa volta, però, dovrò dare ogni tanto un'occhiata anche alla mia Celeste.

Il Roland Garros è stregato per Martina Hingis. Anche questa volta è uscita di scena, battuta in semifinale dalla francese, di origine canadese, Marie Pierce. La tennista svizzera, più volte numero uno al mondo, ha vinto tutto ma non il Roland Garros. È ciò che succede anche all'altro tennista più volte numero uno: Pete Sampras, americano, stregato pure per lui il Roland Garros. Quest'anno è stato eliminato alle battute iniziali.

Ora mi alzo e vado a Villa Bottini, ad ascoltare la poesia di Mario Luzi. Villa Bottini è una villa cinquecentesca, che ha al piano terra sale molto eleganti, che il Comune di Lucca utilizza per i grandi avvenimenti. La manifestazione avviene sotto il suo patrocinio. Ha un magnifico parco sul retro, e in attesa dell'inizio del programma più di un visitatore s'intrattiene a passeggio, ammirando i bellissimi alberi secolari. Lucca ha molte ville nei suoi dintorni. Alcune di una bellezza insuperabile, come Villa Reale a Marlia, o Villa Mansi e Villa Torrigiani a Segromigno. Si potrebbe trascorre una piacevole vacanza nella nostra città dedicata esclusivamente alla visita delle sue ville patrizie. Un itinerario davvero affascinante, dato che ogni villa ha peculiarità proprie che la rendono non comparabile alle altre, e collocata in un paesaggio sempre dolce e suggestivo.

Mancano pochi minuti alle diciotto. Sento dire che il poeta è già arrivato, e infatti compare. È un po' curvato sulle spalle dai suoi oltre 80 anni. Quando parla si avverte il dono di una persona buona e umile. Degli attori leggono sue poesie. Sono emozionati ma svolgono molto bene la parte. Ci sono intermezzi musicali che spandono nel salone gremito note suadenti, quando con il violino, quando con la chitarra.

Torno a casa soddisfatto. Parcheggio l'auto sotto la tettoia, entro in casa e domando di Celeste, dato che Raffaella non è ancora rientrata.

Anna Maria mi dice che Celeste deve ancora mangiare, allora provvedo io a prepararle un po' di fette biscottate tritate nel latte. Esco, vado verso la scatola. Appena sono lì, Celeste mi sente, subito apre le alucce e trilla, con il becco spalancato. Metto un po' della pappa che ho preparato sul dito indice e mi avvicino al suo beccuccio. Celeste è rapida ancora una volta, svelta, ingorda. Vuole dell'altro cibo, spalanca il becco, è agitata. Gliene do finché non è sazia, allora chiude il becco e va a rincantucciarsi.

Vado a letto un po' arrabbiato perché ho acceso il computer e mi sono collegato a Internet. Ho deciso di modificare la homepage del mio sito. Ho tolto la mia foto che mi ritrae seduto sulla poltrona del mio studio, davanti alla libreria, e ho messo, una accanto all'altra, due foto: una che ritrae la chiesa e il campanile di Montuolo e alcune case antiche di cima Montuolo, nonché uno scorcio dell'Ozzeri. Si vedono gli scalini da cui in *Rico e Francesco*¹⁴ faccio salire Katy e Betty con il loro vestito da sposa per andare in chiesa. L'altra è una foto che feci, anch'essa molti anni fa, di uno scorcio del rione Pelleria, dove sono cresciuto, visto da un finestrone dell'ex ospedale Galli Tassi. Si vede il giardino della casa dove ho abitato. Si scorgono anche gli alberi frondosi delle Mura.

Ebbene, ho trasferito le modifiche nel mio sito, e quando sono andato ad aprire la mia pagina, è uscita l'informazione che non era stata trovata. Mi sono scombuscolato: sono diavolerie queste di Internet che sfuggono al mio controllo. Anche a causa della mia età, sono refrattario ad andare oltre per imparare i suoi atroci meccanismi. Comunque, dopo alcune ricerche, ho trovato un avviso che m'informava che vi erano delle difficoltà nella trasmissione dei dati e perciò dovevo avere pazienza. Ecco, mi sono detto, perché queste informazioni non sono state date in anticipo, in modo da consigliare l'utente a non effettuare trasferimenti? Ora dovrò sopportare i loro ritardi nell'esecuzione delle mie modifiche e stare senza la mia pagina Web chissà per quanto tempo. Beh, mi direte, non è poi una tragedia. È vero, ma Internet è diabolica anche per questa morbosità che ci lega a lei. La mancanza di disponibilità del mio sito è come se immobilizzasse una parte di me. Sapere che da qualche luogo, magari lontano, qualcuno potrebbe chiamare il mio sito e trovarsi davanti una pagina insignificante di scuse e di istruzioni, mi rende nervoso. Una menomazione intollerabile, che mi inquieta. C'è qualcosa di assolutamente tragico in questa morbosità nuova che s'insinua dentro di noi e ci rende in qualche mo-

¹⁴In: *Mattia e Eleonora e altre storie*.

do sottoposti ad una situazione che non possiamo controllare. Raffaella si è accorta del mio nervosismo. Andiamo a letto, le confesso quello che mi è accaduto affinché non pensi a qualche altra causa del mio malumore. Si meraviglia di questa nuova vulnerabilità. Faccio un sorriso accomodante, mi distendo accanto a lei, non parliamo, solo due parole per darci la buonanotte.

Verso le undici, affacciandomi alla finestra, m'è preso un colpo. Ho guardato nella scatola e non ho visto Celeste. L'ha mangiata il gatto, ho pensato. Mi sono precipitato per le scale, e quando sono arrivato, ho visto Celeste nascosta in un angolo. Ha aperto il becco. Mi sono rincuorato. Sono tornato in casa a prendere un po' di prosciutto cotto e di acqua. L'ho ristorata. Però, dovendo uscire, non mi sono sentito tranquillo a lasciarla fuori, così l'ho portata nello stanzone, e poi sono salito in macchina.

Mentre scrivo penso che forse non a molti interesserà questa storia di Celeste. Il mio tran tran è lineare, non ha nulla del sensazionale che molti scrittori di oggi ricercano. Ma è la storia di una rondine, e anche di una famiglia, la mia, che cerca di farla vivere.

Sto per prendere in mano il libro di Andrea De Carlo: *Arcodamore*. L'ho cominciato dopo aver finito *Campo del sangue* di Eraldo Affinati. Ma mi viene in mente Celeste che è sotto la mia finestra. Mi affaccio, la chiamo. Celeste, dico. Mi riconosce, volta il capino all'insù, apre le ali, le scuote; mandano un fruscio elettrico, vibrante, mi fa festa, si capisce che è emozionata; ha fame anche. Allora poso il libro e decido di scendere giù.

Lorenzo sta giocando con la sua mamma.

“Vieni, vado da Celeste.”

Il bimbo alza le manine, lo prendo in braccio, mi fa segno che vuole scendere, mi dà la manina e andiamo da Celeste. Davanti alla scatola, alza le manine di nuovo e questa volta vuole che lo tenga in collo. Vede Celeste e guarda me, emozionato e pieno di curiosità. Osserva come la nutrisco, come la imbocco, come le do da bere, poi le sostituisco la carta sporca che sta alla base della scatola, la prendo delicatamente sul palmo della mano, la metto sopra un dito; Celeste sta in perfetto equilibrio. Lorenzo l'ho messo a terra e manda gridolini di gioia, gli avvicino Celeste, vorrebbe toccarla. Allora depongo la rondinella nella scatola, lei corre a rincantucciarsi, poi si mette ad andare all'indietro col sederino sollevato. Capisco che deve fare i suoi biso-

gni, la mamma le ha insegnato, quand'era nel nido, di salire verso l'uscita a ritroso, e fare i propri bisogni col sederino fuori dal nido. Continua per istinto in questo modo anche se è dentro la scatola. Lorenzo è tornato in collo a me e guarda tutto questo con viva curiosità. Allunga la manina per toccarla, lo sporgo verso di lei e faccio in modo che il suo dito sfiori il beccuccio di Celeste, che, abituata al mio dito che le porta il cibo, apre il becco e poi lo stringe convinta di nutrirsi; in questo modo dà un beccotto al dito di Lorenzo; il bimbo non si spaventa, lo ritrae appena, e ci riprova, è contento. Anch'io, di questo contatto.

Era da qualche giorno che l'avevo in testa e stamani mi sono alzato con l'idea di mettere Celeste fuori della scatola. Verso mezzogiorno sono andato a darle da mangiare. Ho preso la scatola e mi sono sdraiato sul prato, ho messo Celeste sul palmo della mano, poi l'ho adagiata sull'erba. È stata lì ferma per qualche istante, un po' smarrita, si guardava intorno, guardava me con quegli occhietti lanceolati, alzava il capino. Ho cominciato ad imboccarla, mostrava la stessa frenesia; col cucchiaino alternavo un po' d'acqua, che Celeste pare apprezzare più del cibo solido. Finito, ha fatto qualche passetto nell'erba, con evidenti difficoltà a stare in equilibrio. Le rondini non sono, a questo proposito, brave quanto gli altri uccelli, si aiutava a mantenere l'equilibrio con le alucce, che appaiono già robuste. Le vibrava velocemente, a volte dispiegava intera un'aluccia. Infine ha messo il capino sotto un ciuffo d'erba ed è parsa appisolarsi. È stata così per qualche minuto: nel mentre, pensavo ad un'altra cosa da farle imparare; anche questa l'avevo in testa da qualche giorno. Ho cercato un rametto di pino, ho preso Celeste e ce l'ho appoggiata. Pure in questa occasione, la novità l'ha trovata impreparata, ha perso l'equilibrio, sbatteva ora un'aluccia ora l'altra per riprenderlo, e con le zampette non perdeva la presa sul rametto, infine si è assestata ed è restata immobile, in perfetto equilibrio, come vediamo fare alle rondini quando stanno appollaiate sul filo della luce. Sembrava che ci fosse stata da sempre, così facilmente l'istinto l'ha guidata. Allora ho fatto di più, ho cercato un rametto più lungo, ho fatto due buchi alle estremità della scatola e ci ho lasciato passare il rametto, non molto distante dalla base, onde evitare dei guai in caso di caduta. Ho preso Celeste e ce l'ho fatta arrampicare. È stato più facile questa volta per lei. Però, dopo qualche minuto ha cominciato ad agitarsi e così si è lasciata scivolare sul pavimento della sca-

tola. Ho pensato che fosse stanca e l'ho lasciata in pace, dopo però averle dato un po' d'acqua. Penso di aver agito bene, in preparazione di quel volo che dovrà pur avvenire, se non accadrà qualche disgrazia. Il pensiero di questa deprecabile eventualità non mi lascia. Stamani nel campo ho rivisto Selvatico, mi è parso stanco, dimagrito. Forse dovrei aiutare anche lui, ma Selvatico non lo permetterebbe, lo so. Ha scelto di vivere così, e di morire secondo le leggi della sua natura primitiva. È un grande eroe, anche lui, uno dei pochi tra gli animali del nostro tempo. Ha rifiutato le agiatezze per la vita che fu dei suoi avi.

Celeste si è rincantucciata come al solito ed ora riposa.

È Marie Pierce la vincitrice del Roland Garros. Ha battuto la spagnola Conchita Martinez per 6-2; 7-5. La Francia esulta.

Per un po', distratto dal tennis, ho dimenticato Celeste. Ora mi affaccio. La chiamo. Subito mi riconosce, scuote le alucce, alza il capino. Può ruotare il capino fino a 180°, e guardarsi la coda!

Non posso fare a meno di immaginarla maestosa e rapida nel volo, lassù nel cielo, capace di raggiungere altezze elevate e distanze di molti chilometri. Ora è lì, tutta minuta, bisognosa di ogni cosa, piena ancora di incertezze. Ma quando sarà il tempo, l'istinto la renderà pronta, capace di cogliere dentro di sé la sua natura. Dove se ne andrà? È un pensiero banale, questo, ma provatevi ad immergervi dentro, provate a vedere Celeste lassù nel cielo, che scompare alla mia vista, poi guardatela mentre attraversa le città e le campagne, poi è sul mare: sotto ha l'enorme distesa di acqua azzurra come il cielo che sta sopra di lei. Che cosa penserà? Come la guiderà l'istinto in mezzo a queste due immense entità, nelle quali c'è il pericolo di smarrirsi? Allora, rivolgerà il suo pensiero a me? Ricorderà la sicurezza che aveva quando era chiusa nella sua scatola, quando muoveva le ali distesa sopra l'erba del mio prato? Sì, non posso rinunciare a credere che un pensiero simile a questo l'attraverserà. Forse rivedrà anche la mia immagine. Passato il mare, troverà l'Africa con le sue temperature calde, nelle quali ricomparirà il proprio vigore naturale. Vedrà il deserto? Si fermerà in Egitto, magari ad Alessandria dove è nato il grande Ungaretti? Oppure prenderà la direzione del Marocco, o della Tunisia, della Libia, del Sudan? E perché non ancora più a sud, magari verso l'equatore? Avrà una nuova casa, formerà una coppia, avrà dei figli a cui accudire. Penserà a me? Quale parte infinitesimale di lei sarà costituita dalla presenza del mio ricordo? Poi verrà il tempo del ritorno. A quale gruppo si assocerà? Sceglierà l'Italia, o la perderò per sempre? Se sceglierà l'Italia, come credo - giacché è nata qui e ci deve pur essere un

legame che entra nel sangue - tornerà da me? Come mi ritroverà? Anche questo può apparire un pensiero banale, ma non lo è, credetemi: è un pensiero di una tale intensità da sconvolgere tutti i sentimenti. Pensate al paese lontano dove ha allevato i suoi figli, dove ha conosciuto altri paesaggi, ha ricevuto sensazioni nuove e diverse. Eppure l'istinto potrebbe guidarla a ritornare da me. Quando arriverà quel tempo della nuova migrazione, si alzerà nel cielo, sempre più in alto, incontro a quel colore azzurro che le ha dato il nome: Celeste; rivedrà il deserto, il mare, ritroverà la sensazione dell'immensità in mezzo alla quale sta volando. Forse di nuovo proverà lo smarrimento; infine vedrà le città e le campagne della mia Italia. Ecco, ora l'immagino che mi si avvicina; sì, è possibile questo. Annusa l'aria per cercarmi, con i suoi occhietti guarda giù in basso, ha addosso il mio odore, l'odore della mia terra, della mia casa. Annusa l'aria e muta direzione, finché non trova la rotta definitiva. Non pensate che ciò sia grandioso? E poi da lassù, qualcosa la scuote, le fa vibrare le ali, non più mingherline come adesso, ma salde, robuste, sperimentate nel volo; china il capino verso il basso perché ha visto la mia casa. Oh, potessi trovarmi ad aspettarla nel momento in cui scende verso la mia casa! Come potrò riconoscerla? Non voglio pensare al miracolo di trovarmi lì mentre lei ritorna. Allora non avrei dubbi, perché sarebbe lei a farsi riconoscere da me, ed io non avrei incertezze di sorta per la mia Celeste. Pensate che non sia mirabile tutto questo? Pensate che non valga la pena resistere ai dolori, alle sofferenze, alle delusioni che la vita ci prepara ogni giorno, per arrivare ad un momento come quello? Aprirei il palmo della mano e Celeste non potrebbe che calarsi dolcemente in esso, chiudere le alucce, alzare il capino verso di me, così come sta facendo ora, che sono alla finestra, e dai suoi occhi, dal suo becco che si spalanca verso di me, non potrebbe che esclamare: "Sono tornata! Vedi? Non ti ho dimenticato!"

Ed io risponderei con tutto il cuore: "Celeste! Celeste, sei tornata!"

Torno a osservarla, e il pensiero vive ancora i residui di questa mia fantasia, e mi accorgo di guardarla con tenerezza. Mi trattengo dalla commozione che mi sta avviluppando la mente. Vorrei scendere, ma resisto, mi faccio forza.

Sì, non scendo; vado al computer, invece, a fare un altro tipo di navigazione, meno fantastica, meno risanatrice, e mi collego a Internet. Il mio sito ora è ben visibile. Chiunque può ammirare due luoghi a me molto cari: Montuolo e il rione di Pelleria.

Sono luoghi della memoria, perciò colmi di una ricchezza molteplice ed inesauribile.

Guardo le due foto: le scattai molti anni fa. Ero assai più giovane, i miei figli erano piccoli quanto Celeste.

Domani è il primo compleanno di Lorenzo. Elena, mia figlia, lo vuole festeggiare oggi, domenica, poiché domani entrambi i genitori sono al lavoro, come del resto sarebbero al lavoro gli invitati. Il tempo già da ieri pomeriggio si è voltato al brutto, ed ora piove. Verso il mare c'è uno squarcio di sereno, ma le previsioni non sono rassicuranti. Invece che a casa sua, Lorenzo festeggerà l'anniversario nella sala parrocchiale di Montuolo, che viene messa a disposizione dei parrocchiani per occasioni di incontri e anche di piccole cerimonie. È una bella cosa, perché aiuta a risolvere problemi come questi. La stanza è grande e corredata di tavoli e sedie. Elena e Alessandro ne approfittarono anche in occasione del battesimo, che capitò, al contrario, in una splendida giornata di sole, e quindi gli invitati poterono passeggiare nel bel giardino della canonica, dove, all'ombra di una lunga tettoia, si trovavano i tavoli imbanditi di ogni delizia.

Elena e Alessandro non appartengono alla parrocchia di Montuolo, ma a quella di San Donato. Però Elena è nata e cresciuta qui, e sono contento che, sia pure attraverso queste piccolezze, si senta ancora legata al paese.

Sto pensando che Celeste, forse, ha un mese di vita. Si potrebbe dire che festeggi insieme con Lorenzo.

Stamani non mi è parsa vispa come gli altri giorni. Le ho dato del pollo, ma dopo i primi assaggi, ha chiuso il becco e si è accovacciata. Quando le ho dato l'acqua, allora ha bevuto con avidità. Mi sovvengo di quanti, all'inizio di questa avventura, mi hanno detto che è difficile allevare una rondine, e che è destinata a morire. Un cupo pensiero che allontano. Ho tolto dal congelatore un medaglione di carne macinata, fra un paio d'ore si scongelerà e proverò con quella. Raffaella intanto ha messo a cuocere due tortellini. Quando si saranno raffreddati, estrarremo la carne e vedremo se Celeste si tirerà indietro.

È mattino presto, non sono ancora le otto; il cielo è percorso da nubi scure, gonfie d'acqua; si vedono pochi uccelli in volo, e soprattutto non vedo rondini. Sento provenire dalla pineta e dagli altri alberi vicini dei canti, sono radi, isolati; non è quel bel concerto che si ode quando sorge l'alba di una bella giornata di sole. Dal cielo viene giù

una pioggerellina sottile. Sarà desto il mio bel nipotino Lorenzo? Quando si sveglia è subito pronto a muoversi, ad agire; subito si deve badare a lui, perché non riesce a stare fermo, tocca ogni cosa, vinto dalla curiosità. Spesso, mentre lo guardo agire, penso a che cosa diventerà quando sarà grande. Gli piacerà scrivere? Qualcuno dovrà pur ereditare questa mia passione! E sarà più bravo di me. Penso che uno della mia discendenza potrebbe riuscire in ciò nel quale io ho fallito: far conoscere i propri romanzi al mondo intero! Ma - forse lo penso solo per consolarmi - importante è essere ricchi interiormente ed avere qualcosa da dire utile al prossimo. Far diventare la nostra vita esperienza anche per gli altri. Anche questo è scrivere. Il successo può diventare un'occasione di vanità. Ci vuole una gran forza di carattere per non lasciarsi sommergere. Il successo è buono se si sa volgerlo al bene comune, e non al proprio egoismo. Così vorrei che accadesse a me, o a qualcuno della mia discendenza.

Ma Lorenzo ha un altro nonno, che è artista ancora più bravo; è uno scultore, si chiama Renato, e dalle sue mani può uscire facilmente un capolavoro: costruisce figure e scene legate al mare, poiché è nativo di Viareggio ed ha passato la sua vita a contatto col mare e con la gente del mare. Le sue sono sculture in bronzo o in ceramica suggestive che ritraggono la Viareggio che non c'è più, quella della prima metà del Novecento, che fu cara a Mario Tobino. Sa anche dipingere, e scolpisce magnificamente il legno. Un artista che meriterebbe di essere famoso, non tanto per una soddisfazione personale, ma perché le sue opere sono documenti di vita.

Lorenzo potrebbe prendere quest'arte da nonno Renato. Lo osservo, infatti, e le sue mani sono in continuo movimento, i suoi occhi sono sempre posati su qualcosa, ed osservano, sono pieni di curiosità intelligente. Sorrido all'idea di ciò che potrebbe nascere dalle sue mani. Vedo la scena. Viene a casa mia, dove tiene anche qui i suoi attrezzi da lavoro, e mi dice:

“Nonno, guarda che cosa mi ha insegnato nonno Renato.” E si mette all'opera, e dalle sue mani vedo uscire in modo facile e brillante una suggestiva figura umana, un lavorante che magari è piegato sul suo attrezzo da lavoro; Lorenzo modella con la testa china sul pezzo che sta nascendo, ogni tanto alza gli occhi su di me per scorgervi se vi sia meraviglia e piacere. C'è, e allora torna a chinare la testa e continua a modellare. Poi, ultimata l'opera di creta, ecco che me la porge:

“Che ne dici, nonno? Ti piace?”

“Ma non è possibile!” esclamo io, vinto da sincera meraviglia e anche un po' dalla commozione. Lo immagino ancora ragazzo, non fatto uomo, capace di migliorare addirittura la sua arte. E lo osservo nel suo sguardo vibrante, denso delle sue sensibilità, che vogliono uscire e mostrarsi.

Parlo di Lorenzo, perché è il mio primo e, al momento, unico nipotino, ma quando penso agli altri miei due figli, immagino i nipoti non ancora nati, e la mia fantasia si scatena su di essi. Do loro un volto e una figura! Questo uomo che sono diventato, inclinato verso la rapida vecchiaia, non riesce a fare a meno di proiettarsi nel futuro. In questo ho preso sicuramente da mio padre, che nella sua vita non ha mai guardato all'indietro, ma aveva sempre progetti da fare. Nella vita svolse la professione di guardia carceraria, una professione semplice, ma quando tornava a casa non riusciva a stare fermo, o andava al bar ad incontrare gli amici (era un bravo giocatore di scopone, come lo sono i miei fratelli) o trafficava in casa aggiustando le nostre scarpe, una sedia, un tavolo, il vetro ad una finestra e così via. Da lui non ho ereditato queste capacità manuali, dato che non so fare proprio niente, ma la fiducia nella vita e nel futuro, l'ottimismo, questo sì. Non si lamentava mai, ed ebbe anche la fortuna di godere fino ai suoi quasi 89 anni di ottima salute. Non ha mai sofferto degli acciacchi della vecchiaia, come l'artrosi ad esempio. E sino a due anni prima di morire, saliva - in giardino, nella casa di mio fratello Mario, dove abitava - sulla scala e potava la siepe, oppure faceva altri lavori di giardinaggio.

Lorenzo mi ricorda in questo proprio mio padre, anche se la somiglianza fisica è tutta del ramo Gragnani. Alessandro, il padre, è contento che assomigli a lui, ed è comprensibile questo amore per una ereditarietà che è già evidente, ma Lorenzo ha anche i tratti del padre di Alessandro, di suo nonno Renato. Che cosa avrà preso di me? Forse niente, o più probabilmente qualcosa, qualche sensibilità che mi appartiene, che è peculiare, e che prima o poi scoprirò.

Ho tolto Celeste dalla scatola. Forse ha bisogno di spaziare con lo sguardo oltre i limiti della scatola. Con l'occasione, voglio di nuovo metterla sopra un bastoncino. Preparo il tutto sulla tavola di cucina. Prendo due bicchieri, li distanzio opportunamente tra di loro, e sopra vi depongo una mestola; poi sollevo Celeste e ve la metto su. Non fa fatica a restarci. Mi siedo accanto a lei e la osservo. Le sue dita unghiate aderiscono perfettamente alla circolarità del legno; è una presa sicura. Da lì ruota il capino in ogni direzione, osserva intorno a sé, pare non faccia fatica a sostare sulla mestola. Più spesso si volge a me.

Anche la testa è schiacciata, aerodinamica. Col capino s'intrufola tra le piume, apre prima un'ala poi l'altra; di nuovo torna nella posizione raccolta e continua a volgere il capo in più direzioni. Le deve piacere questo nuovo paesaggio! Le dico: "Sei sopra il tavolo dove noi esseri umani ci riuniamo a mangiare." Mi guarda coi suoi occhietti. Raffaella è sotto il casco. Ad un certo punto fa la sua uscita:

"Voglio darle una pettinata." Mi oppongo decisamente.

"Deve crescere in modo naturale. Chi pettina le rondini? Nessuno. Noi, per necessità, stiamo già viziando troppo Celeste. Deve imparare a compiere da sola ciò che sarà necessario nella sua vita."

"Ma anche mio padre prendeva gli uccelli da richiamo che teneva in gabbia, e ogni tanto lisciava loro le piume delicatamente." Mio suocero, Luigi, era un cacciatore appassionato.

"Erano uccelli allevati in gabbia, non destinati al volo e alla vita libera. Per Celeste è diverso. È una rondine, non potremo mai chiuderla in gabbia. È destinata a lasciarci, se sopravvivrà. È destinata a volare e a vivere libera."

Raffaella si è chetata. Mi avrà dato ragione? Quella è capace di fare certe cose di nascosto, incurante se vizierà o meno Celeste!

Continua a piovere. Sono andato in sala parrocchiale ad aiutare Elena a preparare per la festa di oggi pomeriggio. Il cattivo tempo le procura qualche problema in più. Le dico di non prendersela. Sarà Lorenzo che ci allieterà la ricorrenza, non deve preoccuparsi se fuori pioverà: e da ora alle cinque del pomeriggio, tutto può succedere, e sarebbe già un ottimo risultato se non piovesse. Claudia, la mia secondogenita, era già lì con lei. Hanno fatto pulizia, messo i tavoli in ordine, così pure le sedie. Hanno attaccato qua e là dei palloncini colorati. Hanno messo in funzione anche il fidanzato di Claudia, Nicola, un giovane sempre pronto, disponibile, dalle risorse illimitate, visto il suo carattere mite. Ha ricevuto l'incarico di costruire al computer un grande cartello con gli auguri al piccolo Lorenzo. Il quale stamani ha fatto una capatina da noi. Era, come al solito, pieno di energia, voglioso del gioco. Toccava e voleva tutto, e tutto osservava coi suoi occhi curiosi. Vedremo oggi come si comporterà quando si troverà intorno molta gente, ed alcuni che vede per la prima volta.

La festa comincerà intorno alle cinque. Ci sono taluni avvenimenti sportivi importanti che forse costringeranno qualcuno a venire in ritardo. Il primo è la partita di calcio che vede impegnata l'Italia contro la Turchia per i campionati europei. È una partita difficile, e dovrebbe finire proprio intorno alle cinque. L'altro avvenimento sportivo è la

finale maschile del Roland Garros, che vede di fronte lo svedese Magnus Norman e il brasiliano Gustavo Kuerten, già vincitore alcuni anni fa quando era uno sconosciuto e sorprese tutti. Ha un rovescio formidabile, quale non hanno avuto che pochi campioni del passato.

Lorenzo non si trova bene nella confusione. Sarà una delle caratteristiche del suo carattere anche quando diverrà grande? Durante la festa si è lasciato andare a piangere più di una volta, e sempre per cose da nulla. Allora, per farlo rasserenare, bastava dargli una patatina frita o soffiata, se la metteva in bocca e pensava solo a mangiarsela, incurante degli altri. Finita, si riavvicinava alla tavola e con la manina ne chiedeva un'altra. In qualche occasione si lasciava trascinare nel gioco con gli altri piccoli. C'era una festosa confusione in quella stanza. Ogni tanto mi sedevo e contemplavo. Nonno Renato girava un film familiare e scattava qualche foto, nonna Isolina, invece, stava intorno ai nipotini: a Lorenzo, il festeggiato, ma anche a Silvia e a Matteo, i figli di Andrea e di Silvana, la sorella di Alessandro. C'era anche Alfredo, il fratello, con sua moglie Sara. Sopra i vassoi dei dolci e delle pizzette campeggiava la scritta preparata al computer da Nicola: Buon compleanno, Lorenzo, a più colori.

Ho portato, nei momenti in cui cessava la pioggia, più di una volta Lorenzo fuori della stanza. Una canala gocciolava e lui mi conduceva per mano nella sua direzione. Voleva che allungassi la sua manina fin sotto il filo d'acqua che colava giù, e provava piacere a sentirselo bagnata. Lo portavo via, ma dopo un po' mi guidava di nuovo fin sotto la gronda. Tra i regali, quello che ha gradito molto è stato il grillo parlante in peluche regalatogli da mio figlio Stefano. Quando lo scorgeva in mezzo agli altri regali, vi si dirigeva di filato, lo afferrava e se lo stringeva a sé sorridendo.

Ogni tanto mi prendevo un po' di respiro, lasciando Lorenzo a Raffaella e mettendomi seduto accanto a mio fratello Mario, a sua moglie Adriana e alla figlia Daniela, che aveva vicino Alessio, il fidanzato. Con mio fratello chiacchieriamo spesso di computer, di Internet, di borsa e di libri. Mario è un formidabile lettore di libri, e quasi sempre è il primo che mi esprime un giudizio su di un mio manoscritto. Ci tengo molto a sottoporglielo ogni volta che ne ho uno.

Verso le 19,30 abbiamo terminato, riordinato la stanza e ognuno ha ripreso la sua strada. Raffaella ed io, insieme con mia suocera, siamo tornati a casa. Alla festa ha preso parte anche mia madre. Sottolineo questo, perché, data l'artrosi profonda di cui soffre alle ginocchia, è cosa davvero rara vederla uscire di casa. Ma per Lorenzo, per il suo

primo compleanno, non ha voluto mancare. Si vede che è una donna sofferente; ce ne sono tante che, giunte ad una certa età, si lamentano, mentre dovrebbero ringraziare Dio per la salute di cui ancora godono, e provano piacere a lamentarsi, seminando ansia e dolore intorno a loro. Mia madre cerca invece di sopportare, anche se qualche volta, quando vado a trovarla, il discorso cade sulla sua sofferenza. È inevitabile, credo, non parlare che dei propri malanni, quando si è vecchi. Succederà anche a me, succederà a tutti. È il passaggio obbligato per cominciare a desiderare la morte. Altrimenti sarebbe davvero difficile accettarla. Da giovani, infatti, la si respinge, le poche volte che il pensiero si fissa su di lei.

Celeste ci ha sentiti entrare in cucina e subito ha fatto vibrare le alluce e ha chiesto cibo, trillando e tenendo spalancata la bocca. Per tutto il tempo della nostra assenza, è stata Anna Maria a sorvegliare la casa.

Sono salito in camera mia, dove avevo predisposto la registrazione della finale del Roland Garros. Ha vinto 3 set a 1 Gustave Kuerten, che così coglie il risultato per la seconda volta. È ancora giovane, e sulla terra rossa potrà conseguire ancora successi come questo. L'Italia ha battuto la Turchia per 2 a 1.

Selvatico è là nel campo di Giovanni, il proprietario di uno dei negozi di alimentari del paese. Sta camminando, come in perlustrazione; si avvicina alla rete e la percorre tutta. Vicino alla fossa di confine con il nostro campo, si ferma, si mette sul ciglio ed osserva. Non trova niente di interessante, giacché prosegue lungo il bordo della fossa con passo tranquillo. Si allontana. Per il momento pare che nessuno all'esterno s'interessi di Celeste. Del resto, la notte, quando i pericoli sono più concreti e minacciosi, continuiamo a tenerla in casa. Mi sono accorto che ora Celeste ha qualche vizio, originato sicuramente dalle abitudini anomale che le stiamo dando. Del cibo, preferisce la carne tritata, ma se è stata insaporita di aromi, allora ci va matta. Appena le cambio il cibo, e subito dopo le do un boccone crudo, tiene chiuso il becco, che apre non appena le offro la carne aromatizzata. Ho notato che beve sempre più volentieri. Le do l'acqua dal cucchiaino, vi attinge aiutandosi col becco che all'inizio tiene aperto perché vi possa introdurre il cucchiaino, e poi lo stringe e deglutisce l'acqua. Finito di mangiare, comincia a fare le pulizie, usando il becco e le zampine, si gratta anche sotto le ali, che spalanca una alla volta. Sotto la gola non ha anco-

ra completato il piumaggio, e in occasione di certi movimenti si vede la carne rosa. Ogni tanto continuo a farla uscire dalla scatola, in cucina, e la depongo sulla mestola, che tengo sollevata mettendo alle estremità due bicchieri. Vi sale, vi sta per un po', poi si stanca, non gradisce la posizione, ed anche in questo è diventata furba, perché rivolge il capino in basso, come a misurare la distanza che passa tra la sua altezza e la base del ripiano in marmo della cucina, stacca una zampetta, l'altra resta avvinghiata alla mestola, e così si lascia scivolare a terra, arruffandosi tutta. Poi si rimette in ordine, e si accovaccia fuori della scatola. Certe volte, l'ho vista che si rivolgeva in direzione della scatola e col beccuccio la toccava, cercando di salirvi con le zampette. S'è affezionata alla sua casa, penso. In queste circostanze, dopo un po' la sollevo sul palmo della mano e la depongo all'interno, su di una coppetta di vetro che le fa da nido. Dopo mangiato quasi sempre fa i suoi bisognini, con il caratteristico movimento che le deriva dall'istinto e dai primi insegnamenti dei genitori quando si trovava nel suo nido sotto la gronda: comincia ad arretrare, grattando con le zampette la base della scatola e tenendo alta la parte posteriore del suo corpicino; alza la coda, ed emette i suoi piccoli escrementi. Ogni tanto, alterno alla carne dei pezzettini di fetta biscottata inzuppata nel latte, pensando di fare cosa utile alla sua salute. Il latte, si sa, contiene delle sostanze basilari per la vita.

Raffaella non ha un minuto di riposo in questi giorni, per via della preparazione degli scrutini ed ora delle prove di esame da sottoporre ai suoi studenti di scuola media. Trascura un po' Celeste, e quindi sono principalmente io che l'accudisco.

Intorno a noi, nel mondo esterno voglio dire, stanno accadendo fatti terribili che ci inducono più che nel passato alla riflessione. Ci penso guardando Celeste, destinata a volare lontano dalle nostre brutture. Ruberie ed omicidi hanno invaso non solo l'Italia ma anche Lucca. Numerosi sono diventati i casi di furto in ville e abitazioni isolate soprattutto, ma anche in appartamenti condominiali. Sono all'ordine del giorno. E qualche volta, ci scappa anche il morto, quando si tratti di persone che hanno sorpreso i ladri e tentato di resistere. Alcuni omicidi sono efferati, come quello relativo ad una donna trovata uccisa in casa con molte coltellate. È accaduto a Capannori. Altre volte, i derubati sono stati picchiati e imbavagliati. Non ricordo di aver vissuto momenti di recrudescenza della criminalità come quelli attuali. Qualcosa non va. Anche in relazione all'immigrazione, non stiamo procedendo bene. Entrano troppi delinquenti, e ciò significa che i controlli

delle nostre autorità sono molto superficiali. Ciò scatena un risentimento generale contro l'immigrazione. Mentre l'italiano è di natura tollerante, succederà che diventeremo xenofobi, e daremo un calcio a chiunque cercherà di venire a vivere da noi. Invece, ci sono tanti immigrati onesti, che sanno inserirsi nella nostra società e diventano cittadini esemplari; i loro figli sono educati e crescono accanto ai nostri ragazzi, imparano la nostra lingua, assimilano le nostre abitudini. Chi governa in questo modo superficiale dovrebbe rendersi conto dei guasti permanenti che può produrre un tale modo di amministrare nel carattere di un popolo. Se la diffidenza diventa parte del nostro Dna, difficilmente riusciremo a liberarcene.

Nel mio racconto *Margherita*, contenuto in *Mattia e Eleonora e altre storie*, pubblicato qualche anno fa, ho cercato di dare un'idea di come può diventare cattiva una società che perda il rispetto per il prossimo. Una società simile deve far arrossire l'uomo, e non può essere questo il risultato del suo passaggio sulla Terra.

Mentre Elena saliva in macchina con Lorenzo e Raffaella, per recarsi dalla pediatra per un controllo del bimbo, mi sono avvicinato a Celeste e l'ho tratta fuori dalla scatola. Sono andato a prendere del cibo e gliel'ho dato. Lorenzo dal seggiolino guardava e si capiva che avrebbe preferito restare con me. L'auto è partita, ed io mi sono chinato su Celeste, che se ne stava rannicchiata sul piccolo tavolino verde di plastica, sul quale depongo ogni mattina la scatola. Ha aperto il becco e sbattuto le ali, come al solito; ha ingurgitato con avidità, quindi si è fermata ed ha rifiutato dell'ulteriore cibo. Sono restato a guardarla. Dopo un po', le ho visto fare un movimento che prima d'allora non avevo notato; ha ritirato le zampe sotto la pancia e praticamente si è appoggiata al tavolino con il petto. Ha chiuso gli occhi e si è appisolata. Sono rimasto lì, accovacciato anch'io, a scrutarla. Ogni tanto faceva dei movimenti con la bocca ed apriva gli occhietti, mi guardava e li richiudeva. "Hai sonno, Celeste?" dicevo io, accarezzandola, nei momenti che mi guardava.

La sera, con Raffaella, mentre Celeste stava appollaiata sulla mestola, nella posizione che ho già descritto, non abbiamo fatto altro che parlare di una giovane sposa che era fuggita da casa, dove non si trovava bene. Inquieta, scontenta della vita, aveva abbandonato il marito e la giovane figlia.

"Un giorno o l'altro" mi dice Raffaella "chissà che non provi anch'io a lasciarti."

“Saresti anche capace” le ho risposto, sorridendo. Poi ho aggiunto: “Ma non lo farai mai finché in casa avremo ancora Claudia e Stefano. Per loro, non certo per me, questa sarà ancora per molto tempo la tua casa.”

“Claudia si sposerà nella primavera prossima.”

“Che cosa vuoi dire? Che si avvicina il momento della tua fuga?”

“Scherza, scherza. Noi donne siamo le vostre schiave. Per avere un po' di ciccina in più, comandate sempre voi uomini, e noi dobbiamo soltanto obbedire.”

“Quando eravamo ancora nell'aldilà, prima di nascere, Dio ha guardato le nostre anime; la mia era ben sveglia e allora ha detto: 'Questa sarà un uomo'. Poi è venuto da te, e purtroppo in quel momento avevi quello sguardo che a volte assumi anche con me, un po' distratto, un po' assente: 'Quest'anima la faremo diventare donna', ha detto perciò, quando ha deciso del tuo destino. Dovevi spalancare bene gli occhi e mostrare di essere attenta, pronta, rapida nel capire e nel fare. Come avevo fatto io. Saresti stata un uomo anche tu.”

“Celeste sarà sicuramente più libera di me.”

“Chissà.”

“Quando costruiscono il nido, sono entrambi, maschio e femmina, che si adoperano senza distinzioni. E così, insieme, cercano il cibo per i figli, e insegnano loro a volare.”

“Chiedi a Dio di diventare una rondine, allora.”

“Piuttosto che restare sola con te ad invecchiare, potrei anche farlo.”

“Ma anch'io chiederei a Dio di diventare una rondine, così non riusciresti a liberarti di me.”

“Chiederò di essere un maschio, questa volta. E spalancherò bene gli occhi quando glielo domanderò.”

“Ed io proverò ad essere la tua femminuccia. Così ti guarderò negli occhi e scoprirò la soddisfazione che proverai volando accanto a me per corteggiarmi. Ti farò tribolare, prima di sceglierti tra gli altri maschi. Dovrai dimostrarmi di essere il più forte, il migliore.”

“Ma se ti riconoscerò in tempo, col cavolo che verrò a fare la corte proprio a te! Anzi, dovrò ricordarmi di chiedere al Signore di tenermi lontano da tutti quelli che non solo potrebbero essere te, ma anche rassomigliarti!”

“Va là, che un marito come me, non lo avresti trovato neanche se ti fossi messa a cercarlo per il mondo con il lanterno. Non lo capisci che è una grazia che ti è stata concessa da Dio?”

“E se questa è una grazia, Dio mi scampi e liberi, che cosa mi sarebbe successo se avesse voluto punirmi?”

“Ti ha fatto donna! Questa è stata la punizione. Ma poi si è pentito e ti ha fatto sposare me.”

Celeste sembrava udirci, alzava il capino verso di noi e ogni tanto scuoteva le ali.

Chissà, forse non le andava tanto a genio quel nostro desiderio di diventare come lei. Voleva tenerci alla larga dalla sua vita, le stava già sullo stomaco la nostra presenza. Pensava al cielo, e alla differenza tra quella stupenda condizione alla quale era destinata e la meschinità della sua vita in mezzo agli uomini. No, sembrava dirci, io sono diversa da voi, appartengo al cielo, appartengo ad una razza migliore.

Quando ero piccolo come Celeste, la mia mente navigava nei sogni. Erano anche altri tempi, più lenti a trascorrere; i minuti, le ore si riempivano sempre di emozioni, scorrevano dentro di noi mescolandosi al nostro sangue. C'era più luce nei giorni. Immaginavo di scoprire tutti quei mondi che mi apparivano magici quando aprivo il libro di geografia e mi perdevo nelle regioni delle Americhe del sud come del nord. Avrei voluto poter vivere nella terra degli orsi bianchi, o in mezzo alle tribù selvagge, ed imparare a comunicare con la natura. I ruscelli limpidi, le verdi praterie, le alte montagne, le foreste, costituivano il mondo della mia anima, l'essenza che pulsava dentro di me, ed irradiava le emozioni che mi rendevano ebbra la vita. Qualche volta, ancora oggi, ripercorro quei sogni, e sento che mi appartengono, sono tuttora vivi. Quando penso Celeste libera nel cielo, la vedo entrare con le sue ali vigorose dentro i miei sogni, portarli con sé, restituire loro quella magia che li faceva ai miei occhi e dentro la mia anima così ricchi e irraggiungibili.

Il piumaggio di Celeste è arruffato. Raffaella mi dice che ha la sensazione che si sia spelacchiata.

“Forse sta facendo la mutazione” rispondo; anche se mi atteggio a saputello, di queste cose proprio non so assolutamente niente. Spero solo che Celeste non abbia problemi di salute. È vivace, anche se qualche volta fa pasti brevi, chiude il becco e rifiuta di essere ulteriormente imboccata.

“La ragione è che le somministriamo i pasti troppo spesso, e tu, Bart, le dai dei bocconi troppo grossi. Pensa che è ancora piccola” dice Raff.

“Però li manda giù. Non sono troppo grandi; quando apre la bocca, entrano che è una meraviglia.”

“Esageri come al solito. Prova a fare come faccio io.”

Volevo ben dire che non approfittasse per darmi un'ennesima lezione! Prende lei un bocconcino e si avvicina a Celeste. Raff sorride, si sporge chiamandola per nome. Ma Celeste nemmeno si agita, nemmeno scuote le alucce. Allora da dietro la spalla di Raffaella, faccio spuntare il mio viso e sono io a chiamarla, questa volta. E Celeste mi risponde, si scuote, agita le alucce, apre il becco.

“Capito, Raff?”

“Sei riuscito ad ingannare anche lei!” è la risposta di mia moglie.

“Sa che da me non le può venire che del bene. Sono buono io.”

“Come un tortellino andato a male” fa lei, facendo finta di non guardarmi.

Celeste aspetta il bocconcino dalle mie mani. Quindi Raffaella si tira in disparte e resta accanto a me; pare un po' offesa. Celeste ingurgita, come un'indemoniata.

“Falsa e bugiarda!” esclama Raffaella, e con il dito la ammonisce.

Le dico: “Prova tu, ora.”

“Veditela te con la tua coccolina” risponde.

Ieri tirava un po' di vento, così è caduto un piccolo ramo di pino. Ho pensato di utilizzarlo per Celeste. L'ho messo a cavallo di due poltroncine rosse di plastica che stanno perennemente in giardino, e vi ho adagiato Celeste. Il ramo era di circonferenza più grande di quella della mestola. Celeste vi stava a suo agio, si guardava intorno. Mentre era così, è arrivata Elena con Lorenzo. L'ho preso in braccio e l'ho portato da Celeste. Vederla appollaiata ha colmato Lorenzo di interesse e di curiosità. Guardava la rondine e guardava me soddisfatto. Con la mattina faceva cenno di volerla accarezzare. L'ho avvicinato delicatamente, ponendo attenzione che non facesse del male a Celeste. La toccava e mi guardava, sprizzando gioia dagli occhi. Lorenzo pesa 12 chili, ha compiuto un anno, è robusto in tutte le sue membra. È forte, non c'è impresa di gioco che lo trattenga. Ora s'incammina da solo nel bosco tra le magnolie. Sono due grandi magnolie vicine che hanno formato un intrico di rami meraviglioso. Quando ho qualche visitatore, ho piacere di mostrare loro queste due rigogliose piante, che stanno lì da oltre 40 anni. Dopo i primi momenti di insicurezza, Lorenzo si è fatto spavaldo e entra in quell'intrico spedito; io lo sorveglio affinché non ci siano pericoli, soprattutto rappresentati dai rami spioventi. Lui, giunto al centro, si ferma, si volta verso di me per vedere se

l'ho seguito. Lo seguo; allora si dirige all'altra pianta, il cedro, che sta vicino ad una delle magnolie, vi si ferma sotto e mi fa cenno che vuole essere deposto sul ramo su cui da piccolo s'arrampicava il mio Stefano. Vi stava a gambe penzoloni per molto tempo, sognando. Lorenzo si è affezionato a quel ramo, ed io sono contento, perché vi intravedo una continuità della vita. Quando ve lo sostengo, le sue gambocce penzoloni, lui ha la testa più in alto della mia, e mi guarda tutto soddisfatto, poi con le mani accarezza la scorza del ramo, la sente ruvida, è preso da curiosità, e continua a carezzarla molto lentamente. Gli dico: "Ora andiamo da Celeste." Si fa subito frenetico, con le manine mi accenna che vuole scendere dal ramo. Lo depongo a terra, e tutto di filato prende la direzione verso Celeste, che sta dalla parte opposta della casa. Quando la intravede appollaiata sul ramo, o nella scatola, si elettrizza. Ha fatto amicizia, le vuole bene.

Celeste, ora, è appollaiata sul ramo, che ho deposto tra le due poltroncine rosse, che hanno la forma di un guscio d'uovo. Però, capisco che non vuole starci molto, preferisce tornare nella scatola. Infatti, volge il capino in giù, misura la distanza da terra, e si lascia cadere nell'erba. È in mezzo al verde e ai fiori; Lorenzo sta ad ammirarla, forse colpito dall'assortimento di colori che stanno attorno a quel piccolo uccello dal piumaggio nero. Celeste pare smarrirsi, ha fili d'erba tutt'intorno, la infastidiscono, muove qualche passo per liberarsi da quel contatto, inciampa nei fiori, di nuovo nei fili d'erba; vede la scatola vicino a sé e vi si dirige; quando l'ha raggiunta con i suoi movimenti goffi, vi struscia il becco, alza il collo, vi aderisce col corpo. Insomma, capisco che vuole entrare nella sua casetta. La prendo sul palmo della mano e la depongo nella coppetta di vetro che le fa da nido. Vedo che ora si distende, mi guarda come per ringraziarmi, poi socchiude gli occhi. Lorenzo apre le manine come a domandarmi: E ora, nonno?

"Celeste è stanca" dico io. "Vuol riposare. Lasciamola in pace."

Ho sempre parlato poco di S. Maria Capua Vetere. Un piccolo cenno l'ho fatto nel libro *La culla della luna* ricordando il mio paese natale: San Prisco, in provincia di Caserta. Quando da bambino i miei genitori si recavano a trascorrervi le vacanze estive, era alla stazione di S. Maria Capua Vetere che ci fermavamo, e lo zio Michele, fratello di mia madre, veniva a prenderci con la carrozzella.

S. Maria Capua Vetere si è mitizzata nella mia memoria. La vedo in fondo al viale alberato che collegava, lungo appena un chilometro, San Prisco alla piccola e graziosa cittadina. Ricordo poco di essa. Una pasticceria appena arrivati, in cui andavo per gustare alcuni dolci locali, in particolare i taralli pieni di zucchero, e soprattutto la via principale. Il suo ricordo mi procura ancora oggi un piacere struggente. Affollata nell'ora del passeggio, aveva due cinema, uno a destra e l'altro a sinistra, non molto distanti tra loro. Numerosi bar tenevano all'aperto i loro tavoli pieni di gente, che si gustava la stagione mite e la vista specialmente delle belle ragazze. Vi era sempre un clima festoso. Andare a S. Maria era come andare a Roma o in qualche altra grande città, tanto da bambino l'avevo arricchita di fascino. E lo aveva, al punto che ancora oggi, vicino ai sessant'anni, non la dimentico. Certamente non è più come allora. Da quel tempo non l'ho più rivista, mentre ho rivisto il mio paese natale vent'anni fa, con le mie bambine piccole, già allora mutato assai e privato delle sue peculiarità di paese di campagna. Il viale che conduce a S. Maria e, in direzione opposta, a Caserta, distante appena sei chilometri, era già riempito di costruzioni e non vi erano più le alberature della mia infanzia. Molto si è perduto del fascino di quegli anni. Ma S. Maria l'ho intatta nella memoria come la cittadina dove si andava per il passeggio e dove si potevano trovare tutte le comodità e le novità di quegli anni. Più avanti, proseguendo verso Capua, s'incontrava il Volturno. Ho ferma nella memoria la mia figura, appoggiata sulla spalletta del ponte, che si sporge per ammirare il fiume che vide le gesta di Garibaldi e dei suoi Mille.

Che cosa mi impedisce di tornare a rivedere quei luoghi? Non sono molto lontani, in fondo. In poche ore si arriva e potrei anche ritornare nella stessa giornata, oppure soffermarmi uno o due giorni per saziare l'anima di sensazioni e di ricordi. Ma non lo faccio. Tutti i miei sogni restano imprigionati in me. Che cosa si modifica in un uomo in modo tale da produrre una immobilità che mortifica il desiderio? È forse il rimpianto di aver perduto una parte di mondo che non c'è più e sopravvive solo nella memoria? O prendere contatto con la nuova realtà modificata, produrrebbe la conseguenza dolorosa di annullare il ricordo, di cancellare per sempre quelle emozioni dalla mia vita? Forse è questo il motivo che mi trattiene qui, lontano da quei luoghi dove ha preso origine la mia razza. Anche se Lucca è stata la culla della mia vita, della mia formazione, della mia lingua¹⁵, non devo dimenticare

¹⁵L'autore è cresciuto in uno dei rioni più popolari della città: il rione di Pelleria, tuttora esistente. Nell'antica chiesa di San Tommaso in Pelleria, a sinistra di chi entra, nella pe-

che le mie antiche radici sono sprofondate nel sud dell'Italia. Il sud così mortificato, così sacrificato, così dimenticato, ha un posto sacro nella mia anima, e forse da lì si origina la scintilla che arricchisce ed illumina il mio sentimento.

Celeste non sa che, guardandola, sto ripensando alla mia infanzia. È davanti a me, deposta sul ramo di pino. Col becco si gratta sotto le ali, verso la coda; alza una zampetta, perde l'equilibrio, lo riconquista col movimento delle ali, torna in posizione corretta, chiude le palpebre grigie, più chiare del suo piumaggio scuro; si appisola. Penso che quando volerà, potrebbe passare da quei luoghi nel suo viaggio diretto in Africa. Vorrei riuscire a parlarle, raccontare di quegli anni, affinché, giunta davanti alla mia casa natale, in via Traversa Cavacone 2, a San Prisco, nella cameretta dove ho visto la luce, che ora appartiene allo zio Michele, scenda dal cielo, si posi sul balcone della piccola scalinata esterna e di là riprenda il volo, dopo questo omaggio al paese che mi ha visto nascere. La vedo, la scena, come se fosse davanti ai miei occhi, con lo zio Michele che non capisce perché quella rondine si è fermata lì. Ma poi, chissà, un intimo pensiero lo pervade; Celeste muove il capino, gli parla in qualche modo, e forse il suo linguaggio, in questa speciale circostanza, potrebbe essere compreso. Così lo zio le si avvicina, la prende sul palmo della mano, come ho fatto io più volte e, dopo averla baciata, l'aiuta a riprendere il cammino.

Celeste potrebbe compiere tutto questo, se Dio lo volesse.

Raffaella giunge alle mie spalle. S'accorge che sto navigando con la fantasia.

“Sogni?” mi dice.

“Stavo pensando al sud, alla casa dove sono nato.”

“Chissà se ci ritorneremo.”

“Mi piacerebbe, prima di morire, rivisitare quei luoghi insieme con te.”

“Ma ci siamo già stati! Non lo ricordi più?”

“Mi credi rimbambito? Certo che lo ricordo. Avevamo con noi le nostre due bambine.”

“Non dimenticherò mai Caserta vecchia, la sua strada lastricata, il ristorante che dava su quella collina assolata, brulla. Fu una visione superba.”

“Tutto sarà mutato. Dobbiamo fare in modo che non muti nella nostra memoria.”

nultima fila, è ancora visibile la panca donata dalla famiglia Di Monaco in occasione di una sottoscrizione per il rinnovo degli arredi, a cui aderirono i suoi genitori.

“Allora non dovremo tornarci mai più.”

“È ciò che ho pensato.”

“Il passato non è eterno, come sostieni.”

“Certo che è eterno, e proprio perché esso è memoria.”

“Vuoi sempre avere ragione tu.”

“Ricordati che Dio ha fatto uomo me, non te.”

“Pensi davvero che le donne siano meno intelligenti degli uomini?”

“No. Oggi sembra che sia più probabile il contrario. La donna che si è emancipata dopo secoli di servitù e di prigionia, ha fatto passi in avanti quali l'uomo ha compiuto nell'intero corso della sua esistenza. Fra qualche anno, se vorrete vendicarvi degli uomini, potrete farlo, giacché sarete voi a governare il mondo.”

“Non vedo l'ora.”

“Chissà quante rivincite vorrai prenderti su di me.”

“Non puoi nemmeno immaginarlo. Quel giorno, se arriverà, perché ancora ne dubito, conoscerai la vera Raffaella.”

“Dovrò temerti?”

“Dovrai stare alla larga da me.”

“Addirittura!”

“Se ti andrà bene, ti terrò fuori al guinzaglio, legato a quel pino là.”

Si volta e davvero me lo indica. Sorride, ma io, conoscendola, ci credo che abbia in seno un qualche desiderio di prendersi una rivincita. Una soltanto, poi?

Celeste pigola, deve essere stanca dei nostri discorsi. Sono frasi inutili, le nostre, che non scaldano il cuore.

C'è un altro desiderio che non si realizzerà. Ieri ho sentito il campanone della Chiesa di Montuolo suonare a morto. Un altro se n'è andato. Ho la sensazione che le morti si siano moltiplicate. Qualche giorno fa è scomparso Silvano, un uomo buono, amico di mia suocera. Con sua moglie qualche volta capitava a regalarci i prodotti del suo orto, che sapeva coltivare con sapienza. Giorni prima se n'era andato un altro, Sirio, amico dei miei zii Anna e Giuliano, anche lui un uomo probò, che non aveva in testa che la casa e l'orto. È stato doloroso apprendere che nel cimitero del mio paese non ci sono più posti disponibili per la sepoltura; perciò si viene sepolto altrove. E così il pensiero è andato alla mia vita, a quando accadrà anche a me di morire.

Celeste non può capire questi pensieri, né Lorenzo, che si trovano al principio del loro cammino e hanno la testa piena di fantasie, ma

quando si arriva ad una certa età, e si vedono i nostri compagni morire, o che se ne sta andando la generazione che ci ha preceduti, non si può fare a meno di riflettere che il nostro turno si avvicina, e quell'ora misteriosa e fatale verrà. Anche da giovane, il pensiero qualche volta si fermava ad immaginare il mio momento estremo, l'attimo del passaggio dalla vita alla morte. Ora vi penso qualche volta in più, e sempre è quell'attimo estremo che mi angoscia: intuire che dopo di esso tutto diverrà buio e silenzio, e la mente cancellerà ogni istante della mia vita e diventerà un nastro bianco e immobile: il nulla. Capisco perché si desidera avere qualcuno accanto che ci tenga per mano, che ci accompagni nel passaggio doloroso. È come un desiderio di protezione, una ricerca di sicurezza, è la speranza che quando nell'attimo estremo tutto ci abbandonerà e non potremo fare più niente, l'amico che ci sta accanto veglierà su di noi e ci accompagnerà verso la morte.

Pensavo di concludere la mia vita qui a Montuolo, nel paese che ha visto nascere i miei figli e al quale mi sono affezionato. Ho immaginato la mia tomba in qualche parte del cimitero, esposta alla luce e al sole, con la mia foto, affinché non ci si dimentichi troppo presto di me. Ho anche immaginato qualche visitatore che si fa il segno della croce e sosta a pregare. È l'immagine che ho trascritto della tomba di Cencio Ognissanti nel racconto *Le tre sorelle*¹⁶. Invece, apprendo che molto probabilmente, se non si troverà una soluzione, a tutti noi di Montuolo ci toccherà essere sparsi in altri cimiteri. Non è bello. Si resta attaccati al paese dove siamo vissuti, e soprattutto per un cristiano, che crede in un'altra vita, sapere che qualcosa di sé resta in quei luoghi, è un viatico che aiuta a morire. Si pensa ai paesani che prima di entrare in chiesa si affacciano al piccolo cimitero, fanno visita ai loro cari e intanto percorrono mestamente i viali per incontrare i visi conosciuti, sostare, recitare una preghiera, ravvivare cioè il ricordo, che è lo strumento per non morire troppo presto nel cuore degli uomini. Sepolti altrove, si resta degli sconosciuti ed anche il visitatore che per caso si fermi sulla tua tomba, non riesce a trasmettere lo stesso calore, la medesima partecipazione di chi ti ha conosciuto e visto muovere, sentito parlare quando eri vivo e percorrevi le strade del suo stesso paese, gli hai parlato, ti ha conosciuto.

È una nota di tristezza con la quale occorrerà convivere. Forse sono troppo legato al mio passato e alle abitudini che hanno segnato i miei

¹⁶In: *I casi del commissario Luciano Renzi: La rabbia degli uomini.*

antenati, ed oggi è troppo tardi per diventare moderno; la mia mente è diventata rigida, e si riscalda solo al calore delle vecchie abitudini¹⁷.

Stamani mi sono alzato molto presto. Celeste è sotto la mia finestra dalle sette, quando comparivano a levante i primi raggi del sole. Ho pensato di metterla lì un po' prima del solito per abituarla all'aria fresca. Quando sarà grande e volerà nel cielo e sarà libera, dovrà fare i conti anche con la notte e con l'alba. Sarà sola e dovrà essere pronta a lottare. Le sue penne si stanno rafforzando, anche se il fatto che stamani ha mangiato poco non mi rende sereno. Ho sempre paura di un cedimento della sua resistenza, dato che anche l'alimentazione che le procuriamo, fatta ormai dei nostri cibi, non è proprio quella naturale a cui sono abituate le rondini. Non avrei mai creduto di provare quest'ansia per un piccolo uccello. Guardo sempre l'orologio per assicurarmi di non lasciarla troppo tempo a digiuno. E quando mi avvicino col piattino del cibo, lei mi sente, pur nascosta nella sua scatola, e comincia a trillare e a sbattere le ali. Anch'io la sento, e sono lieto di questa esistenza che è così lontana dalla morte, di questa energia che deve percorrere ancora il lungo arco della vita.

Ho messo di nuovo Celeste sopra il ramo di pino. Desidero che si eserciti in quella che sarà la sua posizione più naturale. Lei vi resta per un po', ma ancora non ha la resistenza necessaria. Volge il capino verso terra e si lascia andare sul prato. Nella caduta sbatte appena le ali. La lascio così per un po' di tempo, voglio che si muova liberamente in mezzo all'erba, la guardo; sulla parte posteriore, verso la coda il piumaggio è chiaro, becchetta tra l'erba; desidero che impari anche questo, di cercarsi il cibo da sola. Quando era appollaiata sul ramo, ed io me ne stavo seduto di fronte a lei, ho aperto il palmo della mano, nel quale spesso la depongo. Volevo vedere se faceva il balzo, tentando un primo volo. Guardava coi suoi occhietti, ma non si staccava. Ora che era sull'erba, ho provato a poggiare a terra la mia mano e aprire il palmo verso di lei. Ha guardato e si è avvicinata, ha strusciato il capino sulla mia pelle, poi ha sollevato una zampetta e si è arrampicata, ha

¹⁷In Gran Bretagna, nella graziosa cittadina di Hawkshead, nella contea di Lancaster (regione dei laghi), vi è il più bel cimitero che l'autore abbia mai visitato. Dietro la scuola dove ha studiato dal 1779 al 1787 il poeta inglese William Wordsworth, si alza una dolce collina in cima alla quale si erge la chiesetta di Saint Michael & all Angels. Questa collina è il cimitero del luogo e le tombe, costituite da una semplice stele, sono sparse nei prati e la gente vi passeggia lungo i diversi sentieri che l'attraversano. C'è, in mezzo ai morti, un clima di grande gioia, di serenità e di festa.

tirato su l'altra e immediatamente ha preso la posizione di riposo sulla mia mano. Mi riconosce.

Ieri Lorenzo, mentre s'arrampicava sulle scale sul retro della casa, ha sbattuto la fronte su di uno scalino, ha cominciato a piangere, mi sono preoccupato giacché non avevo veduto niente. L'ho preso in collo, ho cercato di capire, poi ho visto arrossarsi la pelle sopra l'occhio destro, dove aveva urtato; c'era qualche graffio. Ha strillato, l'ho messo a terra, si è avvicinato allo scalino e con la mano lo ha battuto più di una volta, come per punirlo. Piangeva e batteva lo scalino. L'ho distratto portandolo verso il rubinetto dell'acqua, l'ho aperto. Lorenzo ama l'acqua; quando l'altro giorno gli abbiamo riempito la piscina di gomma, non voleva più uscirne. Raffaella ha sentito gli strilli e naturalmente è uscita fuori tutta spaventata. Ha visto la colpitura e me ne ha dette di tutti i colori.

“Non stai mai attento. È piccolo. Bisogna guardarlo, senza distrarsi come fai te. Dove avevi la testa?” Insomma, una tiritera di rimproveri. È vero che non si può tenere Lorenzo per il solo piacere di vederlo muovere e gesticolare, ma occorre sorvegliarlo non con due occhi ma con quattro e con tutti i sensi ben desti. Oltre a volersi arrampicare per le scale, anche quelle poste sul davanti, ama fare un'altra cosa pericolosa, che è quella di mettersi in bocca i sassolini del viale. Sa che non vogliamo, e proprio per questo, prima di metterseli in bocca, mi guarda con i suoi occhietti furbi e mostra in modo evidente il gesto di raccogliere i sassolini. Faccio finta di adirarmi, allora sì che li afferra e con mossa fulminea se li ficca in bocca! Mi sbatte il cuore dallo spavento. Riesco ogni volta a cacciarglieli appena in tempo fuori dalla bocca. E lui ride, divertito da quello che ormai considera un gioco. Non può immaginare, a quella tenera età, i rischi che corre. La mia mente va a molti anni indietro quando una cosa del genere accadde alla mia Claudia. Mi trovavo al piano di sopra e ad un certo punto, era di sera, sentii le urla di mia moglie e di mia suocera, che mi chiamavano; scesi le scale di corsa e mi indicarono Claudia che stava ritta sulla tavola con la bocca spalancata e senza fiato. “Ha ingollato la caramella, ha ingollato la caramella!”, mi gridavano. La bimba soffocava, e non c'era più tempo. Allora, presa una risoluzione rapida, l'afferrai per le gambe e la rovesciai, battendole la mano sulla schiena, nella speranza che rigettasse la caramella. Non succedeva niente e Claudia diventava ormai cianotica.

“Claudia! Claudia!” gridavo in preda alla disperazione, mentre gli altri intorno a me piangevano. Anche Elena, la sorellina, era accorsa e

piangeva disperatamente. Dio fu con me in quell'istante terribile, perché ficcai con tutta la forza il mio dito medio nella gola della bimba, provai più di una volta finché non sentii il bordo della caramella e allora, con quanta spinta potei dare alla mia mano, premetti con furia, graffiando perfino la sua gola, che sanguinava. Ma la caramella scese e liberò la laringe, consentendo alla mia Claudia di riprendere il respiro.

Quando vedo Lorenzo che si ficca in gola quei sassolini, o tenta di farlo, non ci posso fare niente: la mia mente, per un automatismo feroce, torna a quella sera e mi rivedo disperato che tengo per le gambe la mia piccina, vicina a morire.

A Celeste do spesso dei bocconi abbondanti, ma evito cibi troppo solidi, dimodoché penso che non succederà mai che possa rischiare di soffocarla. Quando mi accorgo che il boccone è troppo grosso, arrivo perfino a toglierglielo di bocca e a dividerlo.

Sento un'auto che ritorna. Sono Raffaella e Claudia che hanno pensato di andare un paio d'ore al mare, per l'abbronzatura. Sono rosse come cocomeri. Scendono e sono allegre. Si vede che la lontananza da casa ha fatto bene al loro spirito! Chissà quanto hanno spettegolato su di me. I miei lo fanno di frequente, quando sono soli. Piace loro prendermi in giro, scherzare sui miei difetti, sulle mie piccole manie. Quando siamo a tavola, spesso anticipano una qualche mia prevedibile osservazione. È Stefano soprattutto che si diverte a celiare, imitandomi. Suscita il riso anche del sottoscritto, che apprezza questo lato del suo carattere. A volte domando a Raffaella di cucinarmi degli hot-dog. Non so perché ne sono goloso, come se fossero dolciumi. Le prime volte, senza che me ne rendessi conto, proponevo sempre la stessa domanda: "Ricordate quando abbiamo mangiato un hot-dog per la prima volta?"

"Ce lo hai già chiesto, babbo."

E ripresentandosi un'altra occasione, ecco che tornavo a formulare candidamente la stessa domanda, e naturalmente ricevevo la medesima risposta. Finché è diventato un gioco, e quando sto per addentare l'hot-dog pieno di avidità, Stefano dice:

"Ricordate dove abbiamo mangiato la prima volta un hot-dog?" E si risponde da solo: "A Londra, davanti al museo di Madame Tussaud."

Ci facciamo quattro risate, e ci gustiamo la cena. È davvero fantastico trovarsi tutti insieme a ridere.

Celeste comincia a portarmi fortuna. È il segno dell'amore che nutro per lei, che viene ricompensato da Dio.

Stavo in giardino e l'accudivo. Era un pomeriggio di sole. Al cancello si ferma un ciclista dalla barba bianca. Mi saluta, ha gli occhiali scuri e non riesco a riconoscerlo. Mi scuso e mi avvicino per osservarlo meglio, e quando sono nei pressi della ringhiera nera che recinge il mio giardino, il volto subito mi s'illumina. Non credo ai miei occhi.

“Sei Armando” gli dico. Mi sorride, è lui.

“Entra. Vieni a vedere Celeste, la mia rondine.”

Ci salutiamo, entra con la bicicletta portata a mano.

“Appoggiala al muro” gli dico.

Siamo vicini a Celeste. È nella scatola, ha mangiato ed è sazia, quindi è quieta. Armando si sporge a guardarla e mi chiede quanto ha.

“Circa un mese” e gli rivelo la tragedia che l'ha colpita e il mio proposito di riuscire a farla vivere e volare nel cielo.

“È fantastico. Bravo” mi dice.

“Vieni, sediamoci in giardino.”

“Al fresco, però” e mi racconta che ha fatto il monte di Quiesa, è arrivato fino a Massarosa ed ora sta tornando a casa. Ho preso Celeste e l'ho deposta sul ramo di pino. Parliamo di lei. Lui mi racconta che a Zara, dove è nato e dove ora soggiorna nell'estate, aveva trovato una colomba, l'aveva tenuta con sé finché non aveva ripreso a volare. Un giorno, trovandosi allo stadio con degli amici e alzando gli occhi al cielo, ha visto quattro colombe: tre nere, e una bianca, e quella non poteva essere che la sua, mi ha detto pieno di gioia.

Ho pensato al mio sogno con Celeste che ritorna e si fa riconoscere da me. Può succedere, dunque, e Celeste farà di più: scenderà dal cielo apposta per venire sul palmo della mia mano.

Parliamo ancora. Lo invito ad entrare in casa. Lo porto nel mio studio e rimane sorpreso dai molti libri che vede.

“Mica li ho letti tutti. Qui ce ne sono molti che devo ancora leggere. Rappresentano la mia occupazione quotidiana. Vedi, d'estate mi metto fuori in giardino e passo molte ore coi libri. Sono felice, non desidero altro.”

Mi confida che non è un lettore altrettanto appassionato. Gli regalo un mio libro; avrei voluto regalargliene una copia di ciascuno dei quattro che ho pubblicati, ma lui ne chiede uno soltanto. Gli do *Mattia e Eleonora e altre storie*. C'è una ragione. Lui è l'Attilio del mio racconto intitolato *L'amicizia di Attilio*. Lui è il compagno dei miei anni più intensi, il compagno che era allegro e pieno di energia, e che la

sfortuna ha perseguitato. La perfida sfortuna che ha continuato a battere su di lui, impietosamente, portandogli via ora non è molto anche un figlio. La sua figura è stanca, ma io lo ricordo come era un tempo. Quanta energia, che forza di volontà, che coraggio colmavano la sua anima! Sono un orso di carattere, lo dice sempre mia moglie, mi piace stare da solo, detesto la confusione. Anche Lorenzo, mi pare; e forse ha preso da me. Ma ho provato una grande gioia nel rivedere Armando e, sebbene il mio pessimo carattere mi impedisca di mostrarla tutta intera, oggi è stata per me una giornata benedetta.

Sono i frutti dell'amore, questi, e Celeste in qualche modo è già in contatto con il cielo.

Mio figlio è partito con l'auto, mi ha salutato baciandomi. Va a Livorno, passerà la serata con degli amici sul mare.

“Vai piano quando ritorni” gli dico. “Non avere fretta.”

“Tornerò prima di mezzanotte, babbo, non ti preoccupare.”

Signore, proteggilo.

Il mio rapporto con Celeste sta diventando magnifico. La sto educando per istinto, non conosco nessuna tecnica a riguardo, non ho alcuna conoscenza scientifica, mi baso su ciò che avverto dentro di me. Così ho di nuovo portato Celeste nella pinetina, l'ho tolta dalla scatola e l'ho lasciata libera sul prato. Come l'altra volta, dopo un po' di orientamento ha cercato la scatola e tentava di salirmi, sbattendo le ali. L'ho lasciata fare. Ho pensato che dovesse abituarsi a starne lontana, e così le sue suppliche sono risultate vane. Ha cercato una sistemazione altrove, in mezzo all'erba, poi ha cominciato a vagare intorno alla sedia a sdraio dove mi ero seduto, pronto a continuare, come ogni mattina, la lettura di un libro. Ho messo fuori la coppedda dalla scatola, l'ho collocata un po' distante. Celeste l'ha veduta e vi si è diretta, con un colpo d'ali vi è salita e si è accovacciata. Ho pensato di lasciarla così, in attesa della sua prossima mossa. Ho ripreso a leggere il libro di Andrea De Carlo: *Arcodamore*. Leggendo riflettevo anche sulla sorte della nostra letteratura. Pensavo: lo scrittore di oggi è spinto dalla logica di mercato a scrivere le storie che il pubblico richiede. Questo è un vero guaio, perché conduce alla omologazione, soffoca l'originalità. Uno scrittore deve soprattutto essere testimone di un modo di sentire, di essere, di comunicare che nasca dentro di sé. Ciò che ne deriva deve riuscire a penetrare negli altri, e produrre la sensazione di una nascita che ci coinvolge, di una luce che ci illumina, di un buio che si fa

giorno. La responsabilità di quanto accade è anche, e forse soprattutto, delle Case editrici, che si sono fatte prendere dalla smania delle indagini di mercato e del guadagno. Nell'arte, spesso il prodotto che è destinato a durare supera le esigenze del presente e si proietta oltre, un oltre che non vuole significare né futuro né passato, ma un territorio universale dove tutto si mescola e si colora dell'eterno che è in noi. Mentre leggo, Celeste è venuta ai miei piedi, svola, vuol salire lungo le mie gambe. Ci prova, arrivata fin quasi sotto al ginocchio, riscivola giù, ritenta, ma è inutile; allora l'aiuto sospingendola verso di me con la mano. La lascio quando è sulla mia coscia. Assesta l'equilibrio e si accovaccia, chiude le palpebre. Sento le unghie delle sue zampette che si tengono sulla mia pelle, mi tirano i peli, anche mi solleticano. Lei si muove ogni tanto. Infine si sposta e mi si mette tra le cosce. Qui sta bene, sente il calduccio e si accoccola. Noto che sotto il becco inferiore ha una peluria che forma una specie di barbetta divisa in due. Non so se faccio bene a darle queste nuove abitudini. Dopo un po' si muove e viene ad inserirsi in un pertugio accanto alla mia natica destra, dove è scoperta una parte di tela della sedia a sdraio. Sta lì e si guarda intorno. Poi si lancia nel prato, cammina goffamente, sale di nuovo sulla coppetta. Sta prendendo conoscenza di una realtà più grande della scatola in cui ha praticamente vissuto fino ad oggi. Mi viene un'idea. Mi alzo, mi allontano e la chiamo. C'è anche Raffaella, si è seduta su una delle poltroncine. Non crede ai suoi occhi. Addirittura si commuove, quando, chiamata io la rondine: "Celeste, vieni qui", come si fa a un cane o a un gatto, ecco che lei salta dalla coppetta e svola nella mia direzione. Percorre un tratto e si ferma, si guarda intorno, poi svola di nuovo verso di me, lo fa in tre o quattro momenti finché, avendo io messo il palmo della mano sull'erba, non lo raggiunge e vi si arrampica.

"Hai visto?" dico a Raffaella, anch'io sorpreso dell'accadimento. Raffaella è commossa, non riesce a nascondere i suoi sentimenti.

Glielo faccio rifare una seconda volta, e mentre Celeste sta correndo verso di me, arriva Alessandro con la sua auto, in cui sono anche Elena e Lorenzo. Vedono la scena, ed io sono felice di quest'occasione che hanno di verificare un rapporto straordinario che sta nascendo tra me e Celeste. Elena mi sorride dal vetro. Ha visto tutto. Ho Celeste sul palmo della mano e mi avvicino. La mostro a Lorenzo, che è chiuso nel suo seggiolino, dietro ad Elena. Comincia ad agitarsi, vuole scendere. Raffaella lo slega e lo prende in braccio. Ha sulla fronte i segni della ferita dell'altro giorno. Non ci sta molto in braccio; dopo

aver osservato Celeste, fa cenno che vuole scendere. Cerca la scatola sul tavolino, non c'è, si volta con le braccine aperte, e con lo stupore sul viso. Significa: Dov'è finita la scatola?

“La scatola è là” dico io, indicandogliela sul prato della pinetina. È svelto, subito la vede e sorride, poi si volge verso di me, che ho ancora Celeste sul palmo della mano. Ha il viso illuminato dalla contentezza. Ma Elena ha fretta. È domenica. Come tutte le domeniche, devono andare a Viareggio, lo portano al mare, e dai nonni che vivono a Lido di Camaiore. Raffaella lo rimette sul seggiolino, ma Lorenzo non ci sta, comincia a piangere, non vuole proprio partire, ha il viso rivolto verso Celeste, vorrebbe giocare con lei, come faccio io. Ma Elena è inflessibile.

“È tardi, dobbiamo andare” dice. Alessandro mette in moto e la macchina si avvia verso il cancello. Lorenzo è voltato ancora verso di me, non si è mai staccato da Celeste.

Ritorno sul prato, metto a terra Celeste. Raffaella è seduta, ad un tratto si alza e si allontana, chiama Celeste, come avevo fatto io, le batte le mani. E Celeste la sente, apre le ali e comincia a camminare verso di lei. Sì, è contenta la mia Raffaella di questa attenzione che Celeste riserva anche a Lei. La prende, la carezza, la bacia. È passato anche Piero in bicicletta, mi ha guardato mentre tenevo Celeste sul palmo della mano. Ha fatto cenno con la testa, come per dare un segno della testimonianza di questo affetto che si trasferisce anche fuori della mia casa. Poco dopo, di ritorno da Montuolo, entra nel cancello. Ho da poco rimesso Celeste nella scatola e l'ho collocata al suo posto sotto la mia finestra. Ho deciso infatti di salire in camera, e mettermi al computer.

“Era la rondine?” mi domanda.

“Sì, l'avevo messa nel prato. Voglio che abbia tanto spazio intorno a sé e si possa muovere liberamente, esercitandosi anche con le ali.”

“Forse ce la farà a vivere” mi dice.

“Lo spero tanto. Vuoi vedere cosa fa?” gli dico. “Vieni con me.” E lo porto nella pinetina, dopo aver preso Celeste dalla scatola. La depongo a terra, mi allontano, e la chiamo.

“Celeste, vieni qua” le dico, e lei mi fa felice davanti a Piero, perché svolazza subito verso di me, finché non raggiunge i miei piedi, vi si arrampica, vorrebbe salire verso le mie mani; allora mi chino, metto il palmo della mano sull'erba, e Celeste vi sale, si quietava, si accovaccia. Io la tiro su e la mostro tutto soddisfatto a Piero, che sorride, è incre-

dulo. Ma Celeste è destinata a fare cose ancora più grandi, e a meravigliarci.

Dovunque andrai Celeste, porta un messaggio di amore al mondo. Non so come tu possa fare, ma te lo chiedo. Io mi sento così impotente! Non conosco di quale strumento possa utilmente servirmi per diffondere l'amore nel mondo. Ho un pessimo carattere, sono un solitario, perfino un'ombra può infastidirmi. Sono tra tutti gli uomini il meno adatto. Ma desidero tanto che si diffonda l'amore in tutto il mondo, soprattutto verso chi soffre, chi vive nella povertà, verso i bambini malnutriti, che nessuno o pochi aiutano.

Non capisco le troppe cose che non vanno. Mi aiuta solo la fede, altrimenti la mia mente si smarrirebbe. Vedo dominare la cattiveria dappertutto, le stesse leggi della natura mi paiono sovvertire la legge principale che dovrebbe essere quella dell'amore. Si uccide, si ruba, si offende, non si perdona mai, ci si vendica. Noi stessi, gli uomini, ci nutriamo dando la morte a tutto ciò che può costituire del cibo per noi. Capisci? Noi viviamo grazie alla morte di altri esseri! Tutto ciò non può che sconvolgere la mente, ottenebrarla. Verrebbe voglia di diventare una pietra, con il cuore che non sanguina più. E di inasprire i sentimenti, renderli anch'essi pietra inanimata.

Fa' che il tuo volo diffonda l'amore. Se il mondo ricco riuscisse a capire che non si può gioire se un essere umano soffre, allora potrebbe accadere l'impossibile: che l'uomo corra a soccorrere un altro uomo, che si sorrida tra chi dà e chi riceve, e chi riceve sia pronto a donare. Il tuo volo dovrà andare oltre l'Africa, affrontare altre immensità, giacché devi sapere, mia piccola Celeste, che la povertà, la sofferenza, il dolore, sono diffusi nella maggior parte del mondo. Tu sei nata qui, in una zona felice della Terra, hai vissuto la tragedia dei tuoi fratellini, ma oltre non sai; non ti è mancato nulla, abbiamo provveduto con amore. Ma l'amore che è in me, non si esaurisce con il dono che te ne faccio e che faccio ai miei cari. Ne sono stracolmo, e Dio me lo ha chiuso in me stesso, mi ha fatto un uomo rude, un uomo scontroso, un uomo solitario! Perché? Conosco vite che sono andate a donarsi in giro per il mondo. Volti sorridenti che hanno diffuso l'amore, si sono sacrificati per donare. Ma io sento che occorre fare di più, perché l'amore che è stato offerto finora non ha saputo espandersi, non ha incrinato la cattiveria che confonde ed opprime la parte ricca del mondo. Dunque, mi aiuterai? Capisci davvero ciò che desidero? Volerai e dif-

fonderai l'amore. Andrai in Africa, il tuo primo viaggio. Non ti arrestare per ritornare da me. Non ti voglio subito alla prossima stagione, ma solo quando l'intero viaggio sarà completato. Spingiti oltre l'Africa del nord. Quando l'amore s'irradierà tra quei popoli sempre in guerra e sempre perseguitati dalla miseria, vai oltre, fermati ai tropici, passa l'equatore, spingiti a sud, vola in Madagascar, in Tanzania, nel Sudafrica. Non correre, vola adagio, plana, osserva ogni angolo del dolore, poi scendi, fatti conoscere, nessuno ti farà del male. Capiranno chi sei. Capiranno anche me. Mi sentiranno, mi riconosceranno in qualche modo come uno di loro. Poi riprendi la via del mare, dell'oceano e vai a farti conoscere dai popoli dell'Asia; li troverai differenti da noi, e dagli altri che hai incontrato. Siamo una babele di razze e di lingue, dovrai imparare tutto, ricominciare ogni volta da capo; ma non scoraggiarti. Io sono qua. Sebbene sia impossibile spiegartelo, io ti vedrò, io ti sorveglierò, io ti aiuterò, io alimenterò il tuo amore. Ci sono anche là popoli che soffrono, che vivono in case malandate, in preda ad ogni sorta di malattie. Fiumi neri percorrono i villaggi. Le madri spesso al mattino trovano i figli morti nel loro giaciglio senza un lamento, morti per fame, per inedia, per malattie sconosciute qui dove io vivo. In molte terre non si conosce Dio. Non devi prendertela più di tanto, perché ogni creatura è figlia di Dio. E Dio non dimentica nessuno, nemmeno chi lo ha scordato, chi lo ha tradito. Non essere pigra, non ti lasciare lusingare da qualche comodità che puoi trovare in quei luoghi di miseria. I ricchi si trovano anche lì, sebbene circondati dalla sofferenza più atroce. Potrebbero approfittare di una tua debolezza, offrirti ristoro, conforto, allettarti con squisitezze alle quali non ti ho abituato; ma ricordati che io sono qua, legato a te da un lungo invisibile filo d'amore. Non ti perderò di vista. Sentirai il pungolo che ti do, una pizzicatura sotto le ali, o su quel tuo collo gracile. Sono io, sappilo, che ti avverto che il tuo viaggio non è ancora finito. Anzi, vi è urgenza che tu riparta. Rammenta che in ogni continente che visiterai, non dovrai tralasciare di scendere nelle molte isole che occupano il mare. Qui ci sono popoli dimenticati. Alcuni sono felici. Approfittane per prendere da loro nuova energia e una dose in più di coraggio. Ma molti soffrono ignorati dagli uomini. Scendi su di loro, non ti faranno del male. Ti capiranno, anche se sembrano popoli rozzi. Li paragonerai a me, e ti domanderai se siano esseri umani; se in qualche modo mi somiglino. Sì, sono come me, esattamente come me; una mia copia fedele. Perché ciascuno di noi è negli altri. Se li guarderai negli occhi, come in questi giorni guardi me, mi ritroverai. Sappi anche questo, Celeste,

che tutti gli esseri, anche quelli che ora tu vedi infelici, nascono col desiderio della felicità, non pretendono nulla dalla vita se non di vivere. Al di là delle razze che incontrerai, al di là delle religioni, al di là del colore della pelle, degli abiti che indossiamo, ricordati di questa uguaglianza che abbiamo sin dalla nascita e che è costituita dal desiderio di vivere. Vi è una dignità in questo, ed anche una inesauribile sorgente di amore. Sul mare, sull'oceano immenso, incontrerai delle tempeste. Hai forti le ali, non rinunciare. A questo scopo sono rivolti gli esercizi che ti faccio intraprendere nella pinetina. Ho in mente per te esaltanti progetti, e quando sarà tempo, vedrai, mi rivolgerò a Dio e mi ascolterà, perché tu ed io vogliamo fare cose grandi, vincere l'inedia che ci attanaglia, superare le barriere che dividono i buoni dai cattivi, la miseria dall'agiatezza, l'infelicità dalla gioia. Noi annienteremo questi assurdi confini. Poi vola verso le Americhe. Non pensare di saltare gli Stati Uniti o il Canada. Ci sono ingiustizie e patimenti anche nei luoghi più opulenti di questa Terra. Lì si annida il seme della cattiveria, come si annida nell'Europa del benessere. Poi scendi al Sud. In ogni parte del mondo non tralasciare il Sud, perché è il Sud la parte di gran lunga più sofferente. Sono terre che celebrano la grandezza di Dio, ma sono piene di dolore. Gli uomini che comandano pensano a se stessi, si arricchiscono e lasciano morire i loro popoli. Non sentirti stanca, non trovare scuse. Non le ascolterò, non le accetterò. Ti ho fatto vivere, ricordalo. Senza di me saresti finita sottoterra come i tuoi fratellini. Si meraviglieranno nel vederti arrivare; giungerai anche in luoghi dove nessuno conosce la tua specie. Ma sarà il segno di un messaggio straordinario. E proprio per questo lì sarai accolta. Ci sono isole che sembrano paradisi. Gli uomini dicono che ci si vive bene, ma sono gli uomini dell'occidente opulento che lo dicono. Non ti far accecare dai loro discorsi. Anche lì c'è bisogno di seminare l'amore. Anche lì dobbiamo scuotere i cuori induriti dall'egoismo e dall'avidità. Se volerai poco lontano da quei bei villaggi dove la gente è allegra e appare felice, troverai gli stessi volti macilenti che hai visto in Africa, che hai visto in Asia, che hai visto nelle isole dimenticate nel dolore. Sii instancabile, sii ostinata, non ti lasciare illudere da false promesse. Cerca di leggere nel cuore degli uomini, e di intendere la verità delle loro parole. Io farò di tutto per aiutarti. Dio mi darà il modo, ancora non so come e quale, ma non può lasciarci soli. Ci stiamo impegnando seriamente, ci metteremo tutta la nostra volontà e la nostra passione. Credi che Dio possa ancora volgere il capo altrove? No, questa volta; si volgerà verso la Terra e guarderà me e guarderà te. Si compiacerà.

Quando il tuo viaggio sarà finito, non mi dimenticare, non fermarti per sempre nel primo posto che ti piacerà. Sarebbe facile, una volta diffuso l'amore per il mondo, accogliere la prima allettante opportunità che ti venga offerta nel tuo viaggio! Sappi che la tua meta è qui, da me. Voglio rivederti. Non so come potremo riconoscerci, quando saranno trascorsi alcuni anni e tu sarai diventata ancora più grande, sarai mutata nell'aspetto e anche nella voce. Avrai fatto conoscenza con tutto ciò che si trova su questa Terra, ti sentirai tanto superiore a me. Ma io sono qua che ti attendo. Devi farmi il rendiconto di tutto il bene che sei riuscita a creare. Sarà per me il più bel racconto tra quelli che ho ascoltato nella mia vita. Ti terrò qui sulle mie ginocchia, come ho fatto in questi giorni. Il tuo capino nero, l'accareggerò, non ti mancheranno le mie dolcezze, se ancora le vorrai, ma devi raccontare, raccontare e raccontare. Voglio essere sazio dell'amore che sento dentro di me, voglio essere sicuro che l'hai distribuito a tutti, ai buoni e ai cattivi, ai sofferenti e agli uomini felici. Allora, dopo averti ascoltato, tornerai ad essere libera, come ho sempre desiderato che fossi. Ti farò salire sul palmo della mano, e ti dirò addio.

Se poi ancora ci rivedremo, questo lo sa solo il Signore; io lo vorrei tanto, ma, vedrai, in qualche modo, in un mondo che ancora non conosciamo, tu ed io torneremo ad incontrarci.

Voglio che tu compia una tale impresa, Celeste; non credere che io ponga su di te tutta questa attenzione per niente. Non ho mai fatto alcunché per il prossimo, credi che possa allevare te così per il solo piacere di farlo? No, da te esigo che tu realizzi il mio sogno. Allora, quando lo avrai fatto e ti lascerò volare libera nel cielo, che ha il colore del tuo nome, vorrò sentirmi in pace, e conoscere finalmente la gioia che un uomo prova dentro di sé quando nel mondo non c'è più dolore.

Devo segnalare questo giorno: il 19 giugno 2000, per un motivo molto semplice ma straordinario. Celeste ha fatto il suo primo volo. Stamani verso le otto l'ho portata fuori nella sua scatola, le ho preparato il cibo: delle fette biscottate ammollate nel latte e dell'arrosto di manzo, scelto nella parte rossa, sanguinolenta. Le ho offerto per primo l'arrosto, ne ha preso un boccone, poi non ne ha più voluto sapere; ho provato con le fette biscottate, anche in questo caso ha preso il primo boccone, poi ha rifiutato i successivi. Le ho offerto dell'acqua e non

l'ha bevuta. Tuttavia era agitata, si muoveva arrampicata sul bordo della sua coppetta.

“Che cosa vuoi?” le ho domandato più di una volta. Lei scendeva dalla coppetta e vi risaliva, agitando le alucce. Così ho capito che desiderava che la portassi con me nella pinetina. La furbacchiona voleva muoversi liberamente sul prato, godersi lo spazio che aveva gustato nei giorni scorsi! Infatti, sono andato a prendermi il libro e la sedia a sdraio, e l'ho portata con me sul palmo della mano. Mi sono seduto e ho deposto lei a terra. È stato uno spettacolo vederla andare a spasso per il prato. Ma non troppo lontana da me! Mi girava intorno nel raggio di un metro, un metro e mezzo, stava tra i fili d'erba, curiosava, poi tornava a mettersi sotto la mia sedia, o dentro le mie ciabatte, che io lascio libere, giacché ho l'abitudine di poggiare le gambe sopra una delle poltroncine rosse a forma di uovo, che pongo di fronte a me. Raffaella è venuta in giardino e ci ha visti. Le ho chiesto di badare a Celeste, dovendo fare un salto in casa a prendere un oggetto. Incredibile, ma Celeste mi veniva dietro! Raffaella sorrideva, stupita di questo attaccamento.

“Fermala!” le ho detto, e così l'ha attirata a sé.

Quando sono tornato, la teneva sopra un braccio. Ho avuto un'idea.

“Proviamo se spicca il volo” ho detto. Così mi sono posto a giusta distanza davanti a lei, e l'ho chiamata. Si agitava, si capiva che temeva il balzo, ma il desiderio di venire da me stava prevalendo. Cercava il modo di riuscire a farlo, finché ha spiccato il volo. È stato un momento fantastico, ha fatto qualche metro in aria, sbattendo con maestria quelle sue piccole ali, già nell'istinto pronta a navigare nel cielo. Ho sentito l'esclamazione di stupore di Raffaella, l'ho guardata e ho colto la gioia che era impressa sul suo viso. Penso che anche nel mio si potesse scorgere altrettanto. Celeste ha planato sul prato, e poi svolazzando è venuta verso di me. Deve essersi meravigliata anche lei di quanto aveva saputo fare. Chissà che cosa ha pensato, chissà che cosa ha in mente di fare, dopo aver scoperto queste sue qualità straordinarie, che la fanno diversa da me. Raffaella se n'è andata e siamo rimasti soli, Celeste ed io. Mi sono messo a leggere di nuovo, e lei camminava nel prato intorno a me. È tornata ad infilarsi nelle mie ciabatte, poi si è arrampicata sulla traversina della sedia a sdraio, sotto di me; infine si è accovacciata nell'erba. C'è restata abbastanza, in silenzio, senza emettere quel suo pigolio continuo. L'ho guardata per accertarmi che fosse sempre lì, dormiva. Il libro che stavo leggendo era *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern. L'ho ripreso in mano, continuando

la lettura. Il tempo è magnifico, lo sarà per tutto il giorno. Sono alcuni giorni che si sta bene e si avverte il clima dell'estate. Celeste potrà così educarsi all'aperto. Sarebbe stato tutto più difficile per me se fossero venute giornate di pioggia e di freddo. Qualche volta, di giugno è accaduto. Ad un tratto ho sentito che Celeste si agitava dietro di me, mi sono voltato e ho visto che tentava di arrampicarsi su di una gamba della sedia a sdraio. L'ho aiutata a salire, e l'ho deposta sul bracciolo alla mia destra. Si è accovacciata, mentre io leggevo lei si guardava intorno. Ed ecco che da sola, non sollecitata da alcuno, spicca il volo. Resto sorpreso. La osservo frusciare nell'aria con le ali dispiegate, va verso la recinzione. Di là c'è la strada coi suoi pericoli! Il cuore mi fa un balzo. Il volo è potente, si fermerà? mi domando, incapace di fare alcunché. Ma Celeste non prosegue, plana sul prato, e come aveva fatto quando era spiccata dal braccio di Raffaella, comincia a svolazzare verso di me. Ritorna, mi sono detto, con un sospiro di sollievo. È venuta ai miei piedi, ha cominciato a trillare, tenendo aperte le ali. Io la guardavo con trepidazione. Avevo avuto sotto gli occhi i segni della sua diversità. Ciò che vagheggiavo, si stava per realizzare. Anche se non sembrava, cominciavano a delinearci e a premere le differenze e le distanze tra di noi. Celeste ha in comune con me solo il sentimento. È questa la verità. Sarà abbastanza per tenerci ancora uniti? E fino a quando resisterebbe una tale intesa, questa unione? Avvertivo che tutto principiava a diventare precario. Nella mente correvano come fantasmi tanti presentimenti. Un mattino, mentre è fuori accanto a me, non l'avrei più ritrovata, se ne sarebbe andata via senza nemmeno salutarmi, spinta non dall'ingratitude, ma dalla sua natura. D'ora in avanti, ogni giorno avrebbe moltiplicato i suoi voli. Questa prima esperienza avrebbe lasciato in lei il desiderio di scoprire e ritrovare ciò che stava nascosto nella sua natura. Il suo vero movimento è quello del volo, e non zampettare nel prato. L'avrebbe capito, e si sarebbe esercitata a volare. Non il prato verde, ma il cielo è il suo percorso naturale, il suo mondo. Non ci avrebbe messo molto a intuirlo. Del resto era quello che desideravo. Come dimenticarlo? Come addolorarmi di un avvenimento che ho sempre auspicato?

Raffaella ha visto il primo volo, ma il secondo è stato superiore per altezza e per lunghezza. Quando tornerà glielo dirò, le racconterò di come è accaduto e di come sono rimasto sorpreso anch'io, non avendola sollecitata.

Devo ripensare e riorganizzare i tempi della sua educazione. Il momento del suo volo libero si avvicina. Insegnarle a volare quindi non è

difficile, come temevo. Ora dovrò abituarla a procurarsi il cibo. Lei lo cercherà nel cielo, quando sarà grande. Ma ora? Sarà sufficiente educarla a cercarlo nel prato?

Dopo l'una è capitato, come tutti i giorni, Mirio, il nipote di mia suocera, che ha un negozio di alimentari e ci porta le ordinazioni che mia suocera fa al mattino. L'ho chiamato dalla pinetina dove mi trovavo con Celeste, che era arrampicata sullo schienale della mia sedia a sdraio. Io le stavo davanti, a distanza, seduto sulla poltroncina, volevo che spiccasse il volo. Mirio si è avvicinato, e anche si sono avvicinate Raffaella e sua madre. Ho messo Celeste sul prato e ho mostrato loro che la rondine mi seguiva svolazzando ovunque andassi. Mirio era sorpreso e contento.

“Vuoi vedere come vola?” gli ho proposto. Così l'ho raccolta, l'ho deposta sul palmo della mano e l'ho lasciata andare nel vuoto. Non potete immaginare che cosa è successo. Nemmeno io lo avrei immaginato, altrimenti sarei stato molto più prudente. Una volta sospesa nel vuoto, Celeste ha battuto le ali, con energia maggiore delle due volte precedenti e si è alzata nel cielo. Mio Dio, ho pensato, se ne va, senza che abbia potuto dirle niente, senza che abbia potuto confidarle le mie speranze. La guardavo e non la perdevo d'occhio, ha passato la recinzione nella direzione della stazione. Il suo volo pareva quasi quello di un adulto, ha sorvolato metà del nostro campo e poi ha planato. Ora la perdo, mi sono detto, ora la perdo, poiché in quel punto vicino alla fossa c'era l'erba alta. Senza muovere gli occhi da quel punto, ho detto a Raffaella di correre a prendere la chiave del cancelletto; è tornata, e ancora senza togliere lo sguardo da laggiù, le ho detto di puntare i suoi occhi verso il luogo dove Celeste aveva planato, di non perderla di vista, perché sarei andato a cercarla.

“Anch'io” ha detto Mirio “non la perdo di vista, vai pure tranquillo.” Così mi sono precipitato nel campo e sono andato verso quel punto. Non vedevo niente, ma è bastato che la chiamassi, perché Celeste trillasse e battesse le ali. Ho visto muoversi l'erba e la sua macchia nera, ho visto le sue alucce che svolazzavano verso di me. Ho tirato un sospiro di sollievo. Ma ho avvertito che Celeste stava crescendo, stava studiando il modo di conquistare la sua libertà.

Il libro di Rigoni Stern mi ha fatto riflettere sulla guerra. C'è un punto che mi ha colpito: quando l'autore, trincerato sulla riva del Don, spara ad un soldato russo e lo uccide. In realtà, il soldato finge di essere

morto; poco dopo si muoverà per fuggire, ma verrà ucciso davvero da una sventagliata di mitragliatrice sparata da un commilitone di Stern.

Mi ha colpito questa apparente facilità di uccidere un altro essere umano. Non ne sarei capace. Forse solo in caso di estrema difesa, o di una qualche violenza subita dal mio Paese. Dico forse, giacché non ne sono così sicuro. Prevale in me il principio della unicità e preziosità della vita, e che, uccidendo un uomo, non si uccide lui soltanto, ma si colpiscono innumerevoli legami che gli ruotano intorno. Da quei legami si dipartono lancinanti grida di dolore; si uccide forse molte volte, quando si crede di aver eliminato un uomo soltanto.

“Porta un messaggio d'amore al mondo.” Avevo Celeste vicino a me, nella pinetina, e ho cominciato a parlarle, dopo che aveva spiccato ancora per ben due volte il volo, sollecitata da me. La prima volta l'ho chiamata mentre stavo dirigendomi verso la panchina verde di legno, e così me la sono vista arrivare in volo; cioè non svolazzando in terra come le altre volte, ma facendo un unico volo. Si è fermata sulla panchina, l'ho presa sulla mano. Allora sono andato a chiamare Anna Maria, che stava in casa ad aiutare mia suocera. Volevo che anche lei vedesse ciò che aveva già visto anche Piero, suo marito. È venuta. Celeste l'avevo deposta di nuovo nella coppetta di vetro, fuori della scatola, nell'erba. Mi sono allontanato, l'ho chiamata e ha spiccato il volo verso di me. Questa volta ha fatto una sosta sul prato, però, e mi ha fatto piacere vedere che, giunta a terra, è stata capace di risollevarsi in volo. Infatti, il mio cruccio è questo, di temere che quando Celeste spiccherà il suo volo definitivo allontanandosi da me, faccia una prima sosta in terra, come sta facendo in queste ore, ma non sia poi in grado di rialzarsi. Ora so che può spiccare il volo anche da terra, e nutro la speranza che possa davvero volare libera nel cielo. Ma, accanto a questo motivo di gioia, è nato in me il timore di non trovarla più un giorno nella sua scatola, oppure, mentre sta con me, di vederla spiccare il volo e andarsene senza più tornare. Così ho pensato di confidarle ora, prima che sia troppo tardi, i miei progetti su di lei.

“Non devi andare solo in Africa. Devi girare il mondo” le ho sussurrato e ho aggiunto tutte le cose che voi già conoscete, ed anche altre che mi dettava il cuore. Lei stava rannicchiata nella sua coppetta, rivolta verso di me, e pareva udirmi; teneva il mento appoggiato sul bordo della vaschetta, e gli occhi aperti nella mia direzione. Mi ascoltava.

Se qualcuno mi avesse spiato, mi avrebbe preso per pazzo. Claudia è al piano di sopra, sta studiando nella sua cameretta che è adiacente al-

la mia. Non sono riuscito ancora a mostrarle i progressi di Celeste. È così indaffarata coi suoi libri. Ora poi si è aggiunto anche il programma del suo matrimonio. Ha da pensare a troppe cose, quindi non sto a darle fastidio con la mia esaltazione per Celeste. Ma se, capitando davanti alla finestra, mi ha visto, ed ha capito che stavo parlando con la mia piccola rondine, chissà che cosa avrà pensato di questo vecchio.

È ricomparso Selvatico. È nel campo dove ieri ha volato Celeste. Sta nell'erba, e si vedono la sua testa e il petto eretti a scrutare intorno. Se si fosse trovato lì ieri, avrebbe fatto un bel bocconcino di Celeste. Non nascondo di temere, ora che impara a volare, che si moltiplichino i pericoli per lei, senza che io possa fare niente per aiutarla. Va incontro alla sua vita, questa è la verità, e la vita di ciascuno di noi si svolge a contatto col pericolo, sempre, anche quando pare che tutto vada bene; esso è in agguato, dietro l'angolo.

Sono uscito presto in giardino perché aspetto Silvano, il muratore. Giù al piano terra, mi sono comparse sbollature sulle parti basse delle pareti, ed allora ho deciso di fare un trattamento antiumidità. Ma dispero che il risultato sia duraturo. Nel 1997, feci fare altrettanto in un altro punto della casa, ma a distanza di così pochi anni, vedo ricomparire le strisce scure dell'umidità. Le stanze del piano terra abbisognano di cure maggiori di quelle situate ai piani superiori; devono fare i conti con le fondamenta e il contatto con la terra del sottosuolo. Prima o poi questa energia naturale la vince su ogni trattamento inventato dalla scienza.

Ho messo nella scatola di Celeste tre piccoli bicchierini: uno contiene acqua, uno arrosto tritato, e l'altro delle fette biscottate inzuppate nel latte. Voglio che Celeste si abitui a prendere da sola il cibo. Altra cosa sarà quella di cercarselo da sé, lo so bene, ma diamo tempo al tempo.

Dopo il volo di ieri, che mi ha reso felice, ma anche spaventato, in quanto ho capito che Celeste mi stava sfuggendo di mano, ho riflettuto e sono giunto alla conclusione che forse Celeste starà con me ancora per un po'. Infatti, mentre ero seduto nella pinetina, scrutavo il cielo, attraversato da tante varietà di uccelli, e in particolare osservavo le rondini. Ho notato che sono almeno il doppio della mia Celeste. Quindi, Celeste deve ancora completare il suo sviluppo prima di ambire a solcare il cielo. Quanto starà ancora con me? Non me ne intendo di queste cose, ma suppongo che si arriverà almeno a metà luglio.

C'è ancora un mese, dunque. Intanto la terrò d'occhio e vedrò di accompagnarla la sua crescita, proteggendola dalle nuove insidie. Una in particolare mi assilla. Ieri sono stato, infatti, fortunato, perché nello spiccare il volo, Celeste ha preso la direzione dei campi verso la stazione. Poteva fare l'opposto e dirigersi verso la strada e quindi verso l'Ozzeri. In questo caso avrebbe rischiato di fermarsi, inesperta com'è, in mezzo alla strada e così finire schiacciata da qualche auto, oppure avrebbe potuto continuare il volo attraversando la strada e sostare sulla riva dell'Ozzeri, dove vi sono rovi e arbusti intricati, che mi avrebbero impedito di ritrovarla. Questo pericolo sussiste ancora, e non è scongiurabile. Quando ogni volta spiccherà il volo, sarà la fortuna arbitra del suo destino. Lei non conosce i pericoli, ora pensa solo a sopravvivere mangiando, ma ci sono altre battaglie che deve combattere, e per quelle non posso prepararla. Certo, sapessi parlare agli uccelli, tutto sarebbe facile. Quante cose le insegnerei, utili soprattutto ad evitare gli uomini.

“Mica solo gli uomini! Anche i falchi che passano ogni tanto, potrebbero costituire un pericolo per Celeste” mi dice Raffaella.

Deve imparare anche questa crudele legge della natura, e cioè che ci sono altri uccelli che stanno in guardia, pronti a mangiarsi in un boccone la sua vita.

Passano tante rondini sopra la piccola Celeste. Esse sì che potrebbero insegnarle molto. Mi domando perché nessuna si ferma. Sarebbe bello che una mattina trovasi appollaiata al bordo della scatola una rondine grande, che accudisse Celeste. Perché tutto ciò è impossibile? Perché tra le molte rondini che solcano il cielo e che indubbiamente vedono Celeste, nessuna sente il dovere di dare una mano a questo essere della loro specie, che sta lottando per vivere e che con il loro aiuto sarebbe certo di farcela?

La paura è passata, ma ho dovuto fare i conti con un altro pericolo, prevedibile ma che reputavo lontano: Lorenzo. Celeste svolazzava nell'erba, è venuta vicino a me, poi andava in giro, anche intorno a Lorenzo. Ad un certo momento, inavvertitamente, Lorenzo ha mosso il suo piedino e ha calpestato Celeste. L'ho vista perduta sotto i sandalini del bimbo. Rapidamente ho allontanato la gamba dal corpicino che, col becco aperto, stava strillando; subito Celeste è scappata via; strillava e si aiutava con le alucce a fuggire. La chiamavo ma sembrava temesse ogni cosa, anche me. Finalmente si è fermata e ha cominciato a guardarmi; stava immobile con le ali ripiegate. L'ho chiamata di nuovo e questa volta è venuta lentamente verso di me. L'ho raccolta

sulla mano e ho cominciato a carezzarla. L'ho visitata per tutto il corpo, soprattutto ho indagato sulle sue zampe gracili. Le muoveva senza mostrare alcun impedimento. Anche le ali si aprivano senza difficoltà. Ho pensato di deporla nella coppetta e dentro la scatola, per lasciarla riposare e distendere. Le ho dato dell'acqua, che ha bevuto. Mi sono seduto accanto a lei, ho preso Lorenzo in braccio e entrambi siamo stati a guardarla per un po', poi mi sono allontanato con Lorenzo e l'ho portato nel bosco. Ha voluto salire sul ramo del cedro, ha carezzato la corteccia e, come fa tutte le volte, ha voluto discendere e percorrere in lungo e in largo il boschetto tra le due magnolie. Elena è uscita a chiamarlo perché era l'ora della pappa; così, rimasto solo, sono tornato da Celeste, e l'ho messa di nuovo sul prato. Si è guardata intorno, ed ha cominciato a muoversi secondo il suo solito; la scrutavo per notare eventuali impedimenti, ma Celeste sembrava aver superato indenne il pericolo. Allora mi sono messo davanti a lei, ad una certa distanza e l'ho chiamata. Dopo un momento di incertezza, è venuta verso di me, questa volta con movimenti spediti. Tutto è passato, mi sono detto, tutto torna come prima.

Non l'ho incitata al volo, però. La paura di perderla ancora mi attanaglia. È troppo presto per lasciarmi; Celeste ha ancora bisogno di me.

In realtà Celeste è meno intraprendente degli altri giorni. Da quando è stata calpestata si muove sull'erba con molta circospezione. Anche quando la chiamo, non mi obbedisce subito, ma mostra molta incertezza prima di muoversi. Spero che non abbia alcuna lesione in qualche parte del corpo a me non visibile. Ritengo tuttavia che tutto ciò derivi dallo spavento che ha provato. Ha visto la morte davvero da vicino, forse più di quanto l'abbia vista vicino quando cadde coi suoi fratellini dal nido sotto la grondaia. Confido che con il trascorrere dei giorni, dimenticherà questa brutta avventura e riprenderà a muoversi con la sua sicurezza solita.

Raffaella ha letto in un libro della biblioteca della sua scuola che la rondine preferisce la carne cruda. Anche su quel libro c'erano scarni riferimenti intorno a questa specie di uccelli. In ogni caso la notizia che riguarda la sua alimentazione è importante. Ho subito sostituito l'arrosto che le avevo triturato con carne cruda di tacchino e di manzo, che ho sminuzzato e tenuto in frigorifero in attesa dell'ora del suo pasto. Ho potuto verificare che le piace, si butta sul boccone agitando le

ali e mostrando tutta la sua voracità. Sono contento. Il buon cibo l'aiuterà a dimenticare la brutta avventura. Ora ha imparato a bere l'acqua da sola; gliela metto dentro un tappo di bottiglia, e lei quando ha sete si dirige lì e becchetta. Ho provato anche a mettere la carne dentro un piattino, ma non fa altrettanto. La carne la vuole da me, e devo imboccarla. Lei spalanca il becco, agita le alucce e inghiotte il cibo che le trasmetto sul mio dito. Imparare a mangiare da sola ritengo che sia importante, e probabilmente lo farà fra qualche tempo. Non devo dimenticare che Celeste ha appena un mese di vita, ed è ancora un esserino minuto e fragile.

Elena mi ha detto che è stata lei ad accorgersi, quando è stato scoperto il nido a terra, che Celeste era sempre viva. Si trovava poco distante dai fratellini morti, e precisamente all'altezza della stanzina del piano terra dove fino a poco giorni fa, prima di trasferirsi al piano superiore nella sua cameretta, ha studiato Claudia. Raffaella credeva che fosse morta, ma Elena ha detto: "Guarda che si muove"; così hanno esaminato con maggior cura la piccola rondine ed hanno potuto constatare che era ancora viva. L'hanno raccolta, deposta in un vecchio nido di uccelli prelevato dal roseto che si trova dietro la porta di cucina, e l'hanno condotta in casa. Da quel momento Celeste ne ha fatta di strada, lottando e manifestando tutta la sua voglia di vivere!

Ha avuto anche un po' di fortuna dalla sua parte. L'ho già detto, e in primo luogo il tempo, che è stato bello, le giornate quasi tutte luminose. Stamani la Pania fa bella mostra di sé, davanti alla mia finestra.

Qualche giorno fa è venuto a trovarmi il mio amico Paolo Fantozzi, che adora la montagna e ha scritto bei libri su di essa. Ama la Pania della Croce. Gli ho detto: "Però non la vedi da casa tua. Io, che ci sono stato una sola volta nella mia vita, la posso vedere tutti i giorni davanti a me, dominare il cielo!"

È bello infatti il paesaggio che vedo da casa mia. Dalla finestra davanti: l'Ozzeri, i campi e l'argine del Serchio e, oltre, i monti e la bella Pania. Dietro, la collina di Cocombola con le sue ville e i ruderi nascosti dal fogliame di Castel Passerino. A levante, il paese di Montuolo con l'antico campanile che domina la scena, e il ponte sull'Ozzeri. Ad occidente, le case di Fornacette e i monti Pisani. L'occhio ne gode, sempre. Celeste è nata qui, al centro di questo paesaggio meraviglioso. Da lassù, quando sarà nel cielo, e farà il suo viaggio di ritorno per venire da me, non dovrebbe avere difficoltà a ritrovarmi. Qui i punti di riferimento, tutti magnifici, sono molti, e sono pezzi unici, da collezione.

Delle rondini volano basse nella pinetina, quasi sopra Celeste.

“Non la vedete?” dico io, alzandomi dalla sedia a sdraio e parlando con un tono di voce più alto. “Insegnatele a vivere secondo le vostre leggi. Che cosa vi ci vuole? Non dovete aver paura di me. Dovete farla vivere. Che cosa posso fare io di più? Toccherebbe a voi fare ciò che non posso io. Dovrebbe essere un dovere della specie, aiutare i piccoli.”

“Non sapete farlo, non volete farlo, nemmeno tra voi uomini!” mi sembrava di sentirmi rispondere.

Allora borbottavo tra me, col viso però rivolto al cielo:

“Se uno di noi trova un neonato o anche un bambino abbandonato, non lo lascia solo, ma cerca di dargli aiuto. Non siamo così cattivi come pensate.”

“E noi come potevamo occuparci di un piccolo che non sa volare? Non abbiamo la forza di sollevarlo da terra, dov'è caduto, per portarlo al nostro nido.”

“Ma potevate accudirlo dentro la scatola.”

“E chi si può fidare di te, di un uomo?”

“Non siamo tutti uguali, come non siete uguali voi rondini.”

“E noi come facciamo a sapere che tu sei migliore degli altri?”

“Per il fatto stesso che sto accudendo un esserino che avrei potuto lasciar morire. La rondine non è un'aquila, non è un leone, non è nemmeno un uccello da richiamo, coi quali avrei potuto guadagnare dei soldi. Che posso farmene di una rondine? L'ho allevata perché non voglio che muoia e perché so che siete delle volatrici eccezionali. È la bellezza del vostro volo che mi incanta, e che mi fa amare questo esserino che ora è così legato a me. Non vedete che mi viene dietro ovunque vada? Chiamo: Celeste! ed essa sbatte le ali e corre verso di me. Da lì potete capire che non sono un uomo cattivo e che potete fidarvi. Ora Celeste ha bisogno soltanto di imparare alcune cose fondamentali: come destreggiarsi nel volo, dove posarsi, dove andare a dormire prima di intraprendere la lunga migrazione verso l'Africa; e poi come procurarsi il cibo. Sono cose che le avrei insegnato io se fossi stato come voi! Ma io non posso volare per mostrarle tutto ciò. Voi invece potreste farlo senza fatica. Scendete giù, ve l'ho deposta sul prato. Guardatela. È un amore, ha tanta voglia di vivere. Fate che riesca ad essere come voi. Dio, che ci ha creato tutti, vi ricompenserà. Non temete la mia presenza. Fatemi intendere che cosa devo fare per mettervi a vostro agio, ed io lo farò immediatamente. Mi apparterò. Però lasciate che, a dovuta distanza, possa rimirarvi in questo compito

così dolce, così delicato, che adempite verso la mia Celeste. Perché è mia quanto vostra, sebbene sia destinata a voi. Non so nemmeno se sia un maschio o una femmina! Mi piacerebbe che fosse una coppia, marito e moglie, a prendersi cura di lei. Se avete difficoltà ad accudirla sul prato, la posso deporre nella scatola, o fabbricare un nido artificiale e posarla lì dentro, sopra un ramo di albero. Voi manifestatemi soltanto la vostra volontà e ciò che io debba fare. Non ci saranno ostacoli di sorta ad impedirmi di assecondarvi. Vi darò tutto il cibo che vorrete, se questo può rappresentare un premio alla vostra fatica.”

Le rondini continuavano a volare indifferenti. Se qualcuna scendeva più in basso del solito, e volava sopra di me, m'illudevo che mi avesse ascoltato, la seguivo, attendevo un suo nuovo passaggio, e magari che si fermasse sopra il bordo della scatola, e guardasse Celeste e guardasse me, come a dirmi: Sono pronta.

Continuo a sperare che il miracolo possa accadere. Ad ogni modo troverò anche da solo la strada da percorrere per non lasciare soffrire la mia Celeste.

Mio fratello Mario mi ha telefonato: “È arrivato Giuseppe” mi ha detto. “Ci sono anche Rossella e Alex.”

Giuseppe è mio fratello maggiore, Rossella è sua figlia e Alex è il nipotino, più grande di Lorenzo di appena due mesi.

Vivono in provincia di Bolzano, in un paese bilingue che in italiano si chiama Laives e in tedesco Leifers. È circondato da bei monti, più alti di quelli che stanno intorno alla mia casa. Giuseppe ogni anno cerca di fare una scappata a Lucca a far visita a nostra madre. Viene con Graziella, la moglie. Graziella arriverà nei prossimi giorni, probabilmente con l'altro figlio Lorenzo e la sua fidanzata Martina. Il marito di Rossella, Christian, giungerà ai primi di luglio. Li ospita mio fratello Mario nella casa che possiede a Fiumetto. L'aria di mare dovrebbe giovare al piccolo Alex, che è un bimbo biondo come la madre, molto sereno, a differenza di Lorenzo che è più scorbuto. Quando è arrivata Elena con Lorenzo per mostrarlo alla cugina Rossella e vedere il piccolo Alex, Lorenzo, scorgendo volti sconosciuti, si è messo a piangere a dirotto, finché Elena ha dovuto riportarselo via. Io stesso non sono riuscito a calmarlo. Alex lo guardava meravigliato, non riuscendo a capire.

Giuseppe vive lontano da noi dall'età di 18 anni. Si arruolò nei carabinieri e ha passato la maggior parte della sua vita proprio a Laives,

dove si è sposato ed ha formato la sua famiglia. Laives è un grosso agglomerato di case, attraversato dalla statale del Brennero. Il traffico è massiccio e continuo. Sono le belle montagne intorno che lo addolciscono. Ho caro questo paese poiché ci vive mio fratello. A volte, quando la mia mente naviga nel mondo dei ricordi, penso a lui che passeggia per quelle strade, che io in parte conosco per averle percorse in occasione delle mie rare e brevi visite. Vedo la sua casa nell'alto edificio che si affaccia sulla strada principale, il supermercato davanti, le banche sull'altro lato della strada. Poi la chiesa dove si è sposato, e si è sposata anche sua figlia.

Con Alex e coi figli che verranno all'altro mio nipote, figlio di Giuseppe, che si chiama Lorenzo come il figlio della mia Elena, la mia razza è destinata ad espandersi in quella parte d'Italia dove non erano mai arrivati i Di Monaco venuti dal sud. Ora si diffonderanno, qualcuno mantenendo il cognome di origine, altri con diversi cognomi. Laives era un paese sconosciuto ai tempi in cui a scuola studiavo geografia. Ora è diventato parte di me.

Qualche volta mia cognata Adriana mi ha confidato davanti a mio fratello Mario di invidiare l'amore che ci vogliamo noi tre fratelli.

“Non è una cosa comune” mi dice, con lo sguardo lieto di questa affermazione che sicuramente le riscalda il cuore.

Riscalda anche il mio cuore, poiché so che non avviene sempre così tra fratelli e sorelle. Delle piccole sciocchezze, a volte, creano delle incomprensioni e dei risentimenti assurdi. Coi miei fratelli ci diciamo sempre le cose come stanno, senza mentire, ma soprattutto evitando ciò che può dividerci e creare qualche dispiacere. Un rispetto che fa prevalere il legame del sangue. Che non è un legame di matrice sorpassata, di cui magari ci si possa anche vergognare. Questo legame io lo sento, e ricordo nitidamente le ore vissute coi miei fratelli, quelle del gioco come pure quelle della tristezza, che capitano anche da giovani. Ricordo quando, tre maschi scatenati, giocavamo alla guerra nelle piccole stanze della nostra casa in via Pelleria, rovesciando sedie per farne dei fortilizi, oppure vi salivamo sopra e ne facevamo dei purosangue che scorrazzavano per la prateria. E poi con le pistole a fulminanti riempivamo la casa di scoppi fragorosi, e di grida. Chi faceva finta di essere colpito, stramazza a terra trascinandosi con sé o il cavallo (ossia la sedia) o qualche tovaglia. Furono giochi che divennero sangue che scorre nelle vene.

Ricordo i primi giorni che Giuseppe era partito e ci aveva lasciati soli. Andammo a Torino ad assistere al suo giuramento. Non sarebbe più

ritornato a giocare con noi. Diventava più adulto di noi, prendeva un'altra strada. Poi Mario, più piccolo di me, si sposò nel 1969, e così restai l'unico figlio rimasto coi miei genitori. Dei tre demoni che animavano la casa, ora era rimasto il più taciturno, il più solitario. C'erano silenzi sconosciuti nella casa. Poi arrivò, nel 1970, il mio turno di sposarmi. Le nostre strade furono così segnate e diverse. Con Mario mi vedo quasi tutti i giorni, non è mancato il contatto e il conforto reciproco di una fratellanza che è molto più di un'amicizia. Con Giuseppe le visite sono più rare; una volta all'anno abbiamo la possibilità di scambiarsi un abbraccio, di scorgere sul nostro corpo i segni del passaggio del tempo. Ci parliamo al telefono, però non è come vederci con gli occhi.

Ma siamo così legati che sono sicuro che ci sentiamo uno dentro l'altro e non c'è cosa più bella dopo quella che riguarda la propria famiglia. Si badi bene: anche questa è la nostra famiglia, quella precedente, che ci ha costruito, forgiato, che ci ha fatto spiccare il volo.

Vorrei che fosse così anche per Celeste. Che, cioè, grazie alla mia famiglia, potesse forgiarsi, prendere la sua strada, e librarsi nel cielo, libera e felice.

Ho lasciato sola Celeste per fare un salto in città, dove avevo da sbrigare alcune incombenze. La città aveva già i colori e i rumori dell'estate, con le vie quasi vuote e le strisce di sole nel centro della strada e nelle piazze. Ho camminato un po' anche girovagando; il naso all'insù a curiosare sulle antiche facciate con le finestre che hanno visto sporgersi volti curiosi come me, vissuti secoli fa. Di fianco alla chiesa di San Cristoforo hanno restaurato un'antica piazzetta, lasciata andare per troppo tempo in rovina. Ha perso un po' del sapore del suo carico di anni, ma resta comunque graziosa. Osservo gli uccelli che spiccano voli continui da un tetto a un altro. Nessuna rondine, però, che è abituata a stare nel cielo: difficile vederla posare. Esse passano come frecce nello spazio di cielo aperto tra due tetti opposti. Da quando ho Celeste con me, sono diventato un attento osservatore delle rondini. Mi attira il loro volo superbo. Quando sono in giardino osservo il volo radente sui campi, poi si alzano e in un guizzo sono lassù, diventate un puntino nero. Gli altri uccelli hanno un volo guizzante ma breve, cercano subito il ramo o il filo dove posarsi o un tetto. Non così la rondine, che pare non ricercare mai un punto di appoggio se non nell'aria, grazie al gioco delle sue magnifiche ali. Mi domando quando si riposano, dove dormono. Ora che le giornate sono lunghe, resto in giardino con Celeste, che lascio libera nel prato, e sto col viso rivolto

al cielo e guardo le ultime rondini che ancora giocano con il loro volo e s'attardano. Sono sempre quattro o cinque, mentre durante la giornata riempiono coi loro trilli il cielo. Mi dicono che il loro numero si è ridotto rispetto agli anni precedenti, ma quelle che volano sopra la mia Celeste sono tante. Qualcuna potrebbe anche scendere a farle una carezza, a dirle una parola di conforto, ad incoraggiarla, ad insegnarle. Succederà?

Di ritorno dalla città, mi sono fermato al supermercato poco prima di arrivare al mio paese. Sono entrato per comprare un oggetto, non l'ho trovato, ma mi sono portato via cinque libri di autori interessanti. Alcuni non li ho mai letti, ne ho sentito solo parlare. Ora avrò modo di verificare il loro talento. Quando sono giunto a casa e ho liberato i libri del cellofan che li racchiudeva, mi sono accorto che erano tutti della stessa Casa editrice. Non mi era mai accaduto in passato una coincidenza così esemplare. Devo perciò complimentarmi con le sue scelte, che coincidono con le mie.

Non so quando leggerò questi nuovi libri. Pur leggendo tutti i giorni, sono molto indietro. La mia biblioteca è stracarica e dovrei non acquistare più niente per sperare di giungere alla fine, prima che un qualche guasto rovini la mia salute. Ho 58 anni e d'ora in poi tutto quello di buono che accade in me, è grazia ricevuta da Dio.

Celeste trilla; dopo quel brutto giorno che stava per finire malamente sotto i piedi di Lorenzo, si è ripresa ed è tornata vispa come prima. Appena mi vede non si controlla più per la frenesia. Sa che la porto nel prato e la lascio passeggiare. Mi piacerebbe che ogni tanto riuscisse a spiccare il volo da terra. Questo è ancora il mio cruccio perché so che quando la lascerò libera, si poserà da qualche parte e quasi sicuramente si poserà al suolo. Allora sarà importante per lei riuscire a sollevarsi. La sollecito, ma lei viene verso di me zampettando e agitando freneticamente le ali; si leva solo un poco di quando in quando, ma non è sufficiente. Ieri l'ho di nuovo sospinta al volo, lanciandola lievemente dal palmo della mia mano, dove l'avevo deposta. Dopo quel lungo volo che fece nel campo verso la stazione, ho timore a farle spiccare il volo dall'alto. Temo di perderla, ora che la vedo sempre piccola e indifesa. Però ieri ho pensato che dovevo di nuovo esercitarla, anche se con molta prudenza. Ha fatto un piccolo volo e si è posata a terra. Dopo un po' l'ho fatta riprovare. Anche questa volta ha battuto le ali per qualche metro poi si è adagiata al suolo.

Intensificherò questi esercizi quando sarà cresciuta di più e somiglierà nelle dimensioni alle sue sorelle, che ora stanno volando sopra di lei, lassù nel cielo luminoso di questa estate che è appena cominciata.

Poco fa ho preso un brutto spavento. Mi sono fatto tentare: un momento di debolezza, ma forse era necessario che mi comportassi così. Ho lasciato che Celeste mi venisse dietro svolazzando sul prato. L'avevo prima deposta su di un ramo messo tra le due poltroncine rosse. Volevo vedere che cosa facesse, se da lì spiccasse il volo. Invece niente, vi stava sopra irrequieta. Dopo un po' si è calata a terra e così io mi sono mosso per farla passeggiare. La chiamavo e lei si districava tra l'erba aiutandosi con le ali e con il becco. Poi l'ho raccolta, come sempre quando ha fatto il suo passeggio, sul palmo della mano. È qui che mi sono fatto tentare. Delicatamente l'ho lasciata andare nel vuoto. Ha preso immediatamente un volo magnifico; ho capito subito che non era un corto volo; ha preso la direzione della strada, allora sì che ho avuto lo spavento; ero solo questa volta, come avrei potuto soccorrerla? “Celeste! Celeste!” mi sono messo a gridare, e lei, arrivata quasi sul ciglio della strada dalla parte che costeggia l'Ozzeri, è tornata nella pinetina, ma non si è fermata, è andata oltre la recinzione, nel campo di Giovanni, che dà verso Fornacette, e io continuavo a chiamarla: “Celeste! Celeste!” Così ha voltato ed è venuta verso la pineta, è entrata e ha proseguito verso il vialetto di ghiaia che conduce al cancello. Ho temuto che tornasse sulla strada. “Celeste! Celeste!” Ha voltato di nuovo ed è venuta verso di me. Ho capito subito che ora planava, che il suo volo finiva ai miei piedi. E infatti ha toccato il prato, ha chiuso le ali, ed è rimasta immobile, come sorpresa di quanto era riuscita a fare. Era una scoperta anche per lei, quel lungo volo, e quei mutamenti di direzione. Certamente ha risposto ai miei richiami. Forse per la prima volta mi ha guardato dal cielo. Da lassù ha colto la mia voce, ha imparato a riconoscere la mia figura. Dopo lo spavento, il cuore si è lasciato andare ad un'onda di felicità. Quel sogno di vedermela ritornare un giorno, di essere da lei riconosciuto, forse è più vicino al vero di quanto non immaginassi.

Ieri notte mi è parso di sentire picchiettare alla finestra della mia camera. Tiro su l'avvolgibile. Vedo fuori la luna piena e un cielo carico di stelle. Osservo meglio e sul davanzale scorgo due rondini già grandi che hanno il capo rivolto verso di me. Parlano, mi parlano.

“Dacci Celeste” mi dicono. “La vogliamo portare nel cielo con noi.”

“Ora? Così, all'improvviso?”

“Dobbiamo partire. Ora o mai più. Devi deciderti stanotte. Domani torneremo molto presto, appena sorta l'alba e a quel punto dovrai aver preso la tua decisione.”

“Aspettate. Chi siete? I suoi genitori? Da dove venite? Da vicino o da lontano?”

“Non ha importanza, siamo le rondini, la specie a cui Celeste appartiene, siamo venute a riprenderla. Tu non hai alcun diritto sopra di lei. Se non la lasci venire con noi, sappi che morirà. Potrai tenerla fino a settembre, forse a ottobre, poi è destinata a morire. Noi siamo venute a prenderla per insegnarle ciò che tu non puoi insegnare. Non è questo che hai desiderato? Non è questo che hai gridato a noi, quando volavamo sopra di te? Ora non hai tempo da perdere, perché tanto n'è andato perduto, sebbene tu ci abbia messo, nell'educare Celeste, tutta la tua volontà ed anche il tuo amore. Celeste è stata abbandonata perché è caduta a terra, non perché siamo cattive; noi trascuriamo i piccoli che cadono a terra giacché ci è impossibile fare altrimenti; non pensavamo che incontrasse un uomo buono come te. Ma ora ogni istante che Celeste trascorre lontano da noi, l'avvicina alla morte. Ciò che potevi fare, lo hai fatto, e ti ringraziamo. Lasciala a noi.”

Così mi parlavano, o mi pareva che parlassero; ed esse erano veramente lì, sul davanzale della finestra? O era un sogno? Tutto pareva talmente vero. La luna, le stelle, il cielo sereno, fuori la pineta illuminata dalla luna e dalla lampada della strada: stropicciavo gli occhi e la visione restava, con le rondini aggrappate al davanzale della mia finestra.

“Sappiamo che Celeste ora dorme da te, giù in cucina. Vuoi mostrarcela?”

“Volete entrare davvero?” Ero incredulo. Sono entrate, hanno volato dentro la mia camera, ho aperto la porta, sono andate nel corridoio, volavano a mezz'aria tra il soffitto e il pavimento; sono corso ad aprire la prima porta in cima alle scale che conducono al piano di sotto, ho aperto la seconda porta, in fondo alle scale, che dà sulla cucina. Si sono dirette al buio verso la scatola dove dormiva Celeste. Ho acceso la luce. Le ho viste, stavano attaccate al bordo della scatola e non emettevano alcun rumore. Silenziose, la stavano ammirando.

“Hai fatto un buon lavoro” mi ha sussurrato una di loro. Poi sono restate ancora un po', quindi mi hanno detto:

“Se vuoi il bene di Celeste, approfitta della nostra venuta. Non accadrà mai più un miracolo come questo. Domattina lasciala libera nel

cielo. Saremo lì pronte a raccogliarla e a portarla con noi.” Ho aperto la porta di cucina e se ne sono andate via.

Sono risalito in camera, incredulo. Ho stropicciato di nuovo gli occhi. Ho guardato Raffaella, che stava dormendo.

“Come posso raccontarle una cosa come questa? Nessuno la crederebbe.”

Così mi sono convinto che si trattava di un sogno. Ho chiuso la finestra, dopo aver guardato nel cielo, dove nessun uccello stava volando, ma dove la luna era piena come l'avevo vista nel sogno e le stelle accendevano il buio.

Celeste è ancora con me. Non vi nascondo che stamattina presto l'ho portata fuori; ho perlustrato il cielo per vedere se c'erano le rondini sognate nella notte. Non c'era nessuno. Si udiva solo il canto degli uccelli nascosti tra i rami degli alberi, ma di rondini nemmeno l'ombra.

Se ne avessi viste un paio lassù, appena più in alto del tetto della mia casa, non avrei perso un istante e avrei lanciato Celeste nell'aria, sicuro che a fianco avrebbe avuto subito le due rondini sorelle, pronte ad insegnarle tutto quanto io non potrò mai.

Ieri Selvatico era laggiù nel campo. Erano le nove di sera. Piero aveva finito da poco di tagliare l'erba del prato. Raffaella ed io stavamo seduti nella pinetina con Celeste che stava svolazzando intorno a noi, tutta beata. Piero si avvicina e chiacchieriamo. Tengo Celeste sul palmo della mano. Le dico: “Stasera niente esercizi, carissima; Vedi? Laggiù c'è Selvatico, è a caccia. Non gli parrebbe vero di fare di te un bocconcino.” Selvatico gira qua e là, ogni tanto salta e afferra qualcosa. Vicino ha un merlo nero, ma non lo cura, sa che è impossibile ghermirlo. È un gatto esperto, conosce quando è il momento di spendere le sue energie; non spreca niente, non fa passi falsi.

Celeste stava accoccolata sul palmo della mia mano. Se le fosse venuto l'istinto di spiccare il volo, la sua terribile fine sarebbe stata certa. Mi pareva di vederlo, Selvatico, che la punta quando è nel cielo; s'accorge che ancora è inesperta del volo; non la molla, segue la sua traiettoria, e poi, quando lei cala a terra, eccolo che subito è pronto ad afferrarla, e Celeste non si rende nemmeno conto che quell'essere sconosciuto pone fine alla sua vita.

Cara Celeste, ieri ti mettevo in guardia contro Selvatico; era un presentimento che qualcosa doveva accadere. Anche il sogno è stato un presentimento. Stamani sabato 24 giugno (avevo appena finito di scrui-

tare il cielo in cerca delle due rondini), hai lasciato Raffaella e me all'improvviso. Raffaella ci è restata male, quanto me. Eri nella pinetina, come tutte le mattine, ti avevo messo il piattino con la carne cruda, e per la prima volta avevo visto che becchettavi. Ho gioito. Quando Raffaella è venuta a vederti, gliel'ho detto tutto contento: "Sta imparando a nutrirsi da sé." Ieri sera con Piero parlavamo della necessità che tu imparassi a spiccare il volo da terra. "Succederà" pensavo. Raffaella si è avvicinata, tenendosi però a una distanza di due o tre metri, forse anche meno, e ti ha chiamato. Le ho detto: "Vedi? Agita le alucce, obbedirà anche a te." Raffaella ha insistito ed è in quel momento che hai spiccato il volo: un volo magnifico, più bello ancora di quello di ieri. Ti abbiamo ammirato, Raffaella ancora più di me. Ti sei diretta verso la strada, questa volta hai sorpassato l'Ozzeri. Io ti chiamavo, ma tu ti inebriavi nel volo. Sei andata ad altezze che non conoscevi, ed io continuavo a chiamarti: "Celeste! Celeste!" contento di vederti gustare la tua libertà. Hai voltato e sei tornata verso di me. "Ora si ferma" mi sono detto, ma giuntami vicino hai virato verso il campo di Giovanni e ti sei spinta oltre e volavi alta nel cielo. Continuavo a chiamarti, perché pensavo che non ci eravamo detti addio, e tu non potevi lasciarmi così. Sei ritornata verso la pinetina, hai appena passato la recinzione ed io ho sperato che tu ti fermassi ai miei piedi, come ieri. Invece, giuntami così vicino, hai voltato verso la stazione, ti sei innalzata nel cielo e sei scomparsa, te ne sei andata per sempre. Siamo rimasti lì, increduli, senza poter fare più niente per te. Ora speriamo che nei prossimi giorni, se avrai bisogno di noi, tu ricorderai la nostra casa. La scatola è ancora nella pinetina, così come l'hai vista l'ultima volta. Il piattino del cibo l'ho messo al suo interno, perché altri animali non ne approfittino. È roba tua, l'abbiamo preparata con amore per te. Stanotte sarai sola per la prima volta. Fai attenzione ai pericoli, sono molti, non c'è solo Selvatico, ci sono tanti nemici in agguato pronti ad ucciderti. Tu sei ancora innocente, non hai malizia; non fidarti di nessuno, per il momento; solo delle tue sorelle rondini. Io spero che ora che non sei più sotto la nostra custodia, esse ti riconosceranno e ti porgeranno aiuto. Spero che le due rondini che ho sognate, siano realtà e ti prendano con sé e ti accompagnino nel cielo. Ti faranno conoscere la bellezza della tua razza. Quando ti guardavo ammirato e ansioso, era il tuo volo che mi inebriava, come inebriava te. Non è come quello degli altri uccelli, aveva il respiro delle grandi distanze. Il tuo colpo d'ala era superbo. Ora non mi resta che il sogno di poterti un giorno rivedere. Non ci siamo nemmeno detti addio. Ecco perché mi

confidai l'altra volta, parlandoti. Temevo che accadesse così. Mi ero immaginato, invece, una cerimonia di addio, con te sul palmo della mia mano, e tutti i miei cari vicini a me, ad assistere. Poi ti lascio andare e tu spiccavi il volo. Ti lascio andare dopo averti dato un bacio, su quelle tue ali che ho visto crescere, e che ora solcano il cielo. Tutti ti avremmo guardato allontanarti lassù nell'azzurro che porta il tuo nome. Ma temevo che questo potesse non accadere, e che tu mi lasciassi all'improvviso, spinta dalla tua natura, che cerca la libertà, che cerca il cielo. Non ci siamo salutati. Ma voglio credere invece che le due volte che ti sei avvicinata a me, era quello il tuo saluto. Io ti chiamavo e tu mi dicevi addio. Io ti chiamavo a me e tu mi dicevi addio. Lo comprendo ora, mia cara Celeste. Mi dicevi addio, mi dicevi che non potevi fermarti più, che il tempo era arrivato di essere una rondine come le altre che sono nel cielo. Già le guardo, ora, e penso che una di esse sei tu. Troverai delle compagne che ti aiuteranno a trascorrere questi ultimi mesi, prima di migrare; apprenderai le malizie e le birbanterie della tua specie. Poi arriverà la fine di agosto, arriverà settembre, e dovrai partire. In tutto questo tempo non so se mi ricorderai, se la forza della tua razza ti costringerà a dimenticare me, un uomo. Io non ti dimenticherò. Oggi è un giorno triste per me. Sarai sempre nel mio cuore, e immaginerò quel tuo viaggio che ti porterà in giro per il mondo a trasmettere agli uomini un messaggio d'amore. Non mi tradire in questo compito che ti ho affidato; io te ne ho parlato a tempo, ricordi? Ci tengo molto e sono sicuro che lo adempirai. Addio, Celeste, invecchieremo, moriremo, ma abbiamo fatto insieme un breve cammino che ci ha uniti per sempre. Ti ho voluto bene. Ora mi sento un po' più solo senza di te.

4 - 24 giugno 2000

Dal diario dell'autore

Sabato 8 luglio 2000

Martedì 27 giugno alle ore 8 circa sono uscito in giardino e proprio vicino alla recinzione che dà verso la stazione ferroviaria ho subito notato un volo insolito di rondini. Erano quattro, ma una di esse si distaccava spesso dalle altre che, invece, prolungavano il loro volo radente nei pressi della recinzione. Ho pensato immediatamente a Celeste che se n'era andata sabato 24 giugno appunto in direzione della stazione. Ho osservato meglio e mi sono accorto che una delle quattro rondini era più piccola. Allora ho chiamato: "Celeste! Celeste!" e la rondinina per ben due volte si è staccata dal gruppo e si è portata all'altezza della mia testa, proprio sopra la recinzione, sostando in volo brevemente.

Emozionatissimo, ho chiamato: "Raffaella! Raffaella!", ma mia moglie era sempre a letto e non mi udiva. Si è affacciata mia figlia Claudia. Le ho detto: "Corri giù a vedere, c'è Celeste." È venuta alla recinzione e ha visto le rondini continuare a volare vicino a noi e ha constatato che una di esse era più piccola. "Chiama mamma, dille che scenda a vedere" ho gridato. Così è arrivata Raffaella e ha veduto anche lei la rondinella più piccola. Allora siamo andati nel campo e chiamavamo: "Celeste! Celeste!" Le rondini sono restate con noi per molto tempo, forse ancora per una mezz'ora, poi se ne sono andate.

Questa scena non si è più ripetuta nonostante ogni mattina scendessi in giardino a controllare, e perciò oggi ho deciso di scriverne qui, giacché sono convinto che era Celeste, venuta a salutarmi e a farmi comprendere che aveva delle amiche con cui avrebbe trascorso i suoi giorni. Era venuta a rassicurarmi che tutto andava bene e che era felice.

E quelle due rondini che non la lasciavano mai, mi sono chiesto, erano forse le rondini del sogno?

"... ho subito letto il Suo nuovo romanzo breve, e mi è piaciuto moltissimo. Perfettamente resa è l'atmosfera dell'ultimo tempo della guerra, fra Americani e Tedeschi, ansia di riprendere a vivere e drammaticità di ancora morti e rovine... Splendida è la tragicità della conclusione del Suo narrare." Giorgio Bárberi Squarotti

ANGELA

Angela era rosa da un tarlo che non le dava più pace. Tonio ormai era prigioniero dei tedeschi da circa un anno, da quell'8 settembre che aveva gettato il Paese nel caos. Le scriveva, le diceva dolci parole. Anche lei rispondeva con dolci parole, tuttavia il suo corpo di giovane donna fremeva. Sapeva della sua amica Caterina, anche lei sposa di un uomo che i tedeschi si erano portati via in Germania. Ne parlavano insieme, a volte, dei loro mariti prigionieri e della vita che era stata crudele. Che cosa mai avevano fatto che meritasse una punizione così dura? Un giorno Caterina la chiamò in disparte:

“Senti Angela, delle amiche mi hanno portata vicino a Livorno, a Tombolo, dagli americani, lo sai, non è vero? Vieni anche tu. Mi sono divertita tanto.”

Aveva sentito parlare di Tombolo, e che certe donne, non solo di Lucca, andavano là dagli americani a divertirsi. Si faceva sesso, prima o poi.

“Hai fatto all'amore?” domandò con un filo di voce e rossa in volto per la vergogna. L'amica invece era spavalda.

“Sì.”

“Non hai pensato a Salvatore?”

“Sì che ci ho pensato, e ci penso ancora.”

“Come hai potuto farlo?”

“E tu? Non la senti la voglia di fare all'amore? Angela, non ce la facevo più. Mi mancava il sesso, Angela, più di Salvatore.”

“E ora?”

“Forse Salvatore non tornerà mai più. Morirà in Germania. Sento dire che i nostri soldati prigionieri si ammalano, muoiono di stenti. Ed io cosa dovrei fare? Aspettare uno che forse non tornerà più? Ho detto: sono giovane, il mio corpo desidera essere amato. Non lo pensi anche tu? Sì che lo pensi. Me lo hai fatto capire, e allora, togliti ogni scrupolo. Fai come me. Ti porto io a Tombolo, se vuoi. Ci vengono a prendere non qui in paese, ma in un punto fuori città, dove nessuno ci

conosce. Salvatore forse, anche se vivrà, non lo saprà mai che mi sono data ad altri uomini.”

“E se invece venisse a saperlo?”

“E come?”

“Qualcuno che ti ha vista...”

“Un uomo?”

“Non potrebbe essere?”

“Non un uomo, una donna semmai. Un uomo saprei io come chiudergli la bocca.” E si mise a ridere.

Angela capì che non avrebbe avuto scrupoli di portarselo a letto, e tacitarlo in quel modo. Illudendosi, tuttavia, giacché vi era tanta disperazione nella sua folle scelta.

“E se fosse una donna?”

“La ricatterei, perché, credimi, non c'è più una donna onesta in tempi come questi, e tanto brigherei che verrei a sapere dei suoi tradimenti.”

“Sei troppo sicura, Caterina, mi fai quasi paura.”

“Hai voglia di fare all'amore, sì o no? Qui sta il punto. Non ti senti illanguidire nel tuo letto? Non hai le smanie che ti tengono sveglia tutta la notte, non sogni di essere tra le braccia di un uomo? Dimmi, si può continuare a vivere così, con questa sofferenza addosso?”

“E Dio, non lo temi?”

“Continuo a venire in chiesa, e so che Dio è dalla mia parte.”

“Come puoi bestemmiare così. Come fa Dio a stare dalla tua parte, e non dalla parte di Salvatore. Lui sì che soffre, non tu.”

“Tu lo sai che anche quello della mancanza di un uomo è soffrire. Non ho fatto i voti come le suore, io. Quelle peccano se vanno con un uomo. Ma io mi sono sposata anche per fare all'amore con un uomo. Non sono io che sono venuta meno alla promessa. Sono le leggi fatte dagli uomini, sono le guerre volute dagli uomini, che hanno mancato la promessa nei miei confronti. Non io. Io sono qui, pronta a donarmi al mio sposo. Ma lui dov'è?”

“Non è colpa sua se l'hanno fatto prigioniero...”

“Non gli do nessuna colpa. Ma, dimmi, ho forse colpa io? Ecco, Dio lo sa che io gli sono stata fedele finché lui non se n'è andato. Io non ho mancato alla promessa, Angela, non ho mancato.” Lo diceva per una convinzione che la torturava, che le saliva per una strada fatta di stupore e di sofferenza.

“No, non riesco a convincermi. È male tutto ciò. Dio, se non Tonio, mi punirebbe.”

“Allora continua a soffrire, stupida. Continua a rigirarti nel tuo letto. Continua a desiderare un uomo, senza averlo tra le tue braccia. Accontentati dei sogni, finché potrai. Io ti ho confidato queste cose come in confessionale. Non rivelare a nessuno ciò che ti ho detto, Angela. Nessuno dovrà mai sapere.”

“Non parlerò con nessuno, Caterina. Lo terrò come un segreto.”

Si lasciarono. Avevano chiacchierato in un punto appartato del paese, lontano dalla corte dove entrambe abitavano, laddove la strada si ferma e si trasforma in un tratturo che penetra nei campi: sotto un albero. Era di settembre, il settembre 1944, fra pochi giorni sarebbe finita l'estate, la stagione ricca di sole e di umori.

Quel giorno Angela aveva promesso alla sorellina di portarla al cinema. L'aspettava. In mente aveva i discorsi di Caterina, che le facevano ribollire il sangue. Andò in camera, prese dal cassetto del comò una piccola scatola di cartone, l'aprì, tolse il gommino che legava tra loro alcune lettere. Aprì la prima, che stava sopra le altre. Si mise a leggere. Erano le lettere che ogni tanto le inviava dalla prigionia Tonio.

"Ti penso sempre. Sei il mio unico amore."

Le scriveva ancora una volta della vita dura che lo umiliava.

"Qua fa freddo. Nelle baracche non c'è riscaldamento. La coperta non basta ed io mi rigiro tutta la notte. Sapessi Angela quante volte maledico di essere nato in un Paese cosiddetto civile. Se fossi nato in un'isola sperduta, sono sicuro che sarei vissuto meglio di così, senza gli stenti e le crudeltà di una guerra che non ha mai senso tra gli uomini. Qualche volta, al mattino molto presto, saliamo la piccola collina che sovrasta le baracche dei prigionieri e in fila indiana raggiungiamo la cima, dove si trova una chiesetta. Vi stiamo lavorando, e allora, davanti all'altare, ricordo il giorno che ci siamo sposati e la tua figura di giovane donna mi appare e mi riscalda."

Tonio è forte, pensò Angela. Ce la farà a sopravvivere. Ma quanto tempo dovrà passare ancora prima di rivederlo? La sua fantasia la portava allora a sognarlo disteso accanto a lei nel loro letto in cui si erano amati tante volte, e avvertiva come reale la sua presenza, vere le lunghe dita che accarezzavano il suo corpo nudo, i suoi baci, le sue parole, tutte le sue tenerezze, fino al momento in cui la possedeva e lei si sentiva felice. A quel pensiero, tutto di Angela si accendeva; il suo bel viso si avvampava. Si sdraiava nel letto e fingeva di avere accanto a sé Tonio e di amarlo perdutamente.

Si trovava nel suo letto quando sentì bussare giù al portone. Doveva essere Primetta, la sorellina, che veniva per andare insieme con lei al cinema. Si guardò allo specchio. Era scarmigliata e rassetto i capelli. Indugiò a mirarsi. Era una bella donna. Aveva bei seni, belle gambe tornite, un bel viso dagli occhi neri, come i suoi capelli. A Tombolo l'avrebbero desiderata in tanti, perché era più bella di Caterina, anche se la sua amica aveva forse più pepe addosso e sapeva piacere agli uomini. Si affacciò alla finestra.

“Aspettami giù che scendo.”

La sua casa, come le altre della corte, come pure quella di Caterina, e quasi tutte le case di campagna, era costruita su tre piani. Al piano terra c'erano la cucina col caminetto e una saletta. Dallo stretto corridoio, in fondo, partiva la scala che conduceva alle camere: di solito due al primo piano e una all'ultimo, dove vi era anche una stanza che faceva da ripostiglio. Al primo piano si trovava il bagno. Angela si era affacciata dalla finestra del primo piano. Tornò a guardarsi nello specchio. Questa volta prese il pettine e si aggiustò i capelli, che le scendevano lunghi sulle spalle. Con le mani si toccò il corpo, dai seni giù giù fino alle gambe. Il vestito aveva colori vivaci che l'abbellivano ancora di più, era abbastanza aderente da mostrare le sue forme.

“Sembra che tu voglia attirare gli uomini” le aveva detto un giorno la mamma, che viveva in una corte vicina e sentiva i commenti degli uomini, qualche volta. “Ricordati che sei sposata, e non più una giovinetta.”

“E allora come dovrei vestirmi, secondo te?” avrebbe voluto rispondere, ma tanto sua madre non avrebbe capito ciò che sentiva una donna come lei, che non aveva fatto in tempo a consumare tutto l'amore che avvertiva dentro di sé. Quella guerra ci si era messa in mezzo e si era accanita contro di lei. La madre era rimasta vedova, ma ad una età in cui non si pensa all'amore e il corpo non lo desidera più. Che poteva sapere di ciò che provava lei? Quando il corpo è giovane vuole essere amato, pensava Angela davanti allo specchio. E lo sentiva vibrare, quel corpo, quasi risponderle, acconsentire, chiedere di essere esaudito.

Primetta tornò a bussare, e così Angela si affrettò a raggiungerla.

Scese dalla corriera all'interno della città, si avviarono in direzione del cinema. Lucca è sempre stata una città elegante e di donne belle. Gli uomini sono assuefatti alla bellezza, non per questo ne sono annoiati, anzi, ogni volta si ridesta in loro l'antica grazia, l'antico garbo che rinnova nello spirito quell'emozione che sa suscitare la bellezza

quando è autentica. Angela si sentiva guardata dagli uomini, e forse la guardavano davvero, giacché era bella. Perfino il suo passo aveva un che di leggiadro e sensuale. Primita faceva fatica a starle dietro.

“Vai sempre di fretta, te” brontolava.

Le sembrò che un uomo indugiassse su di lei. Quasi avvampò. L'uomo, quando fu passata, si voltò a osservarla. Angela avvertì il suo sguardo e il suo corpo fremette di voluttà.

Anche al ritorno dal cinema, per le vie strette della città che la conducevano alla fermata della corriera, Angela avvertì su di sé gli sguardi degli uomini. Non le era mai accaduto come le accadeva in quel giorno, dopo le chiacchiere che aveva fatte con Caterina. Le dispiacque di salire sulla corriera, sottraendosi a quegli sguardi cupidi che leggevano dentro di lei.

Da qualche giorno si affacciava alla finestra e spiava Caterina. Anche l'amica viveva sola. A differenza di Angela, non aveva parenti che abitassero vicino. I genitori erano morti e un fratello viveva in un'altra città e da vari anni non lo si vedeva in giro. Stava alla finestra e ne osservava i movimenti quando usciva dal portone. Se era vestita e pettinata con cura, lei immaginava subito che andasse in quel punto di raccolta dove altre donne come lei attendevano per recarsi a Tombolo, a divertirsi con gli americani. Il suo pensiero, anche se cercava di fuggirlo, si fermava sulla scena che si stampava rapida nella sua mente alla vista dell'amica: la vedeva arrivare, avvicinarsi agli uomini, ridere, bere con loro; vedeva che qualcuno la toccava, le toccava il seno, le natiche, si facevano intorno a lei; tutti ridevano, ebbri, scherzavano. Poi Caterina si appartava, abbracciata ad uno di loro. Immaginava il soldato alto, robusto. Qualche volta le capitava di pensarlo nero, mastodontico, dalle cosce e il sesso imponenti. Si figurava al posto di Caterina, smaniava, sentiva di desiderare di essere là. Poi l'amica usciva dalla corte, spariva. Ora era sulla strada in attesa della corriera. Chissà se qualcuno nella corte sospettava. Le donne soprattutto. A quel punto si ritirava dalla finestra, si sdraiava sul letto e si perdeva nei sogni.

Non pensava a Tonio, ma agli americani di Tombolo, e alle donne che si davano a loro. Vedeva dappertutto donne e uomini stretti nella foga dell'amore, in mezzo al campo, dietro gli angoli delle baracche; qualcuna nella cameretta del soldato, di qualche ufficiale, magari. A poco a poco, Tonio era diventato per lei un uomo senza virilità, seb-

bene fosse alto e robusto come un americano. Prima che partisse per la guerra, quando era a casa, tornato dal lavoro in fabbrica, prima che tramontasse il sole, andava nei campi, i suoi, quelli che gli aveva lasciati il babbo, e con gli attrezzi arava la terra, coltivava l'orto, le piante, e non sembrava mai stancarsi. La notte la cercava e pareva consumare dentro di lei tutto il vigore che aveva nei muscoli duri, nel suo petto gonfio e sodo. Eppure, ora non erano per lui i suoi pensieri. Ora lo immaginava magro, malaticcio, dalle braccia cadenti, la pelle pallida, avvizzita, gli occhi spenti, bisognoso solo di pietà. Che male aveva mai fatto per meritarsi per il resto della sua vita un uomo che forse era anche diventato impotente, e non avrebbe mai più potuto soddisfare il suo desiderio d'amore? Cominciò ad odiare la possibilità di un suo ritorno. Meglio se fosse morto lassù, in quella parte remota della Germania, ucciso dalla fame o dalla malattia, o dal colpo di fucile di un tedesco, mentre si ribellava, o tentava la fuga oltre quel filo spinato, al di là del quale c'era la libertà per tutti quei prigionieri di una guerra che nessuno di loro aveva voluto.

Il postino, dopo quasi un mese che non ne aveva ricevute, le recapitò una lettera di Tonio.

... Ti penso sola in quella casa dove siamo stati così bene insieme. Sola, senza il tuo sposo. Dimmi: senti la mia mancanza? Io soffro tanto senza di te e spesso mi arrovello al pensiero che anche tu hai bisogno di amore. Riuscirai ad attendere il mio ritorno? Sai, qualche notte mi sveglio con il terrore che tu abbia un altro uomo. Non riesco più a dormire, e aspetto l'alba pensando a te, a ciò che potrà serbarmi il futuro. Non sono più così certo, ora che sono trascorsi molti mesi, della mia vita futura. A volte mi dico, sì ho una moglie, ma mi è fedele? La sofferenza che provo quando penso alla eventualità che tu abbia un altro, supera quella della prigionia. Vorrei fuggire da qui e raggiungerti. Essere un uccello e volare verso di te. Mi desideri ancora? Mi aspetti, come mi scrivevi i primi giorni, o pensi che la tua vita sia sfortunata ed hai sbagliato a sposare uno che è partito per la guerra? Ma che colpa ho io? Pensaci, e mi troverai incolpevole della situazione che ci è capitata. Conto molto su ciò, perché non solo te ha colpito la sventura, ma anche il tuo Tonio, che alle sofferenze che patisce dai suoi aguzzini tedeschi deve aggiungere la persecuzione di un tormento che è legato al nostro amore. Un amore che ci sta mettendo alla prova duramente. Saprai difenderlo? Spesso, quando sono attanagliato da questi pensieri, ed anche da una sorda gelosia di saperti libera al contrario di me, mi domando se sia giusto legarti ancora a

quella promessa che abbiamo fatto davanti a Dio. Sarebbe giusto che te ne liberassi, e ti dicessi di non soffrire più, di legarti ad un altro e di dimenticarmi. Chissà se tornerò. Passo da una malattia ad un'altra: ora sono afflitto da dissenteria, che mi debilita. Ho gli occhi infossati nelle orbite, qualche capello mi è caduto. Sento di non essere più quello di prima. Tu hai ancora dentro di te la mia immagine d'un tempo e sei innamorata di quel Tonio che conoscesti allora. Ma non sono lo stesso, sono mutato, e certo non in meglio! Dunque, mi domando, è giusto che la mia Angela cada con me in questo svilimento della vita, o non debba io difenderla, proteggerla, col restituirla ad una vita normale? La reclama la sua gioventù, penso, e la sua salute, ed anche la sua bellezza, che ho fissa nella mente. Quante volte sogno di giacere con te! Di amarti come in quei giorni che siamo stati insieme. Prego, prego Dio di aiutarmi a trascorrere questo tempo crudele, a volte mi pare di essere vicino alla pazzia. Ti vedo davanti a me, come se tu fossi vera, allungo le braccia per stringerti a me, e non ci sei. Che dolore! Non posso permettere, mi dico, che anche Angela patisca allo stesso modo. Lei ha meno colpe di me, ammesso che io ne abbia. Tu non c'entri con questa guerra, c'entrano gli uomini, sempre, e le donne patiscono, e poi patiscono i vinti come me. Scrivimi, e sappi che ogni minuto del giorno tu sei accanto me...

Angela si strinse la lettera sul cuore. Le pareva che Tonio fosse lì, e quella lettera rappresentasse solo il ricordo di un tempo lontano.

“Mi ha scritto Tonio” disse a Caterina, quando la incontrò entrando nella bottega.

“Come sta?”

“Non bene, mi scrive che ora ha la dissenteria.”

Caterina le fece il gesto di uscire dal negozio, di appartarsi che le doveva parlare.

“Anche a me ha scritto Salvatore. Anche lui è malato, si trova ricoverato in infermeria per una pleurite. Ti dico, Angela, che i nostri uomini non ritornano più. Se li prende la morte. Già respira su di loro.”

“Come puoi dire questo?”

“Lo dico perché è la verità. Non vale sacrificarsi quando non li vedremo più.”

“Che cosa gli rispondi?”

“Gli scrivo che penso sempre a lui. Che lo amo come il primo giorno.”

“Come puoi mentire così?”

“E che dovrei dirgli, su: che ho l'amante, che me la spasso con gli americani? Sarebbe troppo, non ti pare? Lui vuole che gli scriva queste stupidaggini, ed io l'accontento. Penso di fare un'opera buona, ecco.”

“Non parlarci di bontà, Caterina, se vai a prostituirti con gli americani.”

“Che brutta parola, Angela. Anche se mi riempiono di regali, e di soldi, io non sono una prostituta. Sono costretta dalla guerra, ricordalo.”

“Tutte le prostitute sono costrette da qualcosa. Nessuna donna lo fa per libera scelta.”

“Io non lo faccio per i soldi. I soldi vengono dopo. Lo faccio perché desidero fare all'amore. E il mio uomo, quello che doveva pensare a me, se n'è andato. Ecco perché non sono una prostituta. Ho cento ragioni dalla mia parte, e soprattutto ho la ragione della mia giovinezza. Non si è giovani per molto tempo, cara Angela, e la giovinezza dura lo spazio di un mattino. Presto, tu ed io ci ritroveremo vecchie, piene di rughe e di malinconia. Saremo avvizzite nel corpo e nei sentimenti. Sprizzeremo rancore e acidità nei confronti di tutti, degli amici e dei nemici, senza distinzione, perché la vecchiaia incattivisce anche l'animo più nobile. Fai anche tu come faccio io, non invecchiare con il rimpianto di non aver corrisposto ai piaceri che ti offriva la vita. Sarebbe il rimorso peggiore, che dannerebbe tutti i tuoi giorni. Solo se non hai rimorsi puoi sperare un po' di felicità, altrimenti sei dannata in questa vita e nell'altra, se esiste.”

“Non sono pronta.”

“Bugie. Ti ho vista alla finestra, mentre mi spiavi. Che credi, che sia una scema? Tu mi invidi, invidi la mia sicurezza e i piaceri che so prendermi dalla mia età. Ma non faccio nulla di straordinario, io. Sono cose che fanno in tante e che puoi benissimo fare anche tu.”

Abbassò la voce perché davanti a loro passava una vecchia. Le guardò, ma non aveva sentito niente delle loro chiacchiere.

“Quando ti decidi, dimmelo e penserò io a tutto. I giorni per te cambieranno come dal buio alla luce. Diventerai allegra e non avrai più quella tetra malinconia che si legge nei tuoi begli occhi. Dio ti ha dato la bellezza perché tu ne goda. Tonio non tornerà, come non tornerà Salvatore. Intanto, mentre il mio sposo se ne sta lassù e spasima per me, io ho conosciuto un americano che è più bello di un attore. Vorrei tanto che tu lo vedessi. È alto e massiccio come una montagna. Quan-

do ci faccio all'amore, mi sembra di avere tutto il mondo dentro di me. Mi sento viva, viva e felice. Oh, Angela, non sai che cosa ti perdi a restare qui tutta sola, mentre a Tombolo c'è la vita che ti attende, la felicità. Non aspettare troppo, dà retta a me, lascia da parte quei tuoi scrupoli da monachella. Sei una donna, no? Fai valere la tua bellezza, Angela. Goditi ciò che ti spetta.”

Caro Tonio,

la tua lettera mi ha fatto piangere, nell'apprendere della tua nuova malattia. Quando finirà tutto questo? La guerra è la malattia peggiore, che genera tutte le altre, come una matrice infetta dalla quale si dirami il male. A volte ho l'impressione che non finirà mai. Quando vedevo i tedeschi passare sulla strada coi loro elmetti calati sugli occhi e il fucile tra le mani, pronti a sparare, io mi domandavo come sia potuto succedere questo. Come sia potuto succedere che, appena sposati, poco dopo, tu mi hai lasciata e non ci siamo visti più. Ho ancora addosso le notti d'amore che abbiamo vissuto insieme, sento il tuo corpo sopra il mio, le tue braccia che mi tengono stretta, e voglio ripeterti le parole che ti gridavo nella gioia: "Ti amo! Ti amo!", mentre tu mi riempivi di baci. È crudele che tu non sia più qui e che io debba ritrovarti soltanto nei sogni. Tu sei il mio sposo. Mi sono data a te per sempre, e allora significa che Dio vuole metterci alla prova, darci la sofferenza per meritare una gioia più grande. Pensa a questo, quando soffri e mi senti lontana, pensa che Dio ha in serbo per noi il giorno della tua guarigione definitiva e la gioia che proveremo quando prenderai la strada del ritorno per venire da me. Anch'io vivo per quel giorno, e spero che Dio sia misericordioso e ce lo conceda presto, così che possa di nuovo sentirti vivo tra le mie braccia, appassionato nell'amarmi come quelle notti che non mi lasciano più e mi martellano, e il cui ricordo scava dentro di me un dolore così profondo che qualche volta vorrei morire per liberarmene.

Anche Salvatore ha scritto a Caterina. Ha la pleurite, pure lui è malato; come vedi è una sofferenza comune a tutti voi, che pagate sulla vostra pelle l'insensatezza della guerra. Maledetto chi l'ha causata, perché non può essere un uomo, ma un diavolo. La guerra è una sfida alla bontà di Dio, e alla intelligenza degli uomini. Con Caterina mi trovo spesso e facciamo qualche passeggiata insieme, dopo il lavoro. Andiamo di solito per le strade della nostra bella campagna, e qualche volta perfino in città. Finiamo sempre per parlare di voi: di te e

di Salvatore. Anche Caterina è triste, sebbene di carattere sia allegra e forte; più di una volta l'ho vista piangere per questa sventura che ci è toccata. È stata colpita la nostra giovinezza, e la ferita non so se potrà più rimarginarsi. Avrei voluto gettarmi addosso a quei tedeschi che passavano armati, colpirli con tutte le mie forze, scacciarli come si scacciano i demoni, poi mi rendevo conto che non sarebbe servito a niente. Anche loro sono disgraziati come noi, hanno dovuto lasciare le loro case, le loro spose, e sono lontani dai loro cari e dal loro Paese come sei lontano tu. Sono vittime della follia, al pari di noi. Tutti i giorni prego Dio perché compia il miracolo e tutto possa ritornare come prima, e che la guerra non sia stata altro che un brutto sogno. Ti amo, ti amerò sempre, Tonio. Se il mio amore può servire a te, prendilo, tienlo stretto sul tuo cuore, perché è l'amore che conosci, che hai provato su di te, e che ancora è intatto. Sappi che ti attendo con ansia, per riprendere insieme il cammino che abbiamo cominciato il giorno che ci siamo uniti davanti a Dio. La tua Angela

Rilesse la lettera più di una volta, prima di piegarla. Poi prese una busta e vergò un indirizzo. Ve la ripose, bagnò con le labbra la parte gommata e la chiuse. Un gesto che aveva fatto tante altre volte.

Per una coincidenza, proprio in quel giorno, appena due mesi prima, era passata una squadra di tedeschi in perlustrazione. Ogni tanto ricevevano delle segnalazioni che nelle corti si nascondevano dei partigiani, e allora arrivavano con le camionette e bastava la loro presenza a spaventare la gente. Entrarono nella corte vicina. Bussarono ai portoni, irrupero con violenza; Angela, affacciata alla finestra, li aveva immaginati salire di corsa le scale, spalancare le porte e spianare i fucili, pronti a colpire. Si augurava che nessun partigiano si trovasse lì. Aveva saputo delle crudeltà che i tedeschi compivano sui prigionieri. Li radunavano a Lucca nei locali della Pia Casa e li sottoponevano ad ogni sorta di efferatezze. Com'era possibile uccidere, torturare, procurare dolore a un nostro simile? Non lo avrebbe mai capito. Non lo sapeva ancora in quei giorni, ma gli americani ormai stavano per raggiungere anche Lucca, tutto avrebbe avuto fine. C'era già stato, il 31 agosto del '43, il bombardamento di Pisa, che aveva costretto i tedeschi a ripiegare, e distrutto tuttavia una città. Tonio era stato preso poco tempo dopo, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, mentre si trovava in una caserma del Nord. Alcuni erano riusciti a fuggire prima dell'arrivo dei tedeschi, ma lui aveva indugiato quel tanto che era bastato a intrappolarlo. Lo avevano caricato su di un treno piombato. Aveva viaggiato per tre giorni senza vedere il cielo, nell'o-

scurità, chiuso come un animale, insieme a tanti altri, in una promiscuità che aveva poi causato tante morti. Ora c'era solo da attendere che gli americani salissero ancora e via via liberassero tutta l'Italia. Il 6 gennaio 1944 si erano presentati anche a Lucca con un bombardamento che non aveva fatto i danni ingenti provocati a Pisa e qualche giorno dopo, il 10, avevano scagliato qualche bomba perfino sul vicino paese di Fagnano. Se Tonio avesse resistito alle sofferenze della prigionia, forse avrebbe fatto in tempo a vedere l'Italia liberata, e sarebbe potuto ritornare a casa. Angela pensava con gioia al momento del suo ritorno.

“L'americano che ho conosciuto a Tombolo è un tesoro. Qualche volta che non sono stata con lui, mi hanno detto che diventa irascibile. Liti-ga coi compagni. Ne hanno paura perché è un omaccione di un metro e novanta, con certi muscoli che non avevo mai visti prima d'ora. Ma io non posso darmi a lui solo. Il bello di questa avventura è che puoi andare con chi vuoi, con chi ti piace in quel momento, e se uno ti è venuto a noia, puoi cambiare musica. Ho scoperto che non tutti gli uomini fanno all'amore allo stesso modo. Col mio Salvatore era sempre uguale, sapevo ciò che mi attendeva. Ora ogni volta è una scoperta che mi dà delle emozioni bellissime. Ma quell'americano, che pare a vedersi terribile, ha anche un cuore d'oro, e quando decido di concedermi a lui, dopo, non solo mi dà più soldi degli altri, ma mi regala sempre qualcosa: un vestito, un braccialetto, una collana, un anello, delle scarpe, delle calze; insomma è proprio matto; uno cotto così non mi era capitato di vederlo mai. Nemmeno il mio Salvatore ha mai perso la testa a quel modo.”

Uscivano dalla Manifattura Tabacchi, dove lavoravano. Una delle altre colleghe si avvicinò a Caterina:

“Stasera sei con noi?”

“Vengo domani, stasera ho da fare.”

L'amica avrebbe voluto dirle ancora qualcosa, ma indugiava trovandosi alla presenza di Angela.

“Parla pure liberamente. A Angela ho raccontato tutto. Anzi, vorrei tanto che facesse come noi. Una ragazza così bella a Tombolo la colmerebbero d'oro. Diglielo anche tu, che a Tombolo farebbe la sua fortuna, oltre che godersi la vita.”

“È come dice Caterina. Si dimentica la guerra a Tombolo, noi donne, anche se stiamo in mezzo ai soldati. Anch'io ero titubante, pensavo

al marito che è al fronte. Lui rischia la vita, mi dicevo, come posso spassarmela alle sue spalle? Poi i giorni passavano, ed io non vedevo la fine della guerra, diventavo sempre più triste, con poca voglia di discorrere, e anche di vivere. Potevo continuare così? Potevo distruggermi per una faccenda, la guerra, con la quale non ho nulla da spartire? No, mi sono detta, non è giusto illanguidire a questo modo, quando c'è la possibilità di essere felici anche in mezzo ai tormenti della guerra. Si ha il diritto di sopravvivere, ed anche di essere felici, quando se ne presenta l'occasione. E così sono andata dagli americani e mi sono trovata a vivere in un altro mondo, dove sono tenute lontane la miseria e la malinconia. Caterina ed io ci concediamo agli stessi uomini, a turno, e poi ce la ridiamo raccontandoci i loro difetti. C'è chi è più maschio dell'altro, sai, chi si butta su di noi con una passione che pare quella di un selvaggio, chi è più cortese, chi ha paura di farci male. Ha paura di farci male, a noi, figurati! Chi prima vuole offrirci un bicchierino per darsi il vigore che forse gli manca. Chi, dopo aver fatto all'amore, non riesce più ad alzarsi, chi invece ricomincerebbe da capo, e qualche volta l'ho voluto mettere alla prova e, iolai, è stato come una bestia, e sbuffava come prima, anzi meglio di prima, perché sembrava trovarci più gusto. Poi c'è quello che si tira su i pantaloni e non ti dice nemmeno grazie. Volta le spalle e se ne va, lasciandoti aggiaccata con le gambe ancora aperte. Questo qui è il tipo che mi fa impazzire. Con lui ci farei all'amore una notte intera, e invece, dopo la prima volta, gli sono indifferente e non mi cerca più, fino ad un altro giorno. Ce n'è uno, poi, che si fa il segno della croce. Ti è mai capitato, Caterina?"

"Certo. È davvero un tipo strano."

"Prima di cominciare, mentre io sono lì, già pronta, lui che fa? Si fa il segno della croce. Perché? gli domando. E lui: "Sono un cristiano sposato, e tradisco mia moglie solo per necessità". Lui la chiama necessità, la voglia di fare all'amore. Guarda che ne capitano proprio di tutti i colori. È per questo che mi piace andare a Tombolo. Non la fedeltà, ma la varietà è il succo dell'amore."

"E del piacere" disse Caterina.

"Giustissimo! E del piacere. Da quando vado a Tombolo mi sento addirittura più giovane, e più donna. Te lo dico, Angela, perché quello che ti racconta Caterina è nient'altro che la verità, e tu non sai davvero che cosa ti perdi."

"E a tuo marito non ci pensi?"

“Sì che ci penso, non sono mica una bestia; ma la guerra non me lo restituirà. Le guerre ci sono per generare morti e sono pochi quelli che la scampano. Il mio sposo non ha mai avuto fortuna, e non l'avrà nemmeno questa volta.”

“Maledetta la guerra” disse Angela.

“Questa guerra che nessuno ha voluto, men che meno noi donne. È la guerra personale di Mussolini, non la guerra degli italiani” disse l'amica di Caterina che, si vede, questi discorsi li sentiva in fabbrica. “Che c'entriamo noi del popolo? Quando si fa una guerra, è sempre la guerra dei ricchi contro i poveri.”

Chi ha letto *Kaputt* di Curzio Malaparte è colpito dal contrasto presente tra chi si trova a patire la guerra sulla propria pelle (soldati, ebrei, il popolo minuto) e i pochi altri (ministri, Capi di Stato, nobili, la ricca borghesia) che la osservano quasi con distacco, non rinunciando ai piaceri di una vita di lusso.

“Le guerre le patiscono soltanto i poveri” ribadì.

“Però vai a Tombolo a divertirti.” Era Angela.

“Questo è un altro discorso” rispose.

“Non mi pare” disse ancora Angela.

“Tombolo è la mia ribellione alla guerra. Dovrei dire, la nostra ribellione alla guerra, di noi donne. È un modo di difenderci, questo, non lo capisci? Il modo di far sopravvivere il desiderio della vita al desiderio della morte.”

“Sarà come dici tu, ma non mi convinci. Tu a Tombolo ci vai perché ti piace fare all'amore e non ne puoi fare a meno. Lascia perdere i grandi discorsi. Tutto si riduce ad una questione di sesso.”

Caterina era stata zitta fino a quel momento, ma sentì che doveva intervenire.

“Per me ha ragione Angela. Io so soltanto che la guerra mi ha tolto Salvatore, col quale facevo all'amore. Lui è andato alla guerra, e io non ce l'avevo nel mio letto. E dopo un po' che sono riuscita a resistere, infine non ce l'ho fatta più e ho passato delle notti terribili perché non avevo accanto a me un uomo. La guerra per me si riduce a questo, alla mancanza di Salvatore.”

“Lasciamo perdere questi discorsi che non servono a niente. A Tombolo c'è chi ci va per una ragione, chi per un'altra, e tutte sono ragioni ottime, visto che con gli americani non ci si perde. È un popolo generoso. Ci colma di regali, e ci fa passare delle ore magnifiche. Su questo siamo d'accordo, non è così?”

“D'accordissimo” disse Caterina. “Tanto è vero che non vedo l'ora di arrivare a domani sera, quando rivedrò quel gigante buono e sarò così generosa con lui da fargli dimenticare le volte che l'ho fatto soffrire. Guarda, mi vien quasi da piangere a pensarci. D'ora in poi mi sforzerò di non far soffrire più nessuno, e piuttosto che far soffrire un soldato a causa mia, resterò là finché non li avrò fatti contenti tutti quanti.” E si mise a ridere, e rise anche l'amica, mentre Angela pareva soprappensiero.

Si lasciarono, e Angela e Caterina fecero ritorno a casa insieme. Parlarono poco, e quelle rare parole che disse Caterina furono ancora una volta per spingerla a decidersi.

“Se vuoi, domani vieni con me. Vieni solo a vedere, poi deciderai.”

“Non sono pronta. Mi pare una brutta cosa, quella che fai, Caterina.”

Non si dissero altro, ma, tornata a casa, Angela quasi si dimenticava di essere stata invitata a cena dalla mamma. Stava seduta davanti al tavolo di cucina e aveva i pensieri a Tombolo. Immaginava la vita che le sue amiche vi conducevano. Il loro piacere la faceva fremere. Era pallida e madida di sudore. Fu Primetta che venne a chiamarla. La chiamò dal cortile.

“Che vuoi?” disse Angela, affacciandosi alla finestra.

“Te lo sei scordato?”

“Che cosa mi sono scordato?”

“La cena è già pronta. Non ti ricordi che sei a cena da noi?”

“Oddio, me l'ero proprio scordato, Primetta. Aspetta un istante, che scendo.”

La madre aveva pena per quella figlia rimasta a vivere da sola. Conosceva le insidie del mondo, e soprattutto di quell'età giovane, in cui si ha ancora la testa piena di sogni. Era rimasta vedova da pochi anni. Non molto alta, magrolina, aveva un viso delicato, in cui le poche rughe avevano l'effetto di un tocco di artista, che avesse voluto imprimere su quella anziana donna una grazia imperitura. Non era stata bella come la figlia, ma si vedeva che era da lì che si generavano il fascino e la sensualità di Angela.

La situazione in cui si trovava la figlia non le piaceva. Una giovane tanto bella non poteva passare inosservata e giravano troppi soldati per quelle strade, perché qualcuno non cercasse d'insidiarla. Lei faceva quanto era possibile per vigilare, metterla in guardia dai pericoli,

ma Angela viveva da sola, nonostante lei avesse insistito per condurla a casa sua. Chi poteva sapere che cosa gli passasse per la testa?

A tavola indagava con lo sguardo e anche con le parole.

“Va tutto bene, Angela?”

“Tutto bene, mamma.” Primetta stava attenta a non perdersi una parola, per una malizia che le proveniva dalle chiacchiere delle compagne.

“Tonio ti scrive?”

“Sì, spesso ricevo una sua lettera. Sta abbastanza bene, anche se la prigionia lo tormenta.”

“Povero ragazzo. Un gigante come lui, finito in un campo di concentramento a soffrire di stenti. Ma è un uomo forte, ricordalo, e Tonio tornerà a casa. Gli siamo rimasti solo noi dopo che i genitori sono morti. È stata una fortuna per loro non vedere questa guerra infame. Devi prepararti a riceverlo come si deve. Hai sentito? Gli americani avanzano verso il Nord e a poco a poco scacceranno i tedeschi. Si dice un gran bene degli americani. Sono buoni, generosi; si adoperano per farci dimenticare le sofferenze patite. Non vedo l'ora che tutto questo sia finito.” E dopo un po': “Che cosa dice la tua amica Caterina della guerra?”

“Soffre anche lei come me. Salvatore le scrive. Ora è malato di pleurite, ma non è niente di grave, guarirà presto.”

“Una pleurite in un campo di concentramento non è una cosa leggera. Fossi Caterina mi preoccuperei. È già difficile curarsi da noi, figurati lassù, dove trattano i prigionieri come bestie.”

“Siamo tutte e due convinte che i nostri mariti torneranno.”

“Di' la verità, non vedi l'ora di riabbracciare Tonio. E hai ragione. È un così bravo giovane.” Poi, rivolgendosi a Primetta: “Vai a prendere la sorpresa che ho preparato per Angela.”

Primetta si alzò e svelta svelta andò in cucina da dove tornò recando con trionfo una bella torta di verdura, di cui non solo Angela ma anche lei erano ghiotte.

“Posala qua” le disse la mamma.

Siccome era ancora caldo, dal cortile salivano le voci dei vicini, che avevano portato le sedie di paglia e si erano messi in cerchio a chiacchierare. Si trattava specialmente di donne, ma vi era anche qualche vecchio, uno teneva la pipa accesa tra i denti.

Si sentiva che parlavano della guerra, e in particolare dei tedeschi.

“Hanno paura dei partigiani. E quando un tedesco ha paura è pericoloso” diceva il vecchio che fumava la pipa.

“I tedeschi sono animali” disse una donna.

“Stai attenta a come parli. Ci sono occhi e orecchie dappertutto. Ancora ci sono i fascisti in giro, quelli che se ne stanno nascosti, pieni di paura. Sono animali anche loro.” La donna abbassò la voce.

“In Russia, i tedeschi ne buscano. Io non sono comunista, ma sapessi che piacere mi fa sapere che i russi gliene danno, a quelle carogne.”

Taluni conoscevano l'episodio narrato da Malaparte in *Kaputt* dei cani russi che, addestrati, con sulle spalle la carica di dinamite, si gettavano in cerca di cibo sotto i carri armati tedeschi, facendoli saltare.

“Hanno trovato pane per i loro denti” disse un'altra donna.

“Guarda che se avvertissero di perdere la guerra, ce ne sarebbe anche per noi italiani. Sono dei folli, e farebbero delle stragi.”

“Mica vuoi che vincano la guerra. Sarebbe una tragedia. Meglio per noi la morte che stare sotto i tedeschi.”

“Gli americani, e anche i russi, dovrebbero fare più in fretta, non dar loro il tempo di riflettere. Annientarli mentre sono ancora convinti di essere invincibili.”

“Mica è facile.”

“Altrimenti ci stermineranno tutti. Stermineranno anche i nostri prigionieri che tengono in Germania.”

“Tonio e Salvatore sono là.”

“Toccherebbe di morire anche a loro.”

“Speriamo che sopravvivano. Patiscono tanto, poveretti. Qualcuno lassù muore di stenti o di malattie, o tutte e due insieme. Sono stati sfortunati a finire là. Meglio morire subito che patire a quel modo. Se torneranno, li avrà consumati la tubercolosi. So che prima o poi tutti la prendono, e con la tubercolosi si può anche sopravvivere, ma non si è più gli stessi. Si è l'ombra di come eravamo.”

“Poverette quelle disgraziate di Angela e Caterina...”

“Sst,” fece una vecchia mettendosi l'indice al naso e parlando sottovoce “Angela potrebbe sentirti. È su, a cena da sua madre. Vedi? Le finestre sono aperte, e chissà se ha già sentito. Comunque, abbia sentito o no, la sua vita è cambiata, e per lei non sarà più come prima, torni o non torni il suo Tonio.”

“Caterina mi pare che non si dia troppo pensiero per il suo Salvatore” disse l'uomo con la pipa.

“È disperata anche lei, poverina, soltanto che è più forte di Angela, e non si abbatte come lei.”

“Con la caduta di Mussolini, si pensava che la guerra finisse presto. Invece, ne stanno succedendo peggio di prima. Dopo l'8 settembre i

tedeschi non ci hanno dato tregua e non hanno fatto altro che fucilare i nostri giovani. Ora che gli americani avanzano al Nord, vedrete che le cose peggioreranno e non si conteranno più gli italiani uccisi.”

“Intanto se la godono a Tombolo, gli americani. E sembra che non abbiano tanta fretta. Ho sentito dire” bisbigliò una donna “che certe donne svergognate vanno là, a godersela, e ci fanno all'amore, e vengono perfino pagate per questo, mentre i loro mariti sono alla guerra, o addirittura soffrono nei campi di concentramento.”

Angela, essendo le finestre aperte, udiva tutto. La mamma la guardò dritta negli occhi.

“L'ho sentito dire anch'io” disse. “È una vergogna che delle nostre donne si vendano agli americani, quando hanno un marito o un fidanzato al quale si sono promesse. Fai attenzione, Angela; donne come te rimaste sole sono vulnerabili. A volte basta un'amicizia sbagliata a farci fare il capitombolo. Una volta che si sbaglia, non si torna più indietro e lo sbaglio resta, nessuno lo cancella.”

“Lo so, mamma” disse Angela, che però abbassò lo sguardo e lo disse poi verso Primetta, che invece lo tenne alzato e sembrava volerle domandare qualcosa.

Da giù si udivano ancora le chiacchiere dei vicini. Erompeva all'improvviso qualche risata.

“Ridono di quelle donne” disse la mamma. “E invece dovrebbero piangere. Donne come quelle rovinano una famiglia, e il disonore che arrecano non si cancella più chissà per quante generazioni. Succedesse a te, Angela, sarei capace di ucciderti. Ricordalo.”

Angela la guardò, ma non disse nulla.

Non disse nulla, perché aveva già deciso che cosa fare e non aveva alcuna intenzione di tornarci sopra, nonostante le chiacchiere che aveva sentite provenire dal cortile e quelle della mamma.

Stava passando dei momenti terribili. Ogni volta che Caterina le parlava di Tombolo, le si rimescolava il sangue e la notte era un calvario, con il sudore che le invadeva il corpo. Sapeva ormai che sarebbe andata a Tombolo, lo aveva deciso quasi istintivamente, e forse ci sarebbe andata proprio l'indomani. Chissà se Tonio sarebbe tornato a casa vivo. E se fosse ritornato, ma afflitto da quella malattia terribile ai polmoni, che cosa sarebbe stato della sua vita? Meglio quindi agire ora, giacché in qualche modo poteva avere un'attenuante, e la gente avrebbe forse capito. Non sua madre, certo, ma col tempo anche lei se

ne sarebbe fatta una ragione e l'avrebbe difesa davanti a tutti, anche davanti al marito. Sarebbe arrivata ad incolpare lui, anziché lei. Era severa, sua madre, ma non al punto di andare contro la figlia di fronte al mondo. Sì, questo era il momento giusto per placare il suo corpo pieno di smanie. Si considerava malata, anche lei, come Tonio, come Salvatore. E quella che le suggeriva Caterina era la cura per la sua malattia. Ci voleva tanto a capirlo? Nessuno avrebbe potuto darle contro. Forse solo don Emilio, l'anziano parroco, che sapeva severissimo e guardingo. Ma col tempo si sarebbe aggiustato tutto anche con lui, ne era certa. Ora doveva solo dare ascolto ai suoi sensi inquieti e concedere loro il refrigerio di una soddisfazione da lungo tempo invocata. Intanto, cercava di attenuare il suo desiderio convincendosi che magari a Tombolo sarebbe andata solo per vedere, per rendersi conto. Ma già si preoccupava della notte che stava per venire. Si sarebbe rivolta e rivoltata nel letto in cerca del suo uomo. È vero, Tonio era incolpevole, ma, come diceva Caterina, anche lei era incolpevole, ed era Tonio che mancava alla promessa di starle vicino, non lei. Se in quella dannata caserma fosse stato furbo e svelto come altri suoi compagni, a quest'ora sarebbe già tornato a casa. Sì, è vero, a casa, nei mesi passati, avrebbe dovuto nascondersi per non essere preso dai tedeschi o dai fascisti, ma si sarebbero incontrati, si sarebbero abbracciati, si sarebbero amati.

Decise di lasciare la mamma e la sorellina e di tornare a casa prima di buio. Aveva pensato anche troppo. Voleva parlare subito con Caterina e dirle la novità. Bussò, era in casa e aprì. Sorrise e le si illuminarono gli occhi, perché capì subito che Angela sarebbe l'indomani andata con lei.

“Hai fatto bene a deciderti. Non c'è proprio niente di cui vergognarsi. Ci divertiremo tanto e non penseremo più ai nostri guai.”

Parlavano dentro casa, sedute davanti al tavolo di cucina.

“Vengo solo per vedere. Non voglio andare con nessuno, domani.”

“Farai come vorrai. Nessuno ti costringerà. Se lo desideri starai a guardare noi che ce ne andremo con il nostro uomo. Se ti verrà voglia di fare come noi, potrai benissimo cambiare idea e sceglierti il soldato che fa per te. Ti assicuro che la merce non manca ed è di prima scelta. Sono uomini che non aspettano altro, e sarà difficile che tu rimanga delusa.” Sorrise, e posò la sua mano su quella di Angela.

“Verrà mai a saperlo qualcuno?” domandò Angela.

“Di questi tempi, a chi vuoi che interessi la vita di due donne come noi? È tutto pulito, filerà liscio come l'olio.”

“E quando saliamo sul camion, non potrebbe vederci qualcuno?”

“In tante che siamo, proprio di noi due dovrebbero accorgersi? E chi dovrebbe accorgersene? Su, dà, non fare la sofisticata. Non vedere pericoli laddove non ci sono. Ti dico che è come fare una passeggiata, e quando si ritorna a casa si è felici. Lo sarai anche tu.”

Angela dormì serena per tutta la notte, a differenza di quelle precedenti, e pensò che questo fosse un buon segno.

L'indomani fremeva tutta. In fabbrica più di una volta, incrociando Caterina, le sorrise, e lei di rimando, una di quelle volte, le bisbigliò: “Non te ne pentirai.”

Il camion che veniva a prenderle era una specie di rozzo pullman, che faceva varie fermate per strada, fuori di Lucca. Qua e là, infatti, nella direzione di Tombolo, in certi punti opportunamente scelti e appartati, si vedeva una ragazza, a volte due, quasi nascoste, che emergevano soltanto nel momento in cui il torpedone si fermava. Prima di giungere alla meta, era colmo di ragazze, quasi tutte giovani, che non passavano la trentina, o giù di lì. Per strada chiacchieravano e si scambiavano pettegolezzi, e tutte avevano l'impronta comune dell'allegria. Nessuna teneva il broncio, e sembrava che la guerra non le sfiorasse, tanto ne stavano lontane nei loro discorsi. Nemmeno dei mariti parlavano, come se ci fosse un tacito accordo o una regola d'oro da non infrangere. Tutte ben vestite, sebbene umilmente, avevano capelli ben pettinati e labbra accese dal rossetto. Si capiva che il loro maggior desiderio in quel viaggio era di piacere agli uomini. Perché piacendo loro, sarebbero state sicuramente felici. Il sole ormai stava calando e si faceva sera. Giunsero davanti all'ingresso, dove delle guardie stavano col fucile imbracciato. Il cancello si aprì e il camion si diresse verso uno spiazzo, dove si fermò.

“Siamo arrivate” disse Caterina a Angela, che era tra quelle che aveva parlato poco, e negli ultimi momenti nulla. Il cuore le batteva forte. Lo sentiva battere perfino Caterina, che pensò di darle coraggio dicendole:

“Sono tutti uomini molto cortesi. Non devi affatto preoccuparti.” La prese per un braccio e l'aiutò a scendere.

Intorno al camion, intanto, era già arrivato qualche soldato, che guardava in mezzo alle ragazze. Qualcuno alzava un braccio per farsi notare e una delle ragazze si precipitava verso di lui abbracciandolo.

“Guarda come sono belli!” disse Caterina, che fece un cenno ad un soldato che si stagliava sopra gli altri per la sua grossa mole.

“Quello è John, il soldatone che ti dicevo. Te lo faccio conoscere. Vuoi?” Angela disse di sì col capo, senza proferire parola.

“Su, andiamo. Ora però cerca di scioglierti e di sorridere. Gli parlerò io. Ti lascerò con lui, e vedrai che non ti succederà niente di male. Se stasera non te la senti di farci all'amore, ci passerai una bella serata divertendoti.” Angela aveva ormai lo sguardo sull'americano, che si stava avvicinando e mostrava così il suo bel viso.

“Non è bello come ti dicevo, Angela?” Era alto, solido, con lineamenti armoniosi.

“Sì” disse lei, che pensò a Tonio, che era grande e grosso pure lui, ma non come quello, e non così bello.

L'americano parlava uno stento italiano. Sorrise a entrambe, poi Caterina lo prese in disparte e gli parlò. Forse gli chiese di scegliere Angela quella sera, ma di non farci all'amore, se lei non voleva. Era la prima volta, deve averle detto. Infatti, il soldato lasciò Caterina e si avvicinò a Angela porgendole la mano.

“Sono un amico di Caterina. Mi chiamo John.”

Angela guardò l'amica allontanarsi e vide che un uomo le si avvicinava nella penombra dei pini. Si abbracciarono e scomparvero.

John si avviò verso una baracca, da dove uscivano luci e suoni e canti. Offrì ad Angela la sua mano, lei corrispose e così, mano nella mano, fecero il loro ingresso nell'ampio salone dove tante coppie ballavano, mentre altre stavano sedute intorno a tavoli disadorni.

“Balliamo, Angela?”

Era uno di quei balli che andavano di moda, svelti, e che Angela già conosceva. Quel ritmo metteva allegria, più di quanta quelle ragazze già avessero addosso. Le luci non troppo basse, che pendevano dal soffitto, ondeggiavano alla brezza della sera, che entrava dalle ampie finestre tenute aperte. Alcuni soldati, sopra una pedana, con trombe, chitarre e violini, sembravano voler scandire nella memoria della loro vita quel tempo allegro della gioventù, pur in mezzo alle atrocità della guerra.

Si sapeva delle rappresaglie tedesche che seguivano ad ogni avanzata degli eserciti alleati. Si sapeva che i tedeschi prima di lasciare un villaggio, lo segnavano di ferite indelebili, con quella amara crudeltà che deriva dalla paura della morte. Ma quei momenti di festa dovevano essere ricordati. Rappresentavano la risposta ribelle ad un destino che si era voluto insinuare prepotentemente nella loro giovane età. Era una rivincita che riuscivano a prendersi quasi a denti stretti contro una follia che era e continuava ad essere estranea ad essi.

Angela fu presa da quella atmosfera di dolorosa spensieratezza. John era davvero delizioso con le sue maniere così garbate. Aveva ragione Caterina che si trattava di un essere particolare, baciato dalla natura nella bellezza del corpo e dello spirito.

Rideva sempre, John, ed aveva denti bianchi che si mostravano con spavalderia. Capelli a spazzola su di un viso su cui trasparivano i segni di una gentilezza greca.

“La mia mamma era greca. Aveva il colore bruno di voi latini. Mio padre no, era americano; grande e grosso come me. Un uomo del Montana, rude. Sai dov'è il Montana?”

“No” disse Angela, per la quale l'America era un Paese grande, ma unico, e se due persone dicevano di vivere in America, per lei significava che vivevano nello stesso Paese.

“Gli Stati Uniti sono formati da molti Stati, tutti molto grandi. Uno di questi si chiama Montana. Un luogo di alte montagne, dagli inverni rigidi, non come quelli che avete qui in Italia. Là l'inverno è pieno di neve. Fa freddo, un freddo che entra nelle ossa e si sente dappertutto.”

Si erano seduti intorno ad un tavolo dove stavano altre coppie. Caterina era ad un tavolo più lontano. Rideva e il suo compagno le teneva un braccio sulla spalla. Caterina si voltò a cercarla e la vide. Le parve che le mandasse un sorriso. Angela rispose.

Parlarono del Montana. John disse che se lei non si fosse offesa, lui desiderava continuare a parlare della sua terra, in modo da far pratica anche con l'italiano. Nel suo Paese era insegnante di lettere. Insegnava agli studenti a scrivere e a parlare correttamente, e per questo faceva loro conoscere i grandi scrittori della sua terra. Disse dei nomi, che però Angela non conosceva.

“Chissà se rivedrò i miei ragazzi” disse.

“La guerra sta per finire” disse Angela.

“Si può ancora morire. Ieri è accaduto ad un mio compagno. Non credere che per noi la guerra sia diversa da quella che conosci tu. Non c'è differenza tra chi vince e chi perde. Ci rende eguali lo stesso destino di morte che grava su entrambi.”

“Voi non siete crudeli come i tedeschi.”

“Forse non siamo crudeli con voi?”

Angela credette di capire ed arrossì. Lui si scusò.

“Vuoi tornare a ballare?” disse.

Non voleva tornare sulla pista, dove regnava una grande confusione, pure se c'erano meno coppie e alcune si erano appartate. Anche Caterina non si vedeva più. Ma ci andò, perché sentiva che il non farlo a-

vrebbe creato imbarazzo ad entrambi, e forse John avrebbe preso a trattarla come faceva con le altre. E lei non era pronta.

Sul pullman Caterina le si sedette accanto.

“Allora? Com'è andata?”

“Voglio ritornarci.”

“Oh, sono contenta. Visto che avevo ragione? Ti è piaciuto, John?”

“È il tuo uomo?”

“Il mio uomo!?! Ma che discorsi fai? John non è di nessuno. È un uomo libero, e va con chi vuole. Verrà con te, se tu lo vorrai.” Caterina era pronta a sacrificare John, purché Angela continuasse a venire a Tombolo con lei. Dietro sedeva l'altra amica della fabbrica. Parlava a voce alta, e si vedeva che era contenta. Ogni tanto mandava grasse risate, che spandevano allegria sul pullman. Batté una mano sulla spalla di Caterina.

“Domani faccio il bis. E tu?”

Prima di rispondere, Caterina guardò Angela: “Vieni anche tu, domani?”

“Sì” disse Angela.

Era sempre estate. Dopo i primi giorni di tempo incerto, il sole aveva preso il sopravvento nel cielo. Si vedeva questo azzurro terso incendiato dal disco incandescente. La terra ne godeva. Alzando il capo al cielo, con indosso una canottiera di cotone, sembrava di essere i soli beneficiari di tutta quella straordinaria bellezza, di cui non si riusciva ad essere sazi. Non fosse stato per la guerra, sembrava che Dio in quei giorni amasse gli uomini.

I tedeschi andavano disponendo rafforzamenti sulla linea gotica, e si preparavano ad una dura resistenza per impedire agli alleati di avanzare. Anche se le notizie che venivano da altri fronti non erano incoraggianti per loro, sapevano che dovevano difendersi da una umiliazione che qui in Italia era ancora più cocente, visto che Germania e Italia avevano iniziato la guerra unite, ed ora combattevano l'una contro l'altra. Nasceva anche da qui la recrudescenza delle loro rappresaglie. Si era visto anche a Lucca nei mesi precedenti che, quando entravano nelle corti, sempre accompagnati da qualche milite fascista, spargevano il terrore ancor prima di scendere dalle camionette. Se il rastrellamento aveva esito positivo e riuscivano a trascinare per le scale qualche giovane che aveva lasciato il fronte, lo pestavano col calcio dei loro fucili mitragliatori.

Una perquisizione era avvenuta anche in casa di Angela, qualche tempo prima. Entrarono nel cortile all'improvviso, si diressero rapidamente verso il suo portone, lo aprirono con una spallata e mentre un soldato restava al piano terra, altri salirono velocemente. In camera, la trovarono che si era nascosta dietro un armadio. La minacciarono col fucile.

“Dov'è?” disse uno di loro, stratonandola.

“Qui non c'è nessuno” rispose lei.

“Ti uccidiamo, se non parli.”

Per fortuna corse la madre, insieme con Primetta, che era stata avvertita. Salì le scale urlando.

“Qui non troverete nessuno” disse. “Il marito di mia figlia lo avete già preso. È prigioniero in Germania, per colpa vostra, per colpa della vostra maledetta guerra. Ora andatevene. Andatevene!” gridò. Si vede che ebbe una tale forza di persuasione in ciò che diceva, spinta da una follia pari a quella della guerra, che i tedeschi non fiatarono più. Uno di loro fece un gesto, e tutti ridiscesero le scale. Allo stesso modo, mentre nel cortile restavano alcuni soldati coi fucili spianati, visitarono le altre case. Si udivano le grida e i pianti delle donne. Qualche soldato si affacciava ogni tanto alla finestra e guardava giù nel cortile. Infine, rapidi com'erano venuti, se ne andarono.

Dalla corte vicina era accorso anche il vecchio con la pipa. La teneva in mano, per via che era venuto correndo.

Si vedeva che fremeva e avrebbe voluto, unico uomo presente in quel momento, fare qualcosa per difendere le donne. I tedeschi fermi nel cortile non lo guardavano nemmeno, badando solo che non fuggisse qualche renitente o qualche disertore o addirittura qualche pericoloso partigiano. Ce n'erano nei dintorni. Qualcuno li aiutava, li rifocillava, provvedeva a trasmettere i loro dispacci. Si sapeva anche qualche nome, ma non veniva mai pronunciato nelle chiacchiere. Solo nei momenti importanti, lo si mentovava.

“Giovane, gli avrei fatto la guerra anch'io, a questi crucchi. Sanno solo prendersela con le donne e con noialtri vecchi.”

“Ti possono sentire” disse una vecchia.

“E che mi possono mai fare? Morire? Alla mia età e in questi momenti la morte è una benedizione.”

Il figlio era partito in guerra. Un telegramma lo aveva avvertito della sua morte sul fronte russo.

“Vedrò mio figlio, lassù. E anche la mia sposa. Che mi sparino pure questi crucchi. Non ho paura di loro.” E fece un passo nella direzione di una guardia, che subito si voltò gridando che non si muovesse.

“E spara. Spara, maledetto!” urlò. “È la tua guerra che ha ucciso mio figlio.” Il soldato aveva alzato il fucile. Gridò ancora, e fu una donna a mettersi fra i due, e riuscì a convincere il vecchio che non valeva la pena di morire per mano di un tedesco.

“Ci penserà Dio a castigarli tutti. Non ci sarà nessuno di questi tedeschi in paradiso. E guai a Dio, se me ne farà trovare uno, quando andrò lassù.”

“Sei certa di andarci, in paradiso?”

“Per tutti noi che sopportiamo questa guerra ci sarà il paradiso.”

Tutto ciò accadeva mentre gli altri soldati, terminate le perquisizioni, avevano ridisceso le scale e rapidamente com'erano venuti si allontanavano.

Una notte Angela non riuscì a dormire. Era invece da qualche tempo che prendeva sonno con facilità e si svegliava al mattino riposata. Anche in fabbrica aveva ora un atteggiamento disteso, scherzava, le piaceva motteggiare con qualche amica. Caterina un giorno, proprio mentre giocavano, in una pausa del lavoro, le aveva bisbigliato guardandola coi suoi occhi furbi:

“Che cosa faresti, se mi riprendessi John?”

“John è roba mia” rispose, dandole una spinta.

“Hai visto che l'hai trovato l'uomo che ti ha ridato l'allegria?”

“Smettila” disse, gelosa.

“È bastato allargare le gambe per ritrovare la felicità.”

“Sono stata solo con lui” disse arrossendo.

“E dovrei crederti?”

“Sì.”

“Saresti l'unica.”

“Mi devi credere.” Rideva e non rideva ora, Caterina.

“Non me la dà a bere.”

“Eppure mi hai vista sempre con lui.”

“Mica ti facevo la guardia. Che cosa ne so se dopo John sei andata con qualcun altro? Mica resto con un uomo solo, io, e anche le altre mica si accontentano di uno. Altrimenti dove sta il piacere?”

“Non mi riesce di fare come te.”

“E sbagli. Vedrai che fra un po' sarai in tutto uguale a noi altre.”

“Sono innamorata di John.”

“E lo credo. Un omone così grosso e bello non è facile trovarlo in giro. Ricordati che era mio e l'ho dato, anzi prestato a te, ma mica te l'ho regalato. Prima o poi torno a scapricciarmi anch'io. Mica lo puoi tenere tutto per te.”

“John mi ama.”

“Guarda che questa è grossa come una casa.”

“È la verità.”

“O Angela, mica ti ho portata a Tombolo perché tu ti innamorassi. Stai in guardia da questo tipo d'amore. Non può portare che guai. Impara a stare al mondo. Non ti è bastato sposarti con un uomo? Non lo hai amato abbastanza il tuo Tonio? Uno basta e avanza. Gli altri devono solo corrispondere al nostro piacere.” Tornava a ridere.

“Forse hai ragione tu” disse Angela, che di nuovo la spinse con una mano. Suonò la sirena, a significare che la pausa era finita.

“Ci vediamo stasera” disse Caterina. “E ricordati, guai a innamorarsi. Allarga solo le gambe e lascia stare il cuore.” Lo disse levando in aria una risata che scosse anche le altre compagne.

“Che succede, Caterina?” domandò una di loro, già principiando a ridere.

“È che la vita è bella per donne come me.”

“Sei fortunata, allora.”

“Tutte siamo fortunate, se lo vogliamo.” E guardò Angela con quei suoi occhi neri, maliziosi.

Giunse la lettera di Tonio.

Cara Angela,

voglio sperare che stiate tutti bene, tu soprattutto, ma anche tua madre e Primetta. Come sta la tua sorellina? La immagino cresciuta e diventata ancora più bella di com'era. È sempre sbarazzina? Dàlle un grosso bacio da parte mia, e dallo anche alla tua mamma. Per quanto riguarda la mia salute, sono guarito dalla dissenteria, che non mi dava pace, credimi. Di giorno e di notte. Ho passato l'inferno. Sono rimasto un po' debilitato, ma spero di rimettermi nei prossimi mesi. Alcuni miei compagni sono morti, purtroppo; uno di questi era l'ultimo figlio rimasto a sua madre, dopo che altri due fratelli erano morti sul fronte russo. Là, ho saputo, la guerra è stata durissima e molti italiani hanno perso la vita. Ora quella madre, già vecchia, non ha più figli, e rimarrà sola, visto che era rimasta vedova da molti anni, quando i suoi figli erano ancora piccoli. Mi domando se sia giusto che accada-

no queste cose. Dormiva poco distante da me. Da qualche giorno aveva la febbre, e così lo avevano lasciato sulla branda. Noi si pensava che ce la facesse. È successo tante volte di avere la febbre, anche a me. Poi passa, e si riprende a lavorare come prima. Così doveva succedere a lui, tutti si diceva, quando la mattina presto lasciavamo la baracca e lo salutavamo. Invece una mattina, quando ci siamo svegliati, lui era morto. Durante la notte nessuno si era accorto della sua agonia. Siamo stanchi la sera, e il sonno, quel poco sonno che ci lasciano fare, è una delle poche cose che ci restano. Un'altra è il ricordo dei nostri cari, e per me è il ricordo del tuo amore. So che ti manco, e tu manchi tanto a me. Prima di dormire, prima di rientrare nella baracca, alzo gli occhi al cielo stellato e mi dico che quelle stelle sono le stesse che vedi tu. Ce ne sono tre in particolare che io ho osservato nella loro posizione. Sono una sotto l'altra e molto luminose. Le ho fissate bene nella mia mente e quando tornerò a casa, alzando gli occhi al cielo, sono sicuro di ritrovarle. So bene che sto dicendo delle banalità, ma sapessi quanto mi conforta sapere che c'è un cielo che si può osservare eguale da distanze così remote. Questo mi fa pensare a quanto si è stupidi noi uomini con la guerra che ci facciamo. Abbiamo tante cose in comune! Perché odiarci? Ti sto scrivendo al lume di una candela, perché non abbiamo la luce elettrica. Dicono che c'è stato un guasto alla Centrale, ma non so se sia la verità. Si sente continuamente gridare nel campo e i tedeschi paiono più nervosi che nei mesi scorsi. Noi si deve fare molta attenzione, perché una piccola disobbedienza, una piccola distrazione, ci possono condurre alla morte. Ed io voglio poter ritornare a casa, potervi riabbracciare, riabbracciare te; tornare alla vita che facevo; rivedere la mia casa, quella corte dove si è tutti amici. Spero che nessuno dei miei compagni sia morto e che tutti si ritorni a casa sani e salvi. Confida in Dio, amore, e vedrai che ce la faremo a superare questi momenti terribili. Chi l'avrebbe immaginato, quando eravamo fidanzati e facevamo i nostri sogni, i nostri progetti, che poteva accaderci una cosa di questo genere? La guerra l'avevo letta sui libri, a scuola. Pareva sempre lontana, una cosa che non apparteneva a noi. E invece... ecco che mi è caduta addosso come una valanga; è caduta addosso a me e a te, soprattutto, rendendoci infelici, noi che ci saremmo accontentati di così poco per essere felici. Quando ritornerò, bada, non voglio mettermi fisime nella testa. Voglio accontentarmi del poco che ci necessiterà. Tu controlla che io non mi metta grilli in capo. La felicità sta nella serenità della nostra vita, e per avere la serenità, ci si deve accontentare di quello che ser-

ve, non di più. Mi sono imposto di cambiare, quando sarò tornato. Ti ricordi, volevo spianare mare e monti per te. Sbagliavo, sbagliavo. La guerra mi fa discernere ciò che è importante da ciò che non vale la pena di avere, ed io so ora con certezza che quello che conta è che noi ci vogliamo bene. Ogni cosa si supera se c'è l'amore tra noi. Perfino la povertà più nera non ci tocca, se ci amiamo. Se ci amiamo, noi teniamo in pugno la nostra felicità. Con il nostro amore la facciamo prigioniera dentro noi stessi. Continua ad amarmi, Angela, come ti amo io, che non vivo se non per ritornare da te. Il tuo Tonio

La piegò, dopo averla letta per una seconda volta, e la depose nella scatola di cartone dove teneva le altre. Poi corse via, perché era tardi e avrebbe perso il pullman, se no.

Caro Tonio,

rispondo alla tua lettera con qualche giorno di ritardo, perché non sono stata bene. Nulla di grave, naturalmente, una strana debolezza, che deriva certamente dalla situazione che stiamo vivendo. Non devi darti pensiero. Ora sto bene, e mi sono rimessa come se quel disturbo non lo avessi mai avuto. Stai sereno, perciò. Devi sapere che il lavoro in fabbrica mi assorbe molto, e devo sgobbare se voglio mantenermi il posto. È capitato che delle mie amiche sono state chiamate in Direzione e ammonite. Quando torno a casa sono stanca morta, e mi metto subito a dormire. Mia madre qualche tempo fa mi ha portato un regalo, non lo faceva da molto tempo e sono rimasta sorpresa: un paio di calze nere bellissime, che mi fanno molto elegante quando le indosso. Oddio, non ci sono molte occasioni per portarle, ma la domenica, quando a volte esco con Primetta, me le metto e so che ci faccio un gran figurone. Non sarai geloso se ti confesso che qualche uomo mi guarda quando sono in città, ma io penso a te, e così allontano e sconfiggo ogni tentazione. Tu sei in cima ai miei pensieri e non devi dubitare dell'amore che ti porto. Vorrei averti qui, accanto a me, e abbracciarti, baciarti. Non sai quanto mi manchi e quanto dolore mi procura la tua lontananza. Spero che questa guerra finisca presto. Ho paura che ci renda diversi, che quando ci rivedremo non saremo più gli stessi. Dio non voglia, non saprei come vivere senza di te. Un bacio ed un abbraccio anche dai miei cari. La tua Angela

Accadde una notte, all'improvviso. Angela non se lo sarebbe mai potuto immaginare. Era rientrata da poco da Tombolo, aveva visto il suo John, aveva fatto l'amore con lui, un amore mai violento, bensì tenero, sempre accompagnato da parole gentili, da sguardi dolcissimi. Lei sentiva di essere amata anche nell'anima oltre che nel corpo e questo non le era mai accaduto con Tonio.

Quando rientrava a casa, faceva di tutto per non essere vista, e lei e Caterina si nascondevano prima di mettere piede nella corte. Volevano assicurarsi che nessuno fosse lì a sorprenderle. Era sempre andato tutto bene, così pensavano.

E invece quella notte, aveva appena preso sonno, sentì un gran fracasso provenire dal cortile: colpi di tamburo, squilli di tromba, suoni di barattoli e di coperchi di pentole che venivano percossi tra loro. E poi quella parola terribile che risuonò sopra tutto il frastuono: "Puttane!" Realizzò rapidamente che si rivolgevano a lei e a Caterina. Sbarrò gli occhi, il cuore le cominciò a sbattere. Era come paralizzata. Dal cortile continuava il frastuono accompagnato da grasse risate:

"Angela e Caterina sono puttane! Puttane!" e giù lo sbattito dei coperchi, i colpi di tamburo. A luce spenta, poiché le finestre erano rimaste aperte per il caldo dell'estate, cercò di spiare nascondendosi dietro uno scuro; riuscì a vedere che c'erano una decina di persone, tutte uomini, che avevano il viso rivolto all'insù. Dovettero scorgerla, perché ad un tratto cominciarono a gridare:

"Angela puttana. Angela va a Tombolo dagli americani. Puttana! Puttana! Affacciati, fatti vedere. E Tonio? Gli hai messo le corna, al tuo sposo. Puttana, puttana!"

Allora si affacciò, smarrita, incredula, quasi folle.

"Andate via" gridò. "Andate via!" E aggiunse, quasi istintivamente, ma a voce più bassa, come se volesse parlare a se stessa piuttosto che agli altri: "Non è vero, non è vero! Bugiardi, bugiardi!"

Sentì che ora gridavano a Caterina, che pure si era affacciata e rispondeva, non come aveva fatto lei, ma sicura, spavalda:

"Dovete ringraziarli, gli americani, che vi salvano la pelle, a voi rammolliti" disse.

Quasi simultaneamente, entrambe chiusero le finestre, ma quelli non se ne andarono subito. Continuarono a far rumore ancora per un po' e a gridare parolacce contro le due donne, che non erano andate a letto, ma erano rimaste dietro le finestre e avevano le mani sul viso. Anche Caterina, come Angela, piangeva.

Ciò che era accaduto rappresentava un'usanza un po' barbara che vi era nella campagna lucchese, e chissà in quanti altri luoghi. Quando una donna metteva, come si dice, le corna al marito, e praticava un amante, qualcuno che veniva a saperlo organizzava con altri compari burloni quella che si chiamava "la scampanata", ossia quel fragore che si faceva sotto le finestre della donna, usando un po' di tutto ciò che si poteva trovare a portata di mano; di solito: coperchi di pentola che venivano sbattuti tra loro come i piatti di un'orchestra, barattoli su cui si batteva con un legno o un ferro, qualche tromba, un tamburo, e così via, in modo da assicurare una gazzarra tale che tutti gli abitanti del cortile avrebbero udito e si sarebbero affacciati alle finestre.

Così avvenne per Angela e Caterina, e ai primi rumori, si accesero qua e là per la corte le luci delle camere, e ragazzi, vecchi e donne presto comparvero alla finestra. Alcuni stavano a guardare e si limitavano a ridere, altri si univano alle invettive dei burloni.

Quella notte, dopo la scampanata a Angela e Caterina, toccò ad altre sventurate che vivevano in corti non lontane, e l'eco di quegli schiamazzi giungeva anche lì, dove si era fatta la prima scampanata di quella notte molto lunga, e molto triste.

Angela era ancora stordita. Non riusciva a sciogliere le mani che aveva davanti agli occhi. Non era possibile che fosse accaduto proprio a lei questo!

Erano gli ultimi giorni di settembre. Faceva caldo, ma aprire le finestre non era possibile ora. Vedeva ancora qualcuno affacciato. Pensava. Era colma di rabbia. Non ragionava, i pensieri le correvano in disordine nella mente come cavalli impazziti. Voleva sdraiarsi nel letto e riposare, dormire, dimenticare. Ci provò, ma non vi resistette più di un minuto. Spiò dalla finestra, ancora qualcuno stava affacciato, come in attesa. Allora una forza prepotente le gridò dentro di scendere le scale e di andare in cortile. Non sapeva a fare che cosa, ma scese di corsa come la voce le gridava, aprì il portone e si lanciò in mezzo al cortile, e quando vi fu, levò gli occhi verso quelle finestre ancora illuminate, verso quei curiosi che la stavano scrutando e forse ridevano di lei, in attesa chissà di che cosa, e con tutta la forza che le veniva dallo smarrimento gridò:

“Sono innocente! Non è vero, non è vero!” Poi scoppiò a piangere, ma non si nascose il viso tra le mani, e con le lacrime che le scorrevano abbondanti sul viso, ancora a testa alta gridò:

“Dovete credermi! Tutti dovete credermi.” E fissò quasi inconsapevolmente lo sguardo sulla finestra di Caterina, che le parve socchiusa e sembrò che la sua ombra fosse là dietro a spiarla.

Quindi tornò a casa, salì lentamente quelle scale che parevano ripide, pesanti e quando fu in camera si gettò sul letto bocconi, mise le braccia sotto il cuscino e mormorò: “Tonio, Tonio, che cosa ti ho fatto.”

Non dormì tutta la notte, presa da un tormento diverso dalle smanie che le avevano procurato altre notti insonni. Ora la martellava il pensiero della vergogna, dell'infamia che la colpiva, e che colpiva soprattutto Tonio, che non sapeva niente e che avrebbe saputo. Immaginava quel momento in cui qualcuno a Tonio avrebbe forse scritto o parlato. E lui non avrebbe creduto sulle prime. Avrebbe gridato all'impostura, alla maldicenza, all'invidia; poi a poco a poco si sarebbe insinuato il sospetto, avrebbe trascorso nella prigionia notti insonni, e infine avrebbe capito, scoperto la verità. E Lei? Che cosa a quel punto sarebbe stato della sua vita? Pensò per un momento a John. Sarebbe scappata, corsa da lui subito, prima del sopraggiungere della catastrofe. John era buono, le voleva bene, anzi, l'amava, ne era certa. Nella felicità che si davano vi era la delicatezza che nasce da un profondo sentimento d'amore. Sì, per ribellarsi alla vergogna doveva darsi all'amore che l'aveva perduta. Pensò a sua madre. L'avrebbe saputo anche lei, lo avrebbe saputo anche la piccola Primetta, già maliziosa e in grado di giudicarla, forse. Lo sguardo di sua madre, ecco, non lo avrebbe potuto reggere. La severità che conosceva in sua madre l'avrebbe sferzata come una frusta, non avrebbe potuto resistere a lei. Le avrebbe dovuto confessare la verità. Ma si sarebbe chiusa in casa, allora, sbarrato il portone, avrebbe sprangato anche le finestre, sarebbe restata al buio per giorni e giorni, e forse la gente avrebbe dimenticato. La guerra poneva grandi problemi a tutti. Avrebbero capito e dimenticato. Forse l'avrebbero creduta innocente. Non lo aveva gridato a quei dannati che le avevano fatto la scampanata? Non lo aveva gridato quando era corsa in mezzo al cortile? Non fingeva in quel grido disperato; era sicura che era quella la verità più profonda, lei era innocente, sì, perché era colpa della guerra il suo tradimento. E la guerra è come una febbre che ci toglie la ragione, che ci fa compiere azioni senza che lo vogliamo. Ecco da dove proveniva la forza della sua innocenza. Sì, sarebbe restata chiusa in casa affinché tutti trovassero il tempo di capire quel suo grido, quella sua verità. Dopo, sarebbe ritornata la sposa di Tonio, come sentiva di essere sempre stata.

La mattina bussò sua madre. Non voleva aprirle. Non rispondeva.
“Apri” gridò, mentre qualcuno si affacciava alla finestra. “Presto, apri. Sono tua madre.” Non aveva con sé Primetta. Infine aprì, visto che non se ne andava.

“Dimmi se è vero.”

“No.”

“È questa la verità?”

“Sì.”

“E invece menti, Angela. Guardami. Guardami, ti dico.” E si mise a gridare.

“Non gridare” disse Angela.

“Se vuoi che non gridi, devi dirmi la verità. Sei stata a Tombolo con gli americani? Sei stata a Tombolo con gli americani? Te lo chiedo per l'ultima volta, sei stata a Tombolo con gli americani?”

“Non ho fatto nulla di male, io, a Tombolo. Sono calunnie, mamma.”

La madre le diede uno schiaffo così forte che risuonò per tutto il cortile, sebbene le finestre fossero chiuse.

“Sgualdrina, sgualdrina!” disse e si mise a piangere. “Tonio non meritava una come te.”

“Gli voglio bene, a Tonio.”

“E come gli vuoi bene, facendo la puttana, andando con gli altri uomini? Che disonore, che disonore. Se ci fosse tuo padre, ti ucciderebbe. Ma non è detto che non lo faccia io. Vedrai che finirà così e tua madre andrà in carcere per colpa tua. Hai gettato il disonore su tutta la famiglia, anche su Primetta l'hai gettato, povera bimba. Come hai potuto farlo? Come hai potuto mancarci di rispetto? Forse la colpa è mia, che non ho saputo vegliare su di te, non mi sono accorta di niente, nessuno si è accorto di niente, mentre te la facevi con gli americani. Sei stata brava, non c'è che dire. Hai saputo prenderci in giro tutti quanti. E tutti che parlavano bene di te: Angela qui, Angela là. Tonio ha sposato una santa, mi dicevano. E guarda che cosa gli hai fatto. Tonio è prigioniero, soffre, e tu gli dà una coltellata con questo tradimento. Tu sia maledetta per ciò che hai fatto a tutti noi.”

“Non maledirmi, mamma. Non maledirmi, ti prego. È colpa della guerra, che mi ha cambiata. È colpa della guerra.”

“Scriveranno a Tonio, vedrai. Lo saprà presto. Povero ragazzo. La colpa è anche mia. Mia, che non ti ho costretta a venire a vivere da me. Lo sentivo che sarebbe accaduta una disgrazia.”

“Smettila, mamma, ti prego. O mi uccido. Sì, non voglio più vivere, mamma.”

Allora la madre si quietò, prese la sua bimba fra le braccia e la baciò.

“Povero angelo mio, che cosa ti è successo. Povero angelo mio, che cosa ci ha fatto la guerra.”

Poi tacquero entrambe e ci fu un profondo silenzio, che durò molti minuti. Quindi la mamma si alzò, andò alla finestra e l'aprì. Affacciato, non c'era nessuno, e forse si cominciava a capire che la crudeltà che aveva colpito Angela era una delle tante crudeltà che la ferocia della guerra spargeva ai quattro venti.

Settembre stava per finire. Angela sopravviveva, così pure Caterina. In fabbrica, niente era cambiato e qui potevano sentirsi a loro agio, invece che in paese, dove avevano addosso gli sguardi della gente.

Caterina alzava le spalle, quando Angela le confessava di avvertire dentro come una ferita sanguinante, che le doleva.

“Devi fare come me. Infischiartene della gente. Che ne sanno loro della nostra vita, di quello che soffriamo e godiamo? Nulla. Non possono giudicarci, non ne hanno il diritto. Nessuno lo ha, e forse nemmeno Dio potrà giudicarci visto che non ha fatto niente per impedire questa guerra. Non se n'è mai vista una crudele come questa. Hanno fatto stragi di uomini e di donne, e di bambini innocenti, i tedeschi, li hanno bruciati nei forni crematori. Salvatore mi ha scritto che è malato di tubercolosi, e dispera di farcela. È debole, ha scritto, e solo un miracolo può salvarlo. Dimmi tu, Angela, chi può fare questo miracolo, se è Dio che non ha alzato un dito per proteggere gli innocenti da una guerra che non ha saputo o voluto impedire. Allora questa è la mia ribellione. La ribellione ad un destino che è stato scritto contro la mia volontà. Io mi ribello, Angela, e guai a chi dovesse soltanto sfiorarmi con la sua compassione. Vedi questo?” disse, e mostrò un coltello che teneva legato alla vita, sotto la gonna. “Da quel giorno infame, lo porto sempre con me. E sono pronta a ficcarlo nella gola di un uomo, e anche di una donna, se oserà dirmi che sono una femmina disonorata. Il mio onore è integro, Angela, com'è integro il tuo. Noi non siamo colpevoli di niente. Siamo vittime, e dovrebbero rispettarci, invece.”

“Non ho la tua forza, Caterina.”

“E invece devi ribellarti. Non sei più venuta a Tombolo, e hai fatto male. In questo modo dichiaro la tua sconfitta.”

“Che dice John? Domanda di me?”

“Ma capisci ciò che ti dico, Angela...?”

“Ti capisco. Sì che ti capisco. Ma vorrei che tu mi parlassi di John. Domanda di me? Mi ricorda?”

“Avevi ragione quando dicevi che si era innamorato di te. È triste, anche se non rinuncia a godersi la vita. È un ribelle anche lui, Angela. Ma la tua assenza lo ha un po' cambiato.”

“Ci fai all'amore?”

“Sì. Come prima che tu lo conoscessi.”

“Anche altre fanno all'amore con lui?”

“Sì.”

A bottega, quando Angela entrava, si accorgeva che si faceva un pietoso silenzio intorno a lei, e le procurava umiliazione.

Non era più stata a Tombolo, perché voleva dimostrare a se stessa che poteva farne a meno, che era una donna ancora libera, ma di fronte a quei silenzi avrebbe voluto rispondere che a lei non interessava niente dei loro pensieri, dei loro giudizi, delle loro maldicenze. Che ne sapevano dell'amore che provava per John? Un amore che non aveva mai provato per Tonio. Una donna può rinunciarvi, è giusto che lo faccia, o non resta colpevole per quell'amore frantumato, ucciso? Che ne sapeva la gente di tutto questo?

Ricordava quando ai primi di agosto si era diffusa la notizia che i tedeschi avevano fucilato fuori delle mura un sacerdote, don Aldo Mei. Era stato rinchiuso alla Pia Casa con tanti altri, poi la sera del 4 agosto 1944 era stato fucilato. Gli avevano fatto scavare la propria fossa.

Nel cortile dove Angela abitava era caduto lo sgomento quando al mattino del 5 agosto seppero di questa barbarie.

“Hanno ucciso un sacerdote! Allora è proprio finita per tutti noi. Non si ha più rispetto nemmeno di Dio.”

Angela usciva per andare in fabbrica. Aspettò che anche Caterina uscisse. Udivano la notizia e i commenti, ma non si fermarono. Tirarono avanti.

Angela vedeva confermata quella ipotesi espressa tante volte da Caterina che Dio non alzava un dito per difendere gli uomini dalla barbarie. Dunque, anche Dio aveva le sue colpe e non avrebbe potuto condannarla, né lei né Caterina né le altre sventurate.

Così decise di tornare a Tombolo.

“Domani vengo anch'io” disse a Caterina.

“John sarà contento di rivederti.”

“Lo devi restituire a me” disse Angela.

“Lo farò ad una condizione. Che tu non ti penti mai di questo.”

“Non lo farò, Caterina, stai certa. Non mi pentirò più.”

I tedeschi vedevano ormai compromessa la vittoria anche sul fronte italiano, dopo le batoste che stavano prendendo sugli altri fronti. Era sopravvenuta la paura, e con essa la follia. Rastrellamenti ed esecuzioni sommarie si erano susseguiti anche in Lucchesia, poco tempo prima, e proprio nei territori dove si svolge la nostra storia, o subito ai suoi confini.

In un rastrellamento massiccio eseguito il 7 agosto 1944 sui monti Pisani furono fatti molti prigionieri. Alcuni di questi furono portati e rinchiusi per alcuni giorni nella scuola di Nozzano, quindi, dopo alcune efferatezze indicibili, i prigionieri furono condotti alla cava di Balbano e fucilati. Era il 10 agosto. Tre di essi abitavano vicino a Angela, uno era giovane, Pera Giuseppe, aveva passato appena i venti anni. Ma anche i fratelli Barsuglia, Aladino ed Emilio, erano abbastanza giovani, del 1904 il primo e del 1907 il secondo. Non avevano fatto niente e furono incolpati di essere partigiani. La recrudescenza della follia tedesca portava a questo, ormai, a fucilare gente pacifica, che aveva soltanto patito la guerra.

Nel cimitero di Sant'Angelo in campo, se si entri dall'ingresso principale, a destra, sul muro, vi è una grande lapide che li ricorda. Ma agosto fu in Lucchesia un mese terribile. I tedeschi sentivano il fiato degli alleati e percepivano la sconfitta, erano assediati dal terrore, e ringhiavano come cani rabbiosi.

Giunse la notizia di un altro eccidio nella provincia, questa volta sulle colline della Versilia, a Sant'Anna di Stazzema. Qui, per rappresaglia, il 12 agosto furono uccise 560 persone inermi: donne, vecchi e bambini.

Allorché giunse la notizia in paese ci fu sgomento. Quando tutto ciò avrebbe avuto fine? E che cosa poteva ancora accadere di più terribile?

Con questi ricordi freschi nella sua mente, Angela rientrava da Tombolo, la notte, con la paura che qualche fascista nascosto intendesse punirla dei suoi contatti con gli americani. Allora, prima di entrare nel cortile, lei e Caterina si appostavano nel timore che potesse attenderle un tranello, una trappola. Stavano anche mezz'ora nascoste.

Immaginava che con questi disperati ci fosse poco da scherzare. Non avrebbero fatto in tempo a spiegarsi, a dire che a Tombolo ci andavano solo per fare all'amore, che quelli le avrebbero ammazzate, magari proprio lì nella corte, e poi se ne sarebbero tornati nell'ombra, vigliacchi com'erano sempre stati.

“Forse sarebbe meglio interrompere per un po', e aspettare che questa confusione passi in fretta. È troppo pericoloso ora.”

“Io non mi fermo” disse Caterina. “Sfido i cani fascisti, io. Sfidali anche tu.”

Angela voleva sorridere, come fece infatti Caterina, ma non ci riuscì. Attraversarono il cortile di corsa ed ognuna si diresse alla propria casa.

“Potrebbero aspettarci dentro” bisbigliò sorridendo Caterina.

“Non scherzare” disse Angela, a cui tornò la paura.

“Ma sai che faccio? Salgo le scale nuda, - disse Caterina - e vedrai che l'avrò vinta io.” E alzò la mano per dare la buonanotte a Angela, che invece montò le scale con la paura di trovarsi davanti, giunta in camera, tre o quattro fascisti pronti a spararle. Non trovò nessuno, invece, ma non riuscì a dormire per tutta la notte.

Qualche settimana prima, il 21 agosto, un rastrellamento in grande stile aveva colpito la città di Lucca. Per le strade camminavano pattuglie di tedeschi e di fascisti armate fino ai denti. Catturavano chiunque incontrassero. Entravano nelle logge, sfondavano gli usci, gridavano. I prigionieri furono molti e andarono ad ingrossare le file degli altri già rinchiusi nella Pia Casa.

Si temeva il peggio. A mano a mano che giungevano le notizie che gli americani, anche se lentamente, stavano avanzando, si moltiplicavano le crudeltà dei tedeschi.

Si raccontava che un tedesco era stato trovato morto nei pressi di Montuolo, un paese vicino al luogo della nostra storia. Qualcuno lo aveva ammazzato, forse, e allora l'uomo che lo aveva scoperto corse a chiamare altri compagni perché in fretta lo nascondessero, onde evitare una rappresaglia che certamente avrebbe gravato sul paese, oltre che sulle zone limitrofe.

In fretta giunsero gli altri e così il tedesco fu sotterrato. Poteva succedere una strage come a Sant'Anna di Stazzema. Fu un miracolo che ciò non accadesse.

“Hai dimenticato?” le domandò John.

“Che cosa?”

“Ciò che ti è accaduto, Angela. È dispiaciuto tanto anche a me. Non riesco a dimenticare. La tua gente è stata cattiva con te. Non lo meriti.”

“Quando tutto sarà finito, non so che cosa mi riservi la vita. Tu sarai lontano, io non ti vedrò più, mentre avrò sempre il ricordo di questi momenti dolcissimi che ho trascorsi accanto a te. Chissà che cosa mi succederà. Tonio non saprà perdonarmi, non capirà mai che cosa è stata la guerra anche per noi donne.”

“Potrei portarti con me, nel Montana...”

“E come faccio a venire? Qua ho i miei cari, ho mia madre, ho la mia sorellina, e anche Tonio come posso lasciarlo?”

“Si rifarà una vita. Sai quanti dovranno ricominciare da capo alla fine della guerra? Ci sarà un perdono generale per tutte le colpe commesse e Tonio si renderà conto che non era l'uomo che tu potevi amare. Capirà, ne sono certo.”

“È davvero bello il Montana?”

“Ci sono nato nel Montana, là ho le mie radici. Il freddo pungente dei suoi rigidi inverni scorre nel mio sangue, fa parte del mio corpo e della mia anima.”

“Non mi sembri così freddo quando fai all'amore con me. Anche poco fa non mi sembrava che tu battessi i denti a causa del freddo che scorre nel tuo sangue.” Sorrise, e anche John, che continuò a parlare della sua terra a lungo, con gli occhi che stavano sempre lì lì per far sgorgare le lacrime.

Angela aveva preso due giorni di vacanza, aveva detto alla madre che aveva bisogno di riflettere e che non la cercasse. La madre lasciò fare, pensando che forse era il meglio per Angela.

Così trascorse quei giorni insieme con John, si amarono nel corpo, ma soprattutto nell'anima, e Angela non si rimproverava mai quei momenti che stava trascorrendo accanto a lui.

A Tirrenia, mentre erano seduti in un bar, John le propose di fare un bagno in mare.

“Ma non so nuotare” rispose.

“Ti insegnerò, e se non verrai nel Montana con me, questo sarà il mio regalo che ti accompagnerà per tutta la vita.”

Traversarono la strada di corsa, dopo aver trovato due costumi da bagno. Ridevano, come se fossero bambini. Affittarono una cabina, si spogliarono e poi di corsa percorsero l'arenile finché toccarono l'acqua. Qui Angela si fermò. Aveva visto poche volte il mare, e mai si

era allontanata dalla riva; l'acqua al massimo le era arrivata appena sopra le ginocchia.

“Hai paura?”

“No” disse lei. “Non ho paura perché ci sei tu.”

“Vuoi vedere come si fa?”

“Sì.”

Si buttò e con bracciate robuste prendeva il largo. Alcuni bagnanti si fermarono a guardare. Anche in quella posizione di nuotatore ci si rendeva conto della sua possanza e dell'armonia del suo corpo. Presto fu lontano. Si fermò, galleggiava, si voltò verso di lei, salutandola. Rispose. Poi tornò a nuotare e a poco a poco si avvicinava; Angela distingueva le sue braccia poderose. Fu vicino a lei, la schizzò, ridendo. Si alzò e l'acqua gli scivolava sul corpo e cadeva ai suoi piedi.

“Ora tocca a te” disse.

“Insegnami.”

La prese per mano ed insieme s'inoltrarono. L'acqua a poco a poco saliva.

“Hai paura?” domandò.

“No” rispose. “Fermiamoci ora e insegnami” disse quando l'acqua le arrivò al petto.

Così la fece distendere e le disse di battere i piedi uno alla volta ritmicamente. Lo fece, e allora le disse di muovere le braccia.

“Fai così e così” le disse. E Angela eseguiva contenta, finché la lasciò galleggiare e lei riuscì a mantenersi sul filo dell'acqua per qualche istante, battendo le mani e i piedi come lui le aveva insegnato.

“Brava. Hai già imparato come si fa. Ora dovrai resistere e perseverare. Diventerai più brava di me molto presto.”

“Ci torneremo qui?”

“Se lo vorrai, ci torneremo.”

Nuotarono ancora. L'aiutava a galleggiare e Angela fece progressi che non immaginava. Presto riuscì a percorrere qualche metro, e metteva un'armonia naturale nei movimenti che faceva.

“Sei una nuotatrice nata, e non lo sapevi” disse scherzando John.

“È vero. Presto sarò più brava di te.”

Quando si ritirarono sulla riva, il sole già stava calando. Era un sole di fine estate, rosso sull'orizzonte e l'acqua mandava argentei sfavillii, capricciosi e bizzarri. Come la vita.

Cara Angela,

sono arrivati nuovi prigionieri, questa volta russi. Vengono dal fronte dove c'è stata una guerra terribile. Alcuni sono mutilati, chi nelle gambe, chi negli occhi, chi nelle braccia. Non saranno più come prima. Per loro non è finita solo la guerra, ma la vita stessa è finita. Corrono voci che ci trasferiranno in un altro campo. Qui siamo in troppi, non so se toccherà a noi italiani, e soprattutto se toccherà a me. Ti manderò comunque il mio eventuale nuovo indirizzo. Mi dispiacerebbe essere trasferito altrove. Qui ormai ci conosciamo tutti. Abbiamo fatto amicizia anche con i soldati stranieri: gli inglesi, i francesi; soprattutto i francesi coi quali è più facile intendersi. Difficile invece capire i russi. Hanno una lingua che proprio è incomprendibile. Allora ci si parla a gesti, e funzionano! Quando l'uomo vuol farsi intendere ci riesce sempre! Poi conosciamo anche dei civili tedeschi che, allorché passiamo per andare al lavoro, ci salutano. Ho fatto amicizia con alcuni di loro, e quando mi vedono mi chiamano per nome, anche se lo storpiano un po'. In realtà questi tedeschi sono un popolo intelligente, e non sono cattivi come sembra. Non so rendermi conto come siano potuti diventare responsabili di questa guerra atroce. Sinceramente le persone che ho conosciute sono buone, hanno quel dolce sorriso che si accompagna sempre ad uno sguardo tenero, sincero. Bisognerà imparare a discernere anche questo quando trarremo i giudizi su questa guerra. Come stai? Sono certo che saprai cavartela anche senza di me. Ma mi dispiacerebbe che tu trascorressi i giorni non pensando a me ogni notte, quando vai a dormire e il tuo pensiero si abbandona ai sogni, ai desideri, alle speranze. Voglio essere lì! È lì che la mia lontananza deve prendersi la rivincita: conquistandoti nei sogni. Io soltanto devo essere il tuo sogno. Ogni notte, quando stanca torni dal lavoro, devi pensare a me, affacciarti alla finestra e guardare le stelle. Lassù ci sono anche quelle che guardo io con particolare tenerezza. È difficile farti capire quali sono. Te lo dissi, ma se ancora non le hai scoperte, lassù nel cielo, una sotto l'altra, più luminose di tutte, sappi che comunque sono lì, e ricevono il mio sguardo, come ricevono il tuo. In esse ci incontriamo anche senza sapere il luogo, il punto esatto. Il cielo è il nostro letto d'amore, ricordalo. E ricordami sempre, sognami, pensami; in questo modo sopravvivo, e solo al pensiero del tuo amore io acquisto la certezza del ritorno. Ah, benedetto il giorno che potrò riabbracciarti! Quel giorno esiste, deve ancora venire, ma è già partito, si sta avvicinando, e giungerà. Allora l'abbraccio che ti darò, la passione che metterò nell'incontrarti, ti diranno quanto in questi giorni tristi io ho pensato a

te, amandoti: sempre. Ti do un bacio grande come il cielo, e un bacio più piccolo, ma sempre carico di amore, lo mando a tua madre e alla piccola Primetta. Li penso sempre, quando penso a te. Un saluto dal tuo Tonio

Gli ultimi giorni d'agosto era accaduto un altro episodio terribile legato alla guerra partigiana. Davanti alla Pania della Croce, sul monte Rovaio, il 29 agosto, il gruppo "Valanga", al comando di un giovane di appena 21 anni, Leandro Puccetti, aveva resistito con eroico ma sfortunato vigore ad una nutrita colonna tedesca, che era salita lassù per catturare i suoi componenti, circa una settantina. La battaglia che ne scaturì portò al sacrificio di diciotto partigiani, tra cui lo stesso Puccetti, mentre gli altri riuscirono a salvarsi, confluendo poi in altre formazioni. La notizia si diramò con la velocità del fulmine ed alimentò nuovo sgomento anche nel paese di Angela.

Don Emilio, anziano e pieno di acciacchi, si premurò di passare in quei giorni per le corti e raccomandava a tutti prudenza.

“Sono i momenti peggiori, ma finiranno. Gli alleati stanno per arrivare anche a Lucca, e i tedeschi scapperanno come tanti conigli. Non commettete imprudenze. Siate avveduti, il Signore ci proteggerà.”

“Perché è morto don Aldo Mei, allora? Forse Dio non protegge più i suoi preti?”

“La puoi conoscere tu la volontà di Dio? Dovresti saperlo che i suoi disegni non sono alla portata degli uomini. Cosa mai siamo al suo cospetto? Appena un granello di sabbia è la specie umana, tutta quanta, in confronto alla sua Creazione. Rinuncia a capire, se vuoi davvero bene a Dio.”

“Gli vorrei bene, se annientasse tutto il male che si è compiuto con questa guerra; se ci facesse tornare indietro e rivedere i nostri cari che sono morti. Chi ce li restituirà?”

Don Emilio aveva deciso di entrare in tutte le case della sua parrocchia e di benedirle. Stavano accadendo cose terribili, che non aveva mai visto o sentito raccontare. Possibile che potesse esistere una effe-ratezza quale quella ostentata dai tedeschi? Non erano anch'essi uomini? Non avevano un cuore? Possibile che potessero uccidere, come avevano fatto a Sant'Anna di Stazzema, donne, vecchi e bambini? Chi aveva avuto il coraggio di dare l'ordine di uccidere? Non poteva essere che il demonio, ecco. Il demonio aveva fatto la sua comparsa sulla Terra, e aveva mostrato la sua nefasta potenza distruttrice.

In quel finire di settembre del 1944, don Emilio tornò a far visita nelle corti per rincuorare e benedire i suoi parrocchiani.

Giunse anche davanti alla casa di Angela. Era domenica, appena il dopopranzo. La trovò in casa.

“Vuoi confessarti, Angela?”

Angela s'inginocchiò davanti a lui; si fece il segno della croce e disse:

“Davanti a Dio sono innocente, don Emilio. Gli uomini mi credono colpevole, ma io sono ancora una creatura di Dio, che lo ama.”

“Quello che fai è peccato, Angela, sei una donna sposata. Non pensi al dolore che dà a Tonio e a Dio?”

“Vorrei morire, padre.”

“Non dire questo, Angela. Scaccia da te il demonio tentatore. Ecco, io ti benedico, nonostante i tuoi peccati, e ti imploro di tornare pura davanti a Dio, di chiederne il perdono, e di non allontanarti mai più da lui.”

“Che Dio mi perdoni e mi protegga, padre.”

Don Emilio le toccò il capo reclinato con la punta delle dita e sorridendo si congedò da lei.

Quando il sacerdote se ne fu andato, Angela dalla finestra vide che bussava alla porta di Caterina, ma lei non aprì. Era certa che fosse in casa. L'aveva veduta prima che il parroco facesse il suo ingresso nel cortile. Perché non gli apriva? Caterina era più forte di lei anche in questo, nel non sentire il bisogno di Dio? Forse aveva ragione lei, pensò, e a Dio non piacciono gli esseri che si lamentano e lo invocano continuamente. Preferisce coloro che se la sbrigano da soli.

In quei giorni di calura, sembrava che Dio fosse assalito dall'ira contro gli uomini, però. Puniva la loro follia? Non li amava più? Li abbandonava?

Dopo l'uccisione di don Aldo Mei, il 2 settembre un altro episodio efferato aveva colpito la città. I tedeschi, nel loro furore sacrilego, che non aveva più rispetto per nessuno, irrupero nella Certosa di Farneta, la celebre Certosa cara al cuore dei Lucchesi. Vi cercavano come sempre i partigiani, ossessionati dalla loro presenza. Vi trovarono rifugiati molti civili. Non fecero distinzioni e caricarono sui loro camion anche i frati che riuscirono a scovare. Li spingevano nella schiena con la punta dei fucili.

Li condussero tutti fuori, li portarono più lontano e li fucilarono. Tra essi dodici certosini¹⁸.

Dunque, Dio era assente. Aveva delle buone ragioni per esserlo?

Ma fu proprio in quei primi giorni di settembre che avvenne il miracolo.

“I tedeschi fuggono! I tedeschi fuggono!” si sentì gridare. Ci si affacciò alle finestre. Poi molti scesero in strada. Passavano i tedeschi sulle camionette e sui camion, e anche a piedi, in disordine, in fretta.

“Sono in rotta” disse uno. “Gli americani hanno sfondato a Pontetetto, hanno attraversato l'Ozzeri, e ora questi crucchi scappano in direzione di Ponte a Moriano. Vanno verso Bagni di Lucca, sulla linea gotica. Ma ormai hanno finito di comandare. Ora tocca a loro; gli americani glielie stanno suonando, iolai.” Era preso da una gioia incontenibile, si vedeva. Come gli altri, che ora, mentre guardavano la ritirata dei tedeschi, che non avevano più la spavalderia di appena qualche giorno prima e se ne andavano impauriti e silenziosi, voltavano gli occhi dall'altra parte, verso San Concordio, da dove presto sarebbero sbucati gli americani.

Era il 5 settembre 1944, e Lucca fu definitivamente liberata.

Si riprendeva a vivere, ora, ma in mezzo alle macerie di una guerra che era stata, come tutte le guerre, una follia.

Don Emilio fece celebrare una Messa di ringraziamento e benedisse i suoi parrocchiani ad uno ad uno. Benedisse anche Angela e Caterina.

Scrisse subito a Tonio.

Caro Tonio,

devo darti una bella notizia, e spero che questa mia lettera non sia censurata dai tedeschi e tu possa riceverla. Lucca è stata liberata dagli americani, ed ora le truppe tedesche se ne stanno andando al Nord. Si dice che tenteranno una resistenza sugli Appennini, ma ormai penso che sia subentrata in loro la sfiducia e presto gli alleati libereranno tutto il nostro Paese. Finalmente la guerra finirà. Finalmente tu potrai ritornare a casa. Stai bene? Noi ce l'abbiamo fatta a sopravvivere. Devi farcela anche tu. Ti aspettiamo con ansia. Non vedo l'ora di abbracciarti, di fare all'amore con te. Ti desidero. Sei il

¹⁸Per questi fatti la Certosa di Farneta verrà insignita della medaglia d'oro con una cerimonia che si terrà al teatro del Giglio di Lucca nella mattinata del 5 settembre 2001. Consegnerà l'alto riconoscimento del Presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi il Presidente del senato, il lucchese Marcello Pera.

mio uomo, con il quale ho giurato di trascorrere la mia vita. Sono stati giorni terribili quelli che abbiamo trascorso anche noi, credimi. La guerra non è stata solo al fronte, e non è stata soltanto dei soldati. Ma anche noi che siamo rimasti qui a casa abbiamo combattuto: contro la fame, contro le malattie, contro le prepotenze, contro la cattività della gente. Poi ti racconterò con calma, quando sarai davanti a me e non ci saranno solo le parole ad unirci, che spesso non bastano, ma i nostri sguardi, i nostri corpi. Sapessi quanta gioia provo ora che forse potremo tornare alla vita di prima. Caterina dice che ormai siamo segnati. Tutti siamo segnati, dice, e non potrà essere più come prima. Per lei, per me, per tutti. Invece, credo che si possa ritornare ad essere quelli che siamo stati. Che si possa dimenticare. Don Emilio mi ha benedetta, ed io mi sono inginocchiata davanti a lui e mi sono fatta il segno della croce. Sono sicura che Dio mi ha visto e mi proteggerà. Proteggerà anche te dai dolori che hai provato, dalle sofferenze che ancora ti attendono. Oh, volesse Dio risparmiartele! Darei qualcosa di me perché tu non soffra più. Primetta si sta facendo birichina; ora che non ci sono più i tedeschi esce da sola con le amiche, non vuole più uscire con mamma, e neanche con me. Ha voglia di vivere, dopo quello che si è passato, e ha mille ragioni. Sono contenta di vederla felice. Anche se è bambina, la guerra l'ha fatta crescere dentro, e sa bene ciò che ci è accaduto. Ma ora pensiamo alla nuova vita che ci attende. Io sono qui ad aspettarti, con lo stesso amore, intenso, che avevo quando tu mi eri vicino. Non cambierà niente tra noi, quando sarai a casa. Non parleremo mai più della guerra, se non i primi giorni, perché sarà inevitabile; ma poi la getteremo dietro le nostre spalle, e guarderemo avanti, dove ad attenderci ci sarà una grande, grandissima, felicità. Ti aspetto. Conto i mesi che ancora ci dividono, conto i giorni, ma so che presto ci rivedremo. La tua Angela

Angela da qualche tempo non si era più recata a Tombolo, nonostante le sollecitazioni di Caterina.

“Sei proprio stupida” le diceva. “Non hai più niente da perdere. Non te la ricordi più la scampanata? Quella, se te la sei scordata tu, la gente non se la scorda. A che serve fare la santarellina, quando le gambe le hai allargate come me, davanti agli americani. Siamo segnate. La guerra ha segnato tutti, e anche noi, che non abbiamo mai preso un fucile in mano. Goditila, goditi ogni giorno che viene, perché se pensi agli altri sei fottuta.”

Seppe da lei che John non si trovava più a Tombolo. Era stato trasferito al fronte, insieme con altri compagni e al loro posto erano arrivati nuovi soldati.

“Sono meglio di quelli di prima” aveva detto Caterina. “Il ricambio mi ha giovato, mi ha fatto sentire tutta nuova, piena di quei piaceri che avevo perduti. Non potrei farne a meno, Angela.”

“Non passerà molto che tornerà Salvatore.”

“E tornerà anche Tonio, se sopravvivranno alla prigionia. Tu non sei diversa da me. Che cosa credi? Siamo sulla stessa barca, e se io sono colpevole, lo sei anche tu. Ma non mi sento colpevole, sono libera, libera e felice.”

“Penso a quello che proverà Tonio, quando verrà a saperlo.”

“Infischiatene. Sono fatti suoi, toccherà a lui capire, e se non capirà peggio per lui. Io sono convinta che il mio Salvatore mi capirà.”

“C'è da impazzire, se si pensa a ciò che è accaduto. Sembra di vivere un sogno.”

“Lascia perdere, Angela, con questi discorsi. Torna con me, e vedrai che ti passeranno queste malinconie.”

“Dove sarà John?”

“Ti piaceva così tanto?”

“Era buono, mi voleva bene.”

“Era buono anche con me, che credi? Era buono con tutte.”

Non rispose. Se lo immaginò che le sorrideva in quel momento e pensava a lei, in quel luogo sconosciuto dove lo avevano mandato.

“Mi ha insegnato a nuotare” disse poi.

“Allora domenica si potrebbe andare al mare insieme. E tu insegnerai a nuotare a me.” Lo disse ridendo, mentre si salutavano.

Cominciava ora, quasi dimenticato nelle coscienze, il momento delle vendette contro i fascisti, che avevano sempre accompagnato le perquisizioni e le rappresaglie tedesche.

Correvano dei nomi anche nella zona dove viveva Angela. Chi aveva subito ora rinasceva all'audacia e al vigore, e voleva riscattarsi, umiliare a sua volta. Nessuno intendeva offrire l'altra guancia. Don Emilio taceva. Erano stati troppo feroci gli assalti alle case e agli uomini da parte delle forze fasciste e tedesche, perché anche lui avesse il coraggio di predicare il perdono. Si scatenò la caccia al fascista. Furono stanati quelli che non avevano fatto in tempo a fuggire, le loro budella riempite di calci e di olio di ricino. Venivano lasciati per terra e calpe-

stati prima di abbandonarli, anche nel viso erano presi a calci. Toccò poi alle donne che si erano date ai tedeschi, per loro non ci fu pietà. Non si aspettò il ritorno dei mariti per umiliarle.

Angela aveva paura. Le pareva che per le strade e per le corti si agitasse la stessa furiosa pazzia dei mesi trascorsi, e che la guerra in realtà non se n'era ancora andata da quei luoghi.

Temeva che una rappresaglia colpisse anche lei per i suoi tradimenti. In corte si parlava sempre più spesso della probabilità che i prigionieri sopravvissuti tornassero nei prossimi mesi. Nessuno venne a rimproverarla o a cercarla, però. Nemmeno Caterina cercarono, che continuava ad andare a Tombolo ed ora non si nascondeva nemmeno più e parlava a voce alta degli americani che stavano liberando l'Italia, e tutti si doveva essere loro grati.

Senza gli americani, diceva, i tedeschi avrebbero spadroneggiato in tutta Europa. Sarebbero stati loro a comandare con la prepotenza e l'arroganza che si erano conosciute.

Ritornavano sulla bocca della gente i racconti sui campi di sterminio, dove si erano bruciati milioni di ebrei, e ancora si stentava a crederci.

Ogni tanto qualche aereo tedesco sorvolava ancora i cieli della Lucchesia. Subito si levavano i fuochi delle artiglierie, si sentiva il crepitio della contraerea. Ma si pensava che il peggio ormai fosse passato. Erano i colpi di coda, certamente pericolosi, ma ormai sempre più rari, di un esercito che aveva creduto di conquistare il mondo.

Giungevano informazioni sugli altri fronti, e tutto accadeva come in Italia. I tedeschi erano in rotta dappertutto e si pensava che stesse approssimandosi la resa della Germania. Che avrebbe fatto quel folle di Hitler? Come avrebbe reagito alla sconfitta? Che cosa stava pensando ora, che essa cominciava nitidamente a profilarsi?

“Ein liter” motteggiava qualche italiano, che aveva letto *Kaputt* di Malaparte e si ricordava delle celie che gli stessi soldati tedeschi facevano qualche volta nei confronti del Führer, dicendo "Un litro" anziché "Heil Hitler".

La vigilia di Natale, un aereo tedesco comparve nel cielo della città. Si ebbe paura del bombardamento. Si udirono colpi di cannone, si videro i traccianti correre nell'aria. Per fortuna si riuscì a scacciare il pericolo. Si seppe che i tedeschi, nel tentativo di tornare verso l'Arno, avevano sferrato un'offensiva nella Valle del Serchio, senza esito però, giacché furono subito ricacciati indietro dalle forze alleate, che ora avevano invaso tutta la campagna lucchese. Anche dove viveva Ange-

la sorsero attendamenti e i campi si riempirono di camion, di carri armati, di camionette, di pezzi di artiglieria e di ogni altro demonio utile alla guerra.

Angela, guardando quegli attendamenti, pensava a John, sognava che le comparisse davanti e le facesse la sorpresa di non averla mai dimenticata.

“Chissà dove si trova il tuo caro John” disse Caterina. “Potrebbe essere anche morto.”

”Non dirlo.”

“Non è mica un Dio. Anche lui è mortale come noi. La guerra non guarda in faccia a nessuno e non distingue tra il bello e il brutto. Quando tocca di morire, tocca alla cieca, e il tuo John potrebbe essere bell'e morto e sepolto.”

“Sei cattiva, a volte.”

“Anche a noi sarebbe potuto accadere, e ancora non è finita, sai. Hai visto quell'aereo, e se avesse sganciato una bomba qui, nella nostre corte, come la sganciò a Fagnano? Non siamo ancora fuori della guerra, Angela, e dobbiamo continuare a sperare nella buona sorte.”

“Tu non hai fiducia in Dio, vero?”

“No” disse asciutta asciutta.

Intanto si era cominciato a ricostruire, soprattutto a ripristinare ponti e strade distrutti dalle bombe. Anche a Montuolo, ai primi di gennaio del 1945, la stazione ferroviaria riprese la sua piena funzionalità, e vi transitavano i treni fino a Lucca.

Agli americani si erano sostituiti i soldati inglesi provenienti dal Sudafrica.

Molti di essi furono alloggiati nelle case; la casa della madre di Angela venne messa a disposizione di sei soldati, e lei e la sorellina si trasferirono da Angela, dove ospitarono anche due sudafricani, due pezzi di marcantoni, alti e muscolosi. Quando la madre li vide presentarsi alla porta, si pentì di aver convinto la figlia ad accoglierli, ma non poté tornare indietro. Appena entrarono rimasero stupiti della bellezza di Angela, che li intimidì. Col passare dei giorni divennero più affabili e nacque una maggiore confidenza. Il loro italiano era molto limitato e dapprima si esprimevano soprattutto coi gesti, ma Primetta prima, Angela in seguito, cominciarono ad insegnar loro le parole necessarie a sostenere una semplice conversazione. Uno di questi era simpaticissimo, e tali erano le sue mimiche per farsi intendere, che di-

spiaceva dei progressi che faceva nell'apprendere l'italiano. Ma restò simpatico anche quando riuscì a spicciare più di una parola ed, infine, a tenere una conversazione.

Tre sudafricani dormivano anche da Caterina, che non volle nessuno a tenerle compagnia, e non badò alle chiacchiere. Tutti nella corte erano convinti che ci facesse all'amore, ma Caterina quando si presentava fuori dell'uscio era fresca e superba come una giovinetta. Il suo passo si era addirittura aggraziato, e teneva i capelli lunghi che le scendevano sulle spalle. Sì, a tutti sembrò che fosse, per una qualche diavoleria, ringiovanita. Con Angela non ebbe peli sulla lingua.

“È l'amore che mi ringiovanisce, e non invecchierò mai, me lo sento.”

“Pensa a quando ritornerà Salvatore” le disse Angela.

“Salvatore? Nemmeno me lo ricordo più.”

“Bada di non rimanere incinta, Caterina. Nascerebbe un figlio, rammentalo, e saresti lo zimbello di tutti. Anche tuo figlio sarebbe segnato per sempre.”

“Tu semmai stai attenta, che ce li hai anche tu due marcantoni in casa, e visto che tua madre è vecchia, con chi vuoi che la gente pensi si sfoghino? Con te, no? Se ci fai o non ci fai all'amore sul serio, questo non importa. Tu per la gente ci vai a letto come ci vado io, ti piaccia o non ti piaccia. Ma dimmi la verità, davvero non ci fai all'amore con quei due giganti? Sono più belli dei miei, iolai, e ti invidio; l'avessi a casa mia, non uscirei più per settimane e settimane.”

“Smettila di scherzare, Caterina, io non ne ho voglia.”

“Guarda che io scherzo solo a metà. Io le sento le chiacchiere qui in corte, e per la gente tu ci vai a letto con i tuoi marcantoni. Se non ci vai, invece, ti consiglio di farlo alla svelta, che tanto la nostra reputazione è segnata e nessuno ci ridarà la verginità al cospetto dei nostri sposi. Sono cornuti per la vita, e noi per la vita siamo puttane. Puttane, capito? Mettitelo bene in testa. E anche se qualche volta ci vedono in chiesa, mica per questo ci redimono e cambiano il giudizio su di noi.”

“Mi fai paura, Caterina.”

“Paura o non paura, le cose stanno così, e bisognerà che ci si pensi.”

“Ho paura di come reagirà Tonio, quando verrà a saperlo.”

“Mica ti ucciderà. Dopo aver messo il muso i primi giorni, capirà che non potevi starlo ad aspettare per tutto questo tempo. Anche noi abbiamo le nostre esigenze, come gli uomini. Che credi? Lui in prigione c'è stato con le donne, sai, ammesso che ne avesse la forza. In-

torno ai campi di prigionia girano certe prostitute coi fiocchi che, pur di buscare qualche soldo, vanno anche coi malati di tbc. I tedeschi, mi hanno detto che chiudono un occhio, e lasciano che gli uomini abbiano il loro sfogo. E noi non siamo diverse dagli uomini. Almeno io non lo sono e credo che anche tu non lo sia, altrimenti non venivi a Tombolo a trastullarti con John. Anche noi abbiamo le nostre esigenze. Mica ti sei pentita, vero?”

“No, per questo no, non mi sono pentita, ma ora ho paura di Tonio.”

“Io a Salvatore nemmeno ci penso. Quando sarà qui, vedremo, e allora sono sicura che con due paroline e due moine Salvatore si metterà a cuccia e farà tutto quello che vorrò. Perché io agli uomini, ormai, non ci rinuncio, e anche se Salvatore si mettesse in ginocchio, queste sarebbero le mie parole: "Salvatore caro, io stasera esco e vado a fare all'amore con uno più maschio di te. Se ti va è così, se non ti va, dimmelo e non mi vedrai più." Che cosa credi che farà il mio Salvatoruccio? Mi darà ragione e mi dirà che se quella è la mia natura, è giusto che l'assecondi. Sarà questa la sua risposta, e vivremo insieme felici e contenti.”

“Vorrei che anche Tonio mi dicesse così, anche se io non ho più intenzione di tradirlo. Ma invece ho paura di lui, di come la prenderà.”

“Non te la posso levare io la paura. Devi riuscirci da sola. È una prova di carattere che devi fare, mia cara Angela. Non sei più una bambina, ma una donna, che ha i suoi diritti anche in fatto d'amore.”

“Fortunata te. Ti invidio, Caterina.”

“Non invidiarmi, ma impara da me e comportati allo stesso modo.”

“Ce la farò mai ad essere come te?”

“Sì, se lo vorrai.”

Il 26 marzo 1945, nell'alveo del fiume Serchio, nella zona di Ponte San Pietro, la 52^a divisione corazzata sudafricana tenne una parata militare a cui accorsero molti cittadini. Poiché vi partecipavano anche i soldati che vivevano nella corte di Angela, vi andarono pure lei e Caterina, oltre alla mamma e a Primetta.

Lo spettacolo fu imponente e suggestivo, anche se la guerra, che ancora non era finita, lo tingeva un po' di malinconia.

Cara Angela,

il trasferimento è stato sospeso; i tedeschi hanno ben altro a cui pensare! Qui siamo tutti convinti che la guerra stia per finire. Sul cielo che sovrasta le nostre baracche continuano a volare gli aeroplani

dell'esercito alleato, e anche Berlino è stata bombardata. Contiamo i giorni. Questa lettera te la invio per un altro tramite, poiché siamo isolati da tutto. I tedeschi pare abbiano perso la loro sicurezza. Hanno paura, si vede, e nessuno di loro immaginava che si potesse arrivare a bombardare Berlino. So che lo stesso Hitler teme per la sua vita e si nasconde. Lui che è responsabile di tutte le atrocità che sono state commesse, dovrà pagare un giorno, se si riuscirà a prenderlo. La fucilazione è poca cosa per un criminale di quella specie. Io gli infliggerei le torture che ha fatto patire ai poveretti che sono finiti sotto le grinfie dei suoi soldati, alcuni veramente malati e folli. Non ti dico le crudeltà a cui ho assistito coi miei occhi. Ho visto morire molta gente a causa delle sevizie sofferte. Ma non voglio parlarti di questo. Continuo a ricevere regolarmente le tue lettere. Forse c'è qualche anima buona che pensa di recapitarmele, nonostante le notizie contrarie ai tedeschi che vi metti. Ma ormai sono voci che corrono per l'Europa e ci sono dei tedeschi che ne approfittano per ribellarsi, essendo stati costretti alla guerra, come siamo stati costretti molti di noi italiani. Sì, dovremo parlare a lungo quando tornerò, ma prima vorrò baciarti e fare all'amore con te. Una notte intera dovremo stare abbracciati, e guai se ci faremo prendere dalla tristezza e dai ricordi di questa guerra infame. Le hai scoperte le nostre stelle? Spero di sì, non me ne parli mai. Alzi mai gli occhi al cielo? Trova il tempo per farlo, pure se sei stanca. Non ti sarà difficile riconoscerle. Anche perché ti parleranno di me, vi sentirai vibrare il mio cuore e il tenero sentimento che lo mantiene in vita. Ho fatto amicizia con un russo, che vive in Ucraina. È molto buono e mi parla della sua terra con le lacrime agli occhi. Ci ha invitato ad andare a trovarlo, quando sarà finita la guerra, ed io gliel'ho promesso, anche a tuo nome, visto che il rifiutarmi gli avrebbe procurato tanto dolore. Ho detto russo, ma in realtà è un cosacco e porta due baffi grandi così. È un gigante. Mi ha detto che alleva cavalli e che bravi come i cosacchi sono soltanto i cavalieri tartari. Non so se sia vero, ma dal modo come lo dice devo credergli. Da quando gli ho promesso che andremo a visitarlo, la nostra amicizia si è rafforzata. Naturalmente l'ho invitato a venire poi da noi, in Italia. Ha detto di sì con entusiasmo, e mi ha abbracciato dandomi un bacio così forte che lo hanno sentito anche i compagni, mettendomi un po' in imbarazzo. Vedremo cosa ci riserva la vita e se potremo mantenere la promessa. Sono contento che la guerra non abbia scalfito la tua salute e l'amore che provi per me. Lo temevo, ti confesso. La lontananza è sempre un castigo, anche se può rafforzare

le unioni. Io la temo la lontananza, non mi piace. Altra cosa è averti sempre davanti ai miei occhi e abbracciarti e parlarti tutte le volte che mi va. Presto, ne sono convinto, lo faremo di nuovo, e ricominceremo finalmente a vivere. Dài un forte bacio alla tua cara mamma e a Primetta, che non vedo l'ora di rivedere. A te tutto il mio cuore di sposo. Tonio

La sera, dopo che non lo aveva fatto le altre volte, Angela si affacciò alla finestra e si mise a scrutare le stelle. Cercava quelle tre luminose stelle che Tonio le scriveva essere una sotto l'altra, facili a riconoscersi. Guardò, scrutò e finalmente le vide. Fu immensamente felice, e si rimproverò di non averle scoperte prima. Ne scaturiva una quiete che scendeva con dolcezza nel suo animo. Sentiva di avere ora un punto nuovo di speranza. Poteva dialogare con lui ogni sera, ora, e forse scoprire, prima che tornasse, se l'avrebbe perdonata.

Il 10 aprile la divisione corazzata sudafricana lasciò la città di Lucca, e così la casa di Angela tornò libera dai soldati, come pure quella di Caterina.

“Come farai ora senza i tuoi marcantoni?” le disse Caterina.

“Tu piuttosto come farai!”

“Ritorno a Tombolo, ecco ciò che farò.”

“Ma come fai ad averne sempre voglia, non ti stufi mai?”

“Non bestemmiare, Angela. Non c'è niente di meglio al mondo. Te lo dissi e te lo riconfermo. Anzi, ora che ho provato sono convinta più di prima. È la ricetta per vivere felici e per sentirsi sempre giovani.”

“Va là. Ci si sente giovani se abbiamo giovani gli anni. Altrimenti s'invecchia, ogni volta che un anno si carica sulle nostre spalle. E quando la tua carne metterà qualche ruga, vedrai che gli uomini si allontaneranno da te, e tu non sarai più il miele che li attira. Sarà il turno di altre ragazze, che avranno nella carne la tenerezza e la fragranza che tu avrai perdute.”

“Come parli bene, Angela, ma non mi inganni con le tue ciance. Si può essere giovani a tutte le età.”

“Vallo a dire agli uomini se preferiscono una vecchia o una giovane. Davanti ad una giovane l'uomo preferisce sempre lei. E tu ti sentirai colpita, ferita. Comincerà una lunga agonia che ti darà solo dolore e umiliazione.”

“Mi ha scritto Salvatore. È vicino a guarire anche lui, sebbene debba sottoporsi a dei controlli, e spera che la guerra finisca, per guarire definitivamente.”

“Ormai i nostri uomini stanno per tornare e presto dovremo rendere conto ai nostri sposi.”

“Tu renderai conto, non io. È una canzone, questa, che ti ho già cantata e non voglio ripetermi. Addio, carissima. Stammi bene.”

Qualche giorno dopo, sul cielo della città si avvertì un frastuono. Era il 15 aprile e passavano, dirette in Alta Italia, formazioni di 12, 14, 18, 24, 40 ed anche 80 aerei. Aerei da bombardamento scortati da caccia. Sorvolarono la città per oltre due ore, riempiendo il cielo come una grossa nube d'argento. Alla fine chi li aveva contati disse che erano passati circa 1.250 quadrimotori e più di cento aerei da caccia. Una visione macabra ed imponente.

Ormai i giorni correvano in fretta. Passò quasi un mese, durante il quale si accavallarono molte notizie, alcune belle, altre brutte. Infine il 7 maggio 1945 la radio annunciò la resa incondizionata di tutte le forze tedesche. Sì, la guerra era finalmente finita.

Caro amore,

lo avrai già saputo. La guerra è finita. La guerra è finita! Questo incubo è finito. Solo se mi affaccio alla finestra mi rendo conto che questa tragedia è accaduta. Essa mi tortura come un delirio della mente. Quando a tavola sono sola, quando al tramonto mi trovo sola, quando a letto sono sola, mi dico che la guerra c'è stata. Per le strade le rovine mi dicono che la guerra c'è stata. Le tombe del nostro piccolo cimitero mi dicono che la guerra c'è stata. I capelli grigi, le teste canute che mi vedo intorno mi dicono che la guerra c'è stata. Le rughe sul viso di mia madre che si sono moltiplicate mi dicono che la guerra c'è stata, il mio sorriso che un poco si è spento mi dice che la guerra c'è stata. I fori delle mitragliatrici sui muri delle case mi dicono che la guerra c'è stata. Gli esseri umani che non rivedrò più, dispersi sui fronti di guerra, mi dicono che c'è stata. Tutto nei mesi scorsi si è trasformato nella guerra che c'è stata. Anche i nostri sentimenti non erano i sentimenti della pace, ma quelli della guerra. In realtà essa finirà davvero quando tu sarai ritornato da me. Allora le cose potranno ricominciare a scorrere e le metteremo al loro posto come erano una volta. O Tonio, saremo più come prima? Lo spero tanto, ma ho paura, ho paura di me, di come sono stata e di come sarò nell'avvenire, ho

paura di te, che penso mutato non per tua scelta, ma perché è il destino che ci è toccato che ti ha mutato, e ha mutato me. Spero tanto che Dio sia misericordioso e che ci restituisca quella felicità che in principio ci era stata assegnata. Spero tanto che il tuo amore per me si sia conservato intatto, ed anzi si sia accresciuto nelle avversità, al punto di diventare un amore migliore ancora, un amore pieno di misericordia, di bontà, di pietà anche, e di perdono. Ora so che resterò ancora poco tempo lontano da te, e poi ti vedrò comparire un giorno, a sorpresa forse, nel nostro cortile, ti udrò bussare alla porta e dirmi: "Angela sono qui, e ti porto in dono un amore che è più forte, e lo sarà sempre, delle nostre debolezze". Le dirai queste parole? Le sceglierai per me, per la tua sposa? Oh sì, Signore, tu che hai sofferto le pene della croce, fa che il mio sposo le pronunci per me, per la sua sventurata Angela. Io ti amo, ti amo e ti ho amato, pur nelle difficoltà dell'ora che abbiamo vissuto. Quando mi vedrai, prima ancora di parlare, ricordati questo: che io ti ho amato sempre, con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima. Ora ti aspetto. Mi siedo qua, sulla sedia di cucina, apro la finestra e aspetto il tuo ritorno. Chiamami, appena entrerai nel cortile. Chiamami a voce alta, perché sentano tutti che sei tornato; e se non avrai voce, sussurra il mio nome. Io ti sentirò. Ti sentirò, Tonio, e ringrazierò Dio se vorrà essere misericordioso con me. A presto, amore. Angela

Il giorno dopo la resa della Germania si fece festa dappertutto, non solo in Italia. Noi ci limiteremo ai luoghi della nostra storia.

Nelle corti furono organizzate delle feste, con orchestre che suonavano gli ultimi balli alla moda. La corte di Angela era una delle più grandi, e lì si radunarono in molti, provenienti da altre corti limitrofe. L'orchestrina fu disposta dirimpetto alle finestre di Caterina e Angela, e Angela avrebbe potuto godersi la musica e l'allegria di quella serata senza scendere nel cortile, ma Caterina la chiamò da sotto, e tanto fece che Angela fu costretta a scendere. Tra la folla che si era radunata c'erano pure sua madre e Primetta. La sorellina aveva intorno a sé delle amiche e anche qualche ragazzino; era carina e già qualcuno le girava intorno. Angela se n'accorse subito, ma non disse e non pensò nulla.

Erano comparsi uomini che prima non si vedevano per strada, erano renitenti alla leva, forse, o partigiani, e tutti in qualche modo conosciuti e festeggiati. Angela si trovò a ballare con uno di questi, che a-

veva una barba lunga, non curata da chissà quanto tempo. La stringeva e la baciava in viso, e si scusava dicendo che era felice, immensamente felice. Angela cercava di impedirglielo, ma l'euforia era tanta che il giovanotto dimenticò le buone maniere, e ogni tanto tornava a baciarla, finché Angela, finito quel ballo, si allontanò.

La mamma fu subito da lei.

“Qualcosa non va, Angela?”

“Vorrei tornare a casa.”

“Non farlo. Vedi? Si è tutti felici, la guerra è passata e ora si è disposti a dimenticare. Fai festa anche tu. Questa è anche una vittoria che ti appartiene.”

Restò e ballarono fino all'alba, quando le tenebre cominciarono a diradarsi e all'orizzonte, nella direzione di Lucca, apparve la prima luce rossastra del sole.

Era stanca; per fortuna l'indomani non doveva andare in fabbrica. Avrebbe dormito fino a tardi. Sua madre l'aveva invitata di nuovo a pranzo.

Caterina fu la più scatenata di tutte, quella sera; cambiò un sacco di uomini, aveva lunghi i capelli e ogni tanto piegava il capo all'indietro e rideva, rideva così forte da trasmettere a tutti la sua allegria.

Riusciva ad attirare gli uomini, e alla fine della nottata non ce ne fu uno che non avesse ballato con lei.

Prima di addormentarsi, come in una visione, ad Angela sembrò di vedere accanto a lei, nel suo letto, John.

Lo tenne con sé, nel suo sogno, finché non si alzò e non vide che il sole era già alto. Allora pensò a Tonio, e al suo ritorno.

Fuori, a poco a poco tutto riprendeva il ritmo di un tempo. La gente aveva fiducia; con la liberazione della città tornavano l'ottimismo e la voglia di vivere. Nella corte di Angela si respirava un clima mutato. Non si temevano più le perquisizioni, e tanto meno le rappresaglie. Anche se erano ancora vicine nella memoria, esse appartenevano al passato, e il passato non si avvicina, come avviene al futuro, ma si allontana.

Si seppe anche per quale ragione i tedeschi erano piombati nella corte di Angela e se n'erano andati via arrabbiati di non aver scovato nessuno. Nella casa del vecchio con la pipa stavano nascosti degli uomini, erano giovani conosciuti, della zona, uno di essi era un partigiano.

Con Caterina, andò a fare una passeggiata a Viareggio.

“Mi ha scritto Salvatore; a causa della sua malattia non tornerà subito, ma dovrà sostare in un ospedale di Merano, dove aspetterà di essere completamente guarito. Solo allora, lo autorizzeranno a partire.”

Si erano tolte le scarpe e camminavano sul bagnasciuga. L'acqua bagnava le caviglie e dava una sensazione di freschezza e di refrigerio.

“Andrai a trovarlo?”

“Sì. Me lo ha chiesto.”

“Gli racconterai ciò che hai fatto?”

“Forse. Dipende.”

“Dipende da che cosa?”

“Intanto da come lo troverò. Se è ancora malato, non dirò niente di certo. Prima dovrà guarire, poveretto, mica sono una pervertita. Se invece lo troverò in salute, allora cercherò di capire se è cambiato. Prima della guerra era un uomo buono, tollerava molti miei capricci.”

“Ma questo non è un capriccio come gli altri.”

“Non mi ha mai picchiata, comunque. Non è mai stato un uomo manesco. Spero che si sia conservato tale e quale. Se sarà così, non subito forse, ma non farò passare molti giorni prima di rivelargli i miei tradimenti. Anche perché verrà a saperlo; i maligni non mancano e, nonostante le pene che tutti si è patito durante la guerra, ancora ci sono quelli a cui piace recare le brutte notizie, e capirai che questa è anche una notizia piccante, che metterà in curiosità molti nostri vicini, che, pure se già lo sanno della vita che abbiamo fatto, ora aspettano di vedere come reagiranno i nostri mariti.”

“E se Salvatore reagisse male?”

“Se deciderò di parlare, significherà che lo tengo in pugno. So farglielo le moine, io, e si sa che una donna, se ci ha l'arte giusta, di un uomo fa ciò che vuole. Ed io voglio che Salvatore non solo accetti tutto quello che ho fatto, ma mi lasci libera di continuare a farlo. Sarà la condizione che gli porrò.”

“E se non accettasse?”

“Se è restato l'uomo che conosco, accetterà. Altrimenti sarò io ad andarmene. Non mi mancano certo gli uomini che sarebbero felici di prendermi in casa, non è così, Angela?”

“Tu li incanti, gli uomini.”

Caterina fece una risata alla sua maniera, tirando il capo all'indietro e facendo dondolare alla brezza del mare i suoi neri capelli.

“Tonio non mi ha ancora scritto.”

“Quelli che stanno bene, li mandano subito a casa, dopo una semplice visita di controllo. Me lo ha scritto Salvatore. Vedrai che uno di

questi giorni comparirà nel nostro cortile il tuo bel Tonio. Tu glielo dirai, quello che hai fatto?”

“Non lo so ancora. A volte penso che sia meglio tacere.”

“Non crederai mica che non venga a saperlo mai?”

“Dio potrebbe aiutarmi.”

“Non metterla su questo piano, Angela, perché non andrai molto lontano e ti troverai che un giorno Tonio torna a casa e ti riempie di botte. Lui sì che è capace di farlo, mica il mio Salvatore. E dalle botte non si sa mai che cosa possa sortire. Meglio se gli confessi la verità subito. Tanto prima o poi verrà a saperla. Meglio se l'ascolta da te direttamente. Gli uomini sono fatti così: possono anche perdonare se è la donna a confessargli per prima i suoi peccati.”

“Ho paura, Caterina. Non sono forte come te.”

“Ce la siamo goduta, i giorni sono stati belli, e cosa vuoi che sia se ora dobbiamo affrontare i nostri mariti. Io dico che ne è valsa la pena, non sei d'accordo?”

“Non lo so. Anzi, ora che è vicino il ritorno di Tonio, non vorrei averlo fatto. Anche se sarò io a dirglielo, non per questo riuscirò a togliermi di dosso la vergogna del mio tradimento. Gli avevo promesso di essergli fedele per tutta la vita. L'avevo promesso davanti a Dio.”

“O Angela, ma sei rimasta proprio una bambina. Lo sai quante promesse si fanno al vento? Migliaia, e forse molte di più.”

Altra gente passeggiava sulla spiaggia, qualcuno si era messo sdraiato sopra un asciugamano e prendeva il sole. Qualche barca appariva in lontananza, barche di pescatori. Riprendeva la vita, e sembrava che volesse tornare ad essere bella. Tutto si risvegliava nella natura come per aiutare a dimenticare.

Caro amore,

la resa della Germania è stata accolta da tutti i prigionieri con un grido di gioia, che pareva un boato. Ci siamo precipitati fuori delle baracche e siamo corsi dappertutto come impazziti. I tedeschi se n'erano andati da poco in fretta e furia, temendo forse delle rappresaglie. Ma noi abbiamo pensato solo alla nostra libertà riconquistata. La vittoria era nell'aria. Si era sparsa la voce anche della morte di Hitler. Nessuno di noi però ci crede ancora, e si pensa che se ne sia fuggito da qualche parte, e lo si scoprirà prima o poi. Ho pensato subito a te, che sei ormai il mio unico punto di riferimento. Se non ci fossi tu, ora sarei uno sbandato che non saprebbe a chi partecipare

questa gioia che è enorme, tale che non riesco a contenerla dentro di me. Devo vederti al più presto, per abbracciarti e parlarti, e comunicarti questo mio trionfale e vigoroso ritorno alla vita. Sto bene, ho riacquistata la salute di un tempo, anche se sono un po' dimagrito, ma il mio corpo ha resistito, è rimasto saldo come una volta. Un traliccio di ferro è stato. Ne ho passate tante, ma ho resistito, sono vivo! Quando ti giungerà questa lettera io sarò già stato in ospedale per un controllo e, poiché sto bene, mi lasceranno andare subito, ed io mi troverò in viaggio verso la mia Lucca adorata, la più bella città del mondo, e verso il mio paese, il luogo della mia anima, e la mia casa, dove sei tu: la mia luce, l'aria che respiro, l'ossigeno che mi dà la vita. La mia casa! dove sono le radici di ciò che sono stato e sono diventato. Aspettami, amore. Ho da raccontarti tante cose, ma non lo faccio ora, in questa lettera che deve solo darti la bella notizia del mio ritorno. Ogni giorno che verrà potrà essere quello del nostro incontro. Stai all'erta, amore mio. Sto per tornare a casa. Un bacio a tutti e a te in particolare. Il tuo sposo

Tutta la corte seppe della lettera scritta da Tonio, come aveva saputo qualche giorno prima della lettera di Salvatore. Tonio sarebbe stato il primo a ritornare dalla prigionia. Lo si attendeva con ansia e trepidazione, perché, dopo tanto dolore, il suo arrivo avrebbe recato gioia a tutti. Non si faceva in quei giorni che ricordare com'era. Ricordavano la sua bellezza statuaria, i suoi grandi occhi, i suoi capelli a spazzola, la sua allegria, ed anche rammentavano la sua forza fisica, e le imprese da lui compiute. Tonio e Angela erano senza dubbio la coppia più bella che si vedesse in giro per chilometri all'intorno. Quando si erano sposati, molti che non li conoscevano erano accorsi sul sagrato della chiesa sospinti dalle voci che si rincorrevano sulla bellezza di quegli sposi. La chiesa era gremita il giorno del loro matrimonio e la folla faceva ressa sul piazzale. Piovvero chili di riso sul loro capo, e la notte, davanti alla casa di Angela, ci furono canti e balli fino all'alba quando, levato il sole, Angela e Tonio si affacciarono a salutare e a scherzare con la gente. Ci furono celie a non finire, e stettero più di un'ora alla finestra ad intrattenersi con tutti.

Si ricordava quel matrimonio come se fosse avvenuto ieri e non ci fosse stata in mezzo la guerra.

“Sei emozionata, Angela?” le domandò sua madre, che trepidava quanto lei.

“Sai che ho tanta paura.”

“Non averne, fatti vedere allegra e contenta. Ti vuole così Tonio, poi il Signore ti assisterà. Confida in lui, mia cara.”

Era passata la mezzanotte, nel cortile non c'era rimasto più nessuno. Si erano trattenuti a chiacchierare seduti sulle sedie di paglia fin verso le undici. La serata era calda.

La corte era piombata in un silenzio profondo, il cielo era di un nero intenso trapuntato da milioni di stelle, quando nel cortile comparve Tonio. Le finestre di Angela erano aperte, come ogni notte, le luci spente. Tonio rimase fermo in mezzo al cortile e guardava lassù, in silenzio. Era arrivato, finalmente. Aveva un sacco militare sulle spalle in cui erano contenute le sue poche cose. Un sacco leggero, come leggero era il suo spirito in quel momento, e avrebbe voluto spiccare il volo ed entrare da una di quelle finestre e farsi trovare lì, davanti a Angela, come fosse un sogno.

Aveva scelto lui quell'ora, non desiderava incontrare nessuno e doveva essere quello di Angela il primo volto familiare che avrebbe visto, quello della sua sposa, vagheggiata per tutto il lungo viaggio.

“Angela” sussurrò appena, e Angela si destò come se il richiamo venisse forte da dentro di sé. Poi capì ciò che stava accadendo. Si levò rapida dal letto e fu alla finestra, lo vide, e non disse niente, presa dall'emozione; sparì dal vano della finestra e un istante dopo, come se avesse saltato tutte le scale che la dividevano dal cortile, era lì sulla porta, davanti a lui che si avvicinava. Fu un lungo abbraccio senza parole, pieno di lacrime; nessuno dei due, pur volendolo, riusciva a proferire una parola, nemmeno il nome dell'altro riuscivano a dire.

Finalmente Tonio si staccò da lei.

“Fatti vedere come sei bella” disse e la fece girare e rigirare davanti a sé, e ogni volta ripeteva: “Come sei bella.”

Angela era riuscita solo a vedere che era un po' dimagrito, come le aveva scritto, ma era rimasto bello quale lo ricordava, bello come un Dio. Pativa in cuor suo tutta la sofferenza che gli avrebbe arrecato, e si mise a piangere, e Tonio credette che continuasse a farlo per la gioia del suo ritorno.

Angela di nuovo sentì che la guerra c'era stata. Stava in mezzo a loro come un macigno. Lo prese per mano e lo condusse su per le scale. Quando fu il momento si amarono. Angela vi mise tutta la sua passione di donna. Giunse presto il mattino, che penetrò tra le persiane, illuminando la stanza di un tenue chiarore. Angela si voltò verso Tonio

e lo contemplò mentre dormiva. Aveva patito la guerra, si vedeva, era un uomo che non avrebbe potuto nascondere la sua sofferenza.

Non ebbero pace quando si sparse la voce che Tonio era arrivato. La prima a salire da Angela fu Caterina, che lo abbracciò teneramente e gli dette notizie di Salvatore.

“Fra poco sarà qui anche lui, e tutto tornerà come prima, non è vero, Tonio?”

Presto la casa fu piena di amici, e non ci entravano più. Dovettero trasferirsi nel cortile, dove si fece festa, e qualcuno portò dello spumante e dei bicchieri. I festeggiamenti durarono fino a sera inoltrata, e vennero da tutti i paesi vicini a trovarlo, sia per l'occasione della festa che si teneva sia perché Tonio era conosciuto e gli volevano bene.

Quando arrivò la sera, quando giunse mezzanotte, Angela pensò che era già trascorso un giorno.

“Glielo hai detto?” fu la prima domanda che le fece Caterina l'indomani.

Angela aveva chiesto qualche giorno di vacanza e le era stato concesso. Caterina invece tornava dal lavoro. Aveva interrotto le sue visite a Tombolo, un po' di paura ce l'aveva anche lei. Le avrebbero concesso tre giorni per far visita a Salvatore che si trovava ancora ricoverato a Merano.

“È troppo presto per dirglielo, mi manca il coraggio. È così felice.”

“Dovrai dirglielo, Angela. Prima lo fai e meglio è. Qualcun altro lo farà al tuo posto, se no.”

Era dello stesso parere anche la madre, la quale temeva come la figlia quel momento.

“Speriamo che Dio ci protegga e sia misericordioso.” Invocava sempre l'aiuto di Dio, sua madre, che era religiosissima, e ciò che era accaduto alla figlia non riusciva proprio a comprenderlo, se non come facente parte di un occulto disegno di Dio sulla sua famiglia, in vista del premio eterno. Così le aveva lasciato intendere don Emilio.

Nei giorni seguenti, andarono in giro per la città. Tonio desiderava rivedere la sua Lucca, per le cui strade aveva camminato da ragazzo con gli amici.

Angela gli stava attaccata addosso come se desiderasse diventare un corpo solo con lui. Avrebbe voluto percepire i suoi sentimenti più nascosti, sapere com'era dentro e soprattutto se fosse stato capace di capire e di perdonare. Mentre Tonio le parlava con allegria, Angela aveva l'inferno nel suo cuore.

Passavano i giorni intanto, e il momento di decidersi si avvicinava. Secondo Caterina, si rischiava di arrivare troppo tardi. Intanto lei era stata già a Merano e aveva parlato con Salvatore.

“E tu gliel’hai detto?”

“Mica sono pazza. È ancora in ospedale. Quello se reagisse male, ci morirebbe. Glielo dirò, vedrai, proprio al momento giusto, quando metterà piede in casa. Mi pare che sia rimasto buono di carattere come prima. È tutto latte e miele con me. Sono certa che mi capirà e saprà perdonare.”

“Tonio è ancora innamorato di me come il primo giorno che ci siamo sposati, anzi di più. Il terrore mi è entrato nel sangue, però. Sento che non sarà una cosa facile parlargli. Ho ancora paura, Caterina. Tanta paura.”

Si capì che Angela aveva parlato al suo Tonio quando, un giorno, le finestre della casa rimasero chiuse, e così l'indomani.

Caterina si preoccupò. Non andò ad avvertire la madre, ma si mise a chiamare Angela dal cortile. Qualcuno le si era messo accanto ed osservava con lei. Invece di vedere aprirsi le finestre, sentì aprirsi il portone. Da sola entrò e salì le scale.

Ebbe la conferma che ora Tonio sapeva. Il suo viso era terreo, rigide le mascelle, la bocca serrata, gli occhi fermi, duri come pietre.

“Anch’io ho tradito Salvatore” disse. “Siamo colpevoli, e allora? Volete ammazzarci voi uomini? Non è colpa nostra questa guerra, ma di voialtri uomini. Noi siamo le vittime, noi donne.”

“Come avete potuto farlo” lui disse con rabbia. “Come avete potuto farlo.”

Caterina parlò ancora, disse che la responsabilità era sua, che l'aveva trascinata lei, Angela.

“Dai tutta la colpa a me. Prenditela con me per ciò che è successo. Se non fosse stato per colpa mia, Angela non sarebbe venuta mai a Tombolo. Le avevo detto che si andava solo per ballare, e lei si è innamorata di un americano. Quante volte è successo che una donna sposata si è innamorata di un altro? Non è la prima volta, no? Tu lo sai bene che sono cose che possono succedere. Non è la fine del mondo. Se ci si vuole bene, ci si perdona. Anche tu sei stato con qualche puttana, non venirmelo a negare, perché io le so queste cose, e voi uomini avete gli stessi obblighi di fedeltà di noi donne. Non siamo vostre schiave, siamo esseri umani anche noi, essere umani liberi, che possiamo anche sbagliare. Importante è che si riesca a capirci, a capire che c'era la guerra a confonderci, a dominare sulle nostre debolez-

ze. Angela ti ama, si è sempre pentita di ciò che ha fatto. Non vale niente questo? Non dà nessuna importanza al suo sincero pentimento? Avrete fatto all'amore, immagino. Non hai sentito che è sempre tua? Che è la tua donna, tua come il giorno che la sposasti? Un uomo non può non sentirle queste cose, e se tu sei quel Tonio che conosco sai che Angela ti ama, ed è sempre la stessa, la tua Angela che ti ha sempre voluto bene. Non fare il testone, non sciupare la vita con una fissazione da bambino. La guerra deve pur averci insegnato qualcosa a tutti. L'ha insegnata a me, e deve averla insegnata anche a te, Tonio.”

“Siete diventate puttane, ecco quello che posso dire. Altro che amore. Vi siete vendute agli americani. Quelli ci hanno liberato, ma si sono prese le nostre donne. Mi hanno liberato dai campi di prigionia per mettermi le catene nell'anima, ecco che cosa hanno fatto.”

“Sai a quanti uomini è accaduto ciò che accade a te? Anche a Salvatore dovrò parlare come a te ha parlato Angela, ma Salvatore è buono, sono sicura che mi capirà.”

“Povero Salvatore. Se sapesse, ne morirebbe, in quell'ospedale.” Lo disse con tristezza.

Angela non riusciva a parlare, ascoltava, e si rendeva conto sempre di più che Tonio non aveva alcuna intenzione di perdonarla. Era stato ferito gravemente e non ce la faceva a sollevarsi. Il suo viso era diventato tutto di pietra, come il suo cuore.

Angela cominciò a tremare, se n'accorse anche Caterina.

“Vedi cosa le stai facendo? La farai morire, se continui così.”

“È meglio morire che vivere a questo modo. Dio avrebbe dovuto farmi morire in Germania e risparmiarmi questo ritorno.”

“Dio ti ha conservato la vita, che cosa vuoi di più?” disse Caterina, che invocava Dio dopo tanto tempo.

Ma Tonio si chiuse nel silenzio, e allora Caterina, dopo aver dato un bacio ad Angela, se ne andò. Angela restò davanti a lui, come se aspettasse una sua sentenza definitiva, ma Tonio non alzò gli occhi su di lei. Dopo un po', quando sentì in basso chiudersi il portone, si avviò in camera e lo si udì piangere. Anche dal cortile udirono le sue grida di dolore.

La mattina dopo fu avvertita la madre di Angela, che si precipitò dalla figlia, ma quando fu davanti a Tonio non riuscì a dire niente. Vedendolo quale si era ridotto in quel suo tormento, ammutolì. Poi si inginocchiò davanti a lui e riuscì solo a dirgli: “Perdonala, Tonio. Sii misericordioso con lei. Dio ti ricompenserà.” Poi restò inginocchiata,

col capo chino e non disse altro, fino a che Tonio non la pregò di rialzarsi e di andarsene.

“Non è colpa tua” disse e le diede un bacio sulla fronte.

Don Emilio non fu fatto entrare. Nessuno si affacciò, nessuno aprì il portone, e lui se ne andò con tristezza, non guardando nessuno di quelli nella corte che erano stati a spiarlo.

Le finestre restarono chiuse per altri due giorni. Non si sentiva una parola, un lamento, un grido, nessun segno di vita.

In realtà, ad un certo punto qualcosa accadde. Tonio uscì dalla sua stanza e si avvicinò a Angela:

“Non posso più vivere, Angela.”

“Perdonami, perdonami” disse lei, e piangeva ancora una volta, dopo che per tante ore era restata muta.

“E devo ucciderti, Angela. Tu ucciderai me ed io ucciderò te. Non voglio più restare su questa Terra, non ho più niente da fare. C'è il vuoto dentro di me. C'è la solitudine, c'è la disperazione.”

“Perdonami, Tonio. Ho sbagliato, ma abbiamo tanto tempo per rimediare, ricominciare da capo. Dammi una possibilità. Ti amo, ricordalo, ti amo. Rammenti ciò che ti scrissi? Prima di pronunciare una parola diretta a me, ricordati che io ti amo, più della mia vita ti amo. Ti scrissi questo, ricordi? So di averti fatto torto, di averti dato un dolore tanto profondo, e anch'io, come ha fatto mia madre, mi inginocchiai davanti a te, e ti chiedo, in nome di quel Dio che ti vede e aspetta un tuo gesto di misericordia, ti chiedo di perdonarmi. Non posso, non so fare di più che chiedere il tuo perdono, con tutto il mio cuore, con tutto il dolore che ho accumulato in questo tempo, con il pentimento che inonda la mia anima.”

“È la vita che voglio da te. Io do a te la mia vita, e tu mi dai la tua. È questo che voglio, Angela. Non desidero più vivere, e il solo modo di riconciliarmi con te è ricevere la tua vita. Vuoi? Devi solo rispondere a questo. Tutto il resto ormai non conta più. Intorno a noi non c'è più niente, se non buio, se non disperazione. Vuoi darmi la tua vita?”

“Fai di me ciò che vuoi, Tonio. Io non voglio morire, ma la mia vita è tua, prendila, se è questo che ti potrà ridare la pace. Io non voglio mettermi contro Dio. Ma se vuoi la mia vita, prendila, non mi ribello. È tua. Ho la speranza che Dio mi perdonerà e mi accoglierà con sé. Sono certa del suo perdono. Se vuoi la mia vita, dovrai prendertela da solo, però, uccidendomi; io me ne starò qui, davanti a te, inginocchiata, ed invocherò sulle labbra il nome di Dio, che mi accolga tra le sue braccia. Dovrai uccidermi e dovrai ucciderti da solo, perché io non lo farò mai. Il mio amore è l'amore che genera la vita, non la morte, il mio è l'amore della spe-

ranza, è l'amore del perdono. Ti perdono tutto quello che hai fatto contro di me, lontano da me. Io non nutro per te alcun rancore, alcun risentimento. E ti chiedo solo di perdonarmi. Prima di uccidermi, perdonami, ti prego, che io possa morire sapendo che lo hai fatto in nome del nostro amore.”

Tonio non parlò più, andò in camera e prese un foglio di quaderno, vi scrisse:

Dopo la nostra morte, noi vogliamo essere bruciati, e che le nostre ceneri siano disperse nei campi. Non vogliamo nessuna tomba che ci ricordi. Abbiamo rinnegato la nostra vita. Nessuno ci ricordi più.

Lo firmò e chiese ad Angela di fare altrettanto. Non lo lesse, Angela, ma come un automa pose sotto quelle terribili parole la sua firma.

Dopo poco, gli spari che seguirono misero in agitazione tutto il cortile. La porta era chiusa e fu sfondata. Caterina non c'era in quel momento. Salirono alcuni uomini e alcune donne della corte, e quando si trovarono in cucina videro i due corpi distesi sul pavimento, immersi in una larga pozza di sangue.

Sulla tavola, fermato da un bicchiere, videro il foglio di quaderno e lesse quel testamento orribile.

Corse la madre, insieme con Primetta; corse don Emilio, che pregò a bassa voce e implorò Dio di perdonarli.

Tutto si era compiuto.

Due giorni dopo, i corpi furono cremati e una folla di persone che li avevano conosciuti si recò in mezzo ai campi. Un contadino che aveva portato una scala con sé salì sopra una pianta, poi continuò ad arrampicarsi sui rami finché non lo si vide piccino piccino lassù in alto. Aveva con sé la piccola urna contenente le ceneri, l'aprì, vi immerse la mano, mostrò il pugno chiuso, lo aperse, disperdendo la cenere. Ripeté questo gesto molte volte, finché tutta la cenere non fu dispersa nei campi. Lentamente scese, e solo allora la folla, radunata in fila, fece ritorno verso la casa di Angela. Qui il vecchio con la pipa intonò un canto malinconico e le note si dispersero nell'aria come avevano fatto le ceneri. Poi la corte rimase vuota e quella notte nessuna luce si vide filtrare dalle finestre, che rimasero tutte chiuse.

Passarono i giorni.

Finalmente, completamente guarito, ritornò anche Salvatore. Lui capì e perdonò.

8 - 16 agosto 2001

Finito di stampare il 31 gennaio 2002
presso la Tipografia CentroStampa Pontedera
Via Friuli 6 - Zona Ind. Gello - Pontedera